

Albino Bernardini

# UN ANNO A PIETRALATA LA SCUOLA NEMICA

prefazione di Tullio De Mauro



ILISSO

BIBLIOTHECA SARDA

N. 93

Albino Bernardini

UN ANNO A PIETRALATA  
LA SCUOLA NEMICA

prefazione di Tullio De Mauro

*In copertina:*  
Rosanna Rossi, *Il ragazzo  
del distributore*, 1959 (particolare)

ILISSO

## INDICE

7	Prefazione	157	L'ultimo giorno
14	Nota bio-bibliografica	160	Il salute
		164	Ritorno a Pietralata
		174	Il maestro ministeriale

### UN ANNO A PIETRALATA

21	Scuola e civiltà <i>di Gianni Rodari</i>	LA SCUOLA NEMICA	
29	Arrivo a scuola	185	Presentazione
35	L'invasione	187	Una passata di calligrafia
40	La sollevazione	197	La banana
50	Roberto	204	I maiali e le cornacchie
56	Riunioni con i genitori	208	La stufa
63	Enzo	213	La biscia
70	La vasca da bagno	219	Due "buttigliette"
84	Il giuoco a carte	234	Il nerbo
93	Furti in classe	242	Il sogno di Nino
99	Monte Pecoraro	249	Le "parziali"
104	Il direttore	257	I poveri arricchiti
109	La classe di "semirecupero"	265	Il tema di Luciano
115	Carlo	273	Le supplenti
121	Il cartaiolo in cattedra	279	La festa della mamma
125	Cartuccia a sale	285	Pere e fucilate
131	La sospensione	293	Le penne di Giovanni
135	La superstizione	301	Il globo
141	Comunione e cresima	305	La famiglia ripetente
146	Il fratellino di Roberto	312	La ciabatta
152	Passeggiata al fiume Aniene		

Riedizione delle opere:

*Un anno a Pietralata*, Firenze, La Nuova Italia, 1968;  
*La scuola nemica*, Roma, Editori Riuniti, 1973.

Bernardini, Albino  
Un anno a Pietralata ; La scuola nemica / Albino Bernardini  
; prefazione di Tullio De Mauro. - Nuoro : Ilisso, c2004.  
315 p. ; 18 cm. - (Bibliotheca sarda ; 93)  
I. De Mauro, Tullio  
372

*Scheda catalografica:*  
Cooperativa per i Servizi Bibliotecari, Nuoro

*Un anno a Pietralata* di Albino Bernardini apparve nel 1968, *La scuola nemica* nel 1973. Oggi questi due libri di testimonianze autentiche sono ancora preziosi non solo per il loro intrinseco valore umano e letterario, ma perché ci aiutano a recuperare una storia che, col peso non eliminato della sua eredità, agisce ancora sul presente del nostro Paese. È una storia che è stata a lungo soltanto triste e squallida e che non amiamo conoscere: è la storia dei rapporti tra la società italiana e la sua scuola.

Più passa il tempo, più a me pare che un momento nodale di questa storia sia stato, nel Novecento, la metà degli anni Cinquanta. Furono pubblicati allora i dati del censimento della popolazione fatto dall'ISTAT all'inizio del decennio. Era il primo censimento postbellico, il primo della ancora malcerta Italia repubblicana, il primo dopo l'età del Fascismo. Il regime del Mussolini aveva risolto a modo suo i problemi della scolarità: l'obbligo della licenza elementare, sancito almeno sulla carta dalla legge Casati del 1859 e confermato dalle leggi di riforma di Giovanni Gentile durante il primo gabinetto fascista, era stato cassato da una leggina, secondo la quale l'obbligo era da ritenersi soddisfatto dopo soli tre anni di scuola in tutti i comuni rurali, che, in un paese come l'Italia di allora, a base agricola con oltre la metà della popolazione attiva addetta all'agricoltura, erano la gran maggioranza. E perché nessuno badasse troppo alle reali condizioni della scolarità, nei suoi censimenti il regime del Mussolini aveva anche eliminato ogni domanda sull'alfabetizzazione. Nell'Italia fascista, come non si doveva parlare di dialetti, così non bisognava parlare di analfabeti.

Il censimento del 1951, in cui vennero ripristinate le domande sull'alfabetismo, richiamò bruscamente alla realtà molte coscienze. Il 12,9% degli ultraquattordicenni si dichiarava analfabeta, il 46,3 non si dichiarava tale, ma era tuttavia

privo di licenza elementare e perciò veniva definito allora ufficialmente dall'ISTAT "semianalfabeta". Saggia qualifica intermedia, che poi l'ISTAT ha ritenuto di abolire, e che oggi torna in onore nelle rilevazioni internazionali in cui finalmente anche l'Italia è coinvolta. La legge Casati, insomma, dopo cent'anni risultava onorata soltanto da una minoranza della popolazione: circa il 40%. Inoltre solo il 10,2% degli adulti, avendo raggiunto la licenza media inferiore o superiore o (per l'1%) l'università, era in regola col precetto della *Costituzione* del 1948 che prevedeva otto anni di scuola per tutti.

La questione della mancata scolarità e dell'analfabetismo usciva dalla cerchia di pochi intellettuali pensosi e generosi, come Umberto Zanotti Bianco o Anna Lorenzetto, e per qualche anno si impose all'attenzione dell'opinione pubblica laica anticomunista o non comunista, cattolica, comunista e socialista. Ne nacquero i convegni degli "Amici del Mondo" sulla "scuola secondo Costituzione", un libro straordinario come *Esperienze pastorali* del giovane parroco di San Donato, Lorenzo Milani, una radicale svolta nella linea di politica culturale del Partito comunista e, di conseguenza, l'impegno delle sinistre per la creazione della media unificata e la fondazione della rivista *Riforma della Scuola* che si affiancò a *Scuola e città*, la rivista di orientamento socialista, nel compito di sostenere un rinnovato rapporto tra società italiana e scuola.

Cominciò di là un cammino che è stato forse lento, segnato da pause, ma che fino alla recente svolta a destra del Paese si è svolto tuttavia nella direzione di una crescita progressiva della scolarità, che è passata dai tre anni medi *pro capite* del 1951, ai sette del 1991, ai nove del 2001, e dell'espansione quantitativa e qualitativa della scuola, di cui hanno beneficiato quelle che di decennio in decennio sono state le leve giovani. Queste, che ancora negli anni Cinquanta arrivavano alla licenza elementare o a titoli più elevati solo per il 40%, con gli anni Ottanta cominciarono a conquistare al 100% la licenza elementare, con gli anni Novanta raggiunsero per oltre il 90% la licenza media inferiore e negli anni seguenti giunsero a conquistare per il 75% quel diploma medio-superiore che invece era stato

riservato a piccole *élite* del dieci, quindici per cento dei loro genitori. E di pochi punti percentuali per i nonni.

All'espansione quantitativa si accompagnò un progressivo miglioramento delle modalità e dei contenuti degli insegnamenti e in certi livelli d'età un vero salto in avanti degli apprendimenti. Non è questo il luogo per analizzare nel dettaglio il miglioramento dei contenuti e degli obiettivi educativi delle scuole medie superiori, legato in gran parte alla diffusione dei programmi sperimentali elaborati dagli ampi gruppi di lavoro presieduti da Beniamino Brocca, un miglioramento sensibile soprattutto negli istituti tecnici e negli istituti professionali di Stato, meno nei licei, più restii al rinnovamento e riservati, del resto, solo a una percentuale minoritaria di giovani (meno di un quinto). Ricorderò solo il ripetuto impegno parlamentare per il miglioramento della media unificata e, soprattutto, il vero e proprio balzo in avanti della scuola elementare che, in ripetute indagini comparative internazionali svolte tra il 1991 e il 2001, si è rivelata collocata tra le scuole elementari più efficienti nel mondo per la qualità degli apprendimenti dei suoi allievi e, quindi, per l'efficacia della didattica dei *team* dei suoi maestri e maestre. E ricorderò quel fatto radicalmente nuovo che è stata la progressiva generalizzazione della scolarità pre-elementare. E, di nuovo, anche a questo livello alla quantità si accompagnò la qualità: la scuola dell'infanzia ha raggiunto in diverse aree del Paese punte di eccellenza planetaria.

Restava e resterebbe certo molto da fare: si era appena elevato, nel 1999, l'obbligo scolastico dalla media dell'obbligo ai bienni; si era appena posto mano, nel 2000, alla fusione della scuola elementare e della media, in stretto nesso con la scuola dell'infanzia, in un unico ciclo di base e al profondo rinnovamento dei suoi curricula; si era appena avviata la costruzione di istituti di formazione tecnica superiore e, soprattutto, di un sistema nazionale di educazione ricorrente degli adulti, prezioso per la riqualificazione delle competenze in età adulta e per riscattare adulte e adulti dai residui della mancata scolarità e dalle sacche imponenti di analfabetismo di ritorno (circa il 38% degli adulti). Tutto ciò è stato violentemente contraddetto

prima da slogan, cui hanno tenuto bordone opinionisti male informati e retri di carta stampata, poi da una serqua di provvedimenti del governo insediatosi nel 2001. Oggi purtroppo pare che si voglia percorrere a ritroso il cammino che scuola e società italiana hanno percorso tra gli anni Cinquanta e il 2000. Vedremo. I due libri di Albino Bernardini, che qui si ripropongono, sono preziosi perché chi ha dimenticato recuperare la memoria di quelle che erano le condizioni di partenza del cammino compiuto e che occorrerà riprendere.

Con *Un anno a Pietralata* (1968), seguito poi subito da *Le bacchette di Lula* (1969), Albino Bernardini si collocò in prima fila nella schiera di maestre e maestri cui dobbiamo gran parte del cammino progrediente delle nostre scuole, specie delle scuole dell'infanzia ed elementari. Figure di insegnanti elementari capaci di dare veste esemplare alla loro esperienza non erano mancate nella scuola italiana già in precedenza. Si pensi, per fare un solo esempio, a Maria Maltoni e alla documentazione della sua straordinaria esperienza di promozione dell'apprendimento e della creatività: *I Quaderni di San Gersolè* (editi da Einaudi nel 1957 con prefazione di Italo Calvino). Ma se Maltoni mostrava che cosa si poteva fare di straordinario nella modesta scuola di un borgo toscano, non meno importanti furono i libri di documentazione e denuncia. Un primo fu l'opera prima di quello che sarebbe diventato uno dei massimi scrittori del Novecento, Leonardo Sciascia: *Le parrocchie di Regalpetra* (edito da Laterza nel 1956). Seguì, presso lo stesso editore Laterza, la testimonianza di una maestra e scrittrice sarda, appunto, Maria Giacobbe: *Diario di una maestra* (1957), con prefazione di uno dei rari grandi intellettuali italiani da sempre attenti alla scuola e ai problemi dell'alfabetizzazione, Umberto Zanotti Bianco.

La scuola dunque mostrava di sapersi muovere ai livelli più alti della testimonianza, della comprensione del suo stato, della denuncia. L'insegnante che avvertiva l'esigenza di una scuola nuova, o meglio di un modo nuovo di porsi nella scuola e della scuola nella società, trovava una rete organizzata e attiva, specialmente nel Nord del Paese, nel Movimento

di Cooperazione Educativa, operante dai primi anni Cinquanta, impegnato inizialmente soprattutto nel lavoro di elaborazione di proposte didattiche innovative. E trovava un punto di riferimento politico e culturale nelle due riviste che ho già ricordato: più accademica, più per pedagogisti, *Scuola e città*, più nella trincea della didattica viva *Riforma della Scuola*. Ma sarebbe sbagliato dimenticare sul versante cattolico la funzione positiva per esempio dei Salesiani e di una rivista come *Orientamenti pedagogici*. Tra questi poli maturò l'esperienza di tanti, da Mario Lodi a Bruno Ciari e Giorgio Bini, da Loris Malaguzzi a Idana Pescioli e Alberto Alberti, ad Albino Bernardini. E nel Movimento di Cooperazione Educativa trovò uno stimolo rilevante Lorenzo Milani nel suo esilio di Barbiana. Col vasto e vario movimento che partiva dalle scuole e si veniva delineando nella società stabili un colloquio fitto di dare e avere Gianni Rodari, non a caso presente con la sua prefazione a *Un anno a Pietralata*, riproposta in questo volume.

*Un anno a Pietralata* fu e resta un punto di riferimento importante. Certo il libro si giovò della sua scrittura così viva ed efficace, delle sue indubbie qualità letterarie. Ma il punto forte era e resta un altro. Le esperienze dei maestri di strada nei quartieri più disastri di Napoli e Palermo erano di là da venire. Bernardini mostrava che una scuola efficiente, nuova, che fosse uno spazio di sapere e costruzione di progetti di vita era possibile anche nelle grandi periferie urbane. È vero, e non ci si deve stancare di ricordarlo ogni volta, perché ogni volta rischia di suonare inedito: quella che chiamiamo l'esperienza di Barbiana, l'idea di scuola di don Lorenzo, non nasce a Barbiana, ma nasce dall'attrito tra l'apostolato e genio educativo di don Lorenzo e la periferia operaia fiorentina già intaccata dalle ondate antieducative del consumismo. Quell'idea di scuola è già tutta dentro *Esperienze pastorali* (1958). Ma molte altre esperienze positive cui ho accennato maturano e si realizzano in centri minori, minimi come appunto Barbiana o Vho di Piadena, o in isole felici come hanno saputo essere i comuni dell'Emilia Romagna e Reggio anzitutto. Di qui la diceria comune che "Barbiana non si può esportare" perché è

legata al mondo di un'appartata parrocchia montana e, dunque, non trasferibile in città. Bernardini mostrava che, invece, una scuola nuova, sollecitante, profondamente democratica, era possibile anche nelle allora disastrose periferie romane. E, quasi in parallelo, ciò era mostrato anche all'Acquedotto Felice dalla Scuola 725 di don Roberto Sardelli. Il confronto è interessante. Ci aiuta a capire che il sale dell'esperienza di Pietralata stava anche in ciò: che il rinnovamento investiva e poteva investire la scuola pubblica, con tutti i suoi condizionamenti e le sue inerzie. Fu una rivelazione, cui poi la fortunata versione televisiva che ne fece Vittorio De Seta, aggiunge una più larga presa di coscienza.

Anche *La scuola nemica* si presenta con una sua fisionomia originale. Come quelli di Sciascia e di Giacobbe è un libro di documentazione. Ma la documentazione non è filtrata come in quelli e come nelle *Bacchette di Lula* dal resoconto e dalla cronaca dello scrittore. L'impegno della scrittura, certo non banale, sta nel restituire il senso e la tonalità di insieme delle voci dei piccoli e non più piccoli alunni delle elementari rendendole accessibili a un pubblico italiano (ma anche a parte dello stesso pubblico colto sardo) che, dinanzi a voci autenticamente barbaricine e a una fedele trascrizione del loro parlato, si sarebbe trovato in difficoltà. Del resto, come si vede in più luoghi del libro, la marcia dalla parlata locale più stretta verso l'italiano, prima che dalla e nella scrittura di Albino, è intrapresa dagli stessi interlocutori che si fanno e si vedono messi dinanzi al forestiero, un insegnante per di più, e al suo magico registratore. Essi di conseguenza si muovono nello spazio linguistico utilizzando il più possibile strumenti lessicali non municipali. Parole fortemente locali, come *bette*, prediletta dal quattordicenne Luigi, *brullare*, *ispizzulicare*, *macchine* o *muntunargiu* affiorano di rado, Albino le lascia e però di solito le glossa con una traduzione.

Resta, attraverso le parole e le frasi dei ragazzi e di qualche genitore, il senso di insieme: la percezione della loro estraneità alla scuola e della scuola alle loro vite. Eppure della scuola piccoli e grandi avvertivano il bisogno almeno

in termini di promozione sociale: «Tanto di avere un posto sicuro, diciamo a questi figli di studiare», afferma il pastore di Ottana padre di Luciano. Ma quella scuola non raccoglieva questo bisogno, non sapeva metterlo a frutto, li respingeva. Come aveva detto Bruno Ciari, era lei, nella realtà popolare italiana, «la grande disadattata». Era nemica per come veniva gestita da insegnanti sconsolati, violenti, a volte, come le testimonianze mostrano, ridotti all'alcolismo.

I crudi quadri che Bernardini ci mette dinanzi con entrambi i libri devono farci riflettere non solo e non tanto da storici. I rischi di una regressione, di scuole fatte per accogliere e far crescere i «figli dei dottori» (dicono ripetutamente questi bambini, che don Milani certo non conoscevano) e invece scacciare prima o poi gli altri, sono dinanzi a noi. E preoccupa assai che esponenti politici democratici e giornalisti di giornali non reazionari ammicchino alla regressione e alla repressione e si dicano nostalgici di una scuola del tempo che fu. Ebbene la scuola del tempo che fu è quella che Albino Bernardini ci permette di conoscere. La rilettura di queste pagine può essere un antidoto, amaro e però salutare, di cui ancora dobbiamo dire grazie ad Albino Bernardini: un antidoto contro i tentativi di tornare indietro ai tempi in cui la scuola cacciava fin dalle elementari più della metà delle bambine e dei bambini e si configurava appunto come nemica. E, va da sé, per la scuola militante che non si piega, per il pensiero educativo italiano pur sempre attivo, i due testi di Bernardini restano un alimento prezioso per procedere sulla via di una scuola idonea alle esigenze di una società democratica non solo perché dotata di un regime parlamentare, ma nella sostanza, nel cammino incessante verso l'eguaglianza sostanziale sancita dall'art. 3 della *Costituzione*.

Tullio De Mauro



Nato a Siniscola (Nuoro) il 18 ottobre 1917, frequenta l'Istituto Magistrale di Nuoro dove si diploma nel 1940. Durante la seconda guerra mondiale partecipa alle campagne d'Albania, Grecia e Jugoslavia.

Nel 1942 riceve il suo primo incarico, insegna nelle scuole elementari di Siniscola e da qui ha inizio un'interrotta quanto unica e intensissima esperienza pedagogica che egli interpreterà con lo spirito di una vera e propria "missione". Nel 1944 s'iscrive al Partito Comunista ed instaura una serie di contatti politici e culturali che segneranno una maturazione delle sue convinzioni ideali e una svolta nell'elaborazione del suo pensiero pedagogico.

Nel 1949 è a Lula, piccolo centro del Nuorese, dove si ferma ad insegnare per un solo anno. Viene messo in aspettativa per due anni, durante i quali opera in vari paesi della Barbagia. In questa regione pastorale, caratterizzata – come le altre dell'interno isolano in quegli anni – da un profondo sottosviluppo economico e sociale, trova una situazione che diverrà in Bernardini l'emblema della condizione violenta e repressiva dell'istruzione scolastica. Infatti, a Lula (come in tutta la Barbagia, dove insegnerà fino al '60) l'arretratezza sociale è tale che il maestro si profonde in un impegno totale portando l'azione pedagogica e didattica al di fuori dello stretto ambito scolastico, dando inizio ad una battaglia che coinvolgerà l'intera comunità. Col suo operato, Bernardini dimostra – già prima della formazione del Movimento di Cooperazione Educativa (sorto nel 1951) – che l'azione educativa, scolastica, sociale e politica fanno parte, in lui, di una vitale, indissolubile e precoce vocazione alla formazione di un uomo nuovo, inserito e partecipe di una società più giusta e cosciente del ruolo che in essa occupa. Nel 1951 è a Bortigali, dove durante uno sciopero a sostegno dei contadini del luogo è arrestato e sottoposto a quattro mesi di reclusione nelle carceri di Oristano.

Nel 1960 si trasferisce con la moglie e i due figli a Roma; nello stesso anno ottiene l'incarico per insegnare in una scuola della borgata di Pietralata, dove gli viene affidata una classe di bambini provenienti da famiglie appartenenti al sottoproletariato urbano, in genere figli di immigrati meridionali. Bernardini riesce a trasformare quest'esperienza in un'intensa avventura umana e intellettuale durante la quale, in un solo anno, affronta il problema di una scuola "diversa", fondata sull'attivismo pedagogico e in stridente contrasto con la "scuola delle bacchette" conosciuta a Lula, in Sardegna, ma in quegli anni ampiamente praticata in ogni scuola d'Italia.

Da quest'esperienza didatticamente produttiva e ricca di significativi risvolti umani nasce *Un anno a Pietralata* (Firenze, La Nuova Italia, 1968), un libro attraverso il quale – col taglio autobiografico che caratterizzerà pressoché tutte le sue opere – Bernardini dà una vivace testimonianza della sua concezione dell'insegnamento e della funzione sociale della scuola. A quest'opera, nel 1973, s'ispirerà Vittorio De Seta (già regista del film *Banditi a Orgosolo*, del 1961) per realizzare *Diario di un maestro*; un film di grande successo, prodotto dalla RAI. Girato con uno stile di grande effetto documentaristico, sarà trasmesso dalla televisione nazionale in quattro puntate, e avrà il merito di far conoscere ad un larghissimo pubblico di telespettatori un modello di scuola diverso da quello tradizionale e autoritario. L'opera di De Seta – forse anche più del libro da cui è tratta – riuscirà a rendere popolare quel nuovo modo di concepire l'insegnamento che apparenta Bernardini ai principali protagonisti della "pedagogia collaborativa", quali Mario Lodi e Celestin Freinet, nonché agli esponenti del Movimento di Cooperazione Educativa (cui Bernardini aderirà nel 1960).

Per il "Maestro di Pietralata" quegli anni sono caratterizzati da una frenetica attività, che lo conduce a visitare numerosissime scuole della Penisola, accompagnata da una profonda riflessione sulla necessità di migliorare i fondamenti pedagogici del sistema educativo italiano. Dopo il successo del suo primo libro sulla scuola di Pietralata, ripercorrendo

con la memoria l'esperienza vissuta in Sardegna, particolarmente quella di Lula, dov'egli aveva vissuto un intenso momento di presa di coscienza dei suoi compiti di educatore, scriverà il libro *Le bacchette di Lula* (Firenze, La Nuova Italia, 1969, con prefazione di Gianni Rodari; poi Nuoro, Ilisso, 2003). Ancora all'ambiente sardo sono legati i ricordi ricostruiti nel libro *La scuola nemica* (Roma, Editori Riuniti, 1973), nel quale, attraverso un'indagine «più umorale e passionale che scientifica» sulla scuola in Barbagia viene a rappresentare una condizione umana di drammatica repressione ed emarginazione che è però tipica dell'intera società italiana del tempo.

Dopo il soggiorno a Pietralata, l'avventura laziale di Bernardini prosegue, per tre anni, a Villa Adriana, e, successivamente, dopo un ulteriore breve periodo a Pietralata, verrà incaricato d'insegnare in una scuola di Bagni di Tivoli, dove rimarrà fino al 1977, anno del pensionamento. Pertinente al periodo trascorso in quest'ultima località è il libro *La supplente* (Firenze, La Nuova Italia, 1975), nel quale si racconta di come i problemi di una scolaresca – alle prese con i diversi metodi d'insegnamento applicati da una supplente e dal loro maestro (Bernardini) – sono positivamente risolti quando li si affronti con la dovuta sincerità e con la necessaria adesione umana alle esigenze educative dei più piccoli.

Dello stesso anno è la pubblicazione di *Diventare maestri* (Firenze, La Nuova Italia, 1975), risultato della collaborazione con Tonino Mameli e Alberto Granese, due docenti dell'Università di Cagliari; del libro, Bernardini cura la parte che tratta delle tecniche didattiche più appropriate per gli intenti formativi di una scuola che rompa con l'insegnamento tradizionale e punti alla formazione globale e responsabile dei giovani.

Nella sua lunga carriera, Bernardini ha svolto, per ragioni scolastiche e culturali, numerosissime visite in varie scuole italiane ed estere (Francia, Polonia, Svizzera, Stati Uniti ecc.). Frutto di un viaggio in Unione Sovietica, la patria di Anton

Sémionovitch Makerenko – autore di *Consigli ai genitori* e di *Poema pedagogico* e primo vero ispiratore della pedagogia bernardiniana –, è il libro *Viaggio nella scuola sovietica* (Trapani, Celebes Editore, 1977), nel quale registra le impressioni e le valutazioni ricevute dall'osservazione dei metodi d'istruzione praticati nel paese del comunismo reale.

Nel 1977 Bernardini va in pensione, lascia dunque l'insegnamento ma non abbandona la scuola; né smette l'impegno di divulgare le problematiche inerenti il rinnovamento dei metodi pedagogici in Italia. È il momento, anzi, durante il quale intensifica la partecipazione a dibattiti nonché la frequentazione dei convegni scientifici nei quali si discutono temi educativi. S'interessa, poi, di cinema per ragazzi (soprattutto, però, di quello *fatto* dai ragazzi) ed è chiamato da insegnanti di tutta la Penisola a programmi di formazione nelle loro aule scolastiche; impegno gravoso, questo, al quale però Bernardini si presta volentieri e con autentica gioia, cercando, ovunque possibile, di avvalorare con la sua presenza e la sua testimonianza la validità del messaggio pedagogico di cui si è fatto portatore. Da quest'esperienza nasce una fittissima e calorosa corrispondenza che, con l'andare degli anni, formerà un *corpus*, del tutto unico nel suo genere, composto da oltre quindicimila lettere inviategli da insegnanti, bambini e ragazzi d'età scolare d'ogni parte della Penisola.

Impegnato sul versante del possibile uso della televisione quale mezzo per dare voce al mondo dell'infanzia, Bernardini ha curato anche numerose rubriche su quotidiani e periodici. Pienamente convinto del valore educativo delle favole, specie se create dai bambini, ad un certo punto della sua vita si dedicherà a scrivere storie senza finale, invitando quindi i ragazzi stessi a completarne la trama ed inviargli per lettera la conclusione da loro inventata. In questo modo, i bambini si sentono doppiamente protagonisti e gratificati perché vivono in prima persona tanto la lettura quanto la conclusione del racconto. Molte di queste favole saranno pubblicate in libri, su periodici e quotidiani, quali, ad esempio, *Paese Sera*, *L'Unione Sarda*, *La Nuova Sardegna*, *Hinterland* ecc.

Immediatamente dopo gli anni Ottanta pubblica *Bobbi va a scuola* (Torino, ERI, 1981), che raccoglie dieci racconti per bambini scritti per il Dipartimento Scuola Educazione della RAI. Il libro – vincitore del “Premio Nazionale di letteratura infantile città di Bitritto” (comune in provincia di Bari) – propone prevalentemente favole il cui soggetto è ripreso dalla vita quotidiana e dai ricordi d’infanzia dell’autore, benché questi non disdegni, in alcuni casi, il ricorso a elementi fantasiosi propri della novellistica tradizionale. Sono inoltre da ricordare *Uno strano compagno di scuola* (Milano, Editrice Piccoli, 1985); *Disavventure di un povero soldato* (Bergamo, Juvenilia, 1988), significativamente dedicato «Ai ragazzi di tutto il mondo perché capiscano meglio quanto è brutta e terribile la guerra»; *Le avventure di Grodde* (Roma, Editori Riuniti, 1989); *Tante storie sarde* (Cagliari, Edizioni Castello, 1991); *La banda del bolide* (Cagliari, Editrice Dattena, 1991); *Storie di gente comune* (Cagliari, Edizioni Castello, 1993), scritto in collaborazione con Tonino Mamelì; *Il palazzo delle ali e altre storie* (Torino, Il Capitello, 1995); *Un viaggio lungo trent’anni* (Cagliari, Edizioni Castello, 1996); *Nonno, perché non ci sgridi mai?* (Bagni di Tivoli, Casa Editrice 86, 2003).

Innumerevoli sono gli articoli e gli interventi di Bernardini su pagine di riviste e quotidiani, quali *Il giornale dei genitori*, fondato da Ada Gobetti (vedova di Piero Gobetti), *Paese Sera*, dove per alcuni anni ha diretto una pagina per ragazzi, *L’Unità*, *L’Unione Sarda*, *La Nuova Sardegna*, *Il Pioniere*, *Riforma della scuola*, *Cooperazione educativa*, *Scuola e città* e *L’Educatore*.

Bernardini, alla veneranda età di ottantasette anni, nella sua casa di Bagni di Tivoli (Roma) dove attualmente vive, ancora riceve lettere dai tantissimi giovani conosciuti durante una straordinaria ed esaltante esperienza educativa condotta con infinito amore nelle scuole di tutta l’Italia.

## UN ANNO A PIETRALATA

*Una borgata della periferia romana, non diversa da quelle che Pasolini ha presentate nei suoi romanzi e nei suoi film: una scuola «squallida e sporca come una prigione mandamentale»; una banda di ragazzi che rappresentano il perfetto contrario dei figurini disegnati da Edmondo De Amicis nel suo idillio pedagogico-letterario-patriottico; un maestro che arriva dalla Sardegna, pieno di generosità e di buone intenzioni didattiche: ecco i quattro elementi che, agitandosi e scontrandosi piuttosto in un caos che in un cosmo, danno vita alla singolare esperienza narrata in questo libro, le quattro carte che il maestro si sforza di tenere in mano in un gioco ordinato a buon fine, e infinite volte sfuggono al suo controllo (anche quella che rappresenta lui stesso, le sue speranze e i suoi progetti).*

*Si intitola Un anno a Pietralata: più volte, però, si sospetta che Un agnello tra i lupi sarebbe stato un titolo più adeguato, tale il continuo contrasto tra il candore del maestro e la violenta malizia dell'ambiente in cui si muove, senza mai arrendersi.*

*Per i suoi colleghi la borgata, i ragazzi, le loro famiglie sono catalogati in blocco in una definizione dispregiativa: «Che gentaglia!» «Sono prepotenti e maleducati, non hanno rispetto per nessuno: lei non li conosce, ma se ne renderà conto subito, vedrà!».*

*Un muro poco meno che razzistico divide quegli insegnanti dagli esseri umani – bambini, donne, uomini – tra i quali hanno la sensazione di essere capitati per castigo. Sognano, supponiamo, la bella scuola in centro: bambini docili, puliti, accompagnati fin sul cancello da signore ben vestite*

---

\* [Prefazione alla prima edizione pubblicata da La Nuova Italia nel 1968 nella collana Educatori Antichi e Moderni].

o magari, toh, da quel tipo di gente che definirebbero «povera ma onesta». Il sottoproletariato turbolento, gli immigrati che la città tiene nel ghetto della sua “cintura” miserabile, i loro figli cresciuti nella strada e nei terreni da costruzione, precocemente esperti e allenati a metodi da giungla sociale, fanno loro paura. Imporre comunque una “disciplina” è la loro unica preoccupazione: un modo, anche, per difendersi da contatti umani che stimerebbero degradanti.

Per il nuovo maestro questo schema non ha senso. Gli abitanti della borgata, per lui, sono soltanto esseri umani. I loro figli, non sono “scolari”, accolti tra i banchi in virtù di una legge sull’obbligo scolastico, da inquadrare a forza in un sistema di riflessi scolastici, ma bambini, esseri umani, con i quali formare una comunità che si dia le sue leggi, che si dedichi a un lavoro armonioso. Anche quando essi si presentano in classe come una moltiplicazione di Franti – il “cattivo” del Cuore (è una colpa grave, di De Amicis, l’aver immaginato un bambino così totalmente, irrimediabilmente malvagio) – il maestro non rinuncia a pensare che sotto quella maschera c’è dell’altro: c’è il patrimonio di slanci, di curiosità, di interessi che ogni ragazzo porta con sé, per la sua natura di «cucciolo di uomo».

I ragazzi, così come gli sono consegnati, non gli appaiono né “educati” né “maleducati”: con questi concetti egli farebbe poca strada. La sua umanità – non mortificata e rinnegata dalla routine scolastica, dai pregiudizi sociali, dall’egoismo dell’adulto che fa un certo mestiere solo per tirarne uno stipendio – gli consente di intuire che ciascuno di quei piccoli “banditi” (così li chiamerebbe il bidello) è figlio soltanto dei propri istinti e della propria esperienza: si è fatto com’è per vivere in un ambiente disordinato, in cui egli è praticamente senza difesa, e da cui ha imparato che i “duri” resistono meglio degli altri. Nel loro dialetto – un “romanesco” da borgata, lontano dalla purezza del Belli, degradato, imbastardito – si esprime perfettamente l’anarchia degli istinti e dei sentimenti. Non è soltanto un linguaggio: è un «modello di cultura». Il Bernardini lo ha capito tanto bene che ne ha fatto, in ogni capitolo, un

larghissimo uso. In quel dialetto, durante i terribili scontri delle prime settimane, gli vengono gridati i peggiori insulti: «Mo’ vado a casa e faccio venì mi padre che t’attacca ar muro come ’n manifesto... No’ o sai che ci ho un cortello così lungo e t’oo ficco ’n panza? ... Sto fijo de ’na ... sto disgraziato ... li mortacci tua ... Te faccio tornà in Zardegna...». E non è un solo ragazzo, a rivolgersi a questo modo al maestro: spesso è un gruppo, talvolta l’intera classe che esplode in un moto di violenza insensata.

Il primo e più duro sforzo che il maestro deve fare, in queste circostanze, è quello di ricordarsi che si tratta di mero verbalismo; di capire che quella rabbia non è rivolta contro di lui, a dispetto delle apparenze, ma è solo uno sfogo informale, un’imitazione inconsapevole delle liti da strada. Controllare i nervi, non scendere sullo stesso piano, non reagire alla violenza con la violenza: sono i consigli che egli si dà, ogni volta che si arriva al dramma.

Non sempre ci riesce. Bernardini confessa e descrive onestamente i suoi fallimenti, le sue cadute. Riferisce le soluzioni che adotta, caso per caso, anche se non è sicuro che siano quelle giuste. Capiterà più volte al lettore, nel corso del libro, di polemizzare con lo scrittore, di pensare che in questa o quella circostanza egli si sarebbe comportato così e così. Il fatto è che Bernardini non vuole abbellire nulla: né gli altri né se stesso. Non aggiunge nemmeno, se non raramente, notazioni del «senno di poi»: dice quel che è accaduto, quella che precisamente è stata la sua esperienza. Volta per volta, come il lettore noterà benissimo, egli non si comporta come se si trovasse di fronte a un problema pedagogico ben catalogato nei manuali, e per il quale esiste (ma esiste poi?) una soluzione scientifica, la migliore possibile; bensì trovando nella propria umanità la via per arrivare all’umanità dei suoi “avversari”, che egli non considera mai “nemici”.

Forse il succo della sua esperienza è proprio qui: in questo continuo ricorso e richiamo all’umanità. Alla fine i ragazzi non possono fare a meno di riconoscere nel maestro, in luogo del tradizionale nemico, un “uomo” così come egli

*non ha mai cessato di considerarli “uomini”. Ed è per questo che accettano di essere, con lui, dei “ragazzi”, anziché dei ribelli o, secondo i casi, dei torturatori.*

*Saranno loro stessi a dirglielo, quando li rivedrà, passato un certo tempo: «Sor maé, con lei si stava bene. Si poteva parlare. Ognuno poteva dire quello che voleva. Si giocava e si stava sempre allegri. Io me ne ricordo, mannaggia, oh! Con questo maestro calabrese invece non si può parlare. Parla sempre lui. Quando voglio dire qualcosa mi dice: “Sta zitto!”. E poi avevamo il capoclasse, i capigruppo. Ora invece comanda tutto lui. Si ricorda quando andavamo in cortile? Mannaggia, oh!».*

*E il maestro, nel ricordare a sua volta, confesserà: «Sarà forse perché io amo la gente che non si rassegna al primo infuriar dei venti, che non si piega alla prima minaccia, e non si sconsorta alla prima sconfitta; forse perché chi lotta e si batte fino in fondo per sostenere le sue convinzioni, lo stimo e l'ammiro; fatto sta che a questi ragazzi così fieri e gagliardi, sempre pronti a battersi, mi ci dedicai con tutta la passione e l'entusiasmo possibili».*

*«Fieri e gagliardi»: due aggettivi che rovesciano e nobilitano la violenza anarchica di cui erano portatori i ragazzi, prima di diventare una comunità organizzata e relativamente serena («Si stava sempre allegri ...»). Che tipo di comunità, con quali risultati, apparirà dal racconto e qui ogni nota in proposito sarebbe superflua perché l'interesse del libro non sta lì, nei risultati, ma, da un lato, nella rappresentazione realistica e sincera dei ragazzi, dall'altro nell'atteggiamento di fondo del maestro nei loro confronti.*

*Sono poi due cose che dipendono l'una dall'altra, e tutt'e due, probabilmente, da qualcosa che va al di là: dalla concezione della vita del maestro stesso e dalla sua capacità di portarla totalmente nella sua opera educativa. Accade abbastanza spesso di riscontrare una contraddizione profonda tra quelle che un uomo chiama «le sue idee» e il suo comportamento quotidiano, la sua concezione dell'attività che svolge. Si può essere, mettiamo, “progressivi” in politica e “reazionari”, se si è*

*insegnanti, a scuola. Si può credere nella necessità che le classi lavoratrici si elevino fino alla direzione dello Stato, nella necessità di educare in un certo modo il sottoproletariato; e poi, trovandosi di fronte i figli dei lavoratori e i figli dei sottoproletari, trattarli con gli schemi tradizionali della disciplina, del dogmatismo, eccetera. Trasformare il proprio lavoro per riuscire a svolgerlo in modo coerente con i propri principi richiede sforzi. Il paragone accennato ora in termini politico-ideologici può essere trasportato in altri termini. Religiosi, per esempio. Conosciamo tutti insegnanti che si credono profondamente religiosi e poi, di fronte ai ragazzi, non vedono in loro anime fraterne, ma scolari da addestrare a certe pratiche, con le buone o con le cattive, servendosi di certi espedienti, eccetera.*

*Il maestro che ha scritto questo libro porta intera la sua umanità nella scuola. Egli è evidentemente al corrente di metodi moderni della pedagogia e della didattica, ma la “passione” e l’“entusiasmo” di cui parla non stanno nei limiti della “passione pedagogica” e dell’“entusiasmo didattico”. Non possiamo chiedergli modelli da studiare e da imitare. Possiamo ammirare ed invidiarli la sua sincerità totale, la sua onestà morale e intellettuale.*

*Tratta i ragazzi a quel modo perché è un uomo fatto così. Il suo attaccamento a un metodo è continuamente vivificato e superato, dal di dentro, da qualcosa che chiameremmo, con una vecchia, screditata parola: amore. Possiamo pronunciarla senza evocare il fantasma di De Amicis: basterebbe, a esorcizzarlo, la rappresentazione di ragazzi veri, la distanza dall'idillio che il Bernardini ottiene, pagina per pagina, dal suo rispetto per i ragazzi stessi, così come sono. Eppure voi sentite, anche durante la narrazione degli episodi più brutali, la presenza di un ottimismo che non ha niente a che fare col sentimentalismo. Il fatto è che per il Bernardini non esiste “la cattiveria”. Possono esistere cattive abitudini, e allora si tratta di spiegarsi come e perché si sono formate, e di creare con tenacia una situazione nuova, nella quale quelle stesse cattive abitudini si risolvano in atteggiamenti morali nuovi. Ecco i “cattivi” di De Amicis diventati i “fieri e gagliardi” di Pietralata.*

*Due sono i limiti dell'esperienza qui descritta: la sua brevità e il suo legame quasi esclusivo con la personalità del maestro.*

*Un anno è molto, per trasformare un'orda scomposta in una classe silenziosa e disciplinatamente diretta, una settimana dopo l'altra, alla meta finale della pagella: basta per questo il tradizionale «pugno di ferro».*

*Un anno è poco per trasformare la stessa orda in una comunità attiva, volontariamente diretta verso una meta autenticamente educativa. I risultati migliori riguardano singoli aspetti della vita collettiva (per esempio, cessano le liti) o singoli momenti dell'attività creativa.*

*Un anno è molto per avere dei risultati scolastici: è poco per avere dei risultati più durevoli e più profondi.*

*Inoltre, se l'equilibrio nuovo si fonda, più che sul metodo, sulla personalità del maestro, si tratterà di un equilibrio instabile: basterà che il maestro cambi scuola, che manchi l'elemento catalizzatore dell'esperienza collettiva, e l'anarchia tornerà ad esplodere come prima. Più che di una vera «pace», del bambino col mondo, si sarà trattato solo di un «armistizio», garantito dalla presenza del maestro.*

*È quello che il Bernardini stesso è costretto a constatare, tornando a Pietralata dopo un'interruzione dell'esperienza. L'ambiente (non tanto quello della borgata, quanto quello della scuola tradizionale) ha completamente riassorbito i fermenti nuovi. Le espressioni di rimpianto svelano che non si è trattato di una vera conquista culturale: riguardano, come s'è visto, solo un certo clima di serenità, di democrazia («c'era il capoclasse, c'erano i capigruppo ...»); riguardano, cioè, le basi da cui si poteva partire per andare più avanti, se ci fosse stato il tempo per fare della classe una autentica isola di cultura a livello più alto dell'ambiente.*

*Isole del genere esistono, nelle borgate romane: sono le fabbriche, in cui agiscono gli operai organizzati, le sezioni dei partiti, in cui la popolazione affronta i suoi problemi. Sono, meno spesso di quanto potrebbero, ma più di quanto si possa immaginare, le scuole, elementari e medie, dove si incontrano*

*insegnanti particolarmente combattivi. Nelle loro classi si dimentica lo squallore del paesaggio suburbano, la povertà culturale dei «ghetti» per immigrati o per declassati. La pianta uomo vi cresce in tutta la sua ricchezza e bellezza. Si riscopre con emozione l'equivalenza tra scuola e civiltà. Si immaginano le grandi possibilità aperte dalla estensione della scuola dell'obbligo. E si sente quanto sarebbe necessario moltiplicare, in quell'ambiente, gli insegnanti che rifiutano di sentirvisi dei condannati (o, come una volta, dei «trasferiti in Sardegna») per dedicarsi al loro lavoro con la «passione» e l'«entusiasmo» di cui parla Bernardini con tanta eloquente semplicità.*

Gianni Rodari

## ARRIVO A SCUOLA

Di Pietralata non avevo mai sentito parlare. Sapevo però che nelle borgate romane il tenore di vita non era molto diverso da quello della regione da cui provenivo. Ma non riuscivo a capire. Me ne resi subito conto quando, trovandomi di fronte al caseggiato di via Pomona, circondato da un tetro muro altissimo, da cimitero, osservai la gente, nella stragrande maggioranza donne, che attendeva il suono della campanella. Non meno sorpresa destò in me la scuola, squallida e sporca come una prigione mandamentale. I dodici alunni di una terza maschile che mi furono affidati, molti dei quali ripetenti diverse volte, entrarono come furie in aula.

Certi erano accompagnati dalle madri che avevo visto nel largo antistante il portone della scuola.

– E lei il maestro di terza? – mi chiese una, stando sulla soglia della porta.

– Sì, sono io; venite avanti.

Le salutai e mi presentai, pregandole di sedersi un momento. I bambini li feci accomodare in una parte della grande aula dove i piccoli banchi e le sedie si perdevano fra la cattedra, la lavagna e un piccolo armadio confinato in un angolo. Era questo tutto l'arredamento.

– Scusatemi se vi rubo un attimo di tempo – dissi.

Le donne, sorprese per il loro strano ritorno a scuola e forse per il mio inatteso comportamento, si scambiavano intanto le loro prime impressioni:

– Ora ci tocca venire a scuola un'altra volta – diceva, in romanesco, una donna alla vicina.

– Colgo l'occasione – continuai – per informarvi che fra qualche giorno, appena cioè avrò conosciuto un po' i vostri figli, vi chiamerò per discutere assieme su quello che dovremo fare durante l'anno e soprattutto per scambiarci quelle informazioni che sono, a mio avviso, indispensabili per poter far bene la scuola.



– Ma che ne sappiamo noi della scuola, sor maé, – disse una delle donne – io non so né leggere né scrivere e devo badare ad altri quattro figli piccoli; vede, questo è l'ultimo, – e mi mostrò con la mano il bambino che aveva in braccio – gli altri tre li ho lasciati nella strada.

– Mi sono spiegato male – dissi subito, per evitare che la discussione si allargasse troppo. Infatti tutte volevano parlare intervenendo in modo disordinato.

– Io non solo voglio insegnare ai vostri figli a leggere e a scrivere; lo so, questo spetta a me solamente, ma anche educarli a vivere a scuola e fuori. Per fare questo è necessario che voi, a suo tempo, mi diciate come vivete con loro; cioè quali sono le abitudini della vita familiare, in che modo intervenite quando volete da loro una cosa, come vi fate obbedire, se vi mancano di rispetto, ed altre notizie. Io vi dirò come si comportano a scuola e come dovete intervenire per aiutarli nello studio.

– Sor maé, – disse un'altra alzandosi in piedi – mi scusi, ma io debbo andare, ho lasciato mio marito malato a letto, con due bambini.

– Abbiamo terminato signora, – e, rivolgendomi a tutte, soggiunsi – allora siamo d'accordo? Venite quando vi chiamo. Ve lo farò sapere una settimana prima per iscritto e poi lo dirò ai vostri figli.

Mentre andavano via, una si avvicinò e mi disse, guardando verso i bambini che intanto si erano raggruppati in un angolo:

– Vede quel “magrino”! è mio figlio; si chiama Beppe; non gli dia molta confidenza. Se poi le merita giele suoni; mi fa proprio disperare.

Erano appena uscite le mamme che i figli già facevano a pugni per una pallina di vetro.

Chiusi in fretta la porta e mi precipitai verso il gruppo urlante; ne afferrai due per il bavero della giacca e allontanai gli altri. Uno solo era rimasto da una parte, il più piccolo, quasi un nanetto, che però faceva il tifo, gridando a gran voce, per un suo amico, che aveva avuto la peggio andando a finire sotto la mischia.

– Beh! che vi prende! Siete diventati matti? – dissi a gran voce.

– Che matti! quer fijo de 'na... nun me vò da' 'a pallina che j'ho vinta.

– Sor maé, – rispose l'altro – nun l'ha vinta, è n'imbrojone.

Beppe non aveva certamente sbugiardato la mamma; era proprio lui che aveva dato inizio alla confusione.

Il “magrino”, rosso in viso per la rabbia e per lo sforzo che aveva dovuto sostenere nella lotta, mi guardava di sbieco, e, sedutosi, borbottava senza che riuscissi a capire che diavolo dicesse.

– Sor maé, – disse uno che gli stava vicino – Beppe sta bestemmiando contro di lei; anche l'anno scorso faceva così con la maestra.

– Lascialo dire, – risposi – ed ora accomodatevi nei banchi.

Volevo così iniziare un'amichevole conversazione; ma anche per la scelta del posto altri pugni e altri pianti: tutti volevano sedersi nei primi posti.

– Sor maé, – mi disse il nanetto avvicinandosi e parlando con serietà – si non ce metti apposto te, qui finimo male; a me che so' er più piccolo me fanno sta' laggiù – e indicava con la piccola mano gli ultimi banchi.

Lo ascoltai con altrettanta serietà, ma mi venne ad un certo punto una gran voglia di ridere; però mi trattenni per non deluderlo.

– Lasciate le cartelle dove si trovano – comandai – e andate a mettervi in riga, con le spalle al muro, laggiù – e indicai la parete dell'aula.

Quando tutti furono in ordine e la calma quasi completa, il bruno Sandro, sbottò:

– E che, stamo in caserma? Così ce stanno i bersajeri.

Tutti risero e sghignazzarono, ed una voce aggiunse:

– I bersajeri cianno qui vicino 'a caserma!

Senza dar peso alla battuta precisai:

– Gli alti da questa parte, i piccoli da quella.

Si formò una scala: il primo gradino era il nanetto e l'ultimo Roberto, cioè il più alto. Contai fino a dodici e dissi:

– Siete dodici, una dozzina precisa.

– A dozzine se conteno l'ova, sor maé! – gridò uno che non identificai.

Altre risate.

Sandro e Roberto erano due tipi completamente diversi. Il primo nero come un africano e magro come uno stecco, e il secondo biondo come uno svedese e ben piantato. Non solo per questo si distinguevano: Sandro parlava continuamente, facendosi ascoltare con piacere, Roberto, invece, era riservato e musone.

Avevamo dodici banchi con ventiquattro posti, due per ogni banco. Li disponemmo in tre file, e poi, cominciando dal nanetto, li feci sedere uno per banco in modo che fossero distribuiti nelle tre file con un certo equilibrio di età e di statura.

Avevo così formato tre gruppi che naturalmente avevano un carattere del tutto provvisorio, poiché non conoscevo i bambini. Si trattava solo di riuscire a stabilire un certo ordine, indispensabile per poter iniziare a vivere assieme. Solo quattro erano in regola con gli studi; gli altri erano ripetenti due o tre volte, per cui avevano dieci, undici e dodici anni.

– Quando vi chiamo per nome – dissi – alzatevi in piedi e rispondete presente, capito?

Cominciai l'appello. Man mano che rispondevano chiedo altre informazioni sulla famiglia, gli amici, i conoscenti e l'ambiente in cui vivevano. In genere prima dell'interessato rispondevano i compagni, soprattutto quando la mia domanda riguardava qualche cosa a cui l'interpellato non intendeva rispondere. La stragrande maggioranza aveva abbandonato la baracca solo da qualche anno e ora abitava nei grandi palazzi sorti attorno alla scuola. Tre o quattro vivevano ancora nelle vecchie catapecchie costruite trent'anni fa, ai tempi del fascismo; erano figli di manovali e di artigiani.

– Tuo padre che mestiere fa? – domandai a Beppe, quando giunse il suo turno.

– Il facchino! Lavora in una cooperativa – e lo disse con tono prepotente; forse prevedeva la reazione dei compagni e voleva mettere le mani avanti.

– Ah! ah! ah! – fece uno, e tutti a ridere.

– Beh! – intervenni – non è forse un lavoro come un altro?

Beppe, incoraggiato dalle mie parole, si rivolse con voce irritata a chi aveva riso:

– A morti de fame! ch'avete da ride; mi' padre guadagna e nun cià vergogna de fa' er facchino; vergogna è rubbà, come fa quarcuno qui a Pietralata.

Si vedeva che non era un dire improvvisato; evidentemente l'aveva sentito altre volte in casa, e ora lo ripeteva con ostentazione e sicurezza.

Ignaro com'ero della situazione non compresi a chi si riferiva la risposta.

Feci tacere Beppe che certamente era disposto a continuare e a tirar fuori chissà quante informazioni sugli abitanti della borgata.

– Ed ora ascoltatevi bene – dissi.

Si fece un gran silenzio.

– Da dopodomani non si verrà più di mattina, ma di pomeriggio.

Non avevo ancora terminato di precisare l'ora dell'entrata che si scatenò un'autentica sollevazione:

– Io nun ce vengo!

– Mi' madre va a lavorà.

– Pur'io, sor maé.

– A casa nun c'è nissuno, 'a mattina!

– Mi' padre ha detto che va dar direttore pe' famme venì 'a mattina.

– Pur'io! pur'io! pur'io!

Insomma, tutti volevano venire la mattina. Non si trattava di un capriccio, bensì di una necessità, ed a ragione reclamavano.

Informai la direzione, ma mi fu risposto che non c'era nulla da fare, giacché tutti si trovavano, fatta qualche eccezione, nelle stesse condizioni. I turni erano stati stabiliti tenendo conto proprio della situazione familiare.

«Si vede che i familiari dei miei alunni», pensai, «sono i meno impegnati», ma le proteste dimostravano il contrario.

Ristabilita la calma, conclusi:

– Questo è l'ordine ed io non posso che comunicarvelo; voi potete fare quello che volete, ma vi ricordo che le aule non sono sufficienti per fare un solo turno e pertanto una parte di voi dovrà venire di pomeriggio.

– Sì è vero, ma sempre a noi! Anche l'anno scorso siamo venuti di pomeriggio. Dobbiamo fare il turno: un mese noi e uno gli altri – intervenne il “calabrese” (così lo chiamavano perché i genitori provenivano dalla Calabria).

La cosa non sarebbe certamente passata liscia.

## L'INVASIONE

L'indomani mattina, quando fui a circa cento metri dal casseggiato, sentii uno strano vociare portato dal vento, ma non riuscii a capire di che si trattava.

«È una delle tante baruffe», pensai, «che capitano qui a Pietralata, come mi hanno detto».

Il gran frastuono, me ne accorsi man mano che mi avvicinavo lungo la via di Pietralata, veniva invece proprio dalla scuola. Mi affrettai spinto dalla curiosità e andai dentro il casseggiato.

Di fronte all'ingresso c'erano le mamme degli alunni che volevano parlare col direttore e reclamavano e imprecavano poiché sul portone c'erano i bidelli che avevano avuto l'ordine di non farle entrare.

A fatica riuscii a passare e chiesi al primo bidello che mi capitò:

– Perché non le fate entrare? Se vogliono parlare col direttore hanno evidentemente le loro ragioni.

– È proprio lui che ci ha detto che non vuole parlare con questa gente, – mi rispose uno di costoro, rosso in volto e grondante di sudore per la fatica – e ci ha dato ordine di non far passare nessuno.

Salii. Il direttore era arroccato nel suo ufficio. Chiesi alla segretaria:

– Perché il direttore non vuol parlare con i genitori degli alunni?

– Fra poco vedrà! Sta telefonando ai carabinieri perché vengano a far sgombrare il cortile.

Intanto le donne avevano rotto la resistenza dei bidelli ed erano salite minacciose, a gran velocità.

– Vogliamo parlare col direttore! – gridavano – non possiamo rinunciare al lavoro per mandare i figli a scuola!

Mi avvicinai assieme agli altri colleghi per calmarle, ma erano talmente irritate che non vollero ascoltarmi. Chi aveva

i capelli arruffati in faccia, chi uno strappo nell'abito; una, addirittura, aveva perduta una scarpa, e tuttavia non si era fermata. Avrebbero certamente sfondato la porta della direzione se i carabinieri, entrati in quel momento, non le avessero costrette a tornare indietro.

– Che gentaglia! – commentava una delle tante colleghe riunite nel corridoio, con la faccia viola dallo spavento.

– Perché gentaglia? – domandai.

Mi guardarono stupite. Mi avevano appena visto il giorno prima e quindi non riuscivano a capire perché mai non fossi d'accordo con loro.

– Perché non si fa così, – controbatté, evidentemente contrariata per la mia domanda – non si grida a scuola a quel modo! Del resto qui ci sono i loro figli!

– Ma che interessa a quella gente dei figli! – disse un'altra – se ne ricordano solo quando devono chiedere qualcosa.

– Io penso – dissi – che se il direttore avesse parlato con loro non sarebbe successo proprio nulla. Avrebbe infatti spiegato i motivi dei turni e le cose avrebbero preso un'altra piega.

– Ma che capisce certa gente! sono prepotenti e maleducate, non hanno rispetto per nessuno; lei non le conosce, ma se ne renderà conto subito, vedrà!

Il trillo del campanello d'entrata pose fine alla discussione e dopo un po' mi ritrovai con due alunni: Alberto (il nanetto) e Giancarlo, gli unici che accettavano il turno pomeridiano.

– E gli altri dove sono? – domandai a Giancarlo.

– Hanno detto che non ci vengono più; sono tutti fuori, fanno cagnara contro i carabinieri.

Il nanetto era felice perché poteva spaziare a piacere fra i banchi, indisturbato. Ad un certo punto si era sistemato nell'ultimo banco, da cui spuntava appena. Intervenne col suo fare composto e l'aria di un grande saggio:

– Me sa che quelli, sor maé, nun cianno voja de studià.

– Andiamo a chiamarli? – proposi.

– Sì! sì!

Per le scale incontrai un bidello:

– Se mi cercano dica che sono andato a chiamare i miei alunni.

– Signor maestro, badi che non si può uscire; se i bambini si fanno male è lei il responsabile.

– Mi tenga gli alunni, io, almeno, posso uscire!

– Il direttore ha detto che nessuno deve uscire senza il suo permesso; questo è l'ordine che abbiamo ricevuto!

Mi affacciai al grande portone e vidi in lontananza, su uno spiazzo elevato, tutti i miei alunni che, insieme ad altri, giocavano a palline. Quando fui a poca distanza, uno gridò:

– Er maestro! Er maestro!

Nel fuggi fuggi qualcuno perse la borsa, ma non si fermò. Quando furono lontani cominciarono a gridare:

– Nun ce venimo più! Annàmo all'artra scola!

Dovetti attendere parecchi giorni prima di poter iniziare davvero la scuola. Qualcuno si trasferì, ma ne vennero altri, per cui il numero era sempre quello. Verso il quindici ottobre la frequenza si era quasi normalizzata ed io potei finalmente dare inizio al mio lavoro. I libri dell'anno precedente erano stati ritirati alla chiusura della scuola e i nuovi del patronato si facevano attendere. La collega addetta mi aveva fatto capire che non li avremmo avuti prima di novembre.

– E la cancelleria? – domandai.

– Le posso dare qualche quaderno e un po' di penne; per l'inchiostro e il gesso si rivolga ai bidelli.

Su dodici bambini, undici erano assistiti, così il nostro lavoro dipendeva da quello che ci sarebbe stato dato. In attesa che ci fornissero la cancelleria del patronato, insistevo affinché la comprassero fuori, ma non ero proprio ascoltato e dovetti fare acrobazie servendomi della sola lavagna.

– Perché non hai comprato il quaderno a righe? – domandai a Luciano.

– Perché mio padre non ha soldi e ha detto che ce li dovette dare voi.

– Che mestiere fa tuo padre?

– Il falegname.

– Lavora?

– Sì, ma non sempre, perché non lo pagano.

– Chi?

– Quelli per cui lavora. Ieri siamo andati a chiedere due-mila lire a uno che ce li deve da più di un anno e ci ha detto che adesso non ne ha. Ha cominciato a gridare e poi si sono presi a pugni.

– E tu che hai fatto?

– Io ho preso una pietra e gliela stavo tirando in testa, a quel disgraziato. Poi sono corsi da tutte le case e l'hanno portato via, a casa sua.

– Sì, è vero, sor maé, c'ero anch'io – disse il calabrese.

– Pur'io, sor maé, pur'io, pur'io!

– Basta! Basta! Sedetevi.

Quasi tutti avevano assistito ed ognuno commentava a suo modo l'accaduto.

Luciano, il protagonista di questa avventura, era un ragazzo dal fare nervoso, dagli occhi lucenti e mobilissimi. Il viso pallido contrastava con la nera e folta chioma.

Diedi un foglio di carta a quelli che ancora non avevano i quaderni e tutti cominciarono a scrivere.

– Sentite, – dissi – scrivete quello che vi piace; raccontate un fatto, una storia, quello che pensate o desiderate; parlate di cose di casa o di conoscenti; di quello che avviene nel vostro vicinato, insomma di ciò che volete. Ma scrivete in italiano. Anzi, vi ricordo che d'ora in avanti bisognerà sforzarsi di parlare in italiano.

– Io parlo come so parlà, sor maé! – disse il nanetto, allargando le braccia come per giustificarsi. Tutti approvarono con gesti ed esclamazioni.

– È vero, tu parli come sai parlare, ma a scuola venite per imparare, col mio aiuto naturalmente.

– Mo' va mejo! – completò Beppe.

Avevo paura di influenzerli con delle precisazioni e perciò lasciai ampia libertà. Volevo rendermi conto del grado di preparazione, per quanto la cosa si capisse subito senza tante prove. La maggioranza, abituata com'era, scrisse i soliti pensieri, sulla mamma, la casa, gli amici, i giochi ecc.

– Tu di che cosa hai parlato? – dissi al nanetto.

– Delle galline che ci hanno rubato stanotte!

– Vediamolo.

«Questa notte ci hanno rubato le galline; ce ne sono rimaste solo tre. I ladri hanno aperto il pollaio e noi non ce siamo accorti. Il cane non ha abbaiato, quel vigliacco. Babbo ha detto: “Se li prendo li ammazzo”. Mamma piangeva e diceva: “Sti maledetti, li vorrei avere nelle mie mani, li strozzerei!”. E mia sorella diceva: “Mo' le uova se le mangiano loro”. Nel pollaio i ladri hanno lasciato un sacco piccolo».

Beppe aveva parlato del suo lavoro:

«Oggi ho comperato dieci chili di giornalini a cinquanta lire il chilo e li ho venduti a quindici lire l'uno. Ho guadagnato seicento lire. Un ragazzo voleva fregarmene uno, ma io gli ho detto: “Se vuoi fregare vattene a casa tua!”. E lui mi ha detto: “Ma chi ti conosce?”. Io ho risposto: “Mi conosco io, ma tu stai lontano!”. Quando sono tornato a casa, mamma mi ha detto: “Bravo”, poi mi ha chiesto i soldi».

Gianni, uno dei quattro in regola con gli studi, piccolo ma ciarliero e vispo, si interessava dei fatti altrui e scrisse: «Ieri sera in casa di un mio amico c'è stata cagnara. Il padre ha picchiato la figlia perché è ritornata tardi e allora quella è scappata dalla nonna. Il mio amico piangeva; pure la mamma piangeva e diceva: “St'ubbriacone!”. Allora il padre ha preso un coltello e la voleva ammazzare. La mamma ha cominciato a gridare ed è scappata pure lei, ed è venuta a casa mia a raccontare tutto a mia madre. Diceva: “Non ci ritorno più a casa mia; quello, un giorno o l'altro, mi ammazza!”».

## LA SOLLEVAZIONE

La situazione si faceva sempre più critica, ma non sapevo se dipendeva da me o dagli alunni: certamente da tutti e due. Forse anche dalla situazione che io andavo cercando di cambiare. Le assenze, il menefreghismo degli alunni nei confronti di quello che io mi sforzavo di fare, l'atteggiamento dei colleghi per il mio interessamento, tutto evidentemente contribuiva a creare una atmosfera negativa nella classe. Mentre studiavo quale metodo d'insegnamento fosse più adatto alla mentalità degli alunni (volevo trovare infatti una soluzione adatta a questa classe), mi accorgevo, invece, che non ero seguito. I ragazzi pensavano proprio ai fattacci loro. Non appena giravo le spalle qualcuno mi faceva gli sberleffi, sghignazzava, si ingiuriavano tra loro con parole sconce, quali si possono sentire solamente nei ritrovi di gente di malaffare.

«Si vede proprio che ho sbagliato tutto», dicevo tra me, «bisogna ricominciare da capo».

Il mio tentativo di suscitare in loro l'interesse per lo studio con i metodi comuni non trovava nessun aggancio. Man mano che passavano i giorni mi accorgevo che anche quell'ombra di rispetto che in qualche momento avevano dimostrato nei miei confronti andava scemando. Questo mi preoccupava non poco. D'altronde non volevo neppure passare dall'altra parte, imponendomi di colpo senza una giustificazione, senza alcun motivo. In tutto l'insieme c'era una sola cosa chiara: così non si poteva andare avanti. Quando suonava il campanello che annunciava la fine delle lezioni, ero così stanco dalla rabbia, che non ne potevo più. Mi veniva voglia, specialmente alcuni, di prenderli e sbatterli al muro. Mi capitava di rimproverare qualcuno per una qualsiasi mancanza commessa e magari questo si voltava dall'altra parte a domandare all'amico se aveva visto una pallina che aveva perduto. Poi, a suo comodo, anziché rispondermi, mi chiedeva qualcosa che non c'entrava proprio niente. Avevo pensato a lungo, in tutti quei

giorni, che cosa avrei potuto fare per avviare la mia classe alla vita normale. I miei tentativi però non approdavano a nulla; anzi mi accorgevo che le cose andavano sempre peggio. La mia tolleranza e la mia fiducia si andavano quindi esaurendo. Avevo proprio paura che continuando di questo passo, la piaga delle vecchie abitudini si sarebbe presto incancrenita. Proprio questa paura mi fece cambiare indirizzo per seguire, almeno per il momento, la via dell'intransigenza. Certo non volevo mettermi sullo stesso terreno di un collega che faceva uscire in corridoio gli alunni inquadrati alla perfezione e marciare come soldati, facendoli stare sull'attenti di fronte ai gabinetti, e guai a chi si muoveva, fino a quando uno per uno non fossero entrati tutti. Si trattava di un autentico supplizio. Questo piccolo collega (non è un giudizio di merito, in realtà era alto non più di un metro e cinquanta) aveva una gran paura di essere preso per il naso perché diversi alunni erano più alti di lui, e reagiva come un caporale. Io non mi sono fatto mai prendere dal panico per queste cose. Ho sempre accordato tutta la mia fiducia agli alunni e i risultati non sono mai mancati. Qui però le cose erano diverse. Avevo di fronte bambini (non tutti per fortuna) che avevano una esperienza che molti grandi non hanno, per cui parlavano e agivano come se avessero vent'anni. Frizzi, battute allusive e atteggiamenti che sono di un'altra età, facevano parte, invece, del loro vivere. «Che fare?», mi domandavo continuamente. L'unico collega col quale riuscivo a scambiare impressioni, mi diceva che in classe sua questo non avveniva perché conosceva i suoi alunni dalla prima e che erano ormai avviati e lo seguivano. Ma la mia classe proveniva un po' da tutte le parti e quindi dovevo scontare io tutte le brutte abitudini acquisite nei primi anni di scuola, oltre, naturalmente, a quelle della famiglia e della strada. In questa scuola i bambini non potevano uscire dall'aula da soli per nessun motivo: questi erano gli ordini. Bisognava per ogni cosa chiamare la bidella. Ma il campanello non suonava e perciò, se mi occorreva qualcosa, dovevo affacciarmi e gridare. Fu proprio una di queste occasioni che diede il via alla "sollevazione".

Un giorno, per la prima volta erano tutti presenti, chiamai la bidella per avere un po' di gesso; non mi sentì e dovetti raggiungere l'atrio, da cui si biforcano i due corridoi. Ero appena arrivato che sentii la porta della mia aula sbattere, e un gran vociare.

«Si vede che hanno aperto la finestra», pensai, «e la corrente ha fatto chiudere violentemente la porta».

Ritornai di corsa e mi trovai di fronte ad uno spettacolo impressionante. Le mie raccomandazioni erano state dimenticate nel volgere di qualche secondo. Alcuni si erano messi a cavalcioni sulla finestra servendosi delle sedie: guardavano divertiti dove fossero andati a finire i vasi di fiori che avevano fatto cadere. Altri invece danzavano sopra i banchi muovendosi come ballerine. I meno coraggiosi applaudivano, facendo coro. Più che la danza sopra i banchi mi aveva colpito e fatto tremare di paura il grappolo alla finestra. Non mi feci però prendere dal panico e riuscii a vincere l'istinto di gridare. Riuscii a capire che la mia voce avrebbe potuto spaventarli, e quindi nella fretta di riprendere posto, qualcuno sarebbe potuto andare a finire giù. Infatti, appena avevo aperto la porta, in un baleno erano corsi ai loro posti e mi guardavano sorridenti. Si vede che, oltre a frenare la voce, ero riuscito a mascherare anche l'espressione. Se uno li avesse potuti osservare, senza conoscere l'accaduto, avrebbe pensato che erano in beata attesa di chissà quale ricompensa.

– Che modi sono questi? – riuscii a dire, portandomi lentamente verso il centro dell'aula, una volta passato il pericolo.

Compresi però che le parole non avrebbero ottenuto grandi effetti.

– Vengano fuori quelli che danzavano sopra i banchi e che erano affacciati alla finestra.

Nessuno si mosse. Si guardarono, e Luciano, portandosi le mani alla bocca, tentò di nascondere un impeto di riso. Per loro doveva essere stata una cosa normale.

– Ah! uh! ih! oh! eh! – tutti risero a gran voce.

– Basta! – gridai.

Nessuno riusciva a frenare il riso che lentamente andava trasformandosi in schiamazzo, come se io non fossi stato lì.

– Ho detto: fuori quelli che hanno ballato e quelli che erano affacciati alla finestra, mi avete capito? – ingiunsi con tono indignato. Manco per sogno! Nessuno si mosse, e io andai su tutte le furie. Mi precipitai su Luciano con le mani alzate:

– Vai fuori! – urlai; era uno di quelli che avevo individuato.

– Ma non solo io! Anche gli altri che hanno ballato devono uscire!

– Per adesso esci tu!

– Quando escono gli altri!

Lo afferrai con tutte le mie forze per sbatterlo fuori. Fu a questo punto che avvenne quel che non mi sarei mai atteso. Lasciai Luciano vicino alla cattedra per fare uscire gli altri, ma egli tentò di scappare dall'aula. Con un salto fui alla porta e non gli permisi di uscire. Lo riportai a fatica alla cattedra e cominciai ad urlare e dar calci come se lo stessi ammazzando.

– Beh, che ti prende, sei impazzito? – gli gridai cercando di fargli paura.

– Mo' vado a casa e faccio venì mi' padre che t'attacca ar muro com'un manifesto – disse piangendo e minaccianzomi con le braccia alzate.

– A chi dici, a me? – gridai con tutta la mia voce.

– Sì, proprio a tte!, no' 'o sai che io ciò un cortello così lungo – e faceva segno con le mani – e t'o ficco 'n panza? 'sto fijo de 'na... a disgrazziato che nun... li mortacci tua...

Non ci vidi più. Aveva il viso sfigurato: non lo feci continuare. Sarebbe stata per me la fine. Nel volger di pochi giorni sarei diventato lo zimbello della classe e il meno che mi avrebbero fatto sarebbe stato quello di pernacchiarmi in faccia. Per quanto la ragione mi avesse in parte abbandonato, capii che non dovevo perdere un solo secondo. Gli fui addosso prima che terminasse il rosario di parolacce, e, prendendolo per il bavero della giacca, lo sollevai di peso e lo portai vicino alla finestra:

– Senti, – gridai mettendogli le mani in faccia – se ti muovi di un solo passo ti butto dalla finestra.

La mia reazione fu così fulminea e inattesa per lui che lo spaventò; non si mosse ma continuò a brontolare parole che non capivo. Forse mai nessuno come me gli aveva mostrato con tanta decisione i denti.

– Fuori gli altri! – esclamai, deciso ad andare fino in fondo.

Beppe, Roberto e Sandro, che avevano seguito come gli altri la scena in silenzio, si alzarono e anziché venir fuori cercarono di mettere le mani avanti minacciando:

– Non lo sai che non ci puoi menare? – disse pallido Roberto.

– Fuori! – gridai ancora.

– Se ti denunziamo, vai in galera – continuò con prepotenza Beppe.

– Uscite!

– Se mi picchi vado dal direttore! – gridò Sandro.

– Ti faccio ritornare in Sardegna di corsa, che ti credi! che ci comandi tu? a me non mi comanda nessuno! – completò Roberto.

Questo dire arrogante e provocatorio mi fece imbestialire. Fui fra di loro in un baleno e con il braccio e il dito teso, mostrando la cattedra, dissi:

– Fuori dai banchi, altrimenti vi faccio passare brutti guai! Andate da chi volete, ma state tranquilli, se non vi comportate bene ve ne do tante che la metà vi bastano.

Uscirono lentamente. Mi guardavano con occhi cattivi e appena furono vicini a Luciano, come per un tacito accordo, gli saltarono addosso come falchi e cominciarono a dargliele come ad un somaro.

– A disgraziato, mo' t'aripulimo, – gridarono – tutta corpa tua! si uscivi subito nun ce cercava a noi! A zozzo! a fijo de 'na... a burino!

Luciano non se l'aspettava, così come nessuno di noi. Non fece in tempo a reagire e andò a terra. Cercò di difendersi dando calci ma fu sopraffatto. Con un balzo li raggiunsi e li divisi.

– Ma che razza di cani siete! – non mi sentirono, intenti com'erano a rimettersi a posto gli abiti e i capelli. Luciano era appena in piedi aiutato da me, che si scagliò contro il primo che gli stava davanti, e, gridando come un folle, mollò calci come un asino. Il primo lo prese Sandro nella pancia e cadde a terra come un sacco vuoto. Gli altri due cercarono di saltargli addosso, ma li trattenni. Sandro, contorcendosi come una biscia, divenne pallido come un morto. Gli praticai subito dei massaggi e dopo un po', lentamente, si riprese. Mi pareva proprio di essere sopra un ring; con la differenza che qui di autorizzato non c'era niente.

Quelli che erano rimasti nei banchi ridevano e applaudevano tifando chi per l'uno chi per l'altro. Quando videro Sandro cadere, impauriti dall'insieme della situazione, gli furono attorno preoccupati e ognuno avrebbe voluto fare qualcosa per aiutarlo. La baraonda era al colmo e io mi trovavo in una posizione estremamente imbarazzante. Chi mai avrebbe pensato che la mia decisione di far uscire degli alunni dal banco per discutere su quello che era avvenuto, avrebbe dato luogo a tali conseguenze? In quel momento entrò la bidella per far firmare una delle tante circolari che ogni giorno ci tormentavano, e tutti trattenemmo il fiato cercando di nascondere l'accaduto; se ne accorse lo stesso; evidentemente avevamo tutti un atteggiamento anormale. Chiese:

– Che diavolo è capitato?

– Una piccola scaramuccia – risposi, senza dar troppo peso. Guardò i quattro che stavano a fianco della cattedra e disse:

– Ah, sempre gli stessi! L'anno scorso hanno fatto diventare matta quella povera maestra.

– Ma io matto, stia tranquilla, non ci divento per loro.

– Chi te cerca? – disse pronto Beppe, che non seppe resistere alla provocazione – fatti l'affari tua! ha' capito?

– Ricominciamo?

– È lei, sor maé, che viene a fa' la spia! così faceva l'anno scorso.

– Se vede che 'a pagano bene! – commentò Roberto serio serio.



Con la stessa semplicità con la quale i tre si erano scagliati contro Luciano, tutti e quattro furono d'accordo contro la bidella, ed ognuno pronunciò battute a base di parolacce. Ma la bidella non si preoccupò troppo, ormai doveva averci fatto l'orecchio, ed io dovetti fare l'elenco degli alunni bisognosi per la refezione e il Patronato Scolastico. Non sapendo come sbrigarcela (infatti io non conoscevo le condizioni delle famiglie, anche se non era difficile immaginarle) chiesi:

– Chi di voi l'anno scorso è andato alla refezione ed ha ricevuto i libri gratis, alzi la mano.

Su dodici, undici alzarono la mano.

– Ce semo tutti, solo Giancarlo, quello è ricco, sor maé – disse sorridente il nanetto.

Anche Giancarlo sorrise compiaciuto per il complimento. Era figlio di un falegname che lavorava in una fabbrica di mobili e guadagnava bene: non aveva bisogno della minestra. Era sempre ordinato e lindo, perciò tutti lo chiamavano “er pulito”. L'atmosfera di guerra si era intanto allentata e si cominciò a parlare con tono più disteso. Mentre Luciano era ancora imbronciato e Sandro si toccava la pancia dolorante per il calcio ricevuto, Beppe e Roberto scherzavano tra loro, come se mai nulla fosse accaduto.

Quando tutti e quattro furono vicini alla cattedra, non seppi che fare. Come riprendere la questione? Io non avevo mai sospeso un alunno. Non ne ebbi mai bisogno. Quando mi ero trovato a mal partito (mai come questa volta, perché mai nessun bambino si era comportato così) avevo sempre chiamato i genitori e assieme avevamo preso delle decisioni. Questa volta non avevo avuto tempo e avevo dovuto agire direttamente. Un grosso dilemma si presentò dinanzi a me; potevo seguire due vie: chiudere la partita e mandare a posto tutti, oppure riprendere la discussione e quindi decidere sulla punizione da dare. Se avessi seguito la prima via sarebbe potuta sembrare una mia ritirata e quindi un incoraggiamento a fare come nel passato. D'altronde per dare una punizione esemplare avrei dovuto riprendere il discorso, ora che la calma era ristabilita, e non certo con tono carezzevole. Non sapevo proprio, lo dico

sinceramente, che pesci prendere. In una classe organizzata, ove già funzionano gruppi di lavoro ed altri organismi collettivi, la cosa si sarebbe risolta nel modo più semplice; ma in una classe organizzata certe cose non si pensano nemmeno. Qui, però, ancora non c'era niente di concreto: erano appena pochi giorni che ci vedevamo. Avevo, sì, cominciato a parlarne, ma non bastava certamente. I gruppi nominati da me non riuscivano ad avere alcuna funzione precisa. Se si pensa che Beppe e Roberto avevano come capogruppo Giancarlo, bravo bambino ma non certo capace di avere un minimo di ascendente su quei diavoli, si capisce tutto. Mi pareva già di aver sbagliato insistendo troppo sulla uscita dai banchi. Non potevo certamente immaginare che le cose sarebbero andate a quel modo, ed ora non volevo assolutamente ricreare quell'atmosfera che non faceva bene a nessuno. La prova di forza c'era stata, e avevo avuto la meglio anche se a fatica e con tutte le conseguenze. Certamente avevano capito che d'ora in avanti non avrebbero potuto fare i comodi loro così come avevano fatto con la maestra di cui parlava la bidella. Questa era in fondo la cosa più importante, ma mi pareva non del tutto sufficiente. Li lasciai in piedi ai lati della cattedra. Volevo che fossero loro a parlare per primi. Mi misi quindi a sedere tra i banchi e cominciai a chiacchierare con gli altri, ignorandoli completamente. Raccontai una lunga storia di un bandito sardo che si batteva per i poveri. La favola classica li faceva ridere anziché commuoverli. Quando qualche altra volta avevo tentato di raccontarne mi ero sentito dire:

– A sor maé, ma 'ste storielle le reconteno a' bambini piccoli! A noi ce piacciono 'e storie vere, quelle dove 'a gente more pe'ddavvero.

Se avessi lasciato i quattro in disparte e noi avessimo fatto qualche altra cosa, certamente, dopo qualche minuto, avrebbero tirato fuori di tasca le palline e si sarebbero messi a giocare. Bisognava invece far sentire loro l'isolamento. Così, dopo una lunga premessa, mentre l'attenzione era completamente su di me e il racconto stava per giungere al momento più drammatico, cioè alla lotta del bandito contro la

società ingiusta di cui era vittima, i quattro, piano piano, si avvicinarono. Stavano per sedersi quando interruppi il racconto e li guardai.

– Che, nun se pò sta' a senti? – mormorò Roberto quasi sottovoce.

Non sembrava più quello di qualche minuto prima.

– Voi siete puniti, se volete ascoltare, ascoltate pure, ma dal posto dove vi ho messo.

Ritornarono indietro di malavoglia e si appoggiarono al muro in segno di menefreghismo.

– Prima fate i prepotenti e risponnete male ar maestro – osservò Giancarlo – e poi volete ascoltà 'a storia.

– Io l'avrei mannati ar diavolo, quelli – aggiunse Gianni.

– Perché non li sospende, sor maé? – disse Dario. – L'anno scorso quando facevano i cattivi la maestra li sospendeva e in casa poi prendevano le botte.

– E che me frega, – rispose subito Beppe – se me sospenne me fa 'n favore, così me ne vado a spasso.

Beppe aveva detto proprio la verità. Sospenderlo sarebbe stato fargli un favore, anche se la sua voleva essere una battuta polemica. La sospensione, in questo caso, era un assurdo pedagogico. La punizione, quando si è costretti a darla, deve avere un suo preciso scopo, altrimenti non vale nulla. Allontanare un bambino in quelle condizioni ambientali significava continuare a fare il gioco della situazione in cui erano costretti a vivere. Ripulire l'ambiente, allontanare una parte dei ragazzi per salvare almeno gli altri (come qualcuno avrebbe potuto pensare), era in questo caso insostenibile, infatti si trattava di quattro su dodici. Non ero convinto, poi, che tutti e quattro fossero sullo stesso piano, anche se di fronte ai fatti non si erano certamente differenziati. Era venuto fuori invece un elemento nuovo, al quale mi attaccai subito: la vigorosa e decisa protesta degli altri che incoraggiai, dando la possibilità a tutti di dire la loro.

Feci andare per le lunghe il racconto con un susseguirsi di alterne vicende. «Il bandito viene ucciso ma la gente lo ricorda con simpatia». Ai commenti che seguirono parteciparono

anche i quattro. Questa volta non dissi nulla e furono felici. Naturalmente tenevano per il bandito.

– Come mai siete così buoni quando si tratta di ascoltare le storie? – dissi, mentre mi guardavano un po' sorpresi per questo ritorno all'ormai, per loro, dimenticato incidente.

– Ma noi semo sempre boni – disse Roberto con voce sommessa.

– Ch'avemo fatto de male, a sor maé? – completò Sandro.

– Già, se qualcuno si rompeva il collo cadendo dalla finestra?

– Moriva, a sor maé, gnente de male! ce ne so' morti tanti! – intervenne Beppe.

– La colpa è sua che ci ha lasciato soli! – precisò Roberto, quasi a rifarsi del tono precedente. – L'anno scorso facevamo anche peggio.

– E cosa facevate?

– Eh! rovesciavamo i banchi! quando poi la maestra usciva la chiudevamo fuori e noi facevamo cagnara.

– E tu Luciano – chiesi guardandolo – vuoi ancora uccidermi col coltello?

Mi guardò un po' sorpreso. Ebbi l'impressione che non ricordasse neppure tutto quello che aveva detto in quei momenti di rabbia, e non insistetti.

La calma era finalmente tornata. Ma non per sempre, come speravo. Solo di rado capita che uno cambi abitudini e idee d'un tratto, per un fatto come questo, anche se toccante.

I giorni passavano e questa scuola mi si rivelava sempre più. Generalmente in tutte le scuole del mondo, quando gli alunni si assentano, si cerca di sapere il perché dell'assenza, almeno per capire di chi è la colpa: se della famiglia o dell'alunno. Qui spesso si sente dire:

«Oggi, meno male, me ne mancano quattro, ieri cinque; speriamo che non vengano più!».

Le assenze erano quindi all'ordine del giorno. Anche nella mia classe, chissà perché, quando sembrava ormai avviata, si cominciò a "far sega", come si dice a Roma. In genere, fatta qualche eccezione, i genitori mandavano i figli a scuola, anche perché loro andavano al lavoro. Erano gli alunni che avevano mille occasioni per non arrivare al cancello. Avevo notato, infatti, sin dai primi giorni, che di fronte alla scuola c'erano sempre molti bambini che giocavano. Inizialmente credevo si trattasse di alunni che frequentavano il turno antimeridiano. Furono i miei alunni che mi fecero notare la cosa, non appena questo triste fenomeno cominciò a toccare anche noi.

– Sentite, perché Roberto non è più venuto? – domandai un giorno.

– Sor maé, Roberto ha detto che nun ce viè più; sta sempre a giocà – fece Giancarlo.

– Perché?, in casa non lo mandano?

– Sor maé, la mamma lo manna; è lui che se ferma a giocà, – disse Gianni – glielo dico alla mamma? io abito vicino!

– Dille che venga a scuola, ché voglio parlarle!

– Ma quella nun ce viè, sor maé, ha cinque fiji tutti piccoli; uno deve nasce fra poco.

Chiamare i genitori a mezzo dell'alunno che abitava vicino, senza dar troppo peso alla cosa, e pensare di poter avere qualche successo, era illusione vana, soprattutto a Pietralata. Era esattamente il metodo usato dai colleghi, che poi andavano dicendo che i genitori non si interessavano dei figli. In quel

modo, però, secondo loro, ogni responsabilità era scaricata. Dopo Roberto, fu la volta di Massimo, di Gianni, di Dario, di Sergio. Solo Giancarlo e Luciano non si assentarono. Tutti i miei richiami, le minacce, le lusinghe, cadevano nel vuoto. Le scuse erano sempre uguali; sembravano stampate per tutti.

Alla mia domanda: – Perché non sei venuto ieri?

Mi si diceva: – Nun me cià mannato mamma.

– Me stava a accomodà er zinale.

– Stavo solo a casa perché mi' madre era annata ar mercato!

Anche per il profitto era la stessa cosa. Quando chiedevo se avevano fatto i compiti o interrogavo, rispondevano prontissimi:

– Io nun c'ero!

– Boh! questo nun 'o so.

– E chi n'ha mai sentito parlà?

Non si riusciva a fare un solo passo avanti. Ero preoccupato non poco; bisognava che mi decidessi prima che la piaga delle assenze mi paralizzasse interamente la classe. Un giorno che stavamo facendo delle misurazioni in cortile, uno di quei tanti bambini che sempre si rizzavano sul muraglione di cinta ci gridò:

– A sor maé, Roberto sta a fumà dentro 'a casa rotta!

– Andiamo a catturarlo, sor maé, – disse prontissimo Beppe – è qui vicino!

– Come sarebbe!

– Lo prendiamo e lo portiamo a scuola! Il padre è contento, me l'ha detto a me!

– Tu lo sai che noi non possiamo uscire dal caseggiato!

– Che ce frega, tanto nun ce vede nissuno!

– Ma che, sono ciechi?

– No, sor maé, passamo de dietro!

L'idea non era proprio del tutto malvagia e mi fece riflettere. Finita l'esercitazione sul sistema metrico decimale, ripresi la questione:

– Allora, ci andiamo a prendere Roberto?

– Sì, sì! sì! sì! sì!

– Andiamo! andiamo!

– Ce vonno 'e corde, sor maé, pe' legallo, sinnò quello ce scappa, è forte sa! – diceva il nanetto.

La casa rotta era una catapecchia abbandonata, senza tetto e piena di calcinacci. Quando gli inquilini se ne erano andati avevano portato via tegole, travi, porte, perché non ce n'era traccia. Diversi miei alunni, a turno, ci avevano abitato per anni e quindi conoscevano palmo a palmo tutta la zona, ormai circondata dai grandi ed uniformi palazzi popolari. Stava ancora lì a testimoniare un terribile passato di sofferenze e di miseria. Quasi chiamati da una voce segreta, i ragazzi vi ritornavano per trascorrere, senza essere visti, le ore che invece avrebbero dovuto vivere a scuola. Quel che avveniva in queste ore di ozio non si sapeva con esattezza. Qualcuno mi diceva che stavano lì dentro a giocare a palline; altri che fumavano; altri ancora a prendere il bel sole autunnale e giocare a carte. Ma la cosa che maggiormente mi aveva preoccupato era l'allarme lanciato da Gianni, che un giorno aveva detto:

– A sor maé, nella casa rotta se fanno le zozzerie! Ieri volevano portarci anche me, ma io nun ce so' annato! Mamma m'ha detto che se ce vado m'ammazza!

Io non mi ci ero mai avvicinato e non sapevo, se non per le descrizioni degli alunni, che diavolo ci fosse. Si vede che questi ragazzi, una volta là dentro, si ritenevano irraggiungibili. Forse nessuno aveva mai pensato di poter essere scoperto, solo perché dall'esterno non era visto. La casa distava dal nostro caseggiato circa cento metri. Quando i ragazzi erano dentro, si sapeva perché sul muro non mancava mai la vedetta che se ne stava seduta a cavalcioni. Era quindi impossibile arrivarci senza essere visti, se si partiva dal portone principale del nostro caseggiato. Stabilimmo così di passare di dietro, dopo aver scavalcato il muro, secondo le indicazioni degli alunni. Per giungervi, quindi, dovemmo fare un grandissimo giro nell'interno della borgata. Avevamo studiato il piano in tutti i particolari, e Roberto non sarebbe potuto scappare; lo avremmo trovato nel pieno delle sue funzioni oziose. L'entusiasmo e l'emozione avevano preso i ragazzi, e

dovetti faticare per trattenerli. Sembravano cavalli alla partenza di una corsa. Mentre la sentinella era rivolta verso la scuola, circondammo in un baleno la casa, dopo esser sbucati da dietro un muro che andava a finire lì vicino.

– Er maestro! Roberto scappaa! – gridò la sentinella, quando ormai eravamo a ridosso del rudere.

Qualcuno tentò di uscire da quella che un tempo doveva essere stata una porta, ed ora era un cumulo di calcinacci, di terra e di grossi sassi caduti dai muri. Io avevo fatto prima di loro e mi ero piazzato in modo che nessuno potesse scappare. Così furono costretti a tentare la fuga attraverso il salto dei vecchi muri. Mentre gli altri erano impegnati all'esterno, in attesa che Roberto saltasse, per piombargli tutti addosso, io tentai di non farlo saltare, anche perché avevo paura che si facesse male. Fu inutile. Tutto si svolse in un attimo. Si lanciò e cadde, per fortuna, in mezzo all'erba. Gli furono tutti addosso come avvoltoi. Lo immobilizzarono, e per quanto tentasse di svincolarsi, non ci riuscì. Gli amici di Roberto avevano intanto preso il largo e assistevano alla scena in silenzio. La sorpresa li aveva spaventati e disorientati. La trappola aveva funzionato alla perfezione: ora Roberto era sotto il gran mucchio dei compagni. Lo liberai a fatica e lo presi per un braccio:

– Perché piangi? – gli domandai.

– 'Sti fiji de 'na... m'hanno menato!

– Lascia perde, so' schiocchezze, nun t'avemo rotto niente – gridava Luciano, tutto festante per la riuscita della manovra.

– Ma io a scola nun ce vengo! – e cercava di sfuggire alla stretta della mia mano che lo afferrava al braccio; – nun me piace! nun me piace! – gridava.

– Ma noi non vogliamo che ti piaccia, vogliamo solo che tu venga a scuola.

Nella rissa gli avevano strappato la camicia e i pantaloni gli andavano giù; sembrava proprio una lepre in mezzo a tanti cani. Ma non si dava per vinto. Siccome era praticamente impossibile fare montare Roberto sul muro di cinta, per rifare la strada di prima, dava infatti calci e morsi a chi si

avvicinava, fummo costretti a suonare il campanello del portone principale.

– Da dove venite? da dove siete usciti? – ci domandò preoccupato il bidello.

– Siamo andati a prendere Roberto che da vari giorni non veniva più a scuola.

– Ma è scappato da scuola?

– No! se ne andava in giro!

La faccia del bidello cambiò espressione, nel volgere di qualche istante, almeno tre o quattro volte. Se avesse potuto, chissà quante cose mi avrebbe detto: mi riteneva certamente un pazzo.

– Ma lei, signor maestro, si interessa anche di quelli che non vengono?

– E perché non dovrei interessarmene? Non sono forse miei alunni?

– Ma che colpa ha lei se questi scagnozzi non vogliono venire!

– Io non ho colpa, è chiaro, ma questo non vuol dire che non debba preoccuparmi.

– Ma qui, quando uno non è entrato, se ne fregano! Il maestro è responsabile solamente dei presenti.

Questo modo di parlare, questo atteggiamento quasi strafottente, mi aveva urtato e stavo per perdere la calma e mandarlo al diavolo, ma riuscii a tollerarlo. In fondo non aveva molta colpa; rifletteva l'ambiente in cui da anni era immerso.

– Senta, – gli dissi – per favore, si preoccupi di far bene il suo lavoro, che ai miei alunni ci penso io!

– Ma sa, – disse visibilmente imbarazzato perché si era accorto in ritardo che aveva passato il limite – io glielo dico per il suo bene! Mi dispiace, ma debbo riferirlo al direttore che lei è uscito!

– Lo dica a chi crede meglio; anzi dica al direttore che gliel'ho detto io!

Nel corridoio il gran frastuono del nostro passaggio fece affacciare alcune colleghe:

– Che sta succedendo? – disse la più vicina – c'è qualcosa di nuovo? – aggiunse malignamente, ammiccando alle altre che si avvicinavano.

Malgrado le mie raccomandazioni di non far chiasso, ognuno degli alunni volle dire la sua:

– Abbiamo preso Roberto!

– Era nella casa rotta!

– È saltato dal muretto!

– Niente di strano, signora! Siamo andati alla caccia di un alunno! – dissi, senza dar peso alla cosa.

– Ma come! È uscito dal caseggiato? – mi disse un'altra collega che da molti anni insegnava a Pietralata.

– Perché, si cacciano gli alunni dentro?

Si avvicinò dando le spalle agli alunni e, mettendo la mano destra aperta al lato della bocca, mi disse, quasi sussurrando:

– Stia attento! Badi che lei si rovina!

– Non la capisco, signora!

– Tanto Pietralata non la cambia lei! Stia tranquillo!

Stavo entrando nella mia aula quando vidi che già tre colleghe avevano fatto crocchio. Non capii cosa dicessero, ma di certo commentavano, non certo favorevolmente, il mio modo di agire che a loro sembrava quanto mai strano. Il mio atteggiamento dava evidentemente fastidio, abituate com'erano al solito tran tran, di cui rompevano la monotonia ripetendo, scandalizzatissime, le parolacce che sentivano dai loro alunni. La conclusione era sempre la stessa, monotona come una nenia campagnola: «Quand'è che potrò andar via da questo ambiente di beduini!».

## RIUNIONI CON I GENITORI

Riunioni di genitori, a Pietralata, per quel che mi risultava, non se ne erano mai fatte; il pensarle solamente, per la grande maggioranza dei colleghi, era, oltretutto utopistico, pazzesco.

Secondo loro infatti non sarei mai riuscito a riunirli e soprattutto sarebbe stata fatica sprecata. Perché, del resto, si sarebbero dovute fare queste riunioni? Non bastava forse scambiare quattro parole sulla porta dell'aula nei minuti stabiliti dalla direzione? Era anche troppo, secondo loro. Che c'era d'altronde da dire a questi ignoranti e maleducati? Che capivano di scuola? Una sola cosa sapevano: fare figli. A far questo erano bravissimi; non certo ad allevarli. Quando era necessario, del resto, venivano chiamati e informati che i figli erano stati sospesi o davano fastidio. Per fare le riunioni ci voleva tempo e sarebbero diminuite le ore a disposizione per altre attività. Chi avrebbe pagato questo lavoro straordinario? Già grande e terribile era il sacrificio di dover venire a lottare con i loro figli; perché mai avrebbero dovuto perdere minuti preziosi in inutili discussioni con i genitori? Così si ragionava; completa e totale era la sfiducia in questa povera gente, considerata razza inferiore. In ogni espressione si poteva sentire lo sprezzante atteggiamento di superiorità, direi quasi la ripugnanza fisica per gli abitanti della borgata. Si voleva stabilire una precisa distanza che credo non sia molto dissimile da quella dei razzisti nei confronti dei negri.

Quando si arriva a scuola con questa preoccupazione, o meglio con questo assillo, è evidente che come conseguenza sorge la necessità di fuggire, di liberarsi, di allontanarsene, come da un luogo ammorbato da un terribile e insopportabile puzzo. I principi cristiani a cui più volte mi ero richiamato nelle discussioni non avevano alcun effetto reale. Per me che non sono credente era veramente impressionante constatare quanto è scaduto il sentimento religioso di coloro che a parole si dicono credenti. Gli unici principi validi

erano: «Ognuno per sé e Dio per tutti»; e «Aiutati che Dio ti aiuta».

Che la gente del luogo avesse bisogno di una maggiore comprensione, di più aiuto, proprio perché la società l'aveva ingiustamente confinata ai margini, non contava niente.

Nella nostra povera scuola si scontravano due mondi, due concezioni diverse e contrastanti: da una parte gli educatori che credevano di essere menomati nel loro prestigio insegnando in una borgata come questa, e dall'altra gli alunni e i familiari che si battevano perché nessun diritto venisse loro tolto. Questa situazione intralciava anche il mio lavoro. Chi non fa, generalmente, non apprezza chi compie il proprio dovere, se non altro per paura del confronto.

Io, ancor più del solito, ero convinto che le discussioni tra insegnante e genitori avrebbero portato, come sempre, a qualche cosa di buono e in questa circostanza, perciò, le ritenevo assolutamente indispensabili. Del resto questa fiducia mi derivava dalla lunga esperienza fatta in Sardegna, ove l'ambiente, pur diverso, aveva, per gli aspetti economici, molti punti in comune con quello di Pietralata.

Nella mia classe, intanto, malgrado la dura lezione inflitta a Roberto, la situazione non era certamente capovolta; era solo lievemente cambiata. Le assenze cominciarono sì a diminuire, ma molto lentamente; sradicare certe abitudini praticate per anni non è cosa semplice. Gli unici che dunque avrebbero potuto darmi un valido aiuto, una volta superate le titubanze e l'indifferenza iniziale, erano proprio i genitori. Su null'altro potevo contare, e perciò mi dedicai con decisione e slancio ad organizzare le riunioni. Così, quando la scuola era iniziata da più di un mese, chiesi agli alunni di informare i loro genitori che a giorni avremmo tenuto la prima riunione. Parlai anche a loro di questo incontro. Mi sforzai di far capire l'importanza e i benefici che un bambino può trarne. Raccontai dei fatti, anche inventati su due piedi, per creare quell'entusiasmo indispensabile perché a loro volta facessero leva in famiglia. Ma era evidente che ciò non sarebbe stato sufficiente: i genitori, infatti, non avevano mai sentito parlare di

riunioni, e, soprattutto, non riuscivano a vedere in esse alcun immediato o futuro beneficio. L'indomani feci scrivere una letterina indirizzata alle mamme: i bambini le pregavano di intervenire alla riunione. Alla fine aggiunsi la mia firma e dissi ai ragazzi che l'indomani avrebbero dovuto riportare la lettera firmata da uno dei genitori. Per stabilire il giorno della riunione feci una vera e propria inchiesta sulle attività familiari, in modo che tutte le mamme, o almeno la stragrande maggioranza, fossero in condizioni di venire. La letterina fu riportata firmata da tutti. Secondo quanto asserivano i bambini, tutti sarebbero stati presenti alla riunione. Il giovedì, la riunione si sarebbe dovuta tenere il sabato pomeriggio, consegnai una lettera-invito, questa volta compilata da me, da far vedere in casa e riportare firmata. Anche questa volta tutto andò bene. Non mi feci prendere dall'entusiasmo del successo iniziale, e il venerdì sera feci un giro per la borgata in compagnia degli alunni. Parlai con diverse mamme che ancora non conoscevo e che incontrai per strada. A Pietralata non era difficile incontrare la gente per le strade. Quando poi si era accompagnati da alunni come i miei, che mi precedevano facendo da staffetta, la cosa era addirittura semplice. Il difficile stava invece nell'andare per quelle strade, così strane e diverse da quelle della città, ma anche da quelle di un paese. La borgata sta a sé, non è né l'una né l'altro.

Così il sabato sera, subito dopo la fine delle lezioni, ordinai agli alunni di andare di corsa a chiamare i genitori, qualora non fossero già ad attendere. Pregai la bidella di farli entrare. Timidi e imbarazzati vennero su lentamente; si accomodarono sulle sedie dei loro figli. Parlavano sotto voce, come in chiesetta. Grande fu il mio stupore quando, dopo pochi minuti, vidi che quasi tutti erano presenti. Il primo giorno di scuola avevo già preannunciato queste riunioni, tuttavia non riuscivano a rendersi conto della novità, abituati com'erano ad essere chiamati solo per sentirsi ripetere le solite lamentele per lo scarso profitto dei loro figli. Essere chiamati dal maestro, dunque, significava che qualcosa non andava. A un primo sguardo mi resi conto che erano tutti presenti: dieci donne e

due uomini. Riconobbi nelle donne parecchie di quelle che avevo visto il giorno dell'“invasione”. Alcune trastullavano i loro bambini che, secondo l'età, erano portati in braccio o seguivano le madri attaccati alle gonne. Se avessi per un solo istante badato al loro aspetto esteriore certo sarei stato deluso. Ma io mi attenevo al proverbio: «Non è l'abito che fa il monaco». Del resto ben lo sapevo, e per quanto la cosa mi colpisse, mi preoccupai di ben altro, anche se non riuscivo a credere di trovarmi a Roma.

Superati i primi attimi di esitazione, dovuti alla novità (nessuno sapeva se doveva ricevere una lezioncina, oppure parlare così come era abituato a fare in casa o con i conoscenti), la discussione si animò talmente che fu necessario organizzarla. Anche questi romani d'adozione, nel cui parlare si sentiva ancora la cadenza meridionale, non avevano certamente bisogno di aiuto per esprimersi. Si dice che tutti i bambini sono uguali in tutto il mondo; io direi che lo stesso è per i genitori. Non sapranno magari esporre con rigore i loro pensieri, soprattutto quando sono costretti a parlare una lingua che non praticano, ma appena possono esprimersi liberamente allora è facile farli parlare e sapere tutto di loro. Qual è infatti la mamma che non sa tutto del figlio? E non è del resto questo l'“oggetto” di cui tutte parlano con il massimo piacere?

Le invitai ad esprimersi come sapevano, cioè anche in dialetto; ebbi modo così di conoscere certe situazioni familiari che mi chiarirono gli atteggiamenti di non pochi alunni. Nessuno rinunciò alla parola, tutte avevano un sacco di cose da dire. Ma lo strano era che volevano dire tutto in una volta: si vedeva proprio che avevano bisogno di sfogarsi. E la discussione non si limitò solamente ai figli, ma all'insieme dei problemi della borgata, e quindi della scuola, in primo luogo: della scuola non solo insufficiente ad accogliere tutti i bambini della borgata, ma incapace di dare un contributo educativo e soprattutto di avere, come sarebbe necessario in certi ambienti, una funzione sociale e civile determinante. Questa povera gente, che si chiamava solamente per informarla che i figli erano maleducati o non studiavano, aveva capito che

questa scuola assolveva molto male il suo compito. Bisognava vedere con quanto interesse mi seguirono quando cominciai a parlare di quella che io chiamo “la sollevazione”. Naturalmente non si impressionarono troppo, per quanto cercassi di calcare un po’ le tinte. Era tale l’abitudine a queste cose, evidentemente, che ormai non vi davano troppo peso, anche se ne capivano tutta la gravità: le abitudini di famiglia e di strada si trasferivano anche in classe.

– Sor maé, – intervenne il padre di Luciano – lei ha fatto bene a trattarlo in quel modo; io volevo venire quando mi hanno detto che lei parlava volentieri con i genitori, ma non ne ho avuto tempo. Io esco dal lavoro verso le sei. Come faccio? Bisognava perdere mezza giornata, così come ho fatto oggi; ma lei capisce che non lo posso fare spesso. Luciano, vede, – e continuò lentamente, quasi volesse misurare ogni parola – è in fondo un bravo ragazzo, ma ha dei momenti in cui sarebbe capace di tutto; perde interamente il controllo. È malato. Ma più che la malattia credo che si tratti del fatto che vive più con la nonna che in casa. Lei sa benissimo come son fatte le nonne: le danno tutte vinte. Certamente sarà anche informato di come si vive qui in via Silvano, via Pomona, via Flora e via Marica. Le cose più strane del mondo capitano qui, e i bambini sono sempre presenti; vedono e giudicano, ma anche imparano. Dove li teniamo? In casa? Neanche se li legassimo. Ogni tanto glielie suono; ma ci vorrebbe ben altro. Ecco perché ad un certo punto non hanno più rispetto per nessuno e a scuola si comportano come se fossero fuori. Vede, oggi è felice perché sono venuto a parlare con lei; è da una settimana che non fa altro che dirmi che non devo mancare. A scuola viene volentieri e ci racconta tutto. Ecco, i nostri bambini penso che siano come tutti gli altri, anche se hanno dei difetti dovuti all’ambiente in cui vivono. Mi pare per questo che sbagliano tutti quelli che li credono diversi, solo perché dicono certe parole e magari rispondono male. Bisogna prenderli come sono e cercare quindi di educarli. Ma questo, lei lo sa meglio di me, non si fa in un giorno e nemmeno in un mese.

Le stesse cose, più o meno, disse anche la mamma di Roberto. Chi invece affrontò un problema scottante fu la madre di Sandro che parlava un romanesco imbastardito:

– Sor maé, me sa di’ pe’ quale ragione i nostri fiji, che nun so’ stupidi, perché a casa sanno fa’ tutto e parleno bene e capiscono ogni cosa, pe’ ogni anno de scola ce devono sta’ du’ anni?

Il triste fenomeno dei ripetenti, malgrado l’introduzione dei cicli, era una cosa spaventosa. Nella mia classe, considerata normale, cioè non di ripetenti, su dodici alunni otto avevano perduto due anni e uno addirittura tre. Se si pensa che si trattava di una terza, si capisce ancora meglio quale fosse la situazione. Per tre anni di scuola, di media, ne avevano impiegati cinque. Ogni alunno ricordava il nome di circa dieci maestri. Alcuni avevano cambiato in un solo anno cinque maestri. La cosa si spiega in parte considerando che nessun insegnante voleva restare a Pietralata, e tutti facevano il diavolo a quattro per scappare.

– Signora, – dissi – lei ha pienamente ragione. I vostri figli sono per me ragazzi normali e anch’io non so spiegarmi il motivo di questo ritardo. Penso però che a questo abbiate contribuito indirettamente anche voi facendo assentare spesso i vostri figli.

– Ma noi l’avimo sempre mannati; solo che mórte vorte nun sapévemo se arrivaveno a scola. Come se fa a controllà, quanno se va ar lavoro? Io, pressempio, e come me penzo anche arte, esco de casa prima che mi’ fijo vada a scola e ritorno quanno lui è già sortito. Come faccio a sape’, se nissuno me dice gnente? Mo’ lei ce chiama e ce ’nforma, ma prima nissuno ha fatto come lei. Quanno annávamo a chie-de notizie ce ripeteveno sempre ’e stesse cose: sì, va bene! Oppure: va male! nu’ studia!

– Anche a me!

– Sì è vero!

– La ragione, sor maé, – disse la madre di Beppe che si sforzava di parlare italiano – è, io credo, non solo nelle assenze, ma nel fatto che a noi, solo perché viviamo in questa



borgata ci credono disgraziati. Ma noi siamo come tutti gli altri. Peli sulla lingua non ne abbiamo e perciò ci dicono che siamo maleducate. Ecco perché il primo giorno di scuola siamo venute a strillare. Siamo stanche di essere trattate in questo modo.

– Sì, è proprio vero!

– Vero! sì! sì! sì!

Tutti erano pienamente d'accordo. Ognuno avrebbe detto chissà quante cose ancora se ormai non si fosse fatto tardi.

Mentre li salutavo e davo l'appuntamento per la prossima volta – non erano più timidi e titubanti come all'entrata – pensavo quanto fosse errato credere che «erano capaci solo di far figli». Quello che fino a qualche ora prima sembrava impresa impossibile, era avvenuto, e con la partecipazione totale. Di inutile poi non vi era stato proprio nulla, perché a modo loro, avevano dimostrato, non solo interesse, ma anche capacità di saper vedere i problemi più vivi della scuola e della stessa borgata, quale l'educazione dei loro figli. Di quei genitori esasperati del primo giorno di scuola nulla era rimasto.

Erano appena trascorsi pochi giorni dalla “sollevazione”, quando una bambina, che credo frequentasse la seconda, mi fermò e mi disse:

– Scusi signor maestro, mio fratello verrà a scuola fra qualche giorno.

– Ma a me non manca nessuno! tutti gli iscritti frequentano.

– Sì, ma il direttore ha detto alla mamma che lo ha assegnato alla sua classe.

– Va bene, lo attendiamo!

Passarono i giorni ma il fratello della bambina non si vide. Venne invece una ragazza sui quattordici anni, vestita in modo che lasciava capire immediatamente quale fosse la situazione familiare in cui viveva. La cosa che maggiormente mi colpì furono i capelli scarmigliati e le calze corte tutte a buchi. Che pena vedere una ragazza quasi signorina ridotta in quelle condizioni! Parlava svelta e si confondeva. Il modo come la guardavo e l'ascoltavo la imbarazzava: il suo viso diventava sempre più rosso. Di tutto il discorso che mi fece compresi una sola cosa: che era la sorella più grande del mio futuro alunno e che sarebbe venuto appena in famiglia avessero avuto modo di comprargli un paio di scarpe. Quando ormai non ci pensavo più, vidi tra i miei alunni un viso nuovo. Un ragazzo nuovo, non solo nel viso ma soprattutto nel portamento. Non era molto diverso dagli “scugnizzi” o dagli “sciucià”. Calzava un paio di stivaletti grandissimi, semifondati e sporchi di fango, vestiva come un mendicante, guardava con sufficienza gli altri. Aveva le sue giustificazioni, se si pensa che aveva già compiuto dodici anni ed aveva al suo attivo una ricca esperienza. Parlammo a lungo delle sue cose; gli feci tante domande che certamente gli saranno sembrate strane. Mi guardava un po' sorpreso, quasi incuriosito. I compagni, attentissimi, seguivano il mio interrogatorio, intervenendo, per chiarire e precisare, su tutto quello di cui erano a conoscenza. Sapevano tutto di lui:

che apparteneva ad una famiglia numerosa: cinque fratelli e due sorelle; che non aveva il padre, morto per una malattia contratta in guerra; che la madre era malata di cuore e che lui viveva in casa di una povera vecchia del vicinato per farle compagnia, che per questo riceveva un certo compenso; che fumava e aveva sempre soldi in tasca, senza che nessuno conoscesse la provenienza. Giocava a carte e parlava di donne come un grande. La prima dimostrazione si ebbe quando venne in classe la collega addetta all'assistenza sociale. Quando questa andò via, mi si avvicinò, e, quasi in confidenza e sorridendo maliziosamente, mi disse:

– Quant'è buona! Puro lei l'ha guardata, eh!

Che dire? Ebbi paura di complicare le cose e fingendo di niente, lo rimandai al posto e cambiavo discorso. Mi guardava sempre con quegli occhi rossi e malati; si accorgeva di essere osservato. Anche se questo gli dava fastidio, in un certo senso capivo che gli faceva piacere, infatti si comportava come se dicesse: «Vedete, il maestro guarda me!».

Lentamente, ma progressivamente, cominciai a spadroneggiare nell'aula. Si spostava senza chiedere permesso, parlava come se fosse sempre in strada. Un giorno, fuori della scuola, in attesa che suonasse il campanello, discuteva animatamente con una bambina di quinta. Lo seguii per un tratto, senza che se ne accorgesse. Lei gli chiedeva qualcosa, lui rispondeva con parole sconce. Lo presi per il colletto, lo portai dentro la scuola e gli chiesi:

– Perché hai parlato in quel modo a quella compagna?

– Co' certa gente bisogna parlà così – mi rispose con sicurezza.

La scuola, la collettività, erano per lui cose nuove. I primi due anni, cioè la prima e la seconda classe, le aveva frequentate a sbalzi; da quel che mi disse, e soprattutto da quel che non sapeva, capii che l'avevano promosso per anzianità – come si suol dire – o meglio per toglierselo di mezzo.

Un problema che si presentò immediato, col suo ingresso nell'aula, fu quello della collocazione in uno dei tre gruppi di lavoro. I gruppi, infatti, formati ciascuno di quattro alunni,

avevano raggiunto, dopo tanta fatica, un certo equilibrio e le cose procedevano relativamente bene. Tenerlo isolato era impossibile. Avrebbe potuto risentirsi e soprattutto si sarebbe trovato tagliato fuori, giacché tutto si inquadrava nell'attività dei gruppi.

Non avrebbe potuto, di fatto, né leggere, né scrivere, né sarebbe stato possibile dargli nessun incarico, giacché tutto era direttamente legato ai tre gruppi in cui si svolgeva ogni attività, sotto forma di gara collettiva. In una situazione di questo genere, collocare il nuovo arrivato non era cosa facile, anche perché il numero era diventato dispari: non erano più dodici, ma tredici. D'altronde, mentre poteva essere inserito in un gruppo per il gioco, dove poteva dettar legge, nel campo del profitto era completamente a terra, e ciò gliene impediva l'accesso. I tre gruppi si rifiutavano di accettarlo nel loro seno perché capivano che ciò avrebbe significato un calo automatico di tre o quattro punti in ogni gara. Lo tenni, così, per qualche giorno in attesa, dandogli l'incarico di mettere a posto le sedie prima di uscire, alla fine dell'ora. Mentre gli altri scrivevano, lo chiamavo alla cattedra e lo facevo leggere sotto voce. Sembrava contento.

Un giorno venne in classe una signora, ansante e sconvolta in viso.

– Signor maestro, – mi disse – mio nipote, che frequenta il turno di mattina, ha lasciato qui il cappotto. È un cappotto che mi è caro: era del fratello, morto l'anno scorso.

– Sì, sor maé, è morto schiacciato dall'auto vicino a casa mia – disse Luciano.

– Non credo che l'abbiano preso i miei alunni; comunque chiediamo.

Si erano alzati in piedi e attendevano l'ordine di sedersi.

– Sedetevi e ascoltatevi bene, – dissi – è sparito un cappotto, c'è qualcuno che l'ha visto?

Si fece silenzio.

– Beh! non si parla?

Ancora silenzio.

– Come mai? La signora dice che il nipote l'ha lasciato qui ieri! Non è mica uno spillo!

Qualcuno bisbigliò, qualcuno parlò:

– Io non l’ho visto!

– Neanch’io! – soggiunsero altri.

– Boh! boh! E chi lo sa!

– Si vede che l’hanno messo da parte le bidelle, – dissi alla signora – vada a domandare.

Avevamo ripreso a lavorare, quando ricomparve la signora con la bidella:

– Signor maestro, la bidella dice di aver visto qui il cappotto ieri, ma di non averlo toccato.

– Sì, signor maestro, era proprio lì quando ho fatto le pulizie.

– Ma allora il ladro è qui, in classe – dissi senza alcuna convinzione. – Sedetevi! Si alzi chi ha preso il cappotto!

Tutti sembravano appiccicati alle sedie.

– Ma insomma, – insistetti, sollevando il tono della voce – si può sapere chi ha portato via questo cappotto? Avanti si alzi!

Camminavo tra i banchi e li guardavo uno per uno. Tutti mi sorridevano e tentavano di dimostrarmi con lo sguardo la loro innocenza. Eppure il cappotto era sparito subito dopo la nostra uscita. Pregai la signora e la bidella di lasciarci soli e ripresi:

– Adesso siamo soli! Chi è stato lo dica e tutto finisce qui.

– Io l’ho visto ieri sera, era proprio in quell’attaccapanni! – fece Sergio allungando il braccio.

– Sì! è vero! era lì!

Ora tutti l’avevano visto, ma nessuno sapeva chi l’aveva fatto sparire. Mi seccava dover fare il poliziotto e già cominciaro a perdere la pazienza. D’altronde tutto stava a dimostrare che era stato uno dei miei alunni a farlo sparire.

– Beh! – gridai – o dite chi l’ha preso o di qui non si esce.

– E che ne so, sor maé!... – gridò Beppe seccato.

– Ma quella sogna! – borbottò Roberto.

– L’avrà perduto e poi viene a dire che siamo noi! – disse Sandro.

Tutti protestarono.

Mi avvicinai al nuovo arrivato e gli dissi guardandolo negli occhi:

– Tu non ne sai niente?

– Io non sono stato, non so proprio niente!

Aveva subito abbassato gli occhi e ripeteva quasi meccanicamente:

– Nun so gnente! Nun so gnente!

– È stato lui! – gridò Luciano dal banco vicino.

Si voltò di scatto e tentò di saltare addosso all’amico. Lo afferrai prontamente, quasi al volo, per il bavero della lunga giacca lurida, lo sollevai e lo feci sedere al suo posto.

– Sto fijo de ’na..., mo’ te faccio vede io, brutta spia! – gridò all’amico con rabbia.

– Come fai a dire che è stato lui! – domandai.

– Perché l’ho visto io! Sa come ha fatto, sor maé? ha messo la sua giacca nell’attaccapanni sopra il cappotto e poi quando è andato via ha preso con la giacca anche il cappotto.

– Perché non l’hai detto prima?

– Perché ha detto che mi picchia!

– Dov’è ora il cappotto? – chiesi al nuovo arrivato.

– Non lo so!

– L’hai lasciato a casa?

– Non lo so!

– Vai immediatamente a prendere il cappotto, ti do cinque minuti di tempo! Se non ritorni entro questo tempo vengo io a casa tua.

– Io non l’ho preso!

– Ma se ti ha visto lui – ed indicai l’accusatore.

– Ma quello è ’n disgraziato!

– Senti, fai poche storie! – gridai. Ormai la pazienza mi aveva abbandonato.

Lo afferrai al braccio in malo modo e lo accompagnai alla porta:

– Corri a tutta velocità, perché se non sei qui fra cinque minuti ti farò vivere brutti momenti.

Non so se ebbe paura o che, fatto sta che dopo un po’ rientrò col cappotto in braccio. Non disse parola e si sedette.

Chiamai la signora, le consegnai il cappotto e l'incidente, momentaneamente, si chiuse.

La situazione si era complicata anche riguardo alla disciplina scolastica. Se avessi dato retta agli inviti che ci venivano rivolti a voce e con circolari, avrei dovuto sospendere il ragazzo per lo meno per dieci o venti giorni. Avrei forse risolto qualcosa? Gli avrei offerto per dieci o venti giorni tutta la sua libertà, e forse non sarebbe tornato più. Queste furono le principali considerazioni che mi spinsero a seguire il criterio opposto. Aveva colpa di quanto aveva fatto, se in casa non gli era stato detto nulla quando aveva portato il cappotto che non era suo? Anzi, lo tenevano con tranquillità, sperando, forse, che tutto passasse sotto silenzio. L'indomani lo presi da parte e gli chiesi:

– Perché hai portato via una cosa che non è tua?

Aveva ormai ripreso la sua limpida tranquillità e non mostrava in nessun modo imbarazzo per l'accaduto:

– Quando ho preso la mia giacca (che faceva da cappotto) ho preso anche il cappotto senza accorgermene!

– Allora perché non l'hai riportato?

– Me ne sono dimenticato!

Sembrava proprio volermi prendere in giro e stavo per perdere nuovamente la pazienza, ma mi dominai: volevo apparire calmo per non spaventarlo in modo da non costringerlo a dire bugie.

– Ma in casa che hanno detto quando ti hanno visto con il cappotto che non era tuo?

– Gnente!

Con chi potevo parlare del fatto, se sapevo che la madre era malata, e gli altri di casa non avevano reagito al suo furto? Bisognava che me la sbrigassi da solo. Lo inquadravi, dunque, nel primo gruppo, malgrado i clamori dei compagni che, soprattutto dopo quanto era successo, non volevano averlo come compagno di squadra. Intanto un altro alunno si era assentato, lasciando così vuoto il posto che fu preso da Enzo, questo era il suo nome. Una volta nel gruppo il nostro "sciuscià" pesava in modo tale che i compagni

non se la sentivano di continuare. Perdevano tutte le gare, e lui se ne rese conto presto. Malgrado fossero tutti più piccoli, gli resero la vita difficile. Ogni giorno si ripeteva la stessa scena: le parole più ingiuriose gli venivano gridate in faccia con forza. Ormai nessuno aveva paura di Enzo. Cercava di reagire con la forza, ma presto si accorse che tutti erano coalizzati contro di lui e dovette rinunciare: la sua vera ed unica arma era ormai spuntata. Corsi ai ripari cercando di far capire al gruppo che bisognava aiutarlo: ma né il gruppo comprese questo mio tentativo, evidentemente mal presentato e in ritardo, né lui accettò questa posizione. La completa rottura tra Enzo e il gruppo era ormai inevitabile, e fu lui che cedette. La nostra classe non era quella che forse aveva pensato quando aveva deciso di frequentarla. Forse nel passato era stato abituato ad essere tenuto in classe, così, come spesso avviene nelle nostre scuole, senza diritti né obblighi, cioè tollerato e abbandonato. Ma questo trattamento gli avrebbe giovato? Forse ho avuto troppa fretta. Ecco che cosa pensavo quando, ritornando col pensiero al suo allontanamento, cercavo di spiegarmi il vero motivo che aveva determinato la sua decisione. Dopo qualche giorno infatti, capitò quello che da tempo avevo paura si verificasse: scomparve.

Ritornò dopo qualche tempo, non per frequentare, ma un attimo, per parlare con uno scolaro. Bussò alla porta, salutò, e poi mi chiese il permesso di parlare con il suo amico. Tentai di trattenerlo ma mi disse che aveva fretta perché aveva trovato lavoro da un fornaio che lo attendeva fuori. Seppi poi che anche questa volta aveva mentito. Infatti non lavorava da nessun fornaio e continuava a fare la solita vita: quella era una scusa improvvisata per sfuggire al mio invito: il suo ambiente lo aveva riacchiuffato.

## LA VASCA DA BAGNO

Scomparso Enzo dalla scena della nostra classe, fu la volta di Guido. Si presentò accompagnato dalla bidella quando ormai il lavoro era avviato. I bambini stavano disegnando ed io prendevo appunti. Proprio in quel momento stavo pensando: «Finalmente una giornata tranquilla: se è vero che il buon giorno si vede dal mattino, oggi si respira. Meno male!». Erano infatti calmi, buoni buoni, così come ancora non mi era capitato di vederli. Non sapevo proprio spiegarmi il perché: i giochi e il comportamento dipendono certamente dall'ambiente esterno. Nel centro della città dove ognuno vive chiuso in casa, preso dalle sue cose, osservando soltanto il mondo esterno, è evidente che l'influsso dell'ambiente è senza dubbio minore. Nella borgata, invece, dove ci si vede tutti i momenti, ci s'incontra, si vive la giornata per le strade, ed ognuno sa tutto dell'altro, il dolore o la gioia, lo slancio o la delusione di uno diventano patrimonio di tutti. Non sapevo quindi quale fosse il motivo di tanta inattesa serenità, anche se la cosa mi lasciava perplesso. Ero arrivato, a causa del solito ingorgo stradale, quando il campanello suonava e non avevo neppure visto i colleghi. Avevo firmato ed ero scappato in aula. Le bidelle avevano fatto appena in tempo a salutarmi, e così della borgata non mi era giunta eco alcuna. Doveva trattarsi evidentemente di "un periodo di stanca", una di quelle giornate in cui non avviene niente di nuovo e di strano, oltre al solito via-vai del vivere normale. Chiedere perché mai fossero così buoni sarebbe stato proprio voler andare a caccia di guai; non mi sembrava vero che tutto andasse liscio. Mi assaporavo così, beatamente, il piacere di questa parentesi di tranquillità, quando sull'uscio comparve Guido. Non ebbi neppure il tempo di chiedere alla bidella il perché di questa visita, che i miei "sciuscià" erano già in piedi, gridando e additando con fare sfottente e provocatorio il povero Guido, che, per quanto evidentemente abituato a queste

corali manifestazioni di ostilità, rimase confuso e imbarazzato, e fece la mossa di uscire.

– Per favore, chiuda la porta – dissi a voce alta alla bidella perché mi sentisse. – Ehi! che vi prende? – gridai rivolto alla canea che infuriava sempre più rabbiosa.

La bidella si avvicinò e con un fare di mistero mi disse:

– La madre ha coltivato l'erbetta nella vasca da bagno.

– Quale erbetta?

– Prezzemolo, basilico e cose simili.

– E per questo?

– Non sente cosa dicono?

Il passaggio dalla quiete alla burrasca fu così brusco e inatteso che non riuscii a dominarmi:

– Ci volevi anche tu, adesso – mormorai senza guardare il povero Guido che non tentava neppure di controbattere il coro che ora capivo. Con tono cadenzato gridavano: – Vasca da bagno! Vasca da bagno!

– Smettetela! – gridai forte per coprire le voci e farmi sentire.

Continuarono imperterriti, per nulla preoccupati. Mi avviai allora verso i banchi con fare seccato.

– Volete o no stare zitti? – intimai.

I più piccoli, quelli dei primi banchi a cui ero più vicino, chiusero la bocca ma guardavano eccitati la vittima di turno, come cani dietro la traccia. La solita "banda" dei quattro-cinque non si arrese. Anzi cambiò cadenza e parole.

– A zozzo! a zozzo! a zozzo! – ripetevano, battendo le mani.

– Ho detto basta! Per la miseria, volete smetterla?

Niente da fare. Mi precipitai negli ultimi banchi. Afferrai per il colletto il primo che mi capitò. Era Luciano. Gridai deciso:

– Taci o ti caccio fuori!

Beppe e Roberto e qualche altro continuarono. Feci altrettanto con loro e urlai: – Smettetela!

Taceva uno e riprendeva l'altro, come in una vecchia farsa. Involontariamente io ero diventato il protagonista principale.

– In piedi! – comandai, vistomi a mal partito.

Si alzarono e finalmente tacquero, ma sempre con lo sguardo rivolto a Guido, pronti a riprendere alla prima occasione.

– Dica alla segretaria – feci alla bidella che se ne andava – che quando mi manda un alunno nuovo, mi avverta prima. Vede cosa capita?

– Avvicinati, ascolta – dissi a Guido, con tono confidenziale per rincuorarlo. La stizza iniziale di cui lui non aveva colpa alcuna mi era già sfumata.

– Come ti chiami?

– Guido – rispose avvilito.

– No, sor maé, si chiama vasca da bagno – precisò con fare beffardo Sandro.

– Bum, vero sor maé! sì sì; proprio così, sor maé; tutti lo chiamano vasca da bagno – e ripresero a ridere, sghignazzando e additando il poveraccio che, però, accortosi del mio appoggio, cominciò a prendere coraggio e reagì facendosi avanti:

– Sete tutti disgraziati e fiji de..., ecco che sete, vo 'o dico io!

– A zozzo! a zozzo! a zozzo! – ricominciò come un uragano il coro, questa volta in modo disordinato.

Lo attirai a me per paura che qualcuno gli saltasse addosso e di nuovo intimai:

– Basta! Ve lo dico per l'ultima volta, avete capito?

– È lui sor maé che ha detto «disgraziati» eh! che non l'ha sentito? – osservò Roberto.

– Ma siete stati voi a ingiurarlo appena entrato.

– Boh! Ma cosa vuol dire «ingiurarlo», sor maé? – e sollevò le spalle. – Noi l'abbiamo canzonato. A Pietralata si fa così, eh! – fece ironico Beppe voltandosi agli amici e provocando un'altra ondata di risate e maligne allusioni.

– Posso parlà – disse il nanetto serio e composto, alzando la piccola mano all'altezza della testa.

– Parla, parla pure, ma a condizione che stiano zitti.

– Aòh, mo' piantatela! – disse, volgendosi indietro e portando il dito al naso per rendere più efficace il suo dire.

– Ssss... zittateve, sentimo che dice lui – fece il coro.

– È 'nutile che sfottete, mo' vo 'o dico sur serio, eh!

– Aòh, parla, che te ce vonno tre ora, a nané – sbottò Sergio.

– Ma insomma volete farlo parlare?

– È lui che non vuole parlà, sor maé – fece Beppe sorridente.

– Io so' piccolo, ma mica so' disgraziato come voiantri, eh!

– Disgraziato sei tu e tutti li mortacci tua – rimbeccò

Beppe.

– Smettila Beppe!

Il nanetto non raccolse e riprese:

– Come faccio a parlà, se voiantri sfottete?

– Ecco ti ascoltano; senti che silenzio? Spicciati però.

– Mo' non mi ricordo cosa volevo di'. Tutto per questi disgraziati, sor maé!

Si dava leggeri colpi di mano sulla fronte e faceva smorfie con la bocca cercando di concentrarsi per riprendere il filo del discorso.

– Mbè, mo' che stamo zitti, nun parli? Che te pija? Volete vede che oggi nun trova 'a strada p'annà a casa?

– Iiii! aaa! a scemo! ma levati di mezzo! uh! bum! pac! pem! – echeggiò il coro della platea.

– Ho detto di lasciarlo parlare. Non lo interrompete!

– Stat'a vede che oggi se scorda de magnà – rincarò Sandro.

– Li mortacci tua! me lasci penzà, no?

– Li morti lasciali sta', sa', sinnò ce becchi.

Si fece un attimo di silenzio, ma il nanetto, rosso dalla vergogna e dalla stizza non trovava il bandolo del discorso.

– Mica, sor maé, dovemo sta' zitti per lui, eh? Quando se ne ricorda parla.

– Ecco, sor maé, mo' ricordo, – gridò felice – sì, mo' mi ricordo: volevo di' che lo chiamano così...

– E come sarebbe a di'? – l'interruppe Roberto, fingendo ingenuità.

– Così, come strillavate?

– E tu, no?

– Sì, ecco, vasca da bagno...

– A te te chiameno nanetto – rimbeccò pronto Guido, ora che andava familiarizzando con l'ambiente. Il nanetto era così preoccupato di dire, evidentemente per paura di dover rifare la figura di prima, che non diede peso alla reazione di Guido, e imperterrito:

– Sa, sor maé, perché lo chiamano vasca da bagno? perché la mamma ha messo l'erbetta nella vasca, ecco – completò svelto e si sedette soddisfatto.

– Sì, sì! vero, vero! tutti lo sanno! Nu' 'o vedi com'è zozzo! Nun se lava mai! Puzza come 'na marana! – ripresero a gridare.

Guido questa volta non reagì. Abbassò la testa ed io ebbi il tempo di osservarlo per qualche attimo. Avrei voluto trattenerlo per sapere dalla sua voce come stavano le cose, ma sentivo un doloroso senso di pena e pensai che sarebbe stato ingiusto in quel momento esporlo anche per un solo minuto di più allo scherno dei compagni. Lo feci accomodare nel primo banco per averlo sottocchio. Pensava forse di non essere trattenuto e perciò non aveva portato nulla. Gli diedi l'occorrente e si mise a disegnare. La calma era stranamente ritornata ed io incominciai a riflettere, seguendo tutte le sue mosse ed i suoi atteggiamenti. Avevo però una gran frenesia di sapere. Un fatto simile non mi era mai capitato; appena la situazione si presentò propizia, ostentando un atteggiamento di assoluta naturalezza, lo chiamai alla cattedra.

– Non ti sei offeso, vero, per le sciocchezze di poco fa? – gli chiesi amichevolmente.

L'attenzione della scolaresca si polarizzò immediatamente e si fece un silenzio così profondo che mi preoccupò.

– Non intervenite, per favore – dissi con garbo ma deciso. – Voglio discorrere con lui un attimo. Se volete ascoltare, fate pure, ma state zitti. Siamo intesi?

– Va bene, stiamo zitti – fece Sandro con gli occhi di gioia, e rivolto agli altri: – Mo' stamo a sentì, tutti zitti, oh!

Cominciai con le domande di rito: l'età, se era ripetente, perché era arrivato in ritardo ecc. Si rincuorò un po' e così si

passò all'argomento del giorno. Si rivelò subito un abile parlatore tanto da farsi ascoltare con rispetto e attenzione.

– A noi la casa, sor maé, ce l'hanno data per ultimi, sa, proprio per ultimi. Io prima abitavo nella baracca qui di fronte, sa, proprio davanti al cancello di scuola –. Intanto cominciò a muoversi, a saltellare, a gesticolare.

– Ci stavi bene? – chiesi.

– No. Avevamo una camera e una cucinetta. Dormivamo tutti assieme.

– E adesso quante ne avete?

– Tre, la cucina e il gabinetto.

– Bagno, si dice – intervenne Giancarlo ingenuamente.

Si rumoreggia e io riprendo alla larga: – Quanti siete in famiglia?

– Sette: cinque figli, mio padre e mia madre.

– Da quanto tempo abitate nella casa nuova?

– Dall'anno scorso. Noi siamo stati gli ultimi, sa, proprio gli ultimi, gli ultimi – ripeté ancora.

– Tu sei nato a Roma?

– Sì, nella baracca. Ma mio padre e mia madre sono di Potenza. Io però sono romano, eh!

– Ti piacerebbe essere di Potenza?

– No, io sono di Roma e mi piace stare qui. Che me frega di Potenza!

– Cosa fa tuo padre?

– Niente!

– Come sarebbe? Voglio dire, che lavoro fa.

– Niente, non lavora.

– Perché?

– È disoccupato.

– Da molto?

– Non lo so.

– Chi lavora in casa?

– Due sorelle grandi.

Si rumoreggia. Ho paura di riportare tutto in alto mare e intervengo deciso:

– Chi dice una sola parola, salta la porta, capito?

Sembravano tante statue finte con gli occhi di perla, tanto erano lucidi e allegri. Così continuai:

– Dove lavorano?

– Boh!

Mi sembra imbarazzato e cambio direzione:

– Che ne pensi dei nuovi compagni di scuola? Li conosci?

– Che siamo belli – mormorò uno in fondo.

– Abitiamo vicini, sor maé. A Pietralata ci conosciamo tutti – gridò Sandro che non riusciva a tener la bocca chiusa.

– Che so' tutti morti de fame e fiji de 'na... – gridò improvvisamente rivolto a loro, come preso da uno strano furore.

– Che ti prende? – chiesi allarmato.

– Me stanno a canzonà con le mano, 'sti...

La reazione fu immediata. Qualcuno minacciò di tirargli la borsa in testa. Riesco a bloccarli, ma si è improvvisamente ricreata l'atmosfera di guerra e il mio tentativo salta in aria. Riprendere sarebbe stato troppo lungo, e lo feci andare a posto. Prima di sedersi, quando fu all'altezza dei banchi, si fermò e gesticolando minacciò:

– Domani quando viè mi' madre ve tira er collo com'a 'na gallina – e fece il gesto con le mani.

Nessuno lo prese sul serio. Ridacchiarono con l'ormai abituale maniera e non mancarono le terribili battute allusive. La partita sembrava ormai destinata ad essere chiusa per sempre. Forse non avremmo mai più ripreso l'argomento, se l'indomani mattina Guido non fosse venuto accompagnato dalla madre che entrò in aula come una furia, quando avevamo appena iniziato. Non so proprio ancora come abbia fatto ad arrivare in classe perché per entrare bisognava avere un regolare permesso del direttore.

– In questa scuola, sor maé, – mi investì con un marcato accento meridionale prima ancora che riuscissi a rendermi conto della cosa – pare che invece di imparare a legge e scrive, si va a cercà i fatti degli altri.

– Non capisco – ebbi appena il tempo di dire, che un'autentica valanga di parole m'investì, e con tanta celerità che a stento riuscivo a seguire il senso del discorso.

– Ieri mio figlio è ritornato a casa piangendo, perché questi morti di fame qua l'hanno menato e gli gridavano per la strada «vasca da bagno». Poi rivolgendosi ai bambini:

– Vedarete che ve metto a posto io e mi fijo nu' 'o toccate più perché si quarcuno se permette vo 'o giuro che l'ammazzo.

Gesticolava e si spostava avanti e indietro, si dava manate sul petto immenso e tremolante, si tirava indietro i capelli che le calavano in faccia, e ogni tanto cascava qualche forcina arrugginita; si accomodava in alto e ai fianchi l'abito di un colore indefinibile per via delle toppe e macchie di olio, di polvere, di vernice e non so di quante altre cose, con una celerità ed energia che faceva impressione.

Non c'era niente da fare. Per diversi minuti tenne banco lei e io dovetti ascoltare allibito. Altrettanto fecero gli alunni che allarmatissimi (forse la conoscevano, e qualcuno aveva anche fatto qualche amara esperienza) la seguivano, così come si fa per un animale pericoloso in libertà. Tentai di calmarla, anche per farle notare che doveva usare, se non altro, un linguaggio diverso di fronte ai bambini, ma inutilmente. Poi, come in una sequenza drammatica di un film, di fronte alla quale si prova paura ed orrore, senso di rabbia, e in pari tempo ci si sente presi da una istintiva ribellione, ma si è impotenti per l'impossibilità d'intervenire, l'azione si spostò fulminea dalla cattedra ai banchi. Guido gridò additandolo:

– Ecchelo là, 'o vedi, quello m'ha menato – e indicò Luciano che cercò di reagire alzandosi in piedi, ma non ebbe il tempo. La donna gli fu addosso come un lampo.

– A morto de fame; fijo de 'na... te conosco bene chi sei; mo' te faccio vede chi so' io. Vedrai che te vasca da bagno nu' 'o dichì più.

Luciano, istintivamente, vedendosi venire addosso questa montagna di carne, cercò prima di fuggire e poi di reagire, ma invano. Lo aveva afferrato con tutta la forza della sua mole rabbiosa e gli aveva messo le mani al collo. Già quel poveraccio aveva aperto la bocca e sbarrato gli occhi, tra il fuggi-fuggi e lo spavento generale, quando le piombai addosso, non so neppure come. Evidentemente ero stato spinto dalla



disperazione. Le staccai le mani dal collo di Luciano e le diedi uno spintone. Luciano, appena libero, cominciò a gridare e subito dopo a fuggire da una parte all'altra, mentre la donna, per effetto del mio deciso intervento, cominciò a barcollare fino a quando, perduto l'equilibrio, non andò a cadere pesantemente a terra, in fondo all'aula, vicino all'armadio.

– Via, fuori di qui, via! se ne vada al diavolo – urlai inferocito, indicandole con il braccio teso la porta, mentre tentava di rialzarsi.

Restai lì come un arbitro di pugilato che conta il tempo di chi va al tappeto, ma infuriato e tremante per il pericolo corso, fino a quando non si riprese e si avviò, affannando come un mantice e senza la forza di parlare, verso la porta. La mia energica azione l'aveva certamente scossa e stordita. Avevo paura però di qualche altro scatto e le stetti dietro fino alla porta. Nell'uscire disse, confusa e impacciata:

– Scusi sor maé, ma quando mi prendono i nervi non ci vedo più.

– Cerchi di farseli prendere in altra parte i suoi nervi. Si è resa conto di quel che poteva capitare? – rimbeccai duro.

– Sì, va bene, mica l'ammazzavo. I mi' figli allora?

Tentò di abbozzare un sorriso per accompagnare il suo dire e forse per farsi scusare, ma il sorriso non si addiceva a quella faccia ancora scomposta e tirata dallo spasimo dello sforzo e dei nervi. Si capiva, man mano che i secondi passavano, che si stava riprendendo e andava acquistando coscienza dell'errore commesso, mentre si smorzava lentamente quel sentimento d'odio che l'aveva dominata. Una calma pesante e opprimente calò sulla nostra classe, appena la porta, chiudendosi, ci separò da lei. Ci guardammo sbalorditi, come quando si esce illesi da un grave incidente dove si è rischiato di morire, e si sente in segreto, in tutta la sua pienezza, il piacere di vivere, di andare avanti, di proseguire, malgrado tutto. Mi spostai lentamente, con passo incerto, verso la cattedra e volsi lo sguardo alla platea disordinata e sconvolta che attendeva da me il "la" per la ripresa. Le due vittime, Luciano e Guido, sebbene su posizioni contrastanti, avevano la stessa cera: le

stesse lacrime colavano dai loro occhi piangenti e atterriti; lo stesso tremore nelle gambe; la stessa espressione di paura e spavento li accumulava e li metteva sullo stesso piano per me. In quegli attimi, superato il momento della reazione, mi sentivo attanagliato da un'angoscia e da uno sconforto così grave che dubitai della mia fiducia nell'uomo. Non ebbi però troppo tempo di perdermi in riflessioni; tanto meno potevo recriminare. Quelli attendevano. Nessuno di noi era direttamente colpevole: l'unico su cui si potesse far ricadere una certa responsabilità era Guido, che, col suo istintivo comportamento, era la causa di tutto. Ma potevo io inveire contro la vera vittima di una situazione che trascendeva la scuola stessa? Vittima, cioè, di un clima familiare che scontava le colpe di un triste e squallido retaggio sociale, da cui non riusciva a dissociarsi, a liberarsi, e non certo per ragioni di volontà e capacità? E tuttavia sentivo in me, in quei momenti, pressante e irrompente l'istintivo disgusto, e, starei per dire, il disprezzo per quella condizione umana.

Erano lì che mi attendevano i componenti di quella società crudele, e io non potevo tergiversare. Dovevo agire subito. Luciano vicino alla lavagna e Guido dall'altra parte dell'aula andavano prendendo fiato, e gli altri, anche i più scalmanati, tacevano inspiegabilmente. Mi sentivo addosso il peso degli sguardi, ma non avevo né la forza, né il coraggio di porre fine al disagio che ci faceva sentire tutti colpevoli e innocenti in pari tempo. Mi decisi finalmente. Ma fu più la spinta di un fattore meccanico che la determinazione della volontà. La paura che la stretta avesse potuto soffocare Luciano mi faceva rabbrivire d'orrore e mi toglieva la forza di pensare ed agire.

– Venite qua – dissi ai due, mettendoli così sullo stesso piano per evitare conseguenze che avrebbero potuto creare altre situazioni incresciose.

Luciano, toccandosi il collo, certamente dolorante per la stretta di cui si vedevano i lividi, e Guido, umiliato per il dramma a cui aveva dato vita, e colpevole in qualche modo per l'accaduto e vergognoso per il comportamento della mamma, si accostarono lentamente, bombardati dagli sguardi degli

spettatori-attori che si apprestavano a riprendere il loro ruolo di battaglia, dopo la forzata tregua. Guardai prima l'uno poi l'altro, senza sapere che cosa fare, che cosa dire, come riprendere. Si presentò ancora il terribile dilemma della scelta: discutere dell'accaduto o andare avanti e dimenticare, almeno per il momento? Attendevo che qualcuno intervenisse per aiutarmi, magari con qualche battuta spiritosa per uscire dall'imbarazzo, ma niente. Nel vedermi così strano e diverso pensavano certamente che un loro intervento avrebbe potuto infastidirmi, anziché aiutarmi. Per sentire la loro voce doveti invitarli:

– Che facciamo? – mormorai, cercando di cancellare dal mio volto la maschera che li teneva in soggezione.

– Sor maé, – fece Beppe alzandosi in piedi – mandiamo via questo morto de fame che ha fatto venire la mamma a menare Luciano.

– Oggi, sor maé, a questo disgraziato e alla mamma me li magno – intervenne Luciano, che, incoraggiato da Beppe, si fece prendere da un'altra crisi di pianto.

– Sor maé, – disse con la solita sua compostezza e serietà il nanetto – io dico di fare la pace...

– Artro che pace, je darei un carcio – gridò inviperito Roberto. – Prima te tira er collo com'a 'na gallina, e poi vonno pure 'a pace; mannamolo via e nun se ne parla più.

– Mbè, chi t'ha chiesto gnente? – gridò irato Guido.

– Gente come questa – e indicò con la mano Guido, dopo averlo squadrato con cattiveria, – nella nostra scuola non ci deve stare – concluse Sandro.

– Si lo mannamo via mica diventa più bono? Famoce pace e nun se ne parla più, eh! – riprese il nanetto, gesticolando con le minuscole mani che portava continuamente in avanti.

Gli interventi si susseguirono ma con minore veemenza di quanto pensassi, dato il focoso inizio di Beppe e compagni. La proposta del nanetto si faceva strada, anche se a fatica, ed intervenni:

– Sì, facciamo fare la pace; Alberto ha ragione – dissi deciso.

Tenni Luciano ricalcitante per il braccio (avevo paura che gli saltasse addosso) e feci passare Guido dalla sua parte. Si strinsero la mano e diedi il via agli applausi, ma non ebbi troppo seguito. Fatta eccezione delle battute di Alberto e di qualche altro, l'atmosfera era fredda e poco convincente. Li feci andare a posto, e attorno a Luciano immediatamente si formò un crocchio di amici solidali con la sua posizione. Guido aveva dalla sua la mia comprensione e il desiderio di pace del nanetto. Quando mi affacciai alla porta per uscire, trovai nel corridoio i colleghi appostati che mi guardavano. Avevano certamente saputo qualcosa e volevano ricordarmi il gran torto di pensarla diversamente da loro. Avrebbero voluto dirmi, si capiva dagli sguardi interrogativi, che “quella gente” non meritava considerazione alcuna. E fu la solita maestra anziana e ciarliera a rompere l'imbarazzante silenzio.

– Che cosa le è capitato? – mi chiese cercando di nascondere la sua segreta soddisfazione.

– Baruffa? – rincarò un'altra.

– Ora che cominci a vedere e toccare con le tue mani e i tuoi occhi, io credo che dovrai ricrederti – azzardò un terzo.

Erano lì, felici e gongolanti perché finalmente potevano dire a se stessi più che a me: «Te lo dicevamo noi?».

Confutare le loro tesi non era difficile, ma mi avrebbe impegnato in una discussione che non mi sentivo di fare; preferii tagliare corto dicendo: – Oggi più che mai ho capito l'infondatezza delle vostre opinioni a riguardo.

E non si trattava di una battuta evasiva, anche se questo era lo scopo con cui la pronunciavo. In verità pensai a loro più di quanto non avessi fatto in altre occasioni. Riuscii a comprendere in quegli attimi, infatti, perché mai si arroccassero su posizioni di comodo e rinuncia. Certo, se non avessi avuto idee e principi che mi offrivano la possibilità di una spiegazione razionale, oltre che la forza e il coraggio di reagire, sarei corso da loro a chiedere scusa del mio passato. In quei momenti, per via della cruenta reazione, i pensieri, le convinzioni, le idee avevano ceduto di fronte alla forza dell'istinto. Proprio per questo in quegli attimi mi son sentito

come loro: vuoto, smarrito e spossato, senza pensieri, senza qualcosa che stesse al di sopra dell'egoismo, senza la forza di vedere se non conformisticamente, con la volontà di farsi portare dalla corrente qualunquista che si sintetizza in quel logoro luogo comune che così spesso avevo sentito ripetere: «Ma in fondo chi me lo fa fare?».

I bambini che mi stavano davanti con i loro visi spaventati, con gli abiti cenciosi, con i capelli arruffati, con l'attesa della mia parola, attesa che si leggeva nei loro sguardi sempre pronti alla gioia e al dolore, alla felicità e all'entusiasmo, allo slancio per andare avanti; ebbene, quei bambini, nei quali credevo e credo, mi hanno aiutato a capire, attraverso questo travaglio spirituale, quanto insane e infondate fossero le asserzioni ricavate dal falso buon senso che nient'altro è che rinuncia a battersi, in nome di un egoismo che niente ha in comune con nessuna morale, e tanto meno con quella cristiana di cui continuamente a parole menavano vanto. Avevano qualche colpa questi bambini che, assetati di aiuto, cercavano con la loro ansia una mia decisione per andare avanti? Potevo io declinare questo invito solo perché qualcosa non andava secondo i canoni del normale vivere? Potevo io accomunare in uno stesso fascio ogni manifestazione, facendo pendere la bilancia dalla parte degli aspetti negativi che, in un qualsiasi sviluppo, non possono mancare? Era questo uno dei tanti fenomeni che bisognava capire, anche se increscioso e lacerante; guai a farsi trasportare da inquietudine e irritazioni irresponsabili, che sono, come dicevo, risultato del rifiuto di voler vedere al fondo delle cose, fermandosi invece alla formalità e all'esteriorità dei problemi umani. Queste considerazioni, nebulose in quei momenti ma fortemente meditate nei giorni che seguirono, mi convinsero maggiormente della giustezza del mio operare e in pari tempo della pochezza di quelle ironiche domande che potevano dar luogo all'ennesima polemica, ma non certo aiutare a comprendere un fenomeno sociale quale quello di Pietralata. La conferma inconfutabile, se mai ce ne fosse stato bisogno, ci venne proprio da Guido qualche giorno dopo. Arrivò in orario, pulito e

ordinato come ancora non l'avevo visto. La sua pelle aveva avuto il primo e vero incontro con il sapone. Si vedeva a distanza, sembrava un altro, tanto era trasformato. Mi si avvicinò e festante e felice mi disse:

– Sor maé, ieri avemo votato 'a vasca da bagno. Stamattina me so' fatto er bagno – e si guardava come dire: «Beh, non si vede?».

– Bravo, benissimo, mi fa veramente piacere: qua la mano – gliela strinsi calorosamente.

– Che c'è? cos'è? cosa ha fatto, sor maé? – chiese la platea.

– Una bella notizia, ve la dà direttamente Guido. Avanti digliela tu – lo incoraggiai.

Li guardò un po' titubante e poi, facendo la classica mossa del braccio, disse:

– Mo', cor cavolo che me dite vasca da bagno, perché ieri l'avemo votata, e stamattina me so' fatto er bagno.

Questa volta gli applausi, le voci, le grida furono spontanee e veramente sentite. Anche Guido ormai poteva considerarsi uno dei nostri.

## IL GIUOCO A CARTE

Avevamo stabilito nel nostro regolamento interno che ogni ora si dovessero fare cinque minuti di sosta, e quindici minuti verso le tre e mezzo, soprattutto quando dalle tre ore invernali si passò alle tre ore e mezzo in primavera. In questi minuti li lasciavo assolutamente liberi di giocare, osservandoli da lontano. Spesso, mentre giocavano, mi mettevo a leggere le circolari che mai mancavano, o a fare qualche elenco che continuamente mi veniva richiesto per l'una o l'altra cosa. Nei primi giorni giocarono con le palline e altro, ma subito dopo le cose cambiarono, e alle palline si sostituirono i soldi e le carte. Appena dicevo: «Cinque minuti di riposo!», partivano come furie e, dividendosi in gruppetti, si davano al gioco d'azzardo, seduti per terra. Mi accorsi così che quasi tutti avevano soldi in tasca. Attratto dal suono delle monete, una volta mi avvicinai al gruppetto dei più grandi, ma i soldi erano spariti e, con un mazzo di carte sudicie, da bettola, fingevano di fare uno dei soliti ingenui giochi per indovinare le carte. Finsi di niente e mi allontanai.

Il gioco d'azzardo non poteva restare eternamente pacifico. Così le cose un giorno non andarono bene e scoppiò la solita lite a base di pugni, calci, graffi, imprecazioni che provocò il mio intervento.

– Chi vi ha dato queste carte? – chiesi.

– Sono le mie – disse Roberto ancora ansante e scarmigliato.

– Le hai comprate o te le hanno regalate?

– Le ho trovate.

– Dove?

– Non le ha trovate, sor maé, – sbottò malignamente Sandro – le ha sgraffignate – e fece cenno con le dita della mano destra per dire che erano state rubate.

– Mo' te do un carcio, 'sto morto de fame! – reagì Roberto – da chi 'ho rubate?

– M'ha' detto te, che l'hai fregate all'osteria, nun te ricordi?

– Nu' è vero, sor maé! Me l'ha regalate 'n amico.

– Ma le hai trovate o te le hanno regalate? – insistetti.

– Me l'ha regalate un amico mio.

– Va bene, allora le posso tenere io, qui. Voi siete piccoli e non dovete giocare a carte; e soprattutto non dovete giocare di soldi.

Roberto si fece pallido e stava per piangere:

– Le carte so' de mi' padre e se nun le trova me mena! – esclamò piangendo.

– Allora non te le hanno regalate!

– No, so' de mi' padre.

La classe rumoreggiò e Roberto si sentì umiliato.

– Va bene, prendile, però non riportarle più, siamo intesi?

– Sì.

– Sentite, – dissi – toglietemi una curiosità: chi vi dà questi soldi?

– Mi' padre – disse pronto Sandro, e mi guardò con gli occhi scintillanti e allegri come per dire: «Io sono a posto».

– Mi' madre – continuò Roberto, meno geniale e ancora impressionato dalla minaccia del sequestro delle carte.

– Mi' zio – completò Beppe, macchinalmente, con la sua faccia impenetrabile; poi ci ripensò: – No, io li lavoro vendendo album in piazza. Già gliel'ho detto un'altra volta, non si ricorda?

– E a te? – dissi a Luciano con ironia – tuo cugino o tuo cognato?

– Io me li lavoro – disse abbozzando un sorriso malizioso.

– Meno male, abbiamo uno che lavora e suda i suoi soldi, mi fa piacere! Ma come lavori?

– Faccio un po' di tutto. Aiuto mi' padre, e quando lo pagano mi dà qualche piotta.<sup>1</sup> Poi faccio servizi alla gente; raccolgo anche ferro, alluminio, stracci e quando passa lo stracciarolo glieli vendo.

1. In romanesco equivale a cento lire.

– Anch'io lavoro! anch'io! anch'io!

Quasi tutti ora lavoravano e guadagnavano onestamente i quattrini. In verità a Pietralata quasi tutti i piccoli si rendevano utili in una maniera o nell'altra.

– Non c'è qualcuno, per caso, – dissi – che alleggerisce il borsellino della mamma?

– Qui siamo tutti brava gente, noi – disse il nanetto, che ancora non si era fatto sentire, con un largo gesto del braccio per dare un significato alle sue parole.

– Non tutti!

– Chi ha detto: non tutti?

– Io.

Alfredo, il calabrese, si alzò in piedi.

– Di chi parli?

Tutti gli occhi furono su di lui, curiosi e minacciosi in pari tempo, e l'ambiente quasi per incanto si raggelò.

– Perché nun parli, a zozzo! – gridò qualcuno.

Alfredo balbettò: – Ma... non so... non di scuola; volevo dire di altri della borgata.

Io non lo aiutai; non volevo incoraggiarlo a fare la spia; non era quello il modo di combattere il vizio di rubare, istintivo in tutti i bambini. Nessuno, dunque, per quel che seppi, aveva mai toccato un borsellino. Furono le mamme più tardi a dimostrarmi il contrario.

– Vi avverto che non dovete assolutamente giocare a carte e portare questi soldi a scuola; siamo intesi? Altrimenti ve li sequestro e li passo alla cassa scolastica!

– E già! questi sono li nostri, e lei non ce li può prendere – reagì Roberto.

Intanto tutti, sentita la mia minaccia, si misero per prudenza la mano alle tasche che custodivano i loro tesori, e fecero qualche passo indietro, come chi, in pericolo, allunga la mano alla pistola per difendersi.

– Glieli prenda, sor maé – gridò Giancarlo.

– Vie' te, si ciai er coraggio, 'sto burino... – rispose agitato Beppe, guardando con occhi di rabbia il compagno.

– Ancora una curiosità, – dissi – quanti soldi avete?

Qualcuno abbozzò un sorriso; qualche altro gridò: – Sor maé, io niente –. La maggioranza naturalmente diffidò della mia proposta e si chiuse in un significativo silenzio, e doveti intervenire ancora:

– Su, avete perduto la lingua?

Si fece un silenzio di tomba. Avevano paura di perdere le loro ricchezze, i loro sudati guadagni. Si vede che la mia faccia non ispirava niente di buono. Non avevo intenzione di far questo e, sorridendo, li rincuorai:

– Non ve li porto via, state tranquilli, si tratta di una semplice curiosità.

– Anche l'altr'anno – disse preoccupato Roberto – un maestro ci ha detto così, poi ce l'ha fregati!

– Non mi credete? Qua la mano! Vi do la mia parola d'onore che non ve li prendo.

Strinsi la mano a tutti. Si guardarono e la temperatura risali lentamente. La stretta di mano per loro fu come un giuramento sacro, e ognuno si appartò per fare i conti; dopo un po' tutti presentarono il loro avere.

– Io due piotte e mezzo, io tre piotte, io una piotta e settantacinque, io quattro piotte ecc.

– Ma che ne fate di questi soldi? – domandai.

– Co' i sordi se va pure 'n paradiso! – disse felice Sergio, e tutti risero allegramente.

– Che c'entra il paradiso con i soldi?

– Beh, si dice così, per dire che con i soldi si può far tutto.

– Io vado al cinema e...

– Io mi compro cingomma e...

– Io gioco al bigliardino e... –. Io... io... io... Ognuno sapeva cosa doveva fare con i suoi quattrini.

Tutti i bambini, appena cominciano a capire il valore del denaro, se ne sentono irresistibilmente attratti. È il mezzo che dà la possibilità di soddisfare molti desideri: dalla «cingomma», al gelato, al giocattolo. Ma l'attaccamento dei miei alunni per i soldi aveva qualcosa di morboso, di ossessivo. Quando giocavano (non si limitavano solo al gioco delle carte, ma a battimuro, al fossetto, all'indovino ecc.) per paura di perderli o di

probabili furti tenevano sempre la mano in tasca. Se il gioco veniva fatto in più di due, allora le loro facce e le loro mosse davano uno spettacolo interessantissimo. Il vincitore, raggiante di felicità, dava spesso in smanie, saltando e correndo, e sfottendo il perdente, che invece aveva una faccia tirata, con gli occhi lucidi e torvi, mentre con le mani faceva scongiuri. Chi invece fino a quel momento non aveva né perduto né vinto, condivideva la gioia dell'uno e la pena dell'altro. L'epilogo era invariabilmente lo stesso; chi perdeva non voleva pagare, e allora baruffa. Ma mentre per un qualsiasi altro gioco riuscivo a rappacificarli, per riprendere il vivere normale, quando c'erano di mezzo i quattrini non c'era niente da fare; anche se momentaneamente avevano l'aria tranquilla e serena, appena erano fuori si azzuffavano di nuovo. Il culto dei quattrini era superiore a qualsiasi altra cosa. Se per caso qualcuno perdeva dieci lire, non dava pace alla classe finché non ritrovava la moneta. Portare via loro i soldi senza prima averli ammoniti più volte e aver stabilito d'accordo il regolamento per il divieto, sarebbe stato un grossolano errore. Certamente avrei creato una situazione impossibile e non avrei ottenuto alcun risultato, o magari il contrario di quello che mi proponevo. Dopo il mio avvertimento, per qualche giorno non si giocò più di soldi. Furono rimessi in campo i giochi vecchi. Si era stabilito un nuovo rapporto di fiducia, che però col passare dei giorni, forse perché la minaccia era stata troppo blanda, si dileguò. Lentamente, infatti, si cominciò a sentire di nuovo in aula il tintinnio delle monetine. L'errore commesso, forse inevitabile, era stato quello di non aver organizzato subito, dopo la prima discussione, un organismo che avrebbe dovuto regolare tutte queste cose. L'idea venne da loro, dopo una mia sfuriata per altri litigi:

– Vi assicuro che se non la smettete di giocare di soldi ve li porto via e li verso nella cassa scolastica – dissi arrabbiato.

– Sor maé, facciamo così, – intervenne Giancarlo – se uno viene sorpreso a giocare di soldi deve pagare una multa.

– Ecco, sempre il solito invidioso, – gridò Beppe – siccome non gioca lui perché i soldi li vede di lontano, va a fare queste proposte. Io non ci sto.

– Ma questo è scemo, – aggiunse a ruota Roberto – i soldi miei li tengo io, che c'entra la cassa scolastica? Nella cassa scolastica versiamo i soldi che ci danno in casa per quello, ma i nostri ci li teniamo noi.

Alla fine però anche loro si convinsero, e d'accordo stabilimmo la somma da pagare, le manchevolezze passibili di pena e chi avrebbe dovuto sorvegliare. Era il miglior sistema, non solo per eliminare l'antipatico vizio della spia al maestro, ma anche per renderli direttamente responsabili. Su mia proposta furono incaricati, per il primo turno, proprio i più danarosi e i più accaniti giocatori: Beppe, Roberto, Sandro. Affidammo loro anche la cassa scolastica, malgrado la reazione di alcuni che li giudicavano poco fidi per una mansione così delicata. Portarono una cassetta che si chiudeva a chiave e scrissero in un quaderno le entrate e le uscite. Io controllavo tutti i giorni, soprattutto il primo periodo. Chi trasgrediva gli accordi presi doveva pagare cinque lire, ma, se a trasgredire era il responsabile della sorveglianza, la multa veniva raddoppiata. La cosa non piacque molto ai tre “cavalieri dell'ordine” che non si sentivano tanto forti da poter, di botto, vincere la tentazione del gioco. Tuttavia riuscirono a dominarsi, con mio grande stupore, e si sfogarono con gli altri. Ogni qualvolta qualcuno, in aula o in cortile, tentava, veniva acciuffato e non c'era modo di sfuggire: erano implacabili. Per evitare che qualcuno non pagasse sequestravano i quattrini (erano anche i più forti fisicamente perché più grandi degli altri), prelevavano la multa e poi, se ce ne restavano, li restituivano ai padroni. La cosa diventava seria quando non riuscivano ad arrivare in tempo. I colpevoli negavano, ma loro non volevano sentire storie. I colpiti venivano da me per aver giustizia, ma io ero quasi sempre dalla parte dei tutori della legge, anche perché questi minacciavano continuamente di dare le dimissioni se il loro prestigio fosse stato intaccato. Le baruffe scoppiavano quasi sempre come una bomba: quando meno ci pensavo, venivo attratto dalle grida di qualche gruppetto sul quale i tutori dell'ordine erano piombati come falchi. In un angolo del cortile, un giorno, tre o quattro bambini, capeggiati da Sergio,

si erano fatti vincere dalla tentazione del gioco. Ai “vigili”, per quanto giocassero in un'altra parte, non sfuggì la mossa, e, con una finta manovra di gioco, furono loro addosso. I trasgressori reagirono e furono “menati” di santa ragione. Sergio venne da me a lamentarsi piangendo:

– A sor maé, 'sti disgrazziati m'hanno menato, je spacco 'a faccia, je spacco! li mortacci vostra!

– Vi ho detto che non dovete toccare nessuno; il vostro compito non è quello di picchiare, siamo intesi? – gridai ai tre.

– Glielo dica allora, sor maé, che non cerchi i morti, altrimenti...

– Ma te 'n 'o sai che nun devi giocà di sordi? – intervenne Beppe.

– Ha' giocato, e mo' paga – completò Sandro saltellando e roteando gli occhi allegramente.

– Nun giocavo, sor maé, stavo cercanno lucertole io; m'hanno preso i sordi dalla tasca; io li vojo – gridò in modo isterico Sergio.

– Sor maé, le lucertole di Sergio fanno il suono e sono tonde come le piette. Non gli dia retta che noi sappiamo fare il nostro dovere – disse calmo e sfottente Beppe.

La cassa scolastica, cui avevamo dato vita qualche tempo prima con un mio intervento finanziario d'incoraggiamento, si sosteneva con il contributo mensile volontario che ogni bambino chiedeva ai genitori, dopo un preventivo accordo. Con le multe le sue sostanze si erano arricchite, e ciò ci permise di comprare con più larghezza il materiale per i disegni, i lavoretti, le pellicole ecc. Ma non era certamente questo lo scopo per cui si giunse alle multe: questa fu una conseguenza. Quando, infatti, il vizio del gioco fu quasi domato, la funzione dei “vigili” stava per estinguersi. Ma i ragazzi ci avevano preso gusto e proposero di allargare le multe ad altre manchevolezze. La cosa era quanto mai delicata e dovemmo discutere a lungo; i ragazzi avrebbero fatto contravvenzione anche a chi respirava troppo forte. Si decise quindi che solo in casi di grave indisciplina e di danni rilevanti si sarebbe ricorso alla multa, anche perché non era facile farli pagare. Infatti, non sempre il multato

poteva disporre della modesta somma, mentre la cosa era più semplice nel caso del gioco d'azzardo, quando i soldi venivano sequestrati direttamente.

Contemporaneamente cercammo di sconfiggere anche l'egoismo da cui quasi tutti erano tremendamente affetti. Nei primi giorni di scuola non c'era uno che prestasse, neppure per un istante, una sua cosa ad un amico vicino. Il senso della proprietà, portato all'esasperazione, era alimentato dall'incitamento familiare e dalla vita di strada. Non era difficile sentire dire dalle madri nell'accompagnare i figli a scuola: «Guai a te se presti roba a qualcuno; chi la vuole, se la compri». La giustificazione era sempre la stessa: «Ogni volta che presta qualcosa, gliela smarriscono o gliela rubano».

Gratta gratta, al fondo c'era qualcos'altro: alla fine si riusciva a capire che si trattava del più gretto egoismo. Naturalmente non volevo che il prestito divenisse sistema; ciò comporta, tra l'altro, grande perdita di tempo e genera quasi sempre confusione. Bisognava però che ognuno avesse tutto il materiale didattico necessario e anche per questo si era costituita la cassa scolastica. Tra l'altro, si eliminava l'umiliazione di trovarsi in uno stato d'inferiorità di fronte al compagno, cosa che sempre genera dei complessi e lascia tracce profonde, e, soprattutto, alimenta l'invidia che mortifica e dà la misura delle ingiustizie di cui i ragazzi si rendono perfettamente conto, anche se non ne comprendono le ragioni. Bisognava, dunque, creare un ambiente sereno, basato sulla reciproca fiducia, e ciò non era facile. A questo scopo portai in classe del materiale che misi a disposizione dei gruppi. Ognuno poteva prendere quello che gli occorreva. Inizialmente fu necessario porre qualche limitazione, perché parecchi chiedevano il materiale, non per necessità, ma per impossessarsene. I capigruppo furono resi responsabili del materiale che avevano preso in consegna. La cosa non fu semplice, soprattutto all'inizio; ma col passare dei giorni si abituarono ed avveniva sempre di meno che tentassero di imbrogliare. Non riuscivano invece a superare, malgrado il mio esempio dell'offerta alla cassa, la riluttanza a prestare al compagno un oggetto. Era più forte di loro.

Anche per questo trovammo l'avvio. Gianni un giorno venne da me piagnucolando e mi disse sotto voce:

– A sor maé, ho chiesto l'appuntalapis a Giancarlo e mi ha detto: «Compratelo ché io me lo so' comprato».

– Giancarlo! – chiamai – mi presti l'appuntalapis?

– Subito, sor maé!

Lo presi e lo diedi a Gianni che, felice, guardando Giancarlo, si mise a fare la punta alla sua matita. Giancarlo saltò su (era il più colpito da questo male):

– Sor maé, ma io l'ho dato a lei non a Gianni; anche lui l'altra volta non mi ha voluto dare la gomma.

– Va bene, ora siete pari! Vogliamo chiudere la partita e ricominciare?

Gianni sorrise, ma Giancarlo non si convinse ed accettò a malincuore la proposta.

– Ma perché a me lo presti e ai compagni no? – chiesi.

– Perché lei è il maestro! se me lo rompe o lo smarrisce me lo paga; ma quello che me paga?

– Solo per questo?

– No, anche perché lei lo tratta bene!

– E se te lo pagano e te lo trattano bene? Bada che se si tratta di garanzia, rispondo io per quel che presti!

– Sì, no... ma mamma non vuole!

– Di' a mamma che te l'ho detto io.

– Sor maé, ma quello non darebbe un po' d'acqua manco se uno morisse – gridò il nanetto indicando col braccio Giancarlo e guardandolo di traverso.

Giancarlo, bersagliato un po' da tutte le parti, abbassando la testa, diventò rosso e borbottò qualcosa di incomprensibile. Strano e inatteso questo atteggiamento dei compagni, perché anche loro non scherzavano quando si trattava di dare qualcosa, mentre erano prontissimi a chiedere. Si vedeva proprio che qualcosa stava maturando. E così si creò un precedente a cui mi rifacevo ogni qualvolta si ripeteva qualcosa di simile:

«Hai gridato tanto contro Giancarlo», dicevo, «e ora ti comporti peggio di lui! Come si spiega?».

Coll'avanzare dell'inverno a Pietralata cominciarono i furti. I bambini giorno per giorno mi tenevano al corrente. Si vede che se ne discuteva dappertutto perché erano minuziosamente informati. Sapevano come era stato aperto quell'appartamento o quel magazzino, quale la tecnica seguita e quali gli stratagemmi adoperati per non farsi scoprire. Conoscevano naturalmente quelli che venivano fermati o chiamati dalla polizia per essere interrogati in base a dei sospetti. Se avessi dato retta a loro avremmo trascorso intere ore parlando dei fatti di cronaca nera, da cui si sentivano terribilmente attratti. Un giorno, il solito gruppetto di Beppe, Roberto e Sandro entrò in aula ridendo, e parlando a voce alta:

– Ha' visto, j' hanno levate tutt'e quattro e nissuno se n'è accorto; aòh, che dritti!

– Cosa è successo? – domandai.

– Sor maé, stanotte hanno rubato le ruote alla macchina del dottore – rispose Roberto.

– Sì è vero, sor maé, – intervenne Beppe sempre informatissimo – sa come hanno fatto? Prima hanno svitato i bulloni che tengono le ruote, poi l'hanno sollevata e poggiata per terra; dovevano essere almeno tre, perché è una millecento e pesa molto.

– Le gomme erano nove nove, sor maé – gridò Sandro.

– Mo' se le vennono e fanno 'a grana.

– Il dottore era inquieto e parlava co' poliziotti – disse Sergio.

Solamente il nanetto, che viveva in campagna a qualche chilometro dalla borgata, non aveva visto la macchina priva delle ruote; tutti gli altri erano accorsi, appena sparsa la voce, a vedere il singolare furto. Ma anche lui non voleva rinunciare all'insolito spettacolo, cercava di sapere dove fosse la macchina senza ruote per andarla a vedere appena uscito da scuola. In classe nostra, dopo la scomparsa di Enzo, che



aveva fatto sparire il cappotto, era mancata soltanto qualche pallina o qualche matita.

Io non so quale relazione ci possa essere tra i fatti esterni e quelli interni della scuola. In genere i bambini vengono influenzati da ciò che li colpisce e quindi uniformano a questo il loro comportamento. Avviene che in una borgata, o in un paese, arrivi, per esempio, un circo equestre; dopo qualche giorno tutti giocano al circo e sognano di poter fare i pagliacci o gli acrobati. Gli stessi giochi più comuni vanno a periodi: c'è il periodo delle palline, delle trottole, dei tappi, delle figurine, delle scatole dei fiammiferi. Ogni stagione ha il suo gioco che si ripete con la stessa regolarità del tempo. Chissà perché questa forma di cleptomania qui a Pietralata si ripeteva sempre con l'inoltrarsi del freddo? Sta di fatto che non appena si cominciò a rubare fuori, anche in classe cominciarono i lamenti.

– Sor maé, m'hanno rubato la matita!

– Sor maé, me manca la gomma!

– Sor maé, mo' nun ciò 'a penna, m'ha fregata quarcuno!

Molte volte, chi l'aveva presa non faceva in tempo a nasconderla e veniva sorpreso. Seguiva automaticamente una zuffa con botte da orbi da ogni parte. Altre volte si riusciva a trovare la refurtiva abbandonata e allora non si poteva sapere chi fosse stato. Spesso, però, non si trovava proprio niente e allora era una perdita di tempo a non finire.

Nel volger di pochi giorni tutti si erano dati al piccolo furto: grida, minacce e perquisizioni non approdavano a niente. Non riuscivo a capire dove diavolo mettessero la roba e come facessero a portarla via, giacché ognuno viveva sul chi va là. C'erano quelli che si erano fatti prendere dalla smania del rubare perché contagiati dai fatti esterni, e quelli che, invece, lo facevano per reazione: «M'avete fregato, mo' ve frego io». Anche dal cassetto della cattedra, che io tenevo aperto, cominciò a sparire qualcosa. Naturalmente non si trattava di oggetti di valore, ma di cancelleria scolastica. Non pensai inizialmente ai miei alunni, giacché non li lasciavo mai soli; entravano e uscivano con me dall'aula, mi sembrava quindi impossibile che fossero così fini da farmela sotto il

naso. Mi rivolsi alla collega che faceva il turno di mattina, pregandola di stare più attenta: lei il suo cassetto se l'era chiuso a chiave e tutto finiva lì; io, invece, non volevo arrivare a questo punto di diffidenza, e non volevo che non si rubasse solamente perché era impossibile farlo.

– Fa male, – mi disse un giorno la collega – si vede che non li conosce bene; ma imparerà; ci metta il lucchetto, se non ha la chiave. Comunque le assicuro che i miei non toccano niente.

Accettai per buona la risposta: del resto non avevo elementi che dimostrassero il contrario. Chiesi anche alla bidella se per caso non entrassero altre persone nella nostra aula, e la risposta fu negativa. I ladri dunque erano in classe. Avevo voglia a ripetere: «Chi ha preso questo o quest'altro?». Sapevano giurare in mille modi: chi con le mani al petto e incrociate, chi con le dita, chi addirittura con i piedi! A sentirli, erano tutti innocenti come un neonato. Altre volte mi era capitato di dover dare la caccia al ladro, ma si trattava sempre di uno solo, mentre qui era quasi tutta la classe a rubare! Quando mi stancavo di cercare e di fare il poliziotto, li mandavo al diavolo e continuavo il lavoro; ma questo era ancora peggio, perché la vittima si sentiva autorizzata a farsi giustizia da sé, e così la catena continuava senza sosta. Le cose andavano sempre più di conserva con l'esterno: avveniva un furto fuori e in classe si accelerava il ritmo. La cosa strana è che alla fine non mi raccontavano più niente di quello che avveniva nella borgata circa i furti. Dagli oggetti personali loro e miei si passò anche a quelli di proprietà collettiva. Avevamo un vecchio armadio sgangherato dove mettevamo i nostri lavoretti di creta, plastilina, cartone, carta. Ogni gruppo aveva il suo angolo che curava a piacere. A fianco di ogni lavoretto scrivevano, su un pezzo di carta, il nome e il significato degli oggetti. Gli insetti che non potevano essere appesi alla parete si conservavano in barattoli che andavamo a prendere in cortile. C'erano anche quaderni usati e nuovi.

– Sor maé, mo' se rubba puro qua – disse un giorno Giancarlo che non trovò un suo lavoretto.

Ci precipitammo tutti e ci accorgemmo che ne mancavano altri.

– Sor maé, – disse prontissimo Roberto – mo’ nun ce dirà che semo noi.

Chiunque in quel momento avrebbe accettato la sua tesi, anche perché qualche tempo prima quelli dell’altro turno ci avevano aperto le scatole dove tenevamo le lucertole e i topolini, causando un putiferio, e avevano fatto sparire alcune scatole di plastilina.

– Sono proprio loro che toccano tutto, dobbiamo chiudere pure noi – aveva gridato Sergio.

– Mo’ che ce penso, sor maé, – aveva detto Roberto – l’altro giorno ho visto uno dell’altra classe ch’aveva ’na scatola de plastilina, era proprio ’a nostra. Artro che nun ce toccano gnente come dice ’a maestra: qui ce stanno i fatti!

– Guardamo, sor maé, se ce mancano le scatole de plastilina – aveva proposto Sandro.

Ciascuno cercò la sua scatola: proprio Sandro e qualche altro erano rimasti senza.

– Stia tranquillo, sor maé, – aveva detto Luciano – che li troviamo noi.

La sera stessa, appena usciti, si erano scatenati e avevano trovato chi ci aveva fatto sparire la plastilina; l’indomani lo avevano portato a scuola e l’avevano costretto a dire, di fronte a tutti, che l’aveva presa lui e che quindi avrebbe pagato. Si vede, checché ne dicesse la collega, che non eravamo i soli ad essere stati contagiati. Ma i lavoretti chi li aveva presi? Non avevamo prove per incolpare gli altri, per cui i sospetti continuarono a ricadere sui nostri. Contemporaneamente cominciarono a venire le mamme a lamentarsi che ai figli mancavano continuamente penne, matite, colori, gomme e quaderni. Naturalmente per ogni mamma il proprio figlio era innocente e in pari tempo vittima. Con tutte dovevo fare una lunga discussione per dimostrare che la cosa era reciproca, ma che avremmo preso dei provvedimenti per estirpare questo vizio che, a mio giudizio, veniva dall’esterno. Cercavo, intanto, di dare alla cosa, apparentemente, meno importanza possibile.

Un bel giorno, quando ormai tutte le mie parole si perdevano nel vuoto e altri lavoretti ed oggetti erano venuti a mancare, decisi di fare una perquisizione generale. Finita la lezione, quando si preparavano per uscire, chiamai i capigruppo alla cattedra e feci lasciare sui banchi le cartelle.

– Perché, sor maé? – disse qualcuno.

– Niente di strano; oggi perquisiamo tutti, sono stanco di questi continui passaggi irregolari di proprietà. Se non si trova la roba che manca, questa sera non si esce.

– Eh, sor maé, – disse il nanetto – ma io ho fame e poi non ho toccato niente a nessuno.

Ma nemmeno lui aveva detto la verità, perché nella sua borsa e nelle sue tasche si trovò qualcosa che non era suo. Man mano che ritrovavamo gli oggetti negli angolini delle fodere delle giacche, i nascondigli preferiti, i “ladri” gridavano e minacciavano, venendo spesso alle mani, e soprattutto rinfacciandosi tutto quello che fino a quel giorno avevano taciuto. Così si seppe ogni cosa: chi aveva frugato nel tiretto della cattedra, chi aveva portato via i lavoretti, chi commerciava con le matite, gomme ecc. Nessuno riconobbe mai di aver preso la roba che gli veniva trovata; quando si arrivava al dunque, l’aveva trovata di qui o di là, oppure insisteva di essere il legittimo proprietario. Anche per questa confusione la perquisizione non diede i risultati sperati, e si era risolta, alla fine, in un “mal comune mezzo gaudio”. In fondo, superati i primi momenti di paura, i ragazzi si erano anche divertiti. Del resto che potevo fare, se quasi tutti erano presi da questo male? Bisognava trovare qualcosa che non fossero i soliti mezzi che alleviano ma non curano il male.

Feci prima una riunione di genitori per discutere solamente di questo. Dai dai, dopo le prime titubanze, si cominciò a parlare e seppi che anche in casa le cose non erano molto diverse. Anche loro avevano notato che in determinati periodi mancavano più oggetti che in altri, ma non avevano pensato all’influenza dei fatti esterni. Così si decise di agire in concomitanza, ognuno con i propri mezzi. Si iniziò in classe una vera campagna organizzata; questa volta bisognava

imparare a dominarsi. Seppi, poi, che i mezzi delle mamme avevano un solo nome: botte. Bisognava creare l'abitudine al rispetto delle cose altrui. Il primo atto fu quello dell'impegno pubblico: ognuno dichiarò che in futuro non avrebbe mai più preso nulla a nessuno e che se avesse trovato qualche oggetto non suo l'avrebbe portato alla cattedra. Non si trattò di un giuramento fatto di parole che non hanno alcun significato pratico; ognuno si esprimeva a modo suo, in base ad un piano che io da tempo andavo facendo. I capigruppo ebbero maggiore autorità e potevano, quando il caso lo richiedeva, frugare nelle borse del compagno, poiché erano direttamente responsabili di quello che avveniva nel gruppo. Si scrissero diverse parole d'ordine che furono appese al muro. Si discusse e si scrisse sulle conseguenze del furto. Ognuno raccontò fatti di persone che cominciarono a rubare oggetti da niente e poi finirono in galera per aver scassato saracinesche, sparato contro qualcuno che li aveva sorpresi... Ne sapevano a non finire. Così, quando si ricominciò a parlare dei furti (per un certo periodo più nessuno disse niente in merito) si usava un altro tono ed i commenti non erano più di approvazione e ammirazione, come nei primi giorni. Per esempio, quando furono rubati i cavalli al circo equestre, che per qualche tempo sostò a Pietralata, non si gioì come quando la macchina del dottore era stata privata delle ruote. Il furto cominciò a diventare fatto obbrobrioso e il ladro un essere abietto; non più un eroe da esaltare e cercare di imitare, ma persona da allontanare e da detestare. Non ero però convinto del tutto dei risultati ottenuti, e molti dubbi rimasero in me. La morsa cleptomane cominciò sì ad allentarsi, ma solamente quando anche fuori si sentì parlare meno di queste cose. Per essere certi di un risultato concreto, a parte le parole e gli atteggiamenti, bisognava attendere il nuovo anno: non lo potei fare e non certo per colpa mia.

## MONTE PECORARO

Monte Pecoraro, di monte non ha proprio niente. Chi imbocca via di Pietralata dalla Tiburtina, giunto all'altezza del cinema Boston, volgendo lo sguardo a destra, può vedere un rialzo di terra ondeggiante che non si eleva più di dieci o quindici metri. Non si capisce bene se si tratta di terra accumulata da tempo per opera dell'uomo, oppure di una collinetta naturale. Durante l'ultima guerra gli americani vi scavarono depositi di munizioni, depositi che nell'immediato dopoguerra molti usarono come abitazione. Più tardi, col passare degli anni, divenne meta dei bambini delle due borgate più vicine: Pietralata e Tiburtino III. Di questo Monte Pecoraro in classe si parlava continuamente. Me lo indicavano dalle finestre della nostra aula; distava dalla scuola soltanto mezzo chilometro. Delle storie di questo luogo, sentite o vissute, ogni tanto ne veniva fuori una nuova; in genere si trattava di storie legate alle vicende del sesso. I ragazzi, spinti dalla curiosità, andavano e spiavano; gli echi di queste emozioni non potevano non penetrare anche nella nostra scuola. Ogni tanto qualcuno veniva con una storia nuova. Per la scabrosità dell'argomento fui costretto qualche volta a interrompere il racconto, e, nell'eventualità che ci fosse qualcosa di interessante per la scolaresca, imposi agli alunni di raccontare gli avvenimenti prima a me, per la dovuta censura. Ma di novità ve n'erano sempre poche. Purtroppo finivano sempre nello stesso modo: coppie che inseguivano ragazzi che spiavano, bambini e bambine che venivano sorpresi nelle caverne, lotte tra ragazzi delle borgate, ecc. Naturalmente nessuno di loro era mai stato protagonista di questi fatti: erano stati osservatori, oppure avevano sentito dire. Al primo racconto non mi preoccupai eccessivamente: pensavo si trattasse di un fatto isolato che, non parlandone, sarebbe stato dimenticato. Avevo infatti cercato di dare poca importanza alla cosa, cambiando discorso. Purtroppo, presto dovetti riflettere e preoccuparmi. Ad un certo punto mi sembrò

di aver sbagliato per non essere intervenuto decisamente a soffocare ogni riferimento alla questione. Ma poi, ripensandoci, capivo che la cosa non si sarebbe risolta e che i ragazzi avrebbero continuato a parlarne tra loro, distorcendo naturalmente i fatti in senso deterioro, aiutati dalla fantasia e dai primi stimoli sessuali che cominciavano a sorgere nei più grandi. Il cercare di dimenticare, di ignorare, anche quando si trattava di problemi così delicati, anziché affrontarli subito, mi pareva non fosse molto educativo. Mi convinsi dunque che bisognava fare qualcosa, anche se non sapevo proprio come iniziare. La decisione più sbrigativa e semplice sarebbe stata quella di vietare di andare alle grotte, minacciando gravi punizioni. Forse non ne avrei saputo più nulla; qualcuno avrebbe avuto paura e non ci sarebbe più andato. Ma il problema sarebbe rimasto insoluto ugualmente. Non potevo certamente illudermi di cambiare le cose, in una situazione come quella, con un semplice ordine imposto dall'alto. D'altronde come avrei fatto a controllare? Avrei dovuto organizzare una rete di spionaggio, e quindi, ogni tanto, saremmo dovuti tornare sulla questione, ponendo i ragazzi l'uno contro l'altro, mentre a me interessava l'unità della classe. Da qualche tempo, infatti, i gruppi, che ormai avevano eletto i capigruppo a turno, cominciavano a prendere una certa fisionomia e quindi a funzionare. Negli stessi gruppi erano anche stati affidati gli incarichi per le diverse attività, e così il senso della responsabilità si andava formando, anche se con una certa lentezza. Ogni altro problema veniva affrontato con decisione, man mano che si presentava e dopo che ero riuscito a vederlo con chiarezza. Ma per questa piaga, che rappresentava l'aspetto più grave della vita esterna della scolaresca, non riuscivo a vedere una soluzione qualsiasi. Quando sembrava tutto un ricordo il problema si riaffacciava più potente di prima, con aspetti nuovi. Che fare? Non potevo certamente distruggere le caverne o vietare alla gente di andare a rifugiarsi! Mi accorgevo d'altronde che per i bambini il monte costituiva sempre un richiamo irresistibile; non solo perché erano attratti dalla morbosa curiosità di scovare chi non voleva essere visto, ma anche perché il luogo si prestava ai giochi.

Così, presi la decisione di allentare pian piano il rigore del divieto iniziale, e quindi si riprese a parlarne. Fu in una di queste occasioni che uno propose di andare sul Monte Pecoraro.

– Ma che ci facciamo? – domandai.

– Ih, uh, eh, ah – ridevano, sghignazzavano e qualcuno arrossiva.

– Vediamo le grotte! – disse Beppe, ironico.

– Sor maé, – gridò il nanetto – ma che ce famo, io nun ce vengo!

– Lo lasci perdere, sor maé, – intervenne Roberto – quello è piccolo e non capisce niente.

– Ci sono tanti insetti, sor maé. Li prendiamo e li portiamo a scuola – aggiunse Sandro.

Ognuno esprimeva la sua ragione. Sapemmo così che si poteva prendere l'argilla per i nostri lavoretti e che c'erano erbe che nel cortile non si trovavano. Appena si prese la decisione di andare, si presentò il problema di lasciare la scuola durante l'ora delle lezioni. Avremmo dovuto attendere che la richiesta burocratica avesse fatto il suo corso e magari, alla fine, ci sarebbe giunta la solita letterina di diniego. Sorse l'idea, quindi, di andare o la mattina o subito dopo l'uscita dalla scuola. Si era all'inizio dell'inverno e dopo le cinque del pomeriggio era già buio: si decise così di andare di mattina. Eravamo tutti contenti: loro perché assieme avrebbero visto i luoghi di cui sempre avevano tanto da dire, ed io perché speravo di far sorgere un interesse diverso per quei luoghi. Ogni gruppo aveva un preciso incarico: il primo trovare l'argilla buona, il secondo cacciare gli insetti, il terzo raccogliere le erbe e gli oggetti che potevano servirci.

Fu un vero fiasco e per me una tremenda delusione. La cosa era stata preparata un po' troppo in fretta e i gruppi non erano riusciti a rendersi conto, presi com'erano da altri interessi, del vero motivo della nostra passeggiata. Di insetti non ne trovammo, le erbe stavano appena spuntando e dell'argilla quasi se ne dimenticarono. Lo giudicai uno di quei tentativi temerari che spesso si risolvono nel nulla, e cercai, per un certo tempo, di parlarne il meno possibile. L'insistenza dei

bambini fu però tale che ad un certo punto dovetti affrontare la questione. In fondo, superata la prima impressione negativa, riuscii a capire che, se le cose erano andate in quel modo, lo si doveva al fatto che non avevamo organizzato abbastanza bene tutto il lavoro. Soprattutto mancò la responsabilizzazione dei gruppi nei vari incarichi di ricerca. Infatti, appena lì, avevano cominciato a vagare e a correre qua e là senza più ricordarsi dei loro compiti e dei motivi dell'escursione. Questo mi aveva fatto perdere la pazienza, anche perché ero un po' preoccupato, e quindi avevo preso la decisione di porre fine all'esperimento prima ancora dell'orario stabilito. Tenendo conto, dunque, di questa esperienza, ci preparammo in tempo e con calma alla seconda "visita". Ogni gruppo assunse le sue responsabilità, e, di conseguenza, ogni alunno il suo compito. Intanto ci eravamo procurati tutti gli attrezzi necessari; alcuni li avevamo fatti noi stessi: palette, recipienti per l'argilla, spilli per gli insetti, cartoni per le erbe e i fiori ecc.

Facemmo dunque il secondo tentativo. Si era in primavera e il bel tempo ci aiutò. Naturalmente non mancò neppure questa volta chi voleva spostare la passeggiata dal campo delle ricerche a quello della scoperta di innamorati. Qualcuno, ogni tanto, ripeteva quello che aveva visto e gli altri ridevano. Ma la zona quel giorno era deserta e quindi, dopo i primi commenti, ci mettemmo al lavoro, e infine facemmo quei giochi (a bandiera, al bandito, alla guerra, a barriera) che in quei luoghi trovavano la migliore possibilità di riuscita. Il bottino fu veramente imponente; per diversi giorni fummo impegnati a mettere a posto le erbe, i fiori e gli insetti; con l'argilla potemmo fare molti lavoretti. Passarono i giorni e ritornammo diverse volte sul luogo, cosicché parlare del Monte Pecoraro, pian piano, non aveva più aria di peccato. È vero che il passato non si cancellò con un colpo di spugna, e il mio intervento era sempre necessario, però questo luogo andava prendendo per loro un significato diverso. Era diventato, insomma, il centro di un interesse vivo e costruttivo, che aveva, in parte, superato la curiosità delle cose proibite che colpisce un po' tutti, ma soprattutto i piccoli. Alla fine era possibile ascoltare questi discorsi:

«Vedi che cosa ho trovato ieri al Monte Pecoraro?», mostrando magari qualche bossolo di cartuccia od altro.

«Ma sai che io ho visto una biscia così lunga e ho osservato dove si è nascosta?».

«Anche noi abbiamo trovato dell'argilla più buona che si lavora meglio; guarda, con questa faremo un cane e altri animali».

Intanto, col passare dei giorni, le costruzioni si estendevano tutto intorno e il monte e le caverne divennero una zona meno ospitale. Naturalmente anche negli scritti e nei disegni si fece riferimento alle nostre visite: se si fa eccezione di qualcuno che ogni tanto cercava di farci entrare le sue vecchie impressioni (ma che venivano apertamente condannate da tutti in quanto in questo caso io leggevo a voce alta il compito), tutti si preoccupavano del vero scopo per cui, sin dal primo giorno, eravamo andati a Monte Pecoraro. I soliti colleghi naturalmente si scandalizzarono, ma oramai ci avevamo fatto l'abitudine e demmo poco peso alle solite acedamenteale; ciò li rese ancora più petulanti.

Al direttore non ci pensavo proprio, quando un bel giorno me lo vidi comparire dinanzi alla porta. Era quella la seconda o terza volta che lo vedevo, per quanto fossero trascorsi alcuni mesi dall'inizio dell'anno scolastico. Svolgeva infatti le sue mansioni interamente nel suo ufficio: non so come facesse a trascorrere il tempo, chiuso per giornate intere in una stanza. Da quel che mi risultava, la sua principale occupazione era quella di leggere le circolari che gli giungevano da ogni dove, e sottolineare per bene le parti che voleva farci conoscere, e poi farcele firmare. Inoltre ci scriveva continuamente lettere per ogni stupidaggine: a me, in tutto l'anno, deve averne scritte almeno una quindicina. Se si pensa che controllava un centinaio di insegnanti, anche facendo una media di dieci lettere a testa (io avevo il primato), ne scrisse in tutto almeno un migliaio. Come lavoro didattico non c'era proprio male! Tutte avevano lo stesso tono noioso e pedante, tutte quella forma che rispecchia la mentalità del burocrate incallito, tutte, invariabilmente, cominciavano con le parole di rito: «Con riferimento a...». Gli chiedevo una qualsiasi cosa, facevo una proposta (sempre attraverso la segretaria, naturalmente!) e, anziché rispondermi subito, tergiversava e poi concludeva sempre nello stesso modo: «vedrò, ci penserò e poi le comunicherò». Dopo qualche giorno, invece di chiamarmi e dirmi a voce la sua decisione (la mia aula distava dalla direzione non più di 15 metri), arrivava la segretaria o la bidella, secondo l'importanza della questione, con la lettera in cui il direttore esprimeva il suo parere.

La prima volta che lo vidi, se non vado errato, fu in occasione di una riunione che indisse qualche mese dopo l'inizio dell'anno scolastico. Era la sua presentazione ufficiale, a cui, certamente, si era preparato chissà per quanto tempo. Ma come avviene spesso in questi casi, quando si vuole dimostrare il contrario di quello che realmente si è, si finisce col fare

una gran magra figura. Voleva proprio convincerci di essere un uomo di elevata cultura, e così mise nel suo discorso Dante, Petrarca e Leopardi, recitando versi e facendo riferimenti a libri, tanto che alla fine si dimenticò di parlare della nostra scuola e, quindi, dei nostri problemi. Naturalmente non gli passò neppure lontanamente per la testa l'idea di chiedere il nostro parere. Parlava come se davanti avesse ragazzetti a cui voleva fare la solita lezioncina dall'alto del piedistallo in cui si era collocato. Dunque, penosissima impressione iniziale! I commenti furono naturalmente severi e non si fecero attendere: mentre parlava, le gomitate e il bisbiglio avevano creato una certa animazione in platea; ma lui non se ne accorse, preso com'era dal fervore della recita che lo impegnava fino in fondo. Una incolmabile e immediata rottura si era operata tra noi e lui. Chi ne fece le spese naturalmente furono, come sempre, la povera scuola e soprattutto i poveri bambini di Pietralata che di ben altro avevano bisogno.

Quel giorno, appena il direttore fu in classe, ci guardammo per qualche attimo negli occhi, trovandoci finalmente faccia a faccia. Aveva un paio di occhiali con lenti spesse e con montatura robusta, baffi grossi e neri, venati di bianco. Subito dopo i convenevoli d'occasione si sedette in cattedra e diede inizio con solennità alla visita: prese il registro, lo sfogliò con cura e lesse tutto, dai nomi alla cronaca, alle osservazioni. I bambini, che fino a quel momento erano stati attratti dalla novità dell'inatteso ospite, avevano taciuto e scambiato tra loro qualche parola, evidentemente per chiedersi chi fosse mai quest'uomo dall'aspetto così severo e burbero; quando però lui prese a leggere si stancarono e ripresero a pensare alle loro cose. Fu così che qualcuno alzò un po' più la voce. Io non so se il direttore interpretò il chiacchierio mancanza di rispetto nei suoi confronti, fatto sta che si alzò e gridò:

– Chi ha parlato?

Nessuno rispose; tutti lo guardarono un po' allarmati e sbigottiti. Poi rivolsero lo sguardo verso di me come per chiedermi: «Che diavolo vuole?». Ero imbarazzato anch'io; mi

veniva istintivo dire che non era il caso di gridare per una sciocchezza del genere. Certo un altro avrebbe risolto la cosa pregando i ragazzi di tacere un attimo, così come fanno tutti. Preferii attendere per non precipitare le cose. Scese dalla cattedra con cipiglio, non certo da educatore, si avvicinò minaccioso ai bambini e continuò:

– Guai a chi si permette di parlare quando c'è il direttore in aula, ed io sono il vostro direttore! – poi, rivolgendosi a me un po' sottovoce: – e lei ha fatto male a non dirlo subito.

– Signor direttore, – dissi – i bambini l'hanno intuito, non era necessario, mi pare, annunziarlo solennemente – e intanto mi venne una gran voglia di ridere, ricordandomi in quel momento di un altro direttore che, entrato un giorno in un negozio per comprare un ombrello, disse: «Voglio un ombrello da direttore».

– Allora perché si mettono a chiacchierare? – insistette.

– Perché lei si è messo a leggere e non credo si possa pretendere che stiano in silenzio per tanto tempo, senza far nulla.

Si passò dopo un po' alle interrogazioni di rito: lettura, scrittura alla lavagna, recitazione di qualche poesia, domande di storia e geografia. Il secondo incidente si verificò quando Sandro intervenne per correggere un suo amico che riteneva avesse sbagliato.

– Chi ti ha interrogato? – gridò il direttore – impicciati dei fatti tuoi! E intanto ora mettiti in piedi –. Poi, rivolgendosi agli altri con voce sempre più alterata: – Chi interviene senza essere chiamato lo caccio via e lo sospendo.

Sandro non si diede per vinto, incoraggiato evidentemente dal mio atteggiamento, e sostenne che il suo intervento era legittimo in quanto lui era il capogruppo e doveva intervenire quando uno sbagliava, secondo l'abitudine della classe. Stavo per intervenire ancora, anche se la risposta di Sandro era stata bruciante, per precisare, ma fui preceduto:

– Ognuno – riprese subito a dire il direttore – deve pensare agli affari suoi. Se uno sbaglia c'è qui il maestro che corregge. Se io vedo nella strada uno che cammina a quattro gambe, la cosa non mi riguarda e, voltando la faccia dall'altra

parte, continuo il mio cammino, cioè penso alle cose mie; anche voi dovete fare così.

– Ma noi, signor direttore, camminiamo con due gambe! – intervenne ironico Beppe.

– Nessuno ti ha autorizzato a fare dello spirito – replicò il direttore, accalorandosi sempre più nel tentativo di far sembrare valide le sue concezioni.

– Allora se uno sta affogando – intervenne Roberto – non bisogna aiutarlo?

– Quella è un'altra cosa, che vai a dire! Siediti e taci.

Non c'era da sbagliare: eravamo agli antipodi.

– Mi scusi signor direttore, – dissi deciso e seccato – le cose che afferma lei sono in aperto contrasto con quello che dal primo giorno di scuola vado insegnando e mettendo in pratica attraverso una specifica organizzazione, senza la quale le parole hanno il valore del nulla. Ecco perché i bambini intervengono per giudicare e criticare. Non si tratta di un fatto occasionale. Lei capisce che non possono cambiare un modo di vivere in un baleno, anche perché credono che quello che dice il maestro sia sempre condiviso dal direttore, che come superiore, dovrebbe saperne più di lui. Ed ora ci vedono in disaccordo. Se lei continua a sostenere i suoi principi basati sull'individualismo, finisce che questi non capiscono più niente e non credono a nessuno dei due.

– Ma vede, – riprese – io sono per il rispetto massimo dell'individuo e pertanto per la più ampia e assoluta libertà, che non può essere in nessun modo intaccata, neppure dal compagno, che deve pensare a far rispettare la sua libertà e non quella degli altri... Sa, l'uomo... – e qui fece tutto un discorso astratto, pieno di formule imparaticce e ficcate di forza, quindi contraddittorie.

Io lo guardavo mostrandogli evidentemente la mia disapprovazione, perché ogni tanto ripeteva:

– So che lei parte da diversi principi, so che non è d'accordo, però, ma...

Intanto si toccava il baffo destro e subito dopo spingeva indietro con l'indice gli occhiali che minacciavano di cadere

per via dei continui movimenti della testa. Non trovava difficoltà a sostenere la sua tesi; la cosa che lo infastidiva – o mai lo palesava chiaramente – era il fatto che si era trovato di fronte ad una classe che non conosceva e che non si era curato di studiare.

Quando richiusi la porta alle sue spalle, un vero coro di esclamazioni si levò:

– Meno male! sor maé – disse Luciano.

– Io ero stanco! – gridò il nanetto.

– Non ci viene sempre, vero? – disse Beppe.

– Per dire una parola mette in piedi un bambino, ma che razza di direttore è; ma i direttori sono tutti così? – domandò Roberto.

– Quando ha gridato – disse Sandro – io credevo che fosse diventato matto; ha visto come si è fatto rosso? Sembrava un tacchino quando fa glu-glu. Lei li ha visti i tacchini quando si arrabbiano?

– Sì, sì, sono così.

Per fortuna, da quel giorno non lo vedemmo più in classe fino alla fine dell'anno.

## LA CLASSE DI “SEMIRECUPERO”

Dietro mia richiesta, un giorno, mi fu affidata una classe di “semirecupero” per un po’ di tempo; volevo portare ad un convegno che si andava preparando, qualche concreta esperienza. Si trattava di una seconda di ripetenti, il più piccolo dei quali aveva nove anni. Dovevo quindi lasciare la mia classe alla collega che andavo a sostituire per l’esperienza; ciò mi preoccupava non poco. I fatti poi dimostrarono che i miei dubbi erano infondati, perché i miei alunni si comportarono bene. Classe “semirecupero” la chiamavano, soprattutto per la presenza di tre elementi indisciplinati e turbolenti che avevo conosciuto durante la refezione. Più volte, in quell’ora in cui si dovevano sorvegliare più di cento bambini mai visti, mi era venuta voglia di prendere questi tipi e sbatterli fuori in malomodo. Arrivavano in ritardo, camminavano lentamente e mi guardavano come per dire: «Ma chi ti conosce?». Tutti i giorni dovevo gridare e prenderli per il colletto uno per uno per farli sedere e alzare da tavola.

Quando entrai in classe mi trovai di fronte nove bambini tra i quali due dei tre campioni. Mancava invece quello che, a parere di tutti, era il peggiore. Veniva a scuola saltuariamente, preferiva vagare per gli orti che circondano i grandi lotti di case di Pietralata. Anche questi alunni, come i miei, erano figli di sottoccupati, giunti qui un po’ da tutte le borgate che circondano Roma. Avevano quindi vissuto la triste vita delle baracche, e, prima ancora, quella dei paesi del meridione da cui provenivano. Questo loro passato era visibilissimo nel modo di vestire quanto mai trascurato, e soprattutto nel comportamento e nel fiorito linguaggio romanesco, accompagnato dalla mimica.

Dopo una lunga chiacchierata, a cui tutti avevano partecipato, mi alzai e d’improvviso dissi:

– Tu, come ti chiami?

– Luciano! – rispose.



– Da questo momento sei capoclasse.

Mi guardò; non riusciva quasi a credere alle mie parole e chiese conferma:

– Ha detto a me?

– Sì, proprio a te!

Seguì un gran vociare ed uno dal posto gridò:

– Sor maé, ma quello è 'n disgraziato, è er peggiore de 'a classe!

Un grande stupore trasparì dai visi degli altri: non sapevano rendersi conto di quello che stava accadendo. Ma Luciano non sentiva. Era in preda ad una gioia improvvisa che lo faceva saltare e gridare. Si buttò per terra, poi saltò sui banchi e infine, quasi per ringraziarmi di questo atto di fiducia inatteso, venne alla cattedra e mi fece le sue confidenze. In men che non si dica mi raccontò le tristi avventure capitategli nelle grotte del Monte Pecoraro, assieme al suo amico che quel giorno era assente. Questa esplosione di gioia spontanea e bizzarra, mi sorprese e quasi, sul momento, non seppi raccapezzarmi. Per un attimo pensai che fosse stato colto da qualche malore, ma subito compresi che si trattava di un temperamento facile agli entusiasmi. Aveva gli occhi estremamente vivi e mobili su un viso tondo, sempre disposto ad un sorriso piacevole. Parlava così svelto che era difficile seguirlo, e in pari tempo non stava fermo un minuto.

Dopo una prova generale del loro sapere (e che sapere, poveri ragazzi!) li feci scendere in cortile per rendermi conto del loro comportamento e quindi delle reazioni nel gioco. Li divisi in due squadre e li feci giocare a pallone. Assistetti così ad uno spettacolo mai visto. Dopo pochi minuti tre o quattro giacevano a terra; una furia quasi selvaggia animava tutti e li spingeva alla caccia del pallone. Chi aveva preso un calcio nello stinco, chi in pancia e chi per uno spintone era ruzzolato malamente a terra. Rimasero in piedi i più grandi. Dovetti sospendere il gioco perché i rimasti in gara avevano formato un mucchio a terra, al centro del quale si trovava quel povero pallone. Avevo una gran paura che qualcuno si facesse male seriamente.

Ci sedemmo sull'erba e subito, come chiamato da una segreta voce, si presentò in lontananza la sagoma dell'alunno assente, che correva, in equilibrio, sul muro di cinta del grande cortile. I compagni lo chiamarono annunciandogli la mia presenza. Dopo uno scambio di voci a distanza, si avvicinarono e si sedettero con noi.

– Perché non vieni a scuola? – gli domandai.

– Non mi piace; e poi non so scrivere! –. Parlava con un fare carico d'ironia.

– Addò vai? viè qua! 'Sto maestro ce fa giocà a pallone e a me m'ha fatto capoclasse – gridò Luciano con tono allegro e invitante.

– Davvero, sor maé! Io non so scrive e legge!

– Devi venire per imparare, come gli altri!

Dopo un po', promettendomi di ritornare l'indomani, si allontanò perché doveva andare, diceva lui, a cogliere fave fresche in un orto vicino. Mentre si allontanava gli chiesi:

– L'orto è tuo?

– No, è di mio zio! Quando non c'è lui ci sono io!

Tutti risero allegramente della battuta. Scomparve seguito dai suoi amici che, rimasti lontani e diffidenti, ogni tanto lo chiamavano. Non mantenne naturalmente la parola e fui io che dopo qualche giorno andai a cercarlo. Riuscii a scovarlo con l'aiuto dei suoi compagni, mentre su un motociclo vendeva del pane, per conto di un suo parente: consegnava le buste già pronte alle donne che stavano attorno all'automezzo.

– Perché non sei venuto? Andiamo a scuola! – dissi.

– Ma devo dare il pane.

Le donne mi guardavano incuriosite. Mi accorsi che la situazione doveva essere nuova. Un giovane che era con lui e si qualificava per il cugino l'incoraggiò:

– Vai, vai pure! Lo faccio io il lavoro!

Lo feci salire sulla mia macchina e lo portai a scuola. Seduto sul sedile posteriore sorrideva e faceva segni di croce con la mano, come un vescovo, ai compagni che, nel vederlo, gridavano felici. Un collega, non sapendo della questione, mi fece osservare che non poteva entrare a scuola in

quelle condizioni. Calzava infatti un paio di scarpe completamente prive di tomaie, non aveva calzini, vestiva una maglietta rossa strappata e sporca e un paio di pantaloni di tela logori, ormai senza colore. A questo abbigliamento si aggiungeva, in completa armonia, il viso sporco e i capelli scarmigliati, che certamente non pettinava da giorni. Aveva in compenso un sorriso buono e un fare semplice; non sembrava più quello della refezione. Una volta a scuola, mi accorsi di aver a che fare con un bambino più che normale, che, per un complesso di fatti, si trovava ancora in seconda elementare, malgrado i suoi dodici anni. Naturalmente riguardo al profitto era il più arretrato; scriveva (se così potevano chiamarsi i suoi scarabocchi) e leggeva malissimo. Anche lui con un certo orgoglio mi fece le sue confidenze.

– Che cosa vuoi fare? – gli domandai.

– Io non so fare nulla; non mi piace scrivere!

– Nella nostra scuola non si può stare con le mani in mano. Ti trovo un lavoro che sai fare certamente.

– Quale?

– Cancellare alla lavagna! Va bene?

– Sì, ma poi devo anche scrivere?

– Naturalmente, questo è un incarico a parte.

La classe "semirecupero" era ora al completo. Per tutto il tempo che la tenni, nessuno più si assentò. Riuscii a stabilire contatti con alcuni genitori, soprattutto con quelli che maggiormente mi interessavano.

Nunzio, questo era il nome del recuperato, mi pregava con tanta insistenza di andare a casa sua ed io non riuscivo inizialmente a spiegargli il motivo. A tutti i bambini fa sempre piacere che il maestro conosca i suoi, visiti la sua casa; ma in questo caso non si trattava di un normale invito, tanta era l'insistenza. Decisi di andare. Mi fece strada lui e, dopo tante giravolte attorno ai grandi palazzoni, arrivammo ad un appartamento del primo piano. Fu la sorella a ricevermi; il padre e la madre arrivarono più tardi. Appena fui nel salottino, semplice ma pulito e ordinato, mi venne il dubbio di aver sbagliato casa. Chiesi a Nunzio:

– Ma questa è proprio casa tua?

– Sì, è la mia!

In quell'attimo compresi lo struggente desiderio di Nunzio di farmi andare a casa sua; ora mi guardava felice per la mia sorpresa. Mentre la sorella era mortificata per la presenza del fratello in quelle condizioni, lui era raggianti e sembrava volesse dirmi: «Vedi che la mia casa e i miei non sono quelli che avevi pensato?». Come si spiegava? Era semplice. Tutto si chiarì non appena, superate le prime titubanze, il padre e la madre, che erano rientrati, mi parlarono di loro e della famiglia. Tutti lavoravano. In casa rimanevano solo Nunzio, un fratellino e una sorellina, dalle sette del mattino alle cinque del pomeriggio, quando ritornava la sorella; gli altri giungevano alle sette. L'azione educativa della scuola e quella dei familiari acquistavano un valore del tutto secondario di fronte a quella diseducativa della strada.

Ormai a scuola si andava un po' meglio. Si facevano continue gare fra i due gruppi che avevo organizzato appena arrivato. I bambini si appassionavano e mi seguivano. Il terribile vizio del non voler far niente, o di fare solo dietro comando, stava lentamente scomparendo per cui al lamento: «Sor maé a me non piace scrivere! io non lo so fare! è difficile!» si sostituì lentamente: «Facciamo questo? lo faccio io? ci vengo io?».

Quando si profilava un certo risultato doveti riprendere la mia classe e l'esperimento finì. Non era terminato però per Nunzio e Luciano (il capoclasse) che per diversi giorni vennero nella mia classe e assieme ai miei alunni vissero e lavorarono tranquillamente. Non potevo però continuare ad ospitarli e un bel giorno doveti riaccompagnarli in classe loro.

– Signora, – dissi alla collega – le riporto questi due "bravi" bambini. Io non posso più tenerli.

Quel "bravi" per loro deve aver assunto un tono equivoco perché mi guardarono per capire se scherzavo o dicevo sul serio. Uscii e loro si avviarono di malavoglia ai vecchi posti in una classe senza interesse e senza attrattiva. Nunzio però, dopo qualche giorno si allontanò nuovamente da scuola e riprese la vecchia vita. Un giorno lo incontrai per strada:

- Che fai? – gli chiesi.
- La scuola è noiosa e preferisco andare a prugne.
- Come? a prugne?
- A prendere prugne!
- Dove?
- Negli orti!

Infatti ne aveva le tasche piene e me ne offrì un paio:

- Prenda, sono buone!
- Grazie, grazie!

Non le presi anche perché le sue mani non erano nelle migliori condizioni per offrire.

CARLO

Si era ad anno scolastico inoltrato. Ogni mese, per una settimana, dovevo assistere i bambini alla refezione. Ero stato costretto ad anticiparne l'orario, giacché all'una e un quarto si cominciava ad entrare e si finiva quasi sempre verso le due. L'ora dell'inizio della lezione coincideva quindi con la fine del pasto. Non si trattava di un capriccio perché bisognava fare due turni. Far mangiare assieme i bambini dei due turni era impossibile perché i posti nel refettorio erano sufficienti per la metà degli alunni assistiti. Fu proprio in uno di questi giorni, mentre andavo in refettorio, che mi capitò di vedere uno spettacolo raccapricciante. Più tardi quando ci ripensavo mi veniva da chiedermi: «Ma sempre a me deve capitare di trovarmi in certe situazioni?». Le cose, in verità, capitavano un po' a tutti – tante ne succedevano – ma gli altri forse facevano finta di non vedere, oppure, quando non erano direttamente interessati, reputavano tutto lecito. Fatto sta che, mentre entravo nel salone, incappai in due bidelle che cercavano di fare uscire a forza un bambino. Questo, per quanto piccolo (otto o nove anni), opponeva una tenace resistenza. Mentre una lo teneva per un braccio e una gamba, facendolo stare in posizione orizzontale, riverso sul pavimento, l'altra lo tirava per un piede. Per una parte dunque risultava sospeso. Nel trambusto aveva perduto quelle che avrebbero dovuto chiamarsi scarpe e che una volta certamente lo erano, ma che ora non avevano più né forma, né colore. I pantaloni sgualciti e sporchi, di un colore indefinibile, gli erano stati tirati giù nella lotta, mentre gli era stata tirata su la maglietta granata, crivellata di buchi. Sembrava proprio volessero levargli la pelle. Era quasi nudo. Con una mano si era attaccato alla porta e non riuscivano a farlo uscire. La cosa doveva durare da qualche tempo poiché le bidelle erano sudate, e il piccolo, che gridava disperatamente, aveva la faccia sfigurata dal pianto. Gli distaccavano una mano dalla

porta e si attaccava con l'altra, gli afferravano un piede e si svincolava con un calcio.

– Ma che diavolo fate? – domandai.

– Dobbiamo portarlo fuori, – risposero le bidelle, sbuf-fanti e seccate di trovarsi in quella vicenda quanto mai anti-patica – dà fastidio ai compagni e la maestra non lo vuole.

Lo afferrai per un braccio, lo misi in piedi e poi a sedere in una sedia. Si strofinò gli occhi grondanti di lacrime con le mani sporche, e così si impiestrò tutto il viso: sembrava una maschera.

– Ma non era meglio chiamare la mamma anziché dare questo spettacolo? – dissi.

Intanto un nugolo di bambini si era fatto attorno ed ognuno commentava a modo suo. Alla mia domanda nessuno rispose e fui costretto a rivolgermi direttamente alla bidella perché andasse a chiamare la mamma.

– E chi la trova, sor maé! Chissà dov'è quella! – esclamò.

– La mamma è scappata, sor maé – intervenne con la faccia seria uno dei miei alunni che mi si era fatto vicino. Altri sghignazzavano e finalmente mi dissero che si trattava di una girovaga e che il piccolo viveva con la zia. Fa sempre pena vedere un bambino maltrattato; ma quando questo è carico di stracci, allora stringe veramente il cuore. A questo ingiusto trattamento, agli stracci che solo per comodità di linguaggio chiamavamo abiti, si aggiungeva anche la sua triste e pesante situazione familiare. Avrebbe avuto bisogno di cure speciali, di un affetto particolare che avessero lenito in parte la umiliante separazione dalla mamma. Invece lo cacciavano via per liberarsene. La giustificazione? Dava fastidio ai compagni. Ecco anche in questo caso limite rispecchiarsi non solo la situazione a cui non si cercava di rimediare neppure nei limiti delle possibilità, ma la completa mancanza di una linea, di un indirizzo pedagogico. Ho dovuto lottare tante volte contro questo metodo di comodo che poteva giustificarsi di fronte a un caso eccezionale, ma era profondamente sbagliato quando diveniva un sistema, soprattutto se applicato in una situazione del tutto particolare come quella di Pietralata. Da questa posizione si

passava alle teorizzazioni che facevano un anormale di qualsiasi bambino che non fosse come lo si desiderava. Era vero che il nostro Carlo – questo il suo nome – era un anormale, ma che altro poteva essere vivendo in quell'ambiente? E più anormale di lui non era forse il trattamento riservatogli? La riprova l'avemmo quando venne in classe nostra. Per quanto frequentasse la seconda (la nostra era una terza), chiesi alla collega che lo teneva nel doposcuola di farlo venire con me. Nel frattempo era stata aperta una pratica perché fosse ricoverato in un collegio di bambini abbandonati e si attendeva da un giorno all'altro la chiamata. Stette con noi tre giorni. Furo-no per lui tre giorni di pace che forse da tempo non godeva. Fra i miei alunni fu una gara a dargli l'occorrente, ad usargli le più calde e affettuose premure. Si vedeva che si trovava a suo agio. Tutti lo chiamavano:

– A Carlé, viè 'n po' qua, che te faccio vede, su, viè qua!  
Carletto si sentiva qualcuno.

Pur non avendolo potuto inquadrare nei gruppi, gareggiava lo stesso con tutti, anche se poi rimaneva fuori classifica. Scriveva alla lavagna, quando poteva disegnava sui fogli prestatigli, faceva dei pupazzi con la plastilina e la creta. Appena terminava un lavoretto subito veniva da me per farmelo vedere; mi metteva una mano sulla spalla e attendeva. Quando mi complimentavo con lui, sorrideva e mi guardava come per dirmi: «Ma dici sul serio o scherzi?». La sua vera passione erano gli insetti. Gli demmo l'incarico di aiutare l'addetto a ordinarli e catalogarli. Fu veramente felice. Quando scendevamo in cortile, anziché giocare con gli altri, andava subito a caccia con un barattolo che si era procurato, dove metteva i suoi prigionieri. Trascorrevano delle ore in silenzio ad osservarli con una grossa lente che gli avevamo dato. Talvolta rideva da solo nel vedere quegli insetti diventati così grandi e mi chiamava:

– Sor maé, viè 'n po' qua che te faccio vede ch'occhi cianno!

Quando qualcuno gli sfuggiva, lo seguiva come fa un cane con la selvaggina; si avvicinava con tutte le precauzioni

necessarie, fino a quando non si trovava a tiro; allora gli lanciava un berretto e cominciava la seconda operazione, quella della cattura. Scriveva e leggeva male; però quando si trattava di scrivere il nome degli insetti che gli altri gli suggerivano, lo faceva volentieri. Quando era stanco si alzava e mi diceva:

– Mo' so' stracco, sor maé!

Andava di qua e di là, osservava un po' tutto e tutti in silenzio, e poi, quando gli saltava la voglia, si rimetteva a fare qualche altra cosa, quella che più gli piaceva. La noia deve essere stata per lui la più grande nemica. Sperare che un bambino come Carlo potesse trovare interesse nello scrivere e nel leggere, senza una sollecitazione attraente, significava non capir nulla di scuola. Se poi si pensa che a questa mancanza di sensibilità a comprendere certi aspetti peculiari della scuola si aggiungeva l'ambiente esterno, era facile capire per quale motivo così spesso si parlasse di anormali; in verità, nulla si faceva, neppure sul terreno individuale, per alleviare e aiutare chi più aveva bisogno. Carlo aveva assistito a scene familiari atroci e crudeli, era stato colpito da sensazioni laceranti e da emozioni sconvolgenti, prima che la madre abbandonasse la casa e il padre finisse in galera; questa era la realtà: i genitori si davano botte e si minacciavano con coltelli e si parlavano con il linguaggio che è facile immaginare. Questo povero essere aveva bisogno di ben altro che del solito metodo d'insegnamento a base di: «Fai così, fai così, ma non capisci niente, sei zuccone; ma chi ti ci ha portato...». I primi due giorni non gli feci una sola domanda sulla sua condizione, né permisi che nessuno gliene facesse. Volevo rendermi conto, prima di avventurarmi, di quali fossero le sue capacità mentali e soprattutto del modo in cui reagiva alla sua grande sventura familiare; fino a che punto questo fatto aveva influito sul comportamento e sul carattere? Il terzo giorno, l'ultimo (ma non lo sapevamo, perché l'ordine di partire arrivò in casa della zia, la sera, dopo l'uscita da scuola, e la mattina seguente fu accompagnato in collegio), cominciai a chiedergli se avesse dei fratelli, dove abitava e con chi. Mi rispose sempre con precisione, anche se con un tono

svagato che dava la sensazione di non voler sapere e dire. Parlava con molta lentezza e pronunziava la *r* e la *s* come un bambino di quattro anni. I traumi psichici da cui era stato colpito in seguito al dramma da cui era stato investito certamente avevano arrestato il suo sviluppo. La sua età mentale era indietro di almeno due o tre anni; non seppe rispondere ad alcune domande-test; per altre, invece, fingeva di non sentire o magari sorrideva, forse per eludere la risposta. Spesso, a sua volta, mi rispondeva con una domanda su un argomento che in quel momento lo interessava. Divenne quasi ciarliero quando gli parlai di giocattoli e gli chiesi quali fossero quelli che più gli piacevano.

– Io nun ce l'ho li giocattoli, sor maé! – mi disse.

– Ma quali ti piacerebbe avere? – insistetti.

– Un cavallo!

– Ma quello non è un giocattolo!

– Allora 'na macchina!

– Piccola o grande?

– Grande!

– Ma non è un giocattolo!

– Ma io 'a vorrebbe avé pe' core tanto!

– Perché vuoi correre?

– P'annà via.

– Da dove?

– Da casa!

– Perché?

– Perché me meneno.

La notizia della sua partenza la portarono gli alunni vicini di casa. Per l'occasione gli erano state trovate un paio di scarpe usate, più decenti di quelle che portava a scuola, una maglietta a strisce e un paio di calzoncini corti. L'avevano anche pettinato e non si riconosceva più, dicevano gli alunni.

– Sor maé, io l'ho salutato – disse Gianni tutto felice.

– Che cosa ti ha detto? – domandai.

– Niente! Mi ha detto solo: «Ciao».

Lasciò in noi un grande vuoto. Il giorno dopo la partenza si parlò a lungo di lui. Seppi molti particolari della sua

incredibile condizione dagli alunni che conoscevano la sua famiglia. Abitava in una di quelle topaie di via Marica, che i bambini un giorno mi avevano fatto vedere. La madre portava in casa gli uomini, che poi magari la picchiavano. Solo in un secondo tempo, e dopo l'arresto del padre per sfruttamento della moglie, fu portato in casa della zia, che però, abitando a soli pochi passi, non evitava al piccolo di vedere e sapere.

Fu per noi una breve parentesi, ma un'interessante esperienza, che ci permise, tra l'altro, di misurare il livello della preparazione che si andava maturando nel nostro collettivo, ormai lontano dalle manifestazioni di gretto egoismo e dall'individualismo sconcertante dei primi giorni di scuola. Poi lentamente, presi dalle nostre cose, cominciammo a parlarne di meno, finché, col passare del tempo, dimenticammo Carlo, anche perché non avemmo più sue notizie.

## IL CARTAIO IN CATTEDRA

Non riuscendo con la classe ad andare oltre il muro di cinta che limitava il nostro spazio, ad un certo punto cominciai a pensare di far venire in classe qualcuno per trattare argomenti che potevano interessare i ragazzi. Ne parlai prima con loro più volte, ma l'accoglienza fu piuttosto fredda, contrariamente alle loro abitudini: si entusiasmarono, infatti, per qualsiasi cosa nuova. La discussione con persone estranee alla scuola non li attirava. Quando poi, dopo tanta fatica, riuscii a trovare un operaio disposto a venire a parlare di come si fabbrica la carta, sorse immediatamente un ostacolo: come farlo entrare in classe?

La scuola che dovrebbe essere centro di vita, e quindi strettamente legata, almeno per certi aspetti, alle attività della società che la circonda, veniva isolata come un penitenziario. Gli estranei, cioè tutti coloro che non erano maestri, alunni o persone di servizio venivano sempre guardati con una certa diffidenza, quasi portassero in seno a noi la zizzania più nefanda.

Se le classi non fossero state raggruppate in un unico cassetto, sarebbe stato più facile risolvere il problema; per giungere alla mia aula si doveva però passare in portineria, attraversare il corridoio e salire le scale: impossibile, quindi, giungerci senza una regolare autorizzazione. D'altronde l'esperienza mi diceva che anche questo mio tentativo sarebbe caduto nel vuoto, se avessi seguito la via della legalità. Avrei corso il rischio di sentirmi ripetere il solito ritornello: «Ma lasci correre! Che importa a questi bambini di certe cose? Interessante è che in quinta sappiano scrivere una letterina senza errori e leggere senza balbettare. Crede forse che qualcuno dei suoi alunni possa seguire domani un corso superiore di studi? Anche se avesse tutte le capacità e la volontà, non lo potrebbe per via dell'organizzazione della scuola italiana. Tutte le sue iniziative, che per la verità sono lodevolissime,

non c'è che dire, che magari andrebbero benissimo in una scuola del centro, qui le ritengo sprecate. Lasci perdere, non vada a caccia di guai!...».

Imboccai quindi la strada della clandestinità, l'unica che mi permettesse di realizzare il mio intento di introdurre a scuola l'operaio, con una scusa qualsiasi, e quindi fargli fare la lezione. Quando il cartaiò entrò nell'aula, subito si fece un gran silenzio. Fu squadrato da capo a piedi e poi si cominciò a chiacchierare sotto voce, finché pian piano i commenti non furono facilmente comprensibili. A suo tempo, avevo messo in guardia l'operaio dicendogli che qualsiasi cosa fosse successa non se la sarebbe dovuta prendere a male, giacché si trattava di una scuola del tutto particolare, e gliene spiegai il motivo. Vedere in cattedra uno che non riconoscevano quale maestro, evidentemente non convinceva i bambini e quindi li infastidiva.

Così, prima ancora che l'operaio iniziasse a parlare di come si produce la carta, si cominciò a protestare:

– Sor maé, ma che ce frega de sape' come se lavora – disse Beppe.

– A scola se deve da venì pe' imparà a scrive, nun a fa' 'a carta – fece Roberto. – Che, devo fa' er cartaro! Quanno so' grande farò er pittore, come mi' padre!

Chi però passò la misura fu Sandro, che mi mise veramente in imbarazzo, perché avevo paura che la cosa trape-lassse fuori. Sarebbe stato più facile in tal modo aggiungere alle critiche delle prove concrete.

– Sor maé, – disse – ma che ne sa lui? Se n'ha fatto le scole, vor di' ch'è ignorante come 'na cucuzza! Mbè! allora! – e si sedette soddisfatto della sua uscita, guardandosi attorno per avere i consensi che non gli mancarono.

L'operaio mi guardò imbarazzato abbozzando un amaro sorriso, mentre gli alunni sghignazzavano, come per rifiutare decisamente questa innovazione. Sapevo che non dovevo perdere la calma e perciò anch'io sorrisi alla battuta di Sandro, pregandolo di non esagerare e allo stesso tempo precisando ancora quale era il compito dell'operaio. Dopo avremmo

scritto su quanto ascoltato. Ognuno volle dire la sua ugualmente.

– Posso parla', sor maé? – chiese Luciano.

– Parla, avanti, ma non perdiamo tempo.

– Mo' ce faccio venì mi' padre e ce fa vede lui come se piallano 'e tavole.

Tutti risero, mentre io cominciavo a spazientirmi.

– Se venisse non sarebbe mica male! – risposi.

– Mo' anch'io – disse il nanetto – fo venì mi' madre pe' facce vede come s'allevano 'e galline e i cuniji.

– An vedi oh! A stronzoo! iiii! uh! bum!

– Mo' ce so' pure i cuniji, – gridò il calabrese – in ogni cosa c'enficca sempre i cuniji!

– Beh, la smettiamo di fare dello spirito! – gridai seccato alzandomi. Si fece silenzio e il cartaiò cominciò a parlare un po' imbarazzato.

Della carta sapevamo un po' la storia, ma ignoravamo, almeno nella pratica, tutto il processo di lavorazione. Mi ero procurato per l'occasione un proiettore che ci fu di grande aiuto. Così, man mano che il cartaiò parlava e la filmina illustrava i vari momenti del processo di fabbricazione, con mia grande meraviglia vidi che l'attenzione si faceva sempre più viva. La descrizione del lavoro in fabbrica e delle condizioni dell'operaio con tutte le difficoltà che, minuto per minuto, incontra, li aveva presi, e così cominciarono a interrompere, non più per sbottere come all'inizio, bensì per avere notizie più dettagliate un po' su tutto.

– Annamo a visità quarche cartiera, sor maé? – disse alla fine Gianni che facilmente si faceva prendere dall'entusiasmo.

– Annamo sulla luna! – fece Beppe ironico, guardando il piccolo Gianni – ma che va' a fa'; nu' 'o sai che pe' annà a Tivoli, dove ce stanno 'e cartiere, ce vonno 'e piotte?

– 'E portamo, sor maé! – propose il nanetto.

– 'Sto morto de fame vo' portà i sordi e nun cià manco 'n quaderno, guarda 'n po'! – fece Roberto, seccato, volgendosi al nanetto.

– Ma che ne sa' te, – rimbeccò il nanetto risentito, e gesticolando continuò – mo' me venno 'n cunijo e te faccio vede se ciò li sordi; 'sto disgraziato...

– Mo' se venne er cunijo! – gridò sfottente Sergio – ma magnetelo che te fa mejo, – e, sollevando il braccio e la voce – a morto de fameee!

Sul coniglio del nanetto ognuno disse la sua e mancò poco che quello, investito da tutte le parti, non piangesse.

## CARTUCCIA A SALE

La gentilezza e le buone maniere non erano certamente il forte dei miei alunni. Avevano fatto passi avanti, è vero, nel leggere e nello scrivere, facevano lavoretti graziosi con la plastica e la creta, disegni interessanti, ma quando dovevano esprimersi con una certa libertà, così come avveniva nei loro giochi e in tutte le manifestazioni extra-scolastiche, allora sembravano impastati di parolacce. Che si scherzasse o parlasse sul serio, si brigasse o si giocasse, non importava; le parolacce e i gesti sconci erano tale parte del loro linguaggio e del loro comportamento, che ogni momento dovevo sentirne e vederne una nuova. Non solo ne facevano uso quando parlavano tra loro, ma spesso anche quando rispondevano a me. Ogni mio tentativo di frenarli era stato un mezzo fallimento: sono cose che si correggono con estrema lentezza. Qualche volta mi capitava di leggere o raccontare delle storie, in genere tratte da fatti veri, che io allargavo e colorivo, drammatizzando, mettendo in risalto gli aspetti comici che in genere piacciono ai bambini. Cercavo in questo modo di uscire dalla cerchia delle storie da loro preferite, in cui la violenza è al centro e trionfa sempre il più forte. Quando terminavo di leggere o raccontare, chiedevo il loro parere. Ognuno esprimeva il suo in assoluta libertà e con la peculiare franchezza che faceva perdonare spesso anche i loro eccessi. Avevo scritto un racconto, ricordo, proprio per loro, sforzandomi di trovare la via più rispondente ai loro desideri e, in un certo senso, alle loro aspirazioni, senza però ricalcare gli schemi troppo comuni.

Lessi con impegno, non mancando di dare il tono giusto e le sfumature dovute, in modo che il racconto giungesse loro gradito e attraente. Il personaggio principale era un bambino di dodici anni che si chiamava Pietro. Durante una tempesta di neve, un gruppo di pastori va a soccorrere alcuni soci della loro cooperativa, rimasti isolati sulle montagne. Pietro si accoda senza che loro se ne accorgano. Quando lo vedono è



tropo tardi per rimandarlo indietro, e devono portarlo con loro. Dopo poco tempo Pietro si smarrisce nella bufera. I pastori sono costretti a sospendere la marcia per cercarlo. Lo ritrovano, dopo mille peripezie, l'indomani mattina, in una capanna, mezzo assiderato, con un leprotto che aveva preso nella neve. Ritrovato Pietro possono riprendere la marcia in cerca dei pastori che hanno vissuto un'altra giornata di tremenda attesa, mentre il bestiame, per via di quel ritardo, è quasi tutto morto.

– E adesso – dissi, quando ebbi finito – ognuno esprima il suo parere.

Volevo abituarli a giudicare in modo critico.

– Sor maé, per me questo racconto è uno schifo, nun me piace proprio niente – disse Beppe.

– Bene, anche questo è un parere, però ti prego di non adoperare questi termini. Devi invece dirmi perché non ti è piaciuto.

– Perché nun m'ha fatto né piagne, né ride.

– Ma l'hai ascoltato?

– Sì, ma me so' annoiato e quasi me so' addormentato.

A me piacciono quelli dove se baccaja, se dà botte, se combatte e se more, se rimane feriti e se vince, come nei firme americani, dove se spara; li ha visti? Invece questo Pietro der suo racconto è un para...

– Ti ho detto di non dire parolacce, – gridai seccato – mi vuoi proprio fare inquietare?

– Sor maé, ma questo Beppe non sa parlare se non dice parolacce, – intervenne Sergio – anziché dire schifo o quell'altra parolaccia, poteva dire che non gli è piaciuto e basta. Perché non lo mandiamo via?

– Mo' – riprese Beppe, seccato per l'osservazione e la proposta di mandarlo via – il maestro ha detto che uno deve dire quello che gli pare e per me quel racconto fa schifo, ecco!

– Senti, Beppe, quali sono questi racconti che piacciono a te? – domandai.

Volevo, attraverso l'esposizione, costringerli a parlare in termini corretti, senza dover cadere nel solito frasario.

– Mo' non ricordo, aspetti! – intanto si metteva la mano alla fronte quasi volesse aiutare la sua memoria. – Sì, ne so uno, ma è un fatto vero.

– Vieni, noi ti ascoltiamo.

Appena si mosse per venire alla cattedra si cominciò a rumoreggiare.

– Brrr...! bom...! eh...! uh...!

– Mo' sor maé, racconta una delle sue sbruffonate – intervenne Luciano.

– Nun dilla grossa! Quello è un bullo, sor maé – disse Roberto.

– Daje! Mo' spara a zero, sor maé! – completò Sergio.

Con quella faccia di cartone che aveva, si mise a fianco della cattedra e rispose ai lazzi dei compagni cavando la lingua, facendo le corna con le dita e piegando il braccio destro ad angolo acuto; e perché io non lo vedessi gesticolare, si fece ancor più sotto la cattedra. La sua voce era così stridula e forte che lo pregai di allontanarsi un po' e parlare più piano, ché tutti ci sentivamo. Aggiunsi di non esagerare nei gesti e nelle parole.

– Sor maé, ma io la racconto come mi è capitata.

– Scommetto che vo' raccontà quella d' 'a fucilata – interruppe Dario.

– Sì, propio quella, beh! Se nun te piace attopate l'orecchia.

Non se ne faceva sfuggire una; le sue risposte erano sempre taglienti e sprezzanti.

– Senti, però ce la devi raccontare in italiano – dissi.

– Va bene.

Pregai i compagni di lasciarlo dire.

– Un giorno siamo andati verso il fiume Aniene a caccia di uccelli con un amico – iniziò sorridente tra il silenzio più profondo. – Cammina cammina siamo arrivati in un canneto, verso il ponte della Tiburtina. Ci siamo ficcati dentro perché sentivamo cantare uccelli, ma non riuscivamo a vederli. Avevamo le fionde che avevamo preparato qualche giorno prima. A un certo punto ci siamo trovati vicino ad un orto.

Lontano c'era l'ortolano che stava lavorando. Noi lo vedevamo, ma lui no, perché eravamo in mezzo alle canne. Il mio compagno ad un certo punto mi ha detto: «A Beppe, vedi!». «Che cosa?», gli ho detto. E lui ha risposto: «Non vedi che belle ciliege, che sei orbo?». «Le vedo sì», ho risposto, «ma vedo anche il padrone!». Allora lui propose: «Aspettiamo un po' e vedrai che non ci vedrà». Ci siamo seduti e ci siamo messi a chiacchierare sotto voce per non farci sentire. Lui diceva: «Appena si ficca dentro la casa andiamo piano piano; io salgo su e tu raccogli, poi dividiamo, capito?». Mentre stavamo aspettando abbiamo visto delle coppiette e...

– Beppe, ti ho detto di non esagerare.

– Ma non lo debbo dire?

– Vai avanti e non seccare!

– Quando era un po' buio, ma ci si vedeva ancora un poco, ci siamo avvicinati bassi bassi. Lui è salito sopra l'albero e ha cominciato a buttare svelto svelto le ciliege e io a prendere svelto e a mettere dentro la camicia. A un certo punto un cane, che noi non avevamo visto, ha cominciato ad abbaiare, non per noi, ma per quelle coppie, perché poi ne sono venute delle altre. Noi eravamo passati dietro la casa. Fatto sta che il contadino è uscito dalla casa e ha guardato subito l'albero. Appena mi ha visto è entrato in casa ed è uscito con un fucile. Io ho gridato al compagno e subito sono scappato. Il compagno ha spiccato un salto dall'albero ed è caduto. L'ortolano ha cominciato a gridare: «'Sti fiji de 'na... mo' ve 'e do io 'e cerase bone! li mortacci vostri!». Avevo una paura! Mentre correvo ho perduto tutte le ciliege. Appena sono arrivato al canneto ho sentito uno sparo: pam! e io ho gridato: «Mamma!». Allora mi sono toccato tutto per sentire se ero ferito. Ma non mi sentivo niente. A un certo punto, corri e corri, sono andato a finire sopra una coppia. L'uomo si è alzato e mi ha dato un calcio nella schiena e ha gridato: «Te ne voi annà sì o no? a fijo de 'na...», lo dico?

– Ti ho detto di non esagerare!

– Siccome non sapevo dove andare, mi sono nascosto in mezzo alle canne. Il mio amico aveva preso un'altra strada e

non riuscivo a vederlo né a sentirlo. Intanto l'ortolano aizzava il cane e diceva: «Troveme 'sti fiji de 'na...», lo dico?

– Vai avanti!

– Quando non ho sentito più il contadino e il cane abbaiare, piano piano sono andato fino al ponte dove ho trovato il compagno che aveva i pantaloni abbassati e si guardava dietro e si buttava acqua con le mani.

– Ih! eh! oh! uh! ihihih...

– «Ma che t'hanno fatto?», gli ho domandato. «M'ha sparato a sale 'st'infame! me fa tanto male, me brucia! Méttemece l'acqua pe' piacere!», diceva piangendo. Aveva tutto il sedere pieno di sangue e pezzi di sale nelle ferite. Io gli ho messo l'acqua con un barattolo che ho trovato lì e gli ho tolto il sale.

– È finita? – domandai.

– No, adesso viene il bello! – e rideva assieme a tutti gli altri che si fregavano le mani per l'allegria.

– Io avevo freddo perché ero tutto bagnato. Quando stavo correndo sono andato a finire in acqua. Allora gli ho detto: «'Namocene che qui se fa tardi, a casa m'aspettano». «Ma che me frega de casa», diceva piangendo, «me fa male!». «Ma a me sì», gli ho detto, «perché me meneno». Infatti, quando sono arrivato a casa, la mamma mi ha detto: «Dove sei stato?». Io le ho detto che ero caduto nella marrana; ma non mi ha creduto e me le ha date con una corda. Poi è arrivato il babbo e anche lui me le ha suonate.

– Bene! bene! – si commenta con schiamazzi e applausi fragorosi.

– E l'amico? – chiesi.

– L'amico l'indomani l'ho visto, a lui non l'avevano picchiato, perché non s'era bagnato, però aveva il sedere così gonfio che non poteva nemmeno camminare – intanto con le braccia faceva il segno.

– Viva! bene! anche a te dovevano sparare!

– Ma quand'è successo? – domandai.

– L'anno scorso, prima di chiudere le scuole.

– E allora quando ci ritorni a prendere le ciliege?

– Quando sono mature, però non mi bagno più.

- Ma ci ritorni sul serio? – chiesi.
- No, scherzavo!
- Bravo, qua la mano!

Gliela strinsi con calore. Era felice. Mi guardava con gli occhi ardenti, mentre gli altri applaudivano ancora freneticamente.

– Sei bravo, non perché sei andato a prendere le ciliege, intendiamoci, ma perché sei riuscito a parlare senza troppe parolacce e anche perché spero che non ci ritornerai più, vero?

– Sì.

Non fu proprio così, ma comunque avevamo fatto un decisivo passo avanti.

## LA SOSPENSIONE

La guerra contro il barbaro sistema delle sospensioni non ebbe mai tregua sin dal primo giorno di scuola. Si discusse a lungo diverse volte, ma ognuno rimase sulle proprie posizioni: io e qualche altro collega sostenevamo che non si doveva sospendere, se non di fronte a fatti di eccezionale gravità, e gli altri invece avevano la “sospensione facile” «per ripulire l’ambiente».

I due atteggiamenti avevano la loro origine in due diversi orientamenti educativi: l’uno teso a impartire nozioni senza curarsi degli interessi dei bambini con la conseguenza che, appena si seccano di ascoltare e reagiscono in un qualsiasi modo, c’è pronta e inesorabile la sospensione; l’altro vuole fare della scuola un centro di vita in cui apprendere non solo la tecnica del leggere e scrivere, ma anche il rispetto degli altri e delle cose, il senso della tolleranza e soprattutto vuole sviluppare la concezione della vita come lotta per progredire e migliorare se stessi e gli altri.

Nel quadro della nostra prospettiva l’allontanamento dalla scuola, anche se temporaneo, era un non senso. Se il bambino – ecco il concetto base – deve apprendere i modi di vivere tramite l’esperienza diretta nella collettività della scolaresca, l’allontanarlo per un nonnulla rappresenta una palese contraddizione. È vero che quando se lo merita deve essere punito e non bisogna indulgere; ma questo non giustifica colui che lo allontana. Si trova sempre il modo e il mezzo di castigare un ragazzo che non sa vivere a scuola; l’allontanarlo non è una punizione, è una privazione del diritto di conoscere e di apprendere. Se poi si pensa a quel che succede al ragazzo allontanato, a Pietralata, si capisce meglio quanto falsa e ingiusta sia la posizione di coloro che della sospensione fanno l’unica arma del loro mestiere. Mi trovai spesso di fronte a situazioni difficili; forte, però, delle mie persuasioni, le affrontai con decisione e i fatti mi diedero ragione.

Un giorno seppi che due miei alunni, fuori dell'orario scolastico, avevano rotto un vetro di una scuola che distava qualche centinaio di metri dalla nostra. Lo vennero a sapere anche gli altri colleghi e se ne discusse. Se si fosse trattato di alunni loro, il minimo sarebbero stati tre giorni di sospensione! Il problema aveva superato i confini della mia classe: esaminai la questione sotto tutti gli aspetti e, dopo aver fatto le considerazioni più opportune, decisi di discutere la cosa con i ragazzi.

Sergio, uno dei due imputati, era stato eletto capogruppo da poco. Lui naturalmente non ci disse niente; pensava che la cosa, non essendo avvenuta in classe, sarebbe passata sotto silenzio. Ma così non la pensavano i compagni.

Sandro e Beppe, anche loro eletti capogruppo nell'ultimo turno elettorale, vennero da me e mi fecero questo ragionamento:

– Sor maé, Sergio e Dario l'altro giorno, mentre giocavano, hanno rotto un vetro dell'altra scuola e quelli chiedono che gli venga pagato. Una maestra ha chiamato un nostro bidello e gli ha detto di dirlo al direttore. Che cosa facciamo? Discutiamo?

Feci finta di non saper niente e fui d'accordo perché si discutesse.

– Sentite, Dario e Sergio, – dissi – venite fuori e raccontateci com'è che avete rotto un vetro dell'altra scuola e per quale motivo.

– Io non sono stato, sor maé, – disse prontissimo Sergio – è stato Dario, ma non lo ha fatto apposta.

– Non è vero, sor maé, è stato lui – reagì Dario, arrossendo fino ai capelli.

– Allora siete stati tutti e due? – precisai.

– Glielo giuro, sor maé, – disse accalorandosi Sergio – i fatti sono avvenuti in questo modo; stavamo giocando a nasconderci, lui diceva che mi aveva preso e io dicevo di no, allora si è inquietato e ha cominciato a lanciar sassi; uno di questi ha colpito la finestra e ha rotto il vetro.

– È lui che ha cominciato a lanciaarli, sor maé – replicò difendendo Dario, meno pronto e timido.

Continuarono ad incolparsi a vicenda fino a quando Sandro, sarcastico, non intervenne:

– Mo' ho capito tutto; voi due n'avete fatto gnente, nun c'entrate gnente, mo' so' stato io che nun c'ero pe' gnente, no?

– Io propongo – disse Beppe – che vengano puniti tutti e due giacché non sappiamo chi veramente ha lanciato il sasso.

– Sor maé, la maestra vuole il vetro pagato – precisò Gianni.

– Chiamiamo i genitori, sor maé, e gli diciamo che paghino metà per ciascuno – propose Giancarlo.

– Mi pare che la proposta di Giancarlo di chiamare i genitori – dissi – sia saggia e pertanto Sergio e Dario domani devono venire accompagnati. Siete d'accordo?

– Sì! sì sì! –. Nessun voto contrario, e per questa parte la cosa era risolta.

– Per loro sor maé, io propongo la sospensione di tre giorni – disse Luciano.

– Pur'io! Pur'io! Pur'io! – quasi tutti erano per la sospensione. Fu Roberto che raddrizzò il timone dicendo:

– Nun bisogna sospenneli perché se ne vanno a giocà e nun s'emparano gnente; a me quando me sospennavano, l'anno scorso, me facevano 'n piacere perché stavo tutto er giorno in giro.

– Io non lo voglio come capogruppo, cambiamolo, sor maé – protestò Luciano.

– Bene! bene! bene! Leviamoli! – gridarono.

– Facciamo nuovamente le elezioni del terzo gruppo? – chiesi.

– Sì! Sì! Sì! –. Questa volta furono d'accordo tutti e Sergio fu detronizzato.

– E Dario? – chiesi.

– Tre giorni senza ricreazione – disse finalmente Alfredo, il calabrese, che interveniva poco.

– Anche a Sergio, – completò il nanetto – perché lui era capogruppo e bisogna punirlo di più, come abbiamo sempre detto.

– Sì, è giusto!

- Va bene!
- Anche lui senza ricreazione!

L'indomani i genitori si impegnarono di fronte alla scolaresca a pagare il vetro e la questione si chiuse per noi. Non fu così per la burocrazia. Infatti, dopo qualche giorno ricevetti una lettera in cui mi si chiedeva quali provvedimenti avevo preso per «il caso in oggetto». Nella mia risposta raccontai i fatti così come si erano svolti in classe. I superiori ovviamente non furono soddisfatti e dopo una inchiesta in cui i bambini si riconobbero colpevoli, decretarono una sospensione di tre giorni. Così Sergio e Dario furono costretti a vagare da mane a sera per tre giorni: anzi, Sergio ne ebbe per più di un mese giacché al terzo giorno, mentre saltava un muro, in campagna, si ruppe un braccio.

## LA SUPERSTIZIONE

Voler insegnare senza preoccuparsi troppo della vita del bambino al di fuori della scuola è un po' un vizio di noi maestri; vizio che, col passar del tempo, è diventato tradizione. Ma se questo è possibile in un qualsiasi altro luogo, è assolutamente impossibile a Pietralata. Per rendersene conto basta fare un giretto per le vie della borgata. Non è solo la miseria nel suo insieme che colpisce. Nei 99 comuni della provincia di Nuoro, di miseria ne ho vista fino all'incredibile: bambini scalzi e macilenti, sporchi e denutriti, con abiti a brandelli, e, prima che arrivasse il DDT, carichi di pidocchi. Era quello il quadro più comune che si presentava al visitatore di quei paesi, soprattutto nel periodo fascista. Oggi la miseria comincia a diminuire, anche se molto lentamente, ad opera soprattutto degli emigrati che hanno inviato qualche soldo e letteralmente spopolato molti paesi. Ma gli abitanti di Pietralata, nella stragrande maggioranza, sono già emigrati. Gente disperata che è fuggita dai paesi del meridione pensando che nella capitale ci sarebbe stato un posto anche per loro. Ma la capitale inesorabilmente li ha allontanati da tutti, come degli appestati. Una parte ha trovato posto nelle case costruite apposta per loro e gli altri sono stati costretti a costruirsi una baracca. Questo già da più di trent'anni. Subito dopo la guerra, il flusso è andato sempre crescendo fino a toccare, in tutta Roma, la sbalorditiva cifra di trecentomila. Persone di tutte le regioni del meridione, uno spaventoso miscuglio di tradizioni e di abitudini, di credenze, consuetudini e superstizioni che si influenzano e interferiscono a vicenda, creando quel modo di vivere che è caratteristico di Pietralata. Pastori, contadini, braccianti, minatori, artigiani costretti a trasformarsi in manovali (su dodici alunni nove erano figli di manovali e tutti e nove provenienti dalla bassa Italia) in una continua tremenda lotta, giorno per giorno, minuto per minuto, contro tutto e tutti, dove ogni mestiere è buono, ogni attività è valida, pur di

vivere. Così, al bagaglio di un passato in cui il giorno più bello era quello in cui uno si era sentito sazio o era riuscito ad avere un capo di vestiario nuovo, si sovrapponeva la pesante umiliazione del disprezzo e della discriminazione.

In un clima in cui ognuno vive alla giornata, preoccupato solamente di farsi largo, mentre tutti gli istinti più brutali vengono a galla e il soddisfarli diventa l'unica aspirazione della vita, il pensare di trovare a scuola ragazzi col grembiolino pulito e il colletto bianco, buoni e composti, significa non voler vedere la realtà, ma sognare. Da case maleodoranti, formate da una camera e una cucinetta e all'entrata la classica tenda a strisce che vieta al passante la vista delle miserie interne, dove si dorme magari in sei o sette persone, uscivano molti ragazzi della nostra scuola. Anche quelli che, dopo tanto attendere, erano riusciti ad avere un piccolo appartamento nei grandi palazzi che stavano sorgendo, non riuscivano a liberarsi dalle vecchie abitudini ormai radicate. E allora?

Diceva, ben a ragione, il padre di Luciano:

«I bambini di Pietralata sono quel che sono. Da questo punto bisogna partire se si vuole cambiare qualcosa, e fare dei passi avanti».

La mia preoccupazione principale fu dunque, sin dal primo giorno, di sapere, di conoscere e di vedere. Perciò nulla mi scandalizzò quando mi trovai in difficoltà. Oltre alle riunioni con i genitori, ogni tanto andavo in giro da solo o in compagnia degli alunni che mi facevano da ciceroni, per quelle vie che veramente spaventano se si guardano con gli occhi impreparati del turista.

I bambini, naturalmente, non sapevano e quindi non capivano il motivo delle mie passeggiate. Felici com'erano, prendevano tutto per normale: dalla "marrana" sempre in agguato a pochi passi dalle abitazioni, alla promiscuità, alle case zeppe di vecchi e luridi arnesi, alle frotte di bambini sudici e scorrazzanti, sempre generosi e pronti a fare tutto pur di arrangiarsi, alle donne in atteggiamenti equivoci, ai panni multicolori che spuntavano da ogni buco come tante bandierine di una festa popolare ormai trascorsa da tempo. Tutto per loro era semplice

e normale, direi bello, tanta era l'abitudine. Proprio da queste incursioni riuscii a capire che in quella scuola non potevo usare lo stesso metro che avevo adoperato altrove, in ambienti completamente diversi. Così quando in classe s'impose la necessità di affrontare il problema della superstizione e del sesso, non mi sgomentai. Due problemi diversi, si direbbe, ma che hanno in fondo la stessa origine, un unico comune denominatore: la sconcertante miseria morale, conseguenza di quella miseria economica, che si trascina da generazioni. Quanto più difficile era stata la vita di questi miei alunni, tanto più gravi e radicate erano le tare di cui soffrivano.

Lo spunto per affrontare con una certa organicità il problema della superstizione, ci venne dal passaggio di un funerale civile. La bara era avvolta in un drappo rosso e al posto degli stendardi religiosi primeggiavano le bandiere rosse. Un folto pubblico seguiva la lenta e vecchia macchina. Anche le corone erano addobbate da nastri rossi, così come rossi erano i fiori adagiati sulla bara. Quasi una manifestazione di protesta contro il tradizionale rito a cui siamo abituati; al nero funebre era stato sostituito il rosso. Seguimmo in silenzio con lo sguardo il mesto corteo dall'alto del muro di cinta su cui ci eravamo arrampicati. Subito dopo cominciarono i commenti. Conoscevano il defunto e quindi le sue idee politiche e religiose. Non era naturalmente la prima volta che si parlava di morti, di superstizione, di magie, di sortilegi, di scongiuri, ma mai ero riuscito ad agganciarli all'argomento, per un motivo o per un altro. Li lasciai discutere, favorendo e incoraggiando la partecipazione di tutti.

– Ma perché non ci sediamo? – proposi.

Era una di quelle meravigliose giornate di tiepido sole di gennaio che a Roma non mancano e che noi non ci lasciamo sfuggire senza godercene. Le lezioni all'aperto sono sempre state una mia fissazione. Leggevamo, recitavamo, giocavamo tra l'erba alta del cortile abbandonato. A suo tempo si dava la caccia alle farfalle, alle lucertole e a tutti gli animali che ci capitavano. Ma quel giorno non cacciammo e non corremmo: discutemmo con accanimento e passione.

Ascoltare e sempre ascoltare; ecco un'altra terribile lacuna di cui soffre la nostra scuola. Molte volte il povero bambino è costretto ad ascoltare per delle ore cose che magari non rientrano nei suoi diretti interessi del momento, anche perché non è stato preparato all'ascolto. Io invece preferivo e preferisco ascoltare per poi intervenire, dosando e orientando la discussione. In queste libere conversazioni era facile capire, non solo il bambino in tutta la sua pienezza, ma tutto il mondo che lo circondava e lo indirizzava in un verso o in un altro. La grande sete del sapere e del conoscere che li ardeva appena il loro io si proiettava nel mondo oggettivo, era tale che ogni cosa non chiara o anche appena nebulosa li infastidiva, e avrebbero voluto sollevare il velo, in un baleno, come nei loro giochi, per cogliere e impadronirsi dei misteri della vita che incominciavano a vivere. Da questa necessità impellente e prepotente nascevano le giustificazioni ad ogni fatto che cadeva sotto la loro osservazione. E siccome la famiglia, gli amici, l'ambiente in cui vivevano erano incapaci di dare anche la più semplice spiegazione scientifica alle cose, sorgevano le paure, gli incubi, le preoccupazioni a cui bisognava dare uno sfogo, una uscita, una risposta.

– Io dicevo, sor maé, – cominció Beppe appena seduto – che li morti quando so' morti, nun se movono, anche se non li accompagna il prete. Sandro dice invece che quando non li accompagna il prete vanno in giro. Stai tranquillo – e si volse a Sandro – che quello che abbiamo visto è morto come tutti li morti e se ne sta sotto terra fino a quando nun ce lo levano.

– Ma io ti dicevo – precisò Sandro deciso a sostenere le sue convinzioni – che quello che vola è lo spirito, il corpo, lo so, sta al suo posto.

– Ma se pò sapé che robb'è 'sto spirito che vola? – chiese con ironia Roberto.

– A scemo! E che scherzi, no' 'o sai che 'o spirito è l'anima, quella che va 'n cielo, all'inferno o ar purgatorio?

– Sor maé, questo nun crede a gnente – disse, alla fine, rivolgendosi a me.

– Ah, l'anima! Ma se te 'a chiami spirito! A quella sì che ce credo, però nun va 'n giro come dichi te. Pure mi' madre dice che gireno, però mi' padre dice che so' chiacchiere inventate da 'a gente che nun sa che fa'!

– Beh!, lasciamo i morti in pace, – intervenne Luciano – qualcuno non ci crederà, eppure ogni volta che vengono a Pietralata gli ombrellai arriva il vento.

– È vero sor maé, sempre vento quando arrivano 'sti disgraziati – disse Giancarlo, roteando i suoi occhi neri e tondi come palline.

– Al mio paese, sor maé, – disse calmo il nanetto – un giorno, io ero piccolo, vicino alla luna c'era una stella. La mamma l'ha vista e ha detto: «Gesù, Maria!» e si ha fatto il segno della croce, «vedrete che qualcuno muore»; l'indomani, sa, è morto il sindaco.

– Nel paese di mamma, invece, sor maé, – intervenne gridando Alfredo, per paura di non essere ascoltato – se si vede un cerchio intorno alla luna capita qualche disgrazia.

– Qui a Pietralata, sor maé, c'è un uomo – disse Sergio – che quando lo vedono passare tutti toccano ferro perché porta sfortuna.

– Come sarebbe a dire? – chiesi.

– Se uno, per esempio, sta facendo una cosa o cercando uno, bene! se incontra quell'uomo prima, la cosa che stava facendo non gli riesce più e quello che cercava non lo trova. Non sono scherzi, sor maé, mi è capitato proprio a me.

– In casa, sor maé, i letti li abbiamo con la testa rivolta alla porta – disse Dario.

– Perché? – domandai.

– Perché con i piedi verso la porta si mettono i morti.

Il moscone che penetra nella camera porta notizie buone quando è piccolo, cattive quando è grande; il sale rovesciato, lo specchio rotto, il cane che ulula, i conigli che non campano se quando si comprano non si porta anche un pezzetto di legno della gabbia da dove sono stati tolti, e tante altre furono quel giorno le superstizioni di cui si discusse a lungo.

Bisognava prendere una decisa posizione per stroncare questo retaggio di un mondo lontano che li preoccupava. Prima scherzai, ma poi diedi una spiegazione scientifica e storica del sorgere di queste credenze, sul come e perché si erano divulgate.

Ognuno scrisse, al rientro in classe, tutte le superstizioni che conosceva e a cui credeva; mi proposi quindi di confutarle man mano che si presentavano, alla luce della loro diretta esperienza. Era questo il miglior modo per farli ragionare.

Potemmo così osservare che il moscone in aula non portava né bene, né male, che la luna cerchiata non c'entrava niente con le cose degli uomini; rovesciammo l'olio e il sale senza fare gli scongiuri voluti e nulla ci capitò, rompemmo lo specchio e le cose continuarono come prima, e nulla turbò il nostro vivere.

Rimaneva però il dubbio. Un giorno, mentre si facevano di questi esperimenti antisuperstizione, era penetrato in aula un moscone grosso e rumoroso, di quelli che i superstiziosi dicono porti sfortuna. Fui chiamato al telefono dalla bidella. Al mio rientro mi guardarono preoccupati e subito vollero sapere se si trattava di qualche disgrazia. Ci volle del tempo per convincerli che si trattava di un amico che voleva avere certe notizie su un lavoro che stavamo facendo assieme. Mai più lasciammo sfuggire un'occasione, ed erano loro che lo volevano, perché si divertivano a dimostrare che si trattava non di fatti reali, ma dei frutti dell'immaginazione. Volevano convincersi, si capiva dal loro comportamento. Io osservavo così il potere di un'educazione basata sin dalla nascita sulla superstizione. Essi reagivano inconsciamente e ad ogni occasione l'attenzione si faceva sempre più viva e l'attesa snervante.

## COMUNIONE E CRESIMA

Verso la fine di aprile cominciarono i preparativi della comunione e della cresima. Quando suonava il campanello della fine, i bambini erano sulle spine perché dovevano andare alla lezione di catechismo. Il prete minacciava di privare della comunione i ritardatari. Un giorno che i ragazzi insistevano più del solito perché si uscisse rapidamente, dissi che il primo interesse della vita deve essere il lavoro; e, siccome per loro il lavoro era lo studio, prima si doveva fare bene la scuola e poi tutte le altre cose.

– Sor maé, – gridò preoccupato Gianni, uno dei sei che dovevano fare la comunione – a scuola nun ce fanno mica li regali, alla comunione sì; e se io nun la faccio chi me dà l'orologio?

– Allora fai la comunione per l'orologio?

– Embè?

Quando mancava poco tempo al giorno fissato si cominciò a parlare di tre giorni di riposo. Non riuscivo inizialmente a capire di che si trattasse, fino a quando mi spiegarono che avrebbero dovuto passare tre giorni in chiesa per prepararsi degnamente alla prima comunione. Non mi preoccupai perché pensavo che si trattasse delle ore libere dalla scuola.

«Non credo», dicevo tra me, «che proprio adesso facciamo perdere tre giorni di scuola».

– Qui si usa così, – mi spiegò Giancarlo, anch'egli impegnato nei preparativi – dobbiamo stare giovedì, venerdì e sabato in chiesa, per non far peccati, dalla mattina alle otto fino a mezzogiorno, poi andiamo a mangiare, e all'una di nuovo in chiesa fino alle otto di sera.

Mi sembrava impossibile e chiamai una madre dei cresimandi, che mi confermò la cosa.

– Senta, – le dissi – ma non si potrebbe far fare la comunione e la cresima senza allontanare il bambino da scuola in questo periodo?



– È vero, sor maé, – rispose – ma se non lo mando non gli fanno fare la comunione, e lei forse non sa cosa vuol dire questo per uno come mio marito!

Non ci fu niente da fare. Ne parlai anche col prete, ma mi rispose che l'usanza era quella e non si poteva cambiare. Così per i miei sei alunni, a tutte le abbondanti vacanze del nostro calendario scolastico e a quelle che all'inizio avevano fatto loro, se ne aggiunsero altre tre per la comunione.

Il lunedì portarono a scuola tutti i regali ricevuti: orologi, anelli, ciondoli, cornetti, catenine con medaglie e numerosi tredici, altre cianfrusaglie che ora non ricordo, persino qualche falce e martello; tutto in oro. Era un vero spasso vederli; guardavano i doni e sorridevano, se li misuravano e li toglievano, se li scambiavano e commentavano: – Il mio è più bello, il mio più pesante, il mio più grande, il mio è d'oro!

Portarono anche le bomboniere per me, per quanto sapessero che io non accettavo regali. Ne avevamo parlato tanto all'inizio, sia con loro, sia con le mamme, che non sapevano come fare, per darcele. Fu Giancarlo che prese il coraggio a due mani e disse:

– Ha detto mamma, sor maé, che questo non è un regalo, ma un ricordo.

Le accettai, alla condizione che si mangiasse il contenuto in classe, tutti insieme, e le bomboniere rimanessero a scuola. Così dividemmo i confetti e conservammo gli astucci.

Anche qui la peste del regalo aveva fatto il suo ingresso. Per Natale, per Pasqua, per i matrimoni, per i compleanni, per gli onomastici, per un collega che arrivava o per uno che partiva, per il direttore nuovo e per quello vecchio che se ne andava: ogni occasione era buona per fare il regalo; insomma, un vero flagello. Io non c'ero abituato, infatti da noi, in Sardegna, soprattutto nei paesi, il regalo ha ancora il significato di scambio di prodotti di natura, non di oggetti comprati. Mi sentivo istintivamente contrario a questa forma di conformismo; volevo evitare che anche i miei alunni, o meglio le loro famiglie, fossero indirettamente costrette a fare sacrifici per me, comprando regali che, tra l'altro, non gradivo. Ma i bambini

erano stati talmente abituati che ogni tanto qualcuno veniva con un involtino. Evidentemente sembrava loro una cosa strana che io non fossi come quelli che mi avevano preceduto. Comprendevo il loro disappunto nel dover riportare a casa o mettere a disposizione di tutti quello che, per il bambino, era un candido omaggio per il maestro; ma era per me una questione di principio e non fui indulgente nemmeno una volta. Mantenni la stessa intransigenza anche con i colleghi, soprattutto quando si trattava di fare regali ai superiori.

Qualche giorno prima delle vacanze di Natale, ricordo, venne da me un'anziana collega a dirmi che ero stato tassato di mille lire per il regalo di Natale al direttore.

– Ma scusi, – osservai – io non lo conosco, lo avrò visto due o tre volte in tutto; gli ho parlato, credo, una volta, perché dovrei fargli il regalo? Proprio perché non diciate che sono sempre il solito “cavagrane” ci sto, a condizione che si regalino dei fiori.

– Su via, che se ne fa dei fiori? lasci perdere, – disse la collega tra il serio e il faceto – lei non sa evidentemente che qui a Roma non si usa ungere le ruote con l'acqua, altrimenti cigolano. Del resto noi non facciamo come in quel circolo di un paese vicino a Roma; non so se lei l'ha saputo! Si sono raccolte 125.000 lire per fare il regalo di Natale alla direttrice. Senta, senta, sembra una storiella, invece è proprio vera! Dunque, tutti d'accordo hanno deciso di comperare un collier di centomila lire alla direttrice e con le venticinquemila rimaste un ricordinò alla segretaria. Sa che cos'è capitato? – e intanto rideva per rendere più affascinante la cosa – la direttrice, quando gliel'hanno portato, ha ringraziato tutti ed era felice; se l'è subito messo. Ma qualche tempo dopo ha saputo che con i soldi raccolti per lei si era fatto un regalo anche alla segretaria. Apriti cielo! Ha chiamato gli insegnanti e glielo ha restituito. Quei poveri colleghi, non sapendo che diavolo fare, l'hanno riportato al gioielliere, che, naturalmente, ha chiesto un grosso sconto per riprenderlo e si sono nuovamente divisi i soldi. Ora, noi non facciamo stupidaggini così – continuava per convincermi, e intanto mi guardava,

quasi a indovinare nel mio sguardo, la mia reazione. – Noi preferiamo regalare roba da mangiare, che, certamente, data la circostanza, è più gradita, vero? Che ne pensa?

L'argomento era più irritante che convincente. Non riuscii ad abbozzare un sorriso, neppure per complimento. Il regalo che le colleghe prepararono al nostro direttore, a base di bottiglie, panettoni e dolciumi vari, e, per salvare l'apparenza, qualche libro e un vaso con una piantina, era altrettanto discutibile. La discussione che ne seguì fu così vivace che giunse fino al direttore. Con mille scuse accettò solamente il libro.

Scornate dal rifiuto e canzonate dal nostro gruppetto, uscirono con il loro carico umiliante come se avessero ricevuto tante bastonate; non se l'aspettavano proprio! Avevano ricevuto, sì, una severa lezione, ma non per questo cambiarono idea. Troppo radicato era in loro il senso del servilismo ipocrita per poter capire così in fretta.

Ma torniamo ai bambini. Avevano ricevuto i doni in occasione della comunione e per loro, forse, era una occasione unica: erano addirittura euforici.

Come dopo ogni fatto straordinario, anche stavolta, ognuno raccontò del grande evento le cose che più lo avevano colpito. È questa, a mio avviso, una forma espressiva interessante. In genere, a scuola, al bambino si fanno recitare le poesie, ripetere le storie che racconta il maestro, quelle che si sentono in casa e fuori, che si leggono nel libro di lettura, ma mai, o almeno raramente, la sua storia, quella di cui lui è veramente il protagonista principale, la storia del suo vivere e del suo pensare.

Noi, invece, portavamo in classe ogni fatto della vita per criticarlo, condannarlo o commentarlo. Gli scambi continui con l'esterno, come la famiglia, gli amici del ragazzo, la strada o il luogo che maggiormente egli frequentava, rappresentavano per noi la fonte dello stimolo più naturale a cui attingere senza riserva.

Quel giorno i ragazzi raccontarono della comunione e assieme ridemmo, e poi scrissero e disegnarono. Nulla rimase

però in loro, neppure nel ricordo, di quello per cui si dovrebbe fare questo rito. La comunione rappresentava un autentico "fruttaregali", l'occasione per fare la grossa mangiata che da tempo sognavano, l'abito nuovo, l'allegria in casa, e nulla più. Ecco alcune descrizioni della festa, da cui è facile cogliere gli aspetti salienti di una cerimonia che dovrebbe rappresentare la gloria e l'esaltazione dello spirito.

Gianni, senza tanti complimenti, come era sua abitudine, venne subito al sodo:

«Appena usciti da chiesa siamo andati a casa e abbiamo bevuto rinfreschi perché faceva caldo. A mezzogiorno eravamo più di venti e siamo andati in una trattoria. Babbo e gli amici erano contenti e bevevano vino e birra, anche mamma beveva, ma lei non si è ubriacata. Tutti mi hanno regalato: mio padrino l'orologio, zio una catenina, zia, la sorella di mamma, una medaglietta...».

«Ieri era una bella giornata», scrisse Massimo, «perché ho fatto la prima comunione. Mamma mi ha fatto un vestito nuovo. Tutti eravamo vestiti di nuovo. In chiesa di amici nostri non ce n'era, ma quando siamo andati a mangiare era pieno. Abbiamo mangiato molto molto, e poi non mi potevo neppure stringere i pantaloni. Babbo, quando mangiavamo, raccontava tante storie, e alla fine con gli amici hanno cantato. Un mio amico ha rovesciato il vino e la mamma gli ha detto: "I conti li famo stasera a casa"».

Sergio, invece, si curò, oltre che del mangiare, dei regali e degli amici, del viaggio in macchina che fece quel giorno:

«Con la macchina del compare di babbo siamo andati fuori di Roma e abbiamo mangiato in una trattoria in campagna. Si stava bene, c'erano anche molti bambini e abbiamo giocato nel giardino. Quando stavamo andando, la macchina correva forte e io ero vicino all'autista con babbo. L'autista mi diceva: "Vuoi guidare?" e io dicevo di sì, però non me la dava. Tutte le macchine che ci precedevano le passavamo e quando le passavamo io gridavo: "Aòh, bullo! a fijo de 'na ...!". Allora mi' padre mi ha detto: "Ma che dichi, aòh! Armeno oggi c'hai fatto 'a comunione!"».

Dopo che Enzo ci aveva lasciato, c'era stata una certa pausa delle allusioni, dei frizzi e delle battute che invariabilmente si riferivano alla questione del sesso. Quando venivano in classe le colleghe, le bidelle o le sorelle degli alunni, se erano giovani, Enzo aveva sempre da dire. Altrettanto faceva con le bambine più grandicelle: le parolacce e i gesti sconci non mancavano mai. In cortile, se trovava degli insetti accoppiati, ne veniva fuori un'autentica lezione. Appena mi avvicinavo io, si rideva e il gruppetto si dissolveva. All'età critica si era sovrapposta l'esperienza della promiscuità in cui viveva, accelerando e scombinando il suo sviluppo sessuale. Più volte avevo pensato di prendere il serpente per la coda con decisione, ma mi ero accorto che la cosa non era semplice. Temevo che la discussione degenerasse annullando così lo scopo che mi proponevo. In altri ambienti e soprattutto nelle classi miste, per quanto la questione sia sempre estremamente delicata, ero riuscito ad avviare un dialogo, partendo dalla base organizzativa: gruppi misti, giochi, recite e canti corali, assoluta parità dei due sessi in tutti i campi dell'attività scolastica. Era facile, alla fine, in un clima di amicizia e di affetto, dare in modo del tutto naturale e tranquillo certe spiegazioni, senza che nessuno diventasse rosso in viso e si allarmasse. Qui, però, appena si faceva anche la più vaga allusione alla riproduzione, non si riusciva ad andare avanti.

Qualche volta mi era capitato di dover intervenire per fare star zitti i ragazzi, che dell'argomento amavano solo gli aspetti che l'ambiente offriva loro. Volevo, sì, intervenire: ma come? quando? e sulla base di quali informazioni? Bisognava prima di tutto non dimenticare che nella classe c'erano, sì, dei grandicelli che già si affacciavano all'età puberale, ma altri erano ancora piccoli, o meglio erano quasi in regola con gli studi. Pertanto, mentre per gli uni certe informazioni erano cose superate, gli altri dovevano ancora acquisirle. Da qui la

mia cautela e la mia preoccupazione. Vi era inoltre l'evidente contraddizione tra l'educazione sessuale impartita dalle famiglie, che presentavano ogni riferimento al sesso come fonte di peccato e di immoralità, e quindi ne facevano un tabù, e l'esperienza del vagabondaggio che costringeva i ragazzi a venire a contatto con tutti gli aspetti della vita sessuale. Intuivamo, dunque, che parlare della generazione e della nascita del bambino aveva del proibito, ma allo stesso tempo assistevano continuamente, nella loro vita, a scene e a vicende di cui erano costretti a parlare e su cui fantasticavano. Questo fu uno dei motivi che mi costrinse ad affrontare il problema con un certo ritardo, oltretutto, come dicevo, con cautela. Soprattutto non volevo limitare e ridurre tutta la complessa questione a semplici e pure informazioni buttate dall'alto, che avrebbero soltanto acuito la loro curiosità morbosa. Bisognava quindi che l'occasione scaturisse da una circostanza ben preparata. La battaglia contro i furti, contro le parolacce e i gesti sconci, contro l'egoismo e l'individualismo, e l'abitudine ad un contegno corretto, in fondo non erano altro che la preparazione a quest'altra battaglia, in cui doveva sintetizzarsi il lavoro di un anno. La nascita dei sentimenti dell'amicizia e dell'amore, dovevano segnare l'inizio. Non solo l'amore allo studio e alle cose, ma soprattutto l'amore dei compagni, della società, della scuola e del maestro, attraverso un modo di vivere fatto non di prediche e di parole, bensì di azione responsabile, come risultante della attivizzazione dei ragazzi. Questo, è facile capirlo, lo raggiungemmo soltanto ad anno scolastico molto avanzato.

Con la scomparsa di Enzo, dicevo, si ebbe un certo rilassamento e per qualche tempo non si parlò più dell'accaduto. Bisognava, con la prima occasione, correggere certe storture, e poi avviare un discorso che non si poteva procrastinare e tanto meno evitare imponendo il silenzio.

L'occasione si presentò quando a Roberto nacque il quinto o il sesto fratellino, non ricordo bene. Lui non disse nulla. Furono i compagni vicini di casa che portarono la notizia; non so se lo facesse per indifferenza o per timore. Ci congratulammo con lui e chiedemmo notizie del neonato. Lo

chiamavano Luigi ed era tanto carino; così asseriva chi l'aveva visto. Un'occasione più felice non era facile trovarla. Nessuno avrebbe potuto, trattandosi della mamma di un compagno, prendere la cosa per scherzo e tanto meno dire cose che non fossero corrette e rispettose.

Fatto sta che la nascita di questo bambino, forse perché tutti avevano fratellini piccoli, aveva suscitato in loro una grande tenerezza e li aveva resi stranamente e inaspettatamente lieti e buoni. Non si trattava della solita lezione a freddo: quando partì la scintilla, lasciai che la cosa andasse avanti, e i risultati, per quanto limitati, ci permisero di tenerci su un piano possibile e accettato da tutti, senza scosse e turbamenti.

– A me è nato l'anno scorso, – disse Sergio allegro e fiero – si chiama Antonio, se l'avesse visto come era piccolo quando è nato, e poi era rosso come un peperone.

– Anch'io ho un fratellino che adesso ha un anno, – aggiunse Giancarlo – appena è nato piangeva forte forte.

Dai fratelli, pian piano, si scivolò agli aspetti esterni della mamma.

– Sor maé, la madre di Roberto, prima di avere il bambino, – disse Gianni facendo segno con le mani – aveva una pancia così, ora ce l'ha come noi – e toccava la sua.

– Ammazza che scoperta oh! diamoje 'a medaja de carta a 'sto matto – gridò Beppe con sorriso sfottente.

– E che voressi c'avesse 'a panza grossa si nun c'è più er fijo? – proruppe Luciano – ma quanto se' deficiente! te metti a parlà de 'ste cose che sei arto du' dita; ma statte zitto, va! –. Intanto guardava me, muovendo la testa, quasi per aver un assenso.

– Ma che? mo' nun posso parlà più? – rimbeccò Gianni – mica sei te er maestro che me fa sta' zitto!

Sarebbe bastato che io avessi detto di cambiar discorso e della cosa non si sarebbe discusso più in aula; ma certamente ne avrebbero parlato fra loro, con lo svantaggio che io non avrei potuto aiutarli. Così li guardai, sorrisi e stetti zitto. Questo mio atteggiamento era un incoraggiamento a continuare, e lo capirono al volo. Si iniziò la discussione che, ben

presto, per la passione e l'interesse con cui sempre esprimevano i loro punti di vista, conquistò tutti; il mio intervento si rese subito indispensabile, anche perché l'argomento si era allargato agli animali.

Roberto, contrariamente alla sua abitudine, se ne stava in silenzio; si vedeva che parlare di queste cose gli dava fastidio. Era diventato rosso, teneva gli occhi abbassati e giocherellava con una matita che faceva scorrere sul piano del banco. Vedere la mamma in quello stato, lui che già sapeva tante cose, lo turbava. Il fatto che non ci avesse detto niente e che oggi diventasse rosso era il risultato più evidente del suo stato d'animo. Chissà, forse aveva sentito qualcuno parlare al riguardo in modo poco rispettoso, o forse non accettava che la mamma, che sempre i piccoli immaginano come qualcosa che sta al di fuori e al di sopra dei fatti ritenuti peccaminosi, fosse come le altre donne. Sandro, invece, era più vivace del solito e ogni tanto bisbigliava qualcosa all'orecchio di Alfredo, e poi assieme ridevano.

– Beh, Sandro, che ti prende? – dissi.

– Sor maé, una che abita al mio palazzo, l'anno scorso ne ha avuti tre, poi sono morti; aveva la pancia come un tamburo; sur serio, non scherzo!

– Niente di strano, in America una volta ne sono nati cinque.

– Uh! ih! bum! oh!

– Come li conigli, sor maé – gridò Luciano sorridente e felice della sua battuta.

– Noi abbiamo i conigli, sor maé, – intervenne il nanetto – l'altro mese una n'ha fatti tredici; erano piccolini piccolini, io li ho visti quando nascevano. La madre li copriva subito col pelo che si leva dalla pancia prima che nascono. Però non bisogna toccarli, altrimenti muoiono.

La discussione divenne più seria: ognuno portò il suo contributo in base alle proprie conoscenze e soprattutto apprese tante cose nuove che fecero riflettere. Si parlò dei cani, dei gatti, dei topi, cioè dei mammiferi, compresi la balena e il pipistrello; quindi degli uccelli, delle galline, dei pesci e degli

insetti (delle api in particolare e del volo nuziale della regina), ed inoltre dei fiori. Si accorsero che gli esseri umani nella riproduzione della specie non erano per niente diversi da tutti gli altri esseri viventi. Fu una grande scoperta che segnò una tappa importante, da cui si partì, per comprendere meglio il cammino dell'uomo, dal suo sorgere fino ai nostri giorni. Ma la cosa non poteva fermarsi lì e cominciarono a spuntare i primi perché e come.

Tutte le volte che si ripresentava l'occasione, ed ora avveniva con una certa frequenza perché capivano che io non imponevo il veto, anzi incoraggiavo a chiedere, il problema si faceva sempre più interessante, sebbene più complesso e scabroso, anche se il parlarne era diventato familiare.

– Quando è nato il mio fratellino, – disse un giorno Massimo – la levatrice ha detto a zia: «Parto bello, fra poco nasce» e subito è nato. Quando m'hanno chiamato a vederlo, la mamma mi ha detto: «Ti piace? bacialo». Io l'ho baciato e lui piangeva; aveva gli occhi chiusi come i gattini.

– Sor maé, lei deve dirmi una cosa, – chiese con malizia Roberto – com'è che la levatrice aiuta a nascere? levatrice vuol dire che leva, vero? che cosa leva?

– È semplice, leva il bambino, cioè l'aiuta a nascere.

– Sì, ma lei mi deve dire com'è che nasce.

– Come nascono tutti gli altri animali di cui abbiamo parlato: conigli, cani, agnelli, vitellini.

– Ma gli animali non hanno bisogno della levatrice!

– Quando sono allo stato selvatico no, ma, quando diventano domestici, anche loro hanno bisogno di aiuto, anche se proprio non come quello di cui ha bisogno la donna.

– Perché? non sono fatti come noi?

– Sì, sono fatti come noi, è vero, ma non vivono come noi. Essi, infatti, non hanno le comodità che noi abbiamo conquistato attraverso il lavoro di millenni. Ma l'uomo primitivo, quando ancora viveva nelle foreste, era come gli animali.

– Sor maé, – disse prontissimo Gianni – anch'io ho visto nascer i canini; sono bellini e la mamma li lecca.

– Appena nasce il bambino la levatrice lo lava e lui piange perché non è abituato al bagno, vero, sor maé? – fece il nanetto.

– Verissimo.

– Sor maé, l'altra volta ho chiesto a mamma: «Come nascono i bambini?» e mi ha detto: «Che ti salta in testa?». «Nulla!» ho risposto. E allora lei ha detto: «Son cose che non devi sapere, vai vai». Lei invece ce ne parla, perché?

– Io ve ne parlo perché credo che siano cose che bisogna sapere. La mamma forse non sapeva se era giusto o sbagliato, allora ha creduto opportuno di rimandare la risposta; comunque, appena faremo la riunione ne parlerò con loro. A molte domande che mi avete fatto, anch'io non ho risposto; sono cose che saprete più avanti; del resto siamo appena in terza; quando saremo in quarta riprenderemo la discussione, e in quinta poi potremo sapere ancora tante altre cose che ora non sappiamo. Di ogni fatto, del resto, non si sa tutto in una volta, vero? Quando eravate in prima avete imparato molte cose, ma non tutto; in seconda ne avete apprese ancora un po', in terza di più; e lo stesso avviene per quel che riguarda la nascita del bambino. Piano piano vedrete che sapremo tutto, ma ci vuole tempo.

Purtroppo il tempo non venne, giacché dovetti andar via. Non so se il collega che mi sostituì la pensasse come me e quindi se permettesse la discussione a riguardo. I ragazzi avranno certamente tentato, ne sono sicuro, tanto e tale era il desiderio di conoscere. L'errore che mi pare di aver commesso, ricordando il problema a distanza di tempo, è di non averne discusso con le mamme, anche se qualche vago accenno lo feci. Non certo per non averci pensato. Il problema me l'ero posto e ad un certo punto ero proprio deciso ad affrontarlo, solo che poi mi parve più giusto attendere, e così venne la fine dell'anno e dovetti rimandare. Dagli umori che ero riuscito a captare, mi parve tuttavia di capire che la questione non sarebbe stata accolta con molto entusiasmo, anche se i genitori avevano grande fiducia in me.

Nel nostro programma annuale avevamo scritto: visita allo zoo, ad una fabbrica, ad un grande circo, passeggiata verso il fiume Aniene, visita al Colosseo. La fine dell'anno si avvicinava a grandi passi e malgrado le mie insistenze, ancora non eravamo riusciti a varcare il sacro portone del nostro caseggiato, per realizzare almeno uno di questi punti programmati. Ad ogni mio sollecito giungeva inesorabile la doccia fredda della letterina con cui mi si annunciava l'impossibilità di concedermi l'autorizzazione. Per la visita alla fabbrica, ero riuscito, tramite amici, ad avere il benestare del padrone, a condizione però che avessimo il permesso del direttore. Ma neanche questo fu sufficiente a impietosirlo; alla fine, mi fece capire che ogni sortita rappresentava un serio pericolo. Altre visite era impossibile farle per conto nostro, infatti occorrevano mezzi che noi non avevamo.

L'unica cosa che ancora ci rimaneva e che avremmo potuto fare, senza chiedere l'autorizzazione a nessuno, era la scampagnata verso il fiume Aniene. Naturalmente, come per l'escursione sul Monte Pecoraro, dovevamo attuarla di mattina, fuori dell'orario scolastico. Avventurarmi in un'impresa simile all'inizio dell'anno sarebbe stato estremamente rischioso. Sarei andato incontro a chissà quali disavventure. Ognuno certamente avrebbe combinata la sua. Ma a maggio le cose erano cambiate e mi sentivo più sicuro. Solo un disgraziato imprevisto avrebbe potuto dar luogo ad incidenti incresciosi e quindi complicare la mia situazione scolastica già alquanto critica. La fiducia che avevo riposto nei bambini sin dal primo giorno, malgrado il susseguirsi delle crisi iniziali, aveva dato i suoi frutti. Da tempo Beppe mi aveva dimostrato la sua amicizia; Roberto diveniva sempre più responsabile: ogni qualvolta gli affidavo un incarico lo assolveva con grande scrupolo. Sandro, superato il periodo di irrequietezza iniziale, mi si era così affezionato che non facevo

in tempo ad aprir bocca che lui già era pronto a eseguire. Tutti, da Gianni al nanetto, da Alfredo il calabrese a Sergio, da Giancarlo a Luciano, a tutti gli altri, per quanto ancora risentissero di certe tare d'ambiente che non si cancellano certo in un anno scolastico, si dimostravano ogni giorno sempre più corretti, e riuscivano a dominarsi rispettando le leggi del nostro collettivo.

Affrontare quindi una passeggiata di questo tipo, in quel periodo, anche se non mancavano certi pericoli, certamente non era più un'impresa impossibile: non per questo avrei dovuto chiudere gli occhi fidandomi in modo irresponsabile. Così, per la responsabilità che gravava su di me, non presi la cosa alla leggera e, qualche giorno prima, accompagnato da Beppe e Roberto, andai a fare un giretto nella zona per stabilire il tracciato da seguire. Conoscevano il posto come casa loro. Cercammo il luogo in cui avremmo potuto sostare per consumare la colazione e prendere contatto col fiume, di cui tutti mi parlavano tanto. Nei giorni che precedettero la passeggiata ci interessammo di sapere il più possibile del fiume, dalla sorgente allo sbocco nel Tevere. L'Aniene è insidiosissimo in quasi tutto il suo corso, ma soprattutto nella parte terminale. In questo tratto scorre incassato tra due alte e strette sponde scavate dal tempo: è quindi molto profondo e veloce. Se uno va dentro e non sa nuotare bene, difficilmente riesce ad uscirne: la corrente lo porta via.

Finalmente riuscimmo a trovare il luogo del bivacco. Non ci fu gran che da scegliere, malgrado il nostro scorrazzare tra la vegetazione che fiancheggia il fiume. Il punto da noi scovato era quasi certamente unico, dal ponte sulla Tiburtina fino allo sbocco nel Tevere. In quel tratto, infatti, il fiume si allarga e le sue sponde sono meno alte; ci si può bagnare i piedi senza correre il pericolo di scivolare dentro ed essere trascinati dalla corrente. Tutti i bambini di Pietralata, quando comincia a far caldo, vanno lì a refrigerarsi.

Naturalmente, la prima cosa che si stabilì, appena iniziata la discussione fu quella di non fare il bagno: il nostro scopo era ben altro.

– Sor maé, – disse Beppe – ma il bagno ce lo facciamo? Io so nuotare, ci vado sempre!

– Ecché, te solo? Tutti ciannàmo – gridò Roberto.

– Sì, ce lo facciamo, sor maé, non c'è pericolo – disse Sandro.

– Prima ancora che parlino gli altri, è bene che vi dica subito che di questo non dobbiamo neppure discutere, altrimenti non ci andiamo, capito?

– Ma sor maé, è bello farsi il bagno; io ci vado sempre – disse Luciano.

– Anch'io! – soggiunse il nanetto.

– Anche tu vuoi fare il bagno nel fiume? – dissi.

– Sì, perché? Io so nuotare! Ci vado sempre!

– Ma se non sai neppure camminare – dissi scherzando.

Tutti risero e commentarono allegramente.

– Vi ripeto che non dovete insistere, altrimenti non si va. Non posso assumermi questa responsabilità – dissi deciso.

Le insistenze continuarono ma, di fronte alla mia irremovibile decisione, si calmarono e si parlò invece di ciò che avremmo dovuto fare.

Eravamo alla fine di maggio. La giornata era splendida; il caldo, alle nove, già si faceva sentire. Arrivammo sul posto rapidamente. Avevamo abbreviato la strada passando tra i campi. Appena sul luogo, dato il sole cocente, si risvegliò il desiderio di tuffarsi.

– Ce lo facciamo nudi, sor maé! – disse Beppe.

– Sì, tutti nudi, sor maé! – gridò il nanetto tutto felice, e già pregustava il piacere di guazzare nelle torbide acque dell'Aniene.

– Sì, nudi! nudi...! nudi...!

Fu un vero coro che però si spense subito appena ricordai la decisione presa in classe, qualche giorno prima:

– Ma che modi son questi? Abbiamo stabilito di non fare il bagno, – dissi – ed ora vi rimangiate i propositi fatti?

Tacquero un po', ma, subito dopo, Beppe intervenne:

– Sor maé, ma quando abbiamo deciso di non fare il bagno non vedevamo il fiume, ora invece l'abbiamo qui vicino e ci viene la voglia.

– Io propongo una cosa – disse serio Luciano. – Prima facciamo tutto quello che dobbiamo fare, e più tardi, verso le undici, ci facciamo il bagno, che ne dite?

La proposta fu approvata all'unanimità tra applausi e grida di gioia. Mancò solamente la mia adesione, non solo perché era pericoloso, ma perché era bene si abituassero a tenere fede ai loro propositi. Mai su questo bisogna transigere. Il dimostrarsi deboli significa alimentare la tendenza naturale a farfalleggiare, a cambiar parere per un nonnulla, a dare inizio a mille progetti e non portarne mai in porto neppure uno, e soprattutto a farsi vincere da ogni tentazione.

Quando si accorsero che non avrei ceduto, decisero di dare inizio al lavoro, non certo con tutto l'entusiasmo che li avrebbe spinti a tuffarsi. Ma non c'era altra via. Pensai, per qualche momento, ad un fallimento della passeggiata, ma i bambini hanno sempre un margine di recupero: bisogna saper trovare in tutti i momenti qualcosa che li interessi. Mi misi in mezzo al gruppo addetto alla ricerca degli insetti che vivono in acqua e sul greto del fiume e mi diedi da fare. Catturati i primi insetti, l'ambiente lentamente si scaldò, anche perché permisi (e fu questa l'unica concessione che feci) che si bagnassero i piedi. Ognuno aveva portato qualche attrezzo: barattoli, piccole reti di nailon, ami ecc. Altrettanto feci con quelli che dovevano raccogliere la fauna del fiume, ed il lavoro si avviò. Si accesero ben presto le discussioni sulla vita e i nomi di tutto ciò che veniva catturato. Come sempre si accalarono e nella foga della discussione avvenne un piccolo parapiglia fra i due gruppi. Chi ne fece le spese fu il povero nanetto che, ricevuta una spinta, andò a gambe all'aria, bello e vestito, in mezzo all'acqua. Venne tirato su immediatamente e messo al sole seminudo. Superato il primo attimo di spavento anche lui rise di cuore con tutti gli altri. Quando fu l'ora di rientrare i suoi abiti erano asciutti, e la cosa passò come un incidente del tutto involontario. Anch'io risi con loro divertendomi un mondo ad ascoltare il nanetto che raccontava e ripeteva sull'erba la scena.

– Sor maé, ha visto? Lei diceva di non fare il bagno e invece io me lo son fatto.

– Ma che bagno, a matto! – gridò Beppe – an vedi, se nun te levavamo noi, t'affogavi!

– Ma che sta' a di'! Nun sai che so notà? Sor maé, mi lascia tuffare? e così gli faccio vede io a 'sto matto come se nota!

– Lascia perdere, nanetto! non voglio mica farmi il bagno per venire a tirarti fuori!

– Sor maé, ma allora non ci crede! Ma se ci vengo sempre qui! Sa, io abito qui vicino.

Il rientro fu più movimentato per via degli uccelli a cui diedero accanitamente la caccia con le fionde, delle quali quasi tutti erano provvisti. Per quanto bravissimi, in questo campo furono meno fortunati. Gli uccelli, infatti, continuarono a volare liberi e felici tra gli alberi e le canne delle due sponde, e noi facemmo ritorno alla borgata cantando le nostre canzoni preferite, malgrado il gran caldo. All'altezza del mercatino della borgata improvvisamente inscenarono una finta battaglia tra banditi e polizia. Si trattava dell'imitazione di una scena del film *Il Gobbo* che diversi mesi prima era stato girato proprio lì. Tutti avevano assistito alle riprese e conoscevano ogni sequenza alla perfezione. Allora rappresentarono quella in cui il Gobbo, in uno scontro a fuoco con la polizia, venne ferito. Beppe, che impersonava alla perfezione il Gobbo, era aiutato da Sandro nella parte dell'amico e da Roberto in quella di un gregario della banda. Gli altri erano gli agenti. In mancanza di pistole adoperavano le fionde. Quando qualcuno sbagliava erano strilli:

– Ma nun te ricordi gnente? Te me spari da là; io sto nascosto dietro ar muro, come fai a corpimme?

– Devi spostarti! – gridava Beppe.

Si fece tardi. Era quasi mezzogiorno e dovetti rientrare a casa. Mi allontanai e li lasciai al loro gioco, raccomandandomi che non perdessero quanto avevamo pescato nel fiume.

L'ultimo giorno di scuola in classe c'era aria di festa. Appena fui in aula notai qualcosa di strano. Sorridevano in un modo tutto diverso dagli altri giorni. Erano in piedi per la preghiera, ma capivo che stavano pensando ad altro: si guardavano, sorridevano, si facevano cenni, si toccavano con il gomito, erano irrequieti in modo inconsueto. Preparavano qualche sorpresa. Infatti! Appena dissi: – Sedetevi – tutti tirarono fuori qualcosa da sotto il banco: mazzi di fiori, bottiglie, dolci ecc. Ognuno aveva fatto quel che aveva potuto. Alcuni i fiori li avevano addirittura comprati, altri erano andati a prenderli nei prati. Ma non fu tutto qui. Subito gli sguardi si rivolsero alla lavagna dove era stato appeso un Topo Gigio. Appena lo guardai, esplose una grande risata accompagnata da grida di gioia. A fare gli onori di casa fu Beppe, che, tra il silenzio e l'attenzione di tutti, disse con la voce emozionata:

– Sappiamo che lei non accetta regali che fanno i genitori, ma questo Topo Gigio lo abbiamo comprato con i nostri soldi, quelli che ci guadagniamo col nostro lavoro, perciò lo deve accettare.

Il frastuono di approvazione fu così forte e fragoroso che sembrava proprio tremassero le pareti. Cercai di calmarli per paura che il direttore sentisse, ma poi mi ricordai che era l'ultimo giorno e li lasciai sfogare. Terminata la brevissima cerimonia, come obbedendo ad un ordine, tutti portarono sulla cattedra i loro doni.

Non ebbi neppure il tempo di parlare, che già Sandro sorridendo nervosamente diede seguito alla seconda parte:

– Anche questa roba che le portiamo è frutto del nostro lavoro e dei nostri risparmi.

Mi commossi e a stento riuscii a sorridere. La sorpresa per me fu veramente grande. Che i miei alunni fossero cambiati lo sapevo, ma non attendevo tanto. L'imbarazzo fu tale



che sul momento non riuscivo a trovare la via d'uscita. Una folla di pensieri si accalcarono nel mio cervello: potevo mai respingere questa manifestazione di affetto, tanto più bella proprio perché inattesa, non accettando i doni? Chissà che delusione avrei fatto nascere nei loro cuori! Smorzare tanta felicità, tanta limpida gioia con un gentile rifiuto sarebbe stato ingiusto. Bisognava quindi trovare un modo, non di spegnere e avvilito, ma di completare, di arricchire questa manifestazione di simpatia e di affetto.

Le parole in questi casi sanno quasi sempre di retorica perciò ringraziai brevemente e, per bilanciare la loro iniziativa, feci delle proposte:

– Voi sapete che io non amo i regali, altre volte ne abbiamo parlato, e mai ne ho accettati, ma questi li prendo.

– Bene! bene! bene!

Si applaudi a piene mani.

– Semo contenti, sor maé – gridò il nanetto.

– Dicevo, io li prendo a condizione che ogni vostro dono sia mangiato, bevuto e diviso qui in classe fra tutti noi...

– Ma perché non se li porta a casa, – disse Sandro interrompendomi – li abbiamo portati per lei!

– Sì, io vi ringrazio ancora, – intanto tutti tacquero e si spensero i sorrisi – ma non è meglio se tutto viene diviso tra noi? Io prendo una parte – continuai – come tutti gli altri; vedrete che la festa sarà più bella; siete d'accordo?

– Sì, bene! Mangiamo tutti assieme e facciamo festa qui; oggi è l'ultimo giorno! – esclamarono.

– Ora permettetemi di offrirvi anch'io qualcosa.

– E che ci vuol dare! Noi non glieli abbiamo portati per avere in cambio altro, sor maé – disse Giancarlo.

– Lo so, non lo faccio per questo. Solo che voglio anch'io chiudere quest'anno lasciandovi un ricordo –. Tirai fuori dei quattrini e dissi:

– Cosa volete che vi compri con questi soldi?

– Sono per noi, sor maé? – esclamò Sergio fra il gran baccano degli applausi e delle grida.

– Sì, sono per tutta la classe!

– Compriamo caramelle e cioccolati, sor maé! Così tutti mangiamo – gridò Roberto per farsi sentire.

– Siete d'accordo?

– Va bbe' stamo d'accordo; va bbe'! benissimo!

– Ci vado io, sor maé, a comprarle da un negozio qui vicino? – chiese Beppe.

Accompagnai Beppe al portone e attesi il suo ritorno. Nessuno si accorse della sortita. Il caldo e l'aria di vacanza avevano allentato la disciplina e noi ne approfittammo. Prima di rientrare in aula origliammo alla porta. Non si sentiva una sola voce; nessuno si era mosso dal posto. Si vedeva che otto mesi non erano passati invano, anche se questo comportamento era un po' condizionato dall'attesa delle caramelle. In compenso si sfogarono appena mettemmo piede dentro. Si fecero tutti attorno alla cattedra con canti, salti e grida. Si cominciò la divisione e ritornò la calma. Furono aperte le bottiglie e bevemmo. Subito dopo fu la volta dei fiori. A questa operazione delicata parteciparono un po' tutti. Si fecero tredici piccoli mazzi: uno per ciascuno.

– Ce ne mettiamo uno anche al petto, sor maé? – propose Luciano.

– Sì! mettiamocelo! Come il primo maggio – urlarono nella gran confusione.

In un baleno tutti avevano un fiore al petto.

– Cantiamo, sor maé? – propose il nanetto.

La bottiglia di vermouth ci aveva reso un po' tutti euforici. Mentre cantavamo trillò il campanello della fine. Sul portone strinsi la mano a tutti.

– Arrivederci all'anno venturo, sor maé!

– Ci viene lei, è vero?

– Noi lo attendiamo!

Tutti mi pregarono di non mancare all'appuntamento di ottobre e si allontanarono saltando e strillando.

Li guardai e poi mi incamminai verso la Tiburtina.

## IL SALUTO

Le lezioni ad ottobre erano iniziate da dieci giorni e tutto procedeva regolarmente, senza baraaonde o proteste; i tre lunghi mesi estivi non avevano fatto dimenticare ai miei alunni le regole del buon vivere, apprese attraverso la dura esperienza dell'anno passato. La prima cosa a cui pensammo fu di dare una struttura organizzativa alla classe. Furono eletti il capoclasse, i capigruppo, il cassiere; distribuimmo tutti gli altri incarichi: i responsabili della pulizia, della bibliotechina, della cancelleria: ognuno ebbe una precisa mansione da sbrigare. Nel volgere di quei giorni mi raccontarono, e poi scrissero, tutte le avventure dell'estate. Ognuno ne aveva da dire una diversa dalle altre. L'anno precedente mi parlavano un po' in romanesco e un po' in italiano, facendo spesso un gran miscuglio, ora si sforzavano di esprimersi solo in italiano. Li avevo promossi tutti, non tanto per il merito, quanto perché capivo perfettamente che se avessi lasciato qualcuno in terza non gli avrebbe giovato. Una volta iniziata, la triste catena del ripetere l'anno si sarebbe protratta chissà per quanto, senza produrre nulla di positivo.

C'era aria nuova anche nel plesso scolastico. La caporalesca disciplina imposta artificialmente a base di ordini e circolari, senza alcun soffio di comprensione, si era allentata. Era stato allontanato in silenzio quel direttore, che, il penultimo giorno di scuola, ancor più che con la prima visita, aveva spaventato i miei alunni con sciocche domande a tranello e con il preciso scopo di far sentire il peso della sua potenza, del suo volere e del suo sapere. Si seppe solamente che, per ragioni di famiglia, aveva chiesto di essere comandato in altro circolo.

A dieci giorni dall'inizio non pensavo certamente che anche a me sarebbe stato accordato il comando che, per ragioni di forza maggiore, avevo dovuto chiedere. A portarmi la notizia fu una collega:

– Complimenti! – mi disse avvicinandosi alla cattedra – è stato comandato a Villa Adriana! Ora sarò contento! È più vicino a casa!

– Non so niente, è questa la prima parola che sento! Chi glielo ha detto?

– Stia tranquillo! la comunicazione è arrivata in direzione.

In aula si fece un gran silenzio, ed io uscii per andare in segreteria a sincerarmi della notizia. Mi venne confermata la cosa e rientrai in aula turbato. Avrei voluto rinunciare, ora che le cose erano cambiate. Non era possibile! Il mio posto era già stato assegnato, ed io dovevo partire.

– Ma che, sor maé, se ne va? – fece Beppe allarmato.

Tutti avevano ben teso le orecchie e non una parola della mia conversazione con la collega era sfuggita. Non seppi che dire e su due piedi inventai una bugia:

– Non vi preoccupate, si tratta di qualche giorno – dissi sforzandomi di nascondere la verità.

– Ma perché non rimane con noi fino alla quinta, sor maé? – domandò il nanetto, e dopo una pausa continuò: – mi pare che lei ci stia imbrogliando! Perché la signorina ha detto che è stato comandato? che cosa vuol dire comandato?

– Che debbo andare per un po' di tempo ad insegnare in un'altra scuola! ma poi ritornerò, come ho fatto l'anno scorso. Vi ricordate quando sono andato in seconda?

– Ma per quanto tempo? – insistette Sandro. – Io non so perché lo mandano via se noi siamo contenti!

– Ora che stavamo bene, lei se ne va. Chissà chi ci mandano. Sa che le dico, sor maé? che io non ci ritorno – fece Luciano seccato.

– Volete vedere che ci mandano qualcuno che ci mena pure? – gridò Roberto. – Ma sa che faccio, sor maé, non ci vengo proprio e la faccio finita con la scuola, ecco!

Le proteste, le supposizioni, le domande e le minacce si accavallarono e si susseguirono, a fuoco incrociato; dovetti barcamenarmi cercando di rendere il meno possibile dolorosa la mia dipartita. Tutti i bambini, quando si sono affezionati ad un maestro, non vogliono saperne di cambiare. Hanno

sempre paura del nuovo. Quando poi l'esperienza in questo campo è tristemente negativa, come la loro, allora il solo pensiero di cambiare diventa un incubo.

Fino al suono del campanello si discusse animatamente con toni sempre più drammatici, e i miei appelli alla calma non furono molto ascoltati. Strano veramente; nel volger di pochi minuti la situazione precipitò e mi parve di essere ritornato indietro di un anno. Si trattò di un ritorno di fiamma, come si suol dire, che però venne presto domato. In questo attimo riaffiorarono i vecchi istinti, le abitudini e le parole ormai cadute in disuso. Lì per lì non me lo seppi spiegare. Certamente avevano pensato a tutta una macchinazione, ad un tranello e si sentivano traditi. Si trattò in fondo di una reazione naturale ed umana che compresi e giustificai. Era un modo, anche questo, di difendersi e di battersi, non tanto per i loro interessi scolastici a cui non avevano forse pensato troppo, quanto per i loro sentimenti che erano stati così bruscamente offesi. Certo, non potevano sapere cosa si nascondeva al fondo di questi spostamenti; sapevano solo che si ricominciava con i maestri che venivano e andavano, e questo li spaventava e li irritava.

Compresero che doveva passare ancora chissà quanto tempo per affezionarsi ad un'altra persona, per avere un altro amico adulto che li seguisse e li aiutasse. Si resero immediatamente conto che questo sarebbe costato sacrifici e rinunce, lotte e contrasti, così come era stato con me nei primi tempi. O peggio ancora; forse temevano di incappare in chi alla scuola non pensa proprio, perché preoccupato di ben altre cose. Certamente tutte queste paure, questi dubbi, l'amarezza del distacco da una persona con cui si erano stabiliti certi rapporti, con cui si era raggiunta una comprensione e una tolleranza reciproca, li riportava di colpo alla difesa istintiva e alla ribellione.

Fui assalito dal dubbio, di fronte a queste manifestazioni, che tutto quanto era stato fatto fosse stato gettato al vento, e che solo la mia presenza, il mio comportamento, riuscissero ad amalgamare e quindi a rendere operante la classe. Non si

trattava, è vero, di un fallimento. Un anno scolastico è così breve che non si può pretendere, malgrado tutta la buona volontà, di cambiare tutto della vita di un gruppo di ragazzi come i miei. Era giusto tutto questo? Sì, ma era una verità che mi faceva male. In fondo fu un modo di chiarire a me stesso che forse in qualche momento di entusiasmo mi ero fatto cullare da vaghe e affrettate illusioni: i limiti della mia azione, e anche questo, se vogliamo, mi servì per comprendere meglio la vastità del problema.

## RITORNO A PIETRALATA

Quando ormai i ricordi cominciavano a sbiadirsi, preso com'ero dalla vita di un'altra classe che a Villa Adriana mi aveva impegnato in un mare di iniziative, tornai a Pietralata, e non per mia volontà, debbo confessarlo. Erano trascorsi due anni.

Nella borgata molte cose sono cambiate: sono sorti nuovi palazzi, è scomparso Monte Pecoraro, è stata montata una scuola prefabbricata, la casa rotta, rifugio dei miei alunni, non c'è più, sono state demolite alcune casupole di via Marica, la "marrana" è in parte prosciugata, una parte dei panni non si stende più per le strade, il cinema ha cambiato nome. La cosa che invece è rimasta intatta, quasi a far dispetto, è la scuola, con il suo muro tetro e il giardino incolto e ricoperto di alti sterpi.

Quando giungo nello slargo antistante il portone, l'impressione iniziale di due anni fa si ripete in me. La stessa folla, gli stessi bambini, lo stesso linguaggio; il tutto aggravato, questa volta, dalla presenza di un custode cerbero, che, piantato sulla soglia del portone, grida contro tutti, piccoli e grandi, inasprendo l'atmosfera. Per fortuna, quando sto per entrare, mi sento tirare per la giacca e chiamare:

– Sor maé, che, viè da noi?

È il nanetto. Mi fa un gran piacere rivederlo. Dimentico quel che mi sta attorno e domando:

– Che cosa fai?

– Vengo a scuola.

– Ma due anni fa ti ho lasciato in quarta. Ora dovresti essere alle medie.

– Sì, ma mi hanno bocciato quando se n'è andato via lei.

Si volta e grida a un gruppo di ragazzi che in un angolo dello spiazzo giocano a figurine.

– Aòh, er maestro!

Qualcuno si volta di scatto; altri raccolgono le figurine e le mettono in tasca alla svelta; qualche altro è pronto a partire

a razzo. Quelli sdraiati balzano in piedi, e il nanetto ridendo dice:

– A regà, mica è er maestro nostro, è quello dell'altr'anno!

Gianni e Beppe si staccano e mi vengono incontro felici. Mi tendono la mano domandandomi:

– Che, ce fa scola lei, sor maé?

– Anche voi come Alberto siete stati bocciati?

– Pe' forza, lei cià piantato! – dice franco, come sempre, Beppe.

– Sor maé, – interviene con viso cupo Gianni – quer maestro! Li mortacci sua!

– Che cosa?

– A Beppe e Luciano, e anche a Roberto, quanto jene ha date, sor maé – dice serio il nanetto, facendo segno con la mano.

– A proposito, gli altri dove sono?

– Una parte sono alle medie: Sergio, Gianfranco, Dario, Alfredo... – risponde Beppe.

– E Roberto? – interrompo.

– Roberto lavora col padre, lui è grande – continua Beppe.

– E Luciano?

– Anche Luciano lavora. Va al mercato a vendere – chiarisce svelto Gianni.

– E Sandro?

– Boh! Sandro non vive più qui. Si è trasferito al Tiburtino – dice il nanetto.

– Ma lei sta qui quest'anno a fare scuola? – chiede ancora Beppe.

– Sì.

– Allora veniamo con lei – dice Gianni tutto contento.

Il nanetto mette le mani in tasca, tira fuori una manciata di quelle caramelle che si vendono solo a Pietralata e me le offre.

– Ma perché non le mangi tu – osservo.

– Io ne ho mangiate tante, le prenda, le prenda!

L'accontento, ma chiedo a lui e agli altri di accettare un mio invito. Non dobbiamo allontanarci troppo. Ai lati del grande portone, tra nugoli di bambini che vagano come insetti, ci

sono le immaneabili carrozzelle da bambini, trasformate per l'occasione in bancherelle ambulanti piene di cianfrusaglie. Le proprietarie difendono con bacchette il loro commercio dall'assalto degli alunni che non danno tregua.

– Prendete quello che volete – dico ai tre.

Mi guardano e ridono, come dire: «Ma dici sul serio o vuoi sfotterci?».

Li incoraggio: – Avanti, su, non abbiate timore! Dico sul serio. Potete prendere tutto quello che volete.

In tutta la carrozzella non potevano esserci più di mille lire di merce. Forse non mi credono, ma penso che si tratti anche di altro. Capiscono che non devono approfittare e si accontentano di tre caramelle ciascuno.

– Se mi danno una quinta, farò di tutto per avervi con me. Vado a vedere.

– Ciao, ciao, ciao, sor maé.

Ho avuto sì una quinta, ma i miei tre ex-alunni sono già assegnati ad un altro maestro, e per quanto faccia e chieda, non mi è possibile averli. In compenso li vedo spesso. Da lontano, dovunque sia, mi salutano a voce, con le mani, mi sorridono con gli occhi, quando non possono fare altro. Sono stati affidati alle cure di un anziano maestro calabrese, piovuto a Roma per ragioni di famiglia qualche anno fa. Parla di “missione”, e concepisce la scuola in funzione strettamente didattica.

– Qui sono tutti delinquenti – mi dice, appena ho occasione di avvicinarlo, con la parlata chiusa del meridionale che appena riesco a capire. – Bisogna adoperare il metodo forte, caro mio. Io non scherzo però. Li faccio stare come santi nella nicchia. Non hanno rispetto per nessuno, sai, in questa borgata. L'anno scorso ho sentito certe parole da far drizzare i capelli. In Calabria, saranno quel che si vuole, ma i bambini sono rispettosi. E poi, quando io spiego voglio silenzio; loro devono ascoltarmi, e basta. Io lo faccio per il loro bene. Altrimenti che scuola è? Se non hanno voglia gli faccio cambiare aria subito; ah, io non scherzo! Li sospendo e non se ne parla più, oltre a... – ed agita in aria una flessibilissima bacchetta.

La mia classe è in un'aula situata sul fronte stradale di via Pietralata in cui c'è un traffico infernale. È un problema fare scuola. Per poterci sentire a vicenda dobbiamo tenere chiuse le finestre. Mi hanno affidato trenta alunni; una cosa enorme, impossibile, pazzesca! E non sono questi aggettivi iperbolici, anche se di classi più numerose ce ne sono state e ce ne sono tutt'oggi. La cosa che però spaventa di più è dover tenere trenta ragazzi di questo livello in un'aula insufficiente. Protesto dal direttore; mi promette di formare un'altra quinta, appena gli sarà possibile.

Se la scuola è sempre quello squallido edificio, sudicio, dai muri graffiati e inzaccherati, il corpo insegnante, malgrado il collega calabrese, si è in parte rinnovato. Ci sono alcuni giovani che guardano alla scuola in modo nuovo; vogliono lavorare e, in parte, riescono a comprendere le ragioni e i motivi che hanno determinato la situazione di Pietralata. Al direttore burocrate e misantropo che pensava di dirigere una scuola di questo tipo con la circolare ben sottolineata, si è sostituito un uomo sinceramente aperto, amante della conversazione, un uomo che continuamente ascolta e scambia pareri. Ha però paura della “politica” e la detesta. Non riesco a capire, per quanto abbia cercato, quali siano i veri motivi di questa sua avversione. Ha paura di essere sbattuto di qua o di là, perché, secondo lui «la politica è una cosa sporca». Prima ancora che io riprenda servizio, di me sa tutto: come la penso; i miei precedenti; gli scontri col collega che l'ha preceduto. Mi guarda con simpatia, ma diffida. Crede evidentemente che io possa mettermi a fare della politica a scuola in modo gretto, e allora con molto garbo e da lontano mi segue. Ma ben presto si accorge che io non faccio propaganda tra i ragazzi per l'uno o l'altro partito politico, e le cose cambiano. La mia politica, se questo termine mi è concesso di adoperare, è ben altra.

Dopo lo smistamento mi rimangono venti ragazzi. Si respira finalmente e mi tuffo nel lavoro. L'esperienza del passato mi aiuta non poco, e riesco, relativamente all'ambiente e al tempo disponibile (anche stavolta debbo insegnare di pomeriggio per tutto l'anno), a far compiere alla classe dei decisi passi in avanti.

Non c'è più Alberto il nanetto; non ci sono Gianni, Roberto, Luciano, Sandro e gli altri. Altri bambini che provengono dallo stesso ambiente; ma, forse perché più grandi, meno rudi e bizzarri e più malleabili. C'è un altro fatto che non può essere trascurato e che ha avuto la sua importanza. Nei grandi palazzoni sorti in questi anni sono venuti ad abitare i ferro-tranvieri; una parte dei miei alunni sono figli di questi lavoratori. L'ambiente ne risente in senso favorevole, anche se debbo far superare la prevenzione, dovuta certamente alla preparazione familiare, che questi ultimi hanno nei confronti di Pietralata. I pietralatesi, d'altronde, in maggioranza, pronti a tutto, spregiudicati e decisi, non si fanno imbottigliare: anzi, passano al contrattacco. Nelle decisioni collegiali hanno la meglio e impongono i loro punti di vista. Le sfumature, l'educazione dei piccoli ferro-tranvieri, che pure serve a dare, per certi aspetti, un tono di garbo nel vivere formale, non compensano certamente la vivacità e la carica vitale degli alunni della borgata. Mentre i primi sono imbevuti del tipico indottrinamento, per cui riescono magari a recitare con maggiore grazia una poesia, i secondi individuano istintivamente i loro problemi che sono quelli della borgata, e quindi della loro condizione familiare e sociale. Nella scelta dei testi per il giornalino riescono a far prevalere i loro argomenti che sono quelli della vita in cui sono tuffati, così come nei loro scritti, attraverso un'intima ribellione, si va facendo strada la coscienza di tale condizione. Costretti com'erano dal tema tradizionale a falsare la realtà, o meglio ad allontanarsene per sostituirla con una vuota retorica imposta dal maestro, non appena possono parlare liberamente delle loro cose, così come le vedono e le sentono, si nota subito un autentico salto qualitativo.

Antonio e Francesco si rivelano addirittura poeti. E non si tratta della solita poesiola sulla primavera o sulle rondini, sull'angioletto o sulla befana. Il centro del loro interesse è la borgata. Da essa traggono ispirazione per cercare di chiarire dubbi, porre domande, per precisare e puntualizzare le diverse situazioni, man mano che si presentano.

Antonio, uno dei bambini più quieti e tranquilli (sul suo carattere influisce certamente la sua precaria salute), è sempre pallido e smunto; un giorno mi si avvicina e dice: – Sor maé, guardi cosa ho scritto.

Si tratta di una poesia. Gliela faccio leggere a voce alta. Ci sono naturalmente delle imperfezioni, che cerchiamo di correggere, ma quel che più interessa è il suo contenuto così profondamente umano. Le diamo il titolo che lui non era riuscito a trovare e la facciamo stampare per il giornalino. Eccone il testo:

*Non so perché*

Sempre, sempre  
dicon male di Pietralata,  
ma non so perché.  
Abbiamo vestiti uguali,  
tutto uguale.  
Dite male di noi  
soltanto perché  
diciamo parolacce;  
ma non significa niente,  
perché tutti possono  
sbagliare e dirle.  
Stanno facendo scuole nuove,  
palazzi nuovi,  
strade nuove,  
ma per un motivo o l'altro  
dicon sempre male di noi,  
ma non so perché.

Su questa scia, spinti dall'entusiasmo, si mettono altri. Ma non è facile. Soltanto Francesco, dotato di una robusta e brillante intelligenza, riesce a fare altrettanto. Anche lui presto dedica a Pietralata i suoi pensieri poetici.

*A Pietralata*

Pietralata, Pietralata  
sei una borgata,

stai per diventar quartiere  
 m'hai case che stanno a cadere.  
 Tutto stanno rimodernando,  
 meno gli uomini, meno noi,  
 rimaniamo gli stessi;  
 ma nessuno pensa a noi.  
 Rimodernano l'esterno,  
 rimodernano la borgata,  
 ma il cuore è sempre quello,  
 quello di Pietralata.  
 A noi non ci pensano;  
 noi che siamo di qua,  
 pensano solo a sistemare  
 quelli che vengon di là.

Se solo due riescono ad esprimersi in versi, non è detto che gli altri se ne stiano a guardare o sentire. Ognuno vuol fare valere i propri problemi, dire la sua, esprimere il suo parere. Al giornalino ben presto dedicano tutte le loro energie con slancio ed entusiasmo. La fatica è la mia che devo coordinare il lavoro, renderlo armonico, in modo che nessuno si senta trascurato. Così ognuno si mette a raccontare, con la stessa naturalezza con cui si esprime a voce, i fatti di cui è protagonista; presenta gli aspetti che maggiormente lo colpiscono e lo stimolano.

Claudio grida a voce alta: – Mo' ve ne scrivo una, eh!  
 – Che, racconti quella del fiume? – domanda Alvaro.

Il fiume Aniene, a cui guardano sempre con passione, ha su di loro un forte fascino e li attira irresistibilmente: è la meta a cui ogni bambino della borgata tende quasi istintivamente.

Claudio, che ha una spiccata tendenza al comico, racconta tutte le cose, anche le più drammatiche, con un sorriso che piace, anche se spesso non si riesce a capire se scherza o dice sul serio. Anche questi testi li scrive tra una battuta e l'altra.

#### *Avventura nel fiume di Pietralata*

Un giorno, io e alcuni miei amici siamo andati al fiume Aniene che passa vicino a Pietralata. Eravamo molti. A me

non volevano farmi tuffare dalla banchina. Allora sono andato a tuffarmi dove c'erano i mattoni, ma io non lo sapevo. Ho dato una grande botta con la testa su un mattone che a momenti svenivo. Quando sono uscito dall'acqua tutti mi dissero: «Che squarcio!». Io mi sono messo la mano in testa e ho sentito che mi andava giù. Subito mi hanno preso e mi hanno coperto e portato dal dottore. Il dottore non sapeva come fare. Alla fine mi ha messo dieci punti.

Ed ecco cosa ne pensa delle osterie della borgata.

#### *L'osteria di Pietralata*

L'osteria di Pietralata la chiamano la *Salitella*. Ci bazzicano uomini ubriachi. Pure mio padre qualche volta ci va e si ubriaca. Ma mio padre è un bravo uomo. Ha lavorato sempre; ha cominciato a lavorare a quindici anni e perciò non è potuto andare a scuola. Però sa leggere e scrivere.

Mia madre non vuole che bazzichi quei fannulloni.

Un giorno, per esempio, ho visto una donna che gridava al marito: «Er pupo sta senza magnà; e io credevo che stavi a lavorà, invece sta' dentro a 'sto schifo d'osteria. Vergognete!».

– Mo' mi' padre – dice rivolto agli amici, dopo averlo letto – quando 'o legge so' cavoli mia...

Roberto e Alvaro si interessano del cinema e della strada. Il cinema di borgata è quello che tutti sanno. Ma Roberto ce lo presenta con grande semplicità e naturalezza, raccontando una sua esperienza.

#### *Al cinema di Pietralata*

Ieri sono andato al cinema con mia sorella. Quando siamo entrati abbiamo visto che c'era poca gente. Mia sorella ha detto: «È meglio». Appena ci siamo messi a sedere è iniziato il film. Tutti i ragazzi hanno cominciato a fischiare e dire parolacce. Il film era intitolato *Zulù*. Era come un documentario. Quando si baciavano i giovani, i ragazzi dicevano: «E lasciamene un pezzo anche a me!».

Alvaro invece coglie lo spunto da un incidente stradale per dirci della pena di un suo fratello.

#### *Un incidente stradale*

Un giorno mia madre disse a mio fratello:

«Vai a prendere il latte».

Mio fratello ci andò. Stava per attraversare la strada, quando vide una bambina, pressappoco sui quattro anni, attraversare la strada di corsa mentre passava l'auto. Mio fratello gridò:

«Fermati che sta passando l'auto!».

Ma la ragazzina non volle sentire. L'auto non fece in tempo a frenare e l'investì.

La notte, io stavo tanto bene dormendo, quando la voce di mio fratello mi svegliò:

«Aiuto! mamma, aiuto!», diceva.

Io lo svegliai; sudava e piangeva. Io gli dissi:

«Che hai fatto?».

«Mi sono sognato la bambina che è andata sotto l'auto», mi ha risposto.

Così di seguito tutte le notti. Allora mia madre chiamò il dottore; lo visitò e gli diede lo sciroppo.

La strada, "la marrana", le case nuove che devono essere occupate, le botte dei bambini tra le borgate vicine, sono i temi su cui preferibilmente si sbizzarriscono senza doversi arrovellare il cervello per inventare su comando. Ecco cosa dice Eugenio sui rapporti tra le famiglie della borgata.

#### *Una litigata*

L'altro giorno una bambina mi diede uno schiaffo senza che io le avessi fatto niente. Io glielo ridiedi, e quella si mise a piangere. Subito uscì la madre e mi disse:

«Perché le hai dato uno schiaffo?».

«Anche lei me ne ha dato uno prima», risposi.

Dopo un po' uscì mia madre e disse:

«Che succede».

«Succede che tuo figlio ha menato a mia figlia».

«Oh, che strilli», disse mia madre.

Cominciarono a litigare e a dare schiaffi a mia madre e mia zia. Allora cominciarono anche loro. Si graffiarono e si dissero parolacce. Altre donne accorsero; reggevano mia madre. Ma mia madre menò anche a quelle. Finita la battaglia si trovarono tutte graffiate e adesso non si parlano più.

Sulla lotta che la popolazione ogni volta deve sostenere per avere l'assegnazione delle case, il piccolo Renzo ci dà un quadro di grande efficacia, anche se scarno e sintetico.

#### *Le case nuove*

In via Alabastro e in via del Peperino, la gente ancora non aveva avuto le chiavi delle case nuove. Allora sono entrate lo stesso. Una donna se ne accorse e andò a chiamare la polizia. Il capo ha detto alle guardie:

«Fate uscire la gente».

Le guardie le fecero uscire, ma le donne gridavano. Quando furono tutte fuori il capo ordinò:

«Mettete una guardia in ogni porta».

In avanti, col passare dei mesi, il lavoro verrà organizzato meglio. Dall'osservazione diretta e dall'esposizione del racconto personale, si passerà alle interviste. Il vinaio, il giornalista, il calzolaio, il bottegaio, il benzinaio ed altri, diranno in modo amichevole ai miei alunni come impostano il loro lavoro, quali sono le difficoltà che giorno per giorno incontrano e devono superare, quali idee hanno, cosa pensano dei pericoli che incombono sull'umanità. Si presentano nuovi problemi, si apre una prospettiva nuova: la vita. La loro vita di domani che non può dissociarsi da quella degli altri e di cui dovranno tenere conto, per andare avanti.



Sono ormai trascorsi quattro anni da quando quel pomeriggio lasciai la quarta di Beppe, Sandro, Roberto, Luciano, il nanetto ed altri, e uno appena dalla quinta di Antonio, Francesco, Claudio, Alvaro... La prima volta ci lasciammo in silenzio, scontenti, io e loro. Troppo brusca era stata la notizia della mia partenza a cui ormai non pensava più nessuno. In aria c'era odore di tradimento; sentivo il rimorso per la pietosa bugia a cui ero dovuto ricorrere per rendere meno grave il distacco. La seconda volta invece si trattò di una separazione naturale. Una mattina, dopo gli esami, ci trovammo attorno al tavolino di un caffè a dar fondo ai resti della nostra cassa. Atmosfera di allegria, dunque; una separazione senza rimpianti né rimorsi. Il mio compito era terminato. Le medie, per quella parte che ha potuto accedervi, e il lavoro per i più grandi, aspettavano i miei alunni.

Eppure mi sembra di averli lasciati appena ieri! Forse perché spesso sono tornato col pensiero a indagare, a chiedere a me stesso la soluzione degli infiniti problemi, che volta per volta nei due lunghi anni mi si sono presentati, tanto sono vivi e profondi in me i ricordi di quei giorni di lotta e di passione, di vittorie e di sconfitte.

L'allegro ed entusiastico inizio del nuovo anno scolastico di quarta si era dileguato in un baleno. Ad un certo punto si era formata una pesante atmosfera che ci aveva trasformati tutti. La loro reazione alla mia partenza, il mio atteggiamento non troppo disinvolto, che lasciava trasparire il pentimento per non aver saputo resistere alla situazione, abbandonando la lotta, ci aveva riportato, come nei primi giorni dell'anno precedente, su campi avversi. A rendere ancor più critica quella situazione di distacco si aggiunse l'arrivo del collega che doveva sostituirmi. La prima impressione, in certe circostanze della vita, ha valore determinante, anche se poi qualche volta si rettifica e magari si capovolge. In quel momento, però, la presenza di un uomo dall'aria smarrita, che proveniva,

non ricordo per quale motivo, da uno dei soliti stanzoni del ministero, dove la carta domina sovrana, non poteva certo venirci incontro ad aiutarci. Era spaesato come un montanaro nel centro di una metropoli. Si vedeva dal suo fare stanco, dal suo sguardo opaco, che aveva dimenticato i bambini; si capiva che, al solo vederli, gli davano fastidio. Forse da anni ed anni non si avvicinava più ad una classe, forse non aveva mai insegnato, ed ora si trovava a disagio in mezzo alla vita di una classe che la sclerotica mente di un burocrate non può certo comprendere. Mentre parlava con me certamente pensava alle sue scartoffie, o meglio al suo placido posticino che gli consentiva, magari, di guadagnare qualche lira in più, scrivendo sui soliti moduli sempre le stesse cose, fino alla nausea. Ormai si doveva essere talmente abituato a questo modo di vivere da provare noia e disgusto per ogni novità. Si era appoggiato alla cattedra con fare stanco, dando le spalle ai bambini, e parlava a bassa voce per non farsi sentire da loro. Eppure non c'era niente da nascondere; tutto di lui era chiaro. I suoi occhi inespressivi s'incupivano appena li volgeva alla platea dei miei alunni. Anche il più disattento osservatore avrebbe potuto constatare il suo disappunto e la sua sofferenza nel trovarsi a Pietralata, e per giunta in mezzo a bambini di quel tipo. Il suo pensiero era altrove: lontano dall'aula. Parlava come un uomo di ottant'anni; eppure, ad occhio e croce, non aveva superato di molto la quarantina. Per lui la vita apparteneva al suo passato; a quel che pensava di riavere. La prima cosa che mi disse, appena si presentò, fu che voleva andar via. Che non poteva starci per molte ragioni, ma soprattutto perché sentiva una innata avversione al vivere in mezzo alla gente di borgata.

– Qui la scuola è impossibile, io non ce la faccio – ripeteva spostandosi nervosamente dalla cattedra alla finestra e facendo smorfie con la bocca. – Tu come fai? come hai fatto a passarci un anno?

Io guardavo gli alunni e pensavo alla loro sventura. Mi veniva una gran voglia di mettergli la mano sulle spalle e farlo correre, volare, se fosse stato possibile. Sempre ho sentito una grande antipatia per questi nemici della scuola, ma

questa volta ne avevo davanti uno che m'insultava col suo atteggiamento, con le sue parole, le sue smorfie. Mi dominai per paura che i ragazzi scatenassero un putiferio: sarebbe bastata una sola parola ed essi, che seguivano muti e attenti i nostri discorsi, l'avrebbero investito facendogli sentire fisicamente quel che pensavano di lui.

Malgrado la mia prudenza, però, capirono tutto. Non solo si resero conto che io dovevo andar via, ma subito intuirono anche lo stato d'animo di questo individuo a cui nulla dicevano gli occhi dei bambini, il loro vivere, gli interessi, gli slanci, le loro passioni. Non appena decise di rivolger loro qualche parola, cominciarono a guardarlo male, con distacco, a parlargli con arroganza. Cercai di salvare la situazione, ma fu peggio. Dopo qualche attimo cominciarono a rumoreggiare e gridare.

– Non lo vogliamo! – urlò Beppe. – Non lo vogliamo! – fecero in coro disordinato gli altri, capeggiati da Roberto.

Mi guardava, interrogandomi con lo sguardo confuso e incredulo, come per dire: «Ma dove diavolo sono capitato!». Sentivo tutto il peso e la responsabilità di quel che stava accadendo. Lì per lì non seppi fare altro che invitarli a tacere. A parte il fatto che la società in cui vivevano aveva coltivato in loro il sentimento della ribellione, è anche vero, però, che io non avevo certamente soffocato questo sentimento con le imposizioni, come spesso avviene, per non ridurre dei bambini orgogliosi e gagliardi a poveri esseri senza volontà, alla mercé di chi, gridando, vuol far valere le sue ragioni, per il semplice fatto di essere il più grande. Comprendevo, tuttavia, l'inciviltà di questa manifestazione, anche se in fondo era, a modo loro, la più semplice e spontanea dichiarazione di affetto ed attaccamento a me. Si trattava di una forma primitiva di lotta, istintiva se vogliamo, ma sempre valida quando ci si trova improvvisamente di fronte a determinate circostanze. Del resto, cosa avrebbero dovuto fare se non prendersela con colui che si presentava con aria di menefreghismo e ostilità? Certo, avrebbero potuto anche chiedere la parola, così come si faceva durante le discussioni, e magari dire con franchezza tutto quello che avevano da dire. Questo sarebbe stato l'ideale,

proprio di quella classe modello che io sognavo; ma non si potevano raggiungere questi livelli nel breve tempo di un anno scolastico.

Esprimevano, dunque, i loro sentimenti nella maniera più schietta e spontanea. Io ero nervoso per la figura che facevo, ma, in un certo senso, mi sentivo lusingato per la reazione che opponevano al prototipo dei burocrati. Da questo punto di vista provavo un gran piacere, perché la loro reazione era, in fondo, la mia; io purtroppo non potevo però esprimerla. Era la lotta contro la tipica mentalità del razzismo nostrano. Esagerazione? Non mi pare; soprattutto se ricordo gli atteggiamenti dei miei colleghi, che a parole si dichiaravano immuni da questo morbo sociale.

Mi lusingava anche il fatto che questi ragazzi avevano riposto in me la loro fiducia; che avevo guadagnato la loro stima, ed ero diventato il loro confidente, cosa non molto facile in ambienti come questi. Avevano evidentemente trovato in me quella figura ideale che tutti i bambini cercano nei grandi ed imitano in ogni manifestazione del loro vivere. Ora fiutavano il pericolo del mio allontanamento e strepitavano per paura di non saper più a chi guardare, chi seguire; il nuovo arrivato, infatti, da quel che erano riusciti a capire, non solo non ispirava alcuna fiducia, ma, addirittura, li indispettava.

Ed ora, a distanza di tempo, comprendo ancor meglio quanto avessero ragione. Quel maestro ministeriale, presente solo col suo fisico, dopo qualche tempo era ritornato al suo agognato cantuccio, e l'anno seguente la classe era stata dispersa nelle classi parallele. Anche dopo due anni il ricordo doloroso delle botte che Beppe, Luciano, Roberto e compagni avevano preso da quel tipo di maestro era ancora presente. La triste esperienza dei primi anni di scuola, quando avevano dovuto cambiare anche dieci maestri in otto mesi, gli aveva dato l'idea del loro futuro scolastico, ed ora, a ragione, diffidavano e si difendevano.

Il nostro collettivo, che tanta fatica ci era costato, aveva purtroppo finito di vivere. Ognuno aveva dovuto adattarsi ad altri sistemi, ad altri metodi d'insegnamento, dimenticando o rimpiangendo i nostri principi basati sul concetto della

classe intesa come centro di vita collettiva, in cui ogni bambino ha la possibilità di svilupparsi ed affermarsi attingendo alla collettività.

Sono le parole del nanetto a confermarmelo. Un giorno incontrandolo in corridoio mi disse:

– Sor maé, con lei si stava bene. Si poteva parlare. Ognuno poteva dire quello che voleva. Si giocava e si stava sempre allegri. Io me ne ricordo sempre. Mannaggia oh! Con questo maestro calabrese, invece, non si può parlare. Parla sempre lui. Quando voglio dire qualcosa mi dice: “Stai zitto!”. E poi avevamo il capoclasse, i capigruppo. Ora invece comanda tutto lui. Si ricorda quando andavamo in cortile? Mannaggia oh!

E non solo il nanetto: anche Luciano, Sandro, Roberto, Beppe alla fine rimpiangevano il nostro metodo; proprio loro che non sapevano adattarsi a nessun tipo di organizzazione, che mal tolleravano la disciplina del collettivo, guidati come erano da un asaperato individualismo! E Claudio, Francesco, Antonio, Alvaro e gli altri, com'erano lieti quell'ultimo giorno al caffè! La scuola non era stata sofferenza; non era costata troppi sacrifici o eccessive rinunzie. I loro testi, le loro poesie, le inchieste testimoniavano l'inequivocabile volontà di migliorare, di progredire, di superare quella condizione a cui erano costretti da una società ingiusta che nulla aveva dato loro se non amarezze, umiliazioni, sconforto.

La scuola, sì, può fare molto. Ma non la scuola di Pietralata. Non la scuola del direttore miope e avaro di contatti umani, che cerca di risolvere i più delicati problemi dei rapporti con le famiglie come un incallito poliziotto. Non la scuola del secondo direttore che ha terrore della “politica” come della peste. Non la scuola dei maestri che pensano solo a fuggire, senza curarsi di conoscere, di indagare prima di agire nei confronti degli allievi; che si servono della sospensione come il domatore della frusta. Ebbene, quella non poteva essere la scuola di quei bambini. Non poteva essere la scuola di Beppe, bizzarro e sfrenato come un puledro di prateria, abituato a spaziare a piacere; non quella di Luciano, buono, ma malato di nervi; di Roberto, esuberante e

cocciuto; di Sandro, capriccioso e terribilmente elettrizzato; del nanetto, riflessivo ma incapace di acquisire rapidamente nozioni astratte. Di una nuova scuola avevano bisogno. Questo è quello che ho cercato di dare nei due anni che ho trascorso fra loro: una scuola in cui si sentissero innanzitutto loro stessi, con la loro libertà, il desiderio sfrenato di fare, di realizzare; una scuola in cui fossero loro a cercare e trovare, a dar sfogo alla curiosità di conoscere e sapere, senza sentirsi strumenti della volontà altrui.

Dal clima che lentamente si è andato stabilendo è sorta in ognuno la fiducia e la responsabilità. Beppe diventa zelante nemico del gioco d'azzardo: lui che prima avrebbe giocato anche l'anima, se ne avesse avuta la possibilità. Roberto, Sandro, Luciano, Guido, intolleranti di ogni disciplina, si rimettono alla volontà della maggioranza, quando si decide qualcosa che interessa la collettività. Claudio, il tuffatore dell'Aniene, abulico e menefreghista, prende gusto a fare inchieste, a intervistare, a girare per la borgata, portando a scuola prezioso materiale. Francesco ed Antonio improvvisamente si sentono poeti e affidano a semplici versi i loro sentimenti.

In quale misura questo fervore di vita, di attività, di lotte e contrasti, che continuamente si rinnovano nel progredire, abbia potuto contribuire e contribuirà alla formazione del loro domani, non è facile dirlo. Del resto mai mi sono posto una prospettiva così lontana, data la brevità del tempo a disposizione e il limite di un solo anno. L'esempio di Nunzio e Luciano della classe di “semirecupero” prima, e di Carletto dopo, mi incoraggiarono a credere che molto si poteva fare anche nei casi più disperati.

Guardando oggi, con il distacco che la distanza del tempo impone, mi pare di poter dire serenamente, alla luce dei fatti, che la strada seguita sostanzialmente corrispondeva alla realtà del momento. Al fondo delle mie convinzioni stava, e sta oggi, la volontà di guardare alla realtà, così come si presenta, in tutta la sua crudezza. Sognare una scuola modello, dove tutto è predisposto e fissato in anticipo, è stato il grossolano errore di quei colleghi che confrontavano la scuola di Pietralata con quelle del centro, senza però accorgersi che

dietro la facciata dell'atteggiamento composto del bambino della famiglia "bene" del centro, insorgevano altri problemi, e non meno scabrosi. È da questo accostamento semplice e acritico, che vedeva gli aspetti più appariscenti da una parte e negativi dall'altra, che scaturisce la ingenua conclusione del «qui tutto male e là tutto bene». Certo, per chi limita la sua funzione educativa al semplice e puro insegnamento di nozioni, il confronto non regge. Ma chi di questo non si accontenta e vuole dare anche un contenuto ideale al suo lavoro, per agganciarsi ai più elevati principi del vivere umano, cercherà di soppesare le due componenti rallentatrici dello sviluppo del processo educativo. Fra il sordo conformismo e l'asperato individualismo che si confonde e nasconde nell'apparente ordine del bambino "bene", e lo slancio generoso e spregiudicato dei piccoli di borgata, io preferisco il secondo, come punto di partenza. Sarà forse perché io amo la gente che non si rassegna al primo infuriar dei venti, che non si piega alla prima minaccia, e non si sconforta alla prima sconfitta; forse perché chi lotta e si batte fino in fondo per sostenere le sue convinzioni, lo stimo e l'ammiro; fatto sta che a questi ragazzi così fieri e gagliardi, sempre pronti a battersi, mi dedicai con tutta la passione e l'entusiasmo possibile. Queste due mie classi erano di quelle a cui, o si dà tutto e si ottengono dei risultati sorprendenti sul piano umano più che su quello didattico, o si finisce per odiarle.

Il tempo e l'ambiente potranno cancellare dal cuore di quei ragazzi ogni ricordo di quel periodo breve e difficile, ma intenso di passioni e di felicità?

È la domanda che ogni tanto mi rivolgo. Solo di rado ho potuto incontrare qualcuno fuori della scuola. Se si potesse giudicare dalle manifestazioni di questi incontri, in cui il loro ricordo è subito tornato alla scuola, dovrei esprimermi positivamente, anche se comprendo che la cosa non è troppo semplice, come potrebbe sembrare in superficie.

Peccato di ottimismo? Può darsi. Un fatto è certo: in me resta viva e profonda la convinzione che non tutto, malgrado il difficile vivere di borgata in cui il tempo li ha immersi, potrà essere dimenticato.

# LA SCUOLA NEMICA

*A mia moglie Vincenza*

## PRESENTAZIONE

Avevo più volte pensato negli anni scorsi ad un libro che raccogliesse le testimonianze di bambini sulla vita scolastica in Barbagia.

Parlando infatti con operai, contadini, pastori, braccianti, mi accorsi che sempre con maggiore insistenza del passato accennavano alla scuola dei figli, e soprattutto ai metodi seguiti dagli insegnanti che chiaramente non condividevano più come nel passato.

«Vieni a casa mia a sentire cosa ne dice mio figlio!» mi ripetevano ogni qualvolta il discorso cadeva sulla scuola.

Ma il problema non era così semplice come potrebbe sembrare. Quando infatti l'estate scorsa andai in giro per i paesi della Barbagia, per raccogliere le testimonianze, non sapevo con esattezza cosa ne sarebbe venuto fuori, tante e tali erano le difficoltà che mi si ponevano innanzi.

Di chiaro in me c'era la sola convinzione che in quella zona di sottosviluppo, la scuola era ancorata ai vecchi sistemi della repressione più violenta e brutale.

Negli ultimi vent'anni, infatti, da quando insegnavo a Lula e Bitti, e i piccoli mi portavano le "bacchette" per essere bastonati, le cose in questo campo non sono cambiate di molto.

Del resto come potevano mutare quando, se si fa eccezione di qualche caseggiato in più, la struttura scolastica è sempre la stessa di cento anni fa? La conseguenza è che questa scuola non può che portare a quel tipo di autoritarismo che in quelle particolari condizioni ambientali deve, volere o no, sfociare nella violenza fisica, così proprio come ingenuamente testimoniano i piccoli.

Far parlare i bambini su fatti e circostanze in termini comprensibili soprattutto se si pensa che molti parlavano in dialetto sardo senza far perdere al loro linguaggio la genuinità e la freschezza espressiva, è cosa veramente difficile. Un bambino infatti non parla mai delle sue cose, soprattutto

quando si tratta di giudicare il maestro che ha sempre visto come un essere superiore, se prima l'interlocutore non riesce a conquistare la sua fiducia. Ragion per cui ogni conversazione ha richiesto ore ed ore di preparazione, sia si trattasse di un bambino solo o, peggio ancora, se era in compagnia. In quest'ultimo caso, spesso e volentieri si distraevano e il loro dire si faceva terribilmente confuso e dispersivo. Ero quindi costretto a riportare la conversazione sui binari voluti. Ma questi miei interventi, spesso intempestivi e pressanti, producevano esattamente effetti contrari, cioè il blocco del dialogo, per cui ero costretto a riprendere da capo, magari dopo aver fatto trascorrere qualche giorno.

Il primo capitolo "Una passata di calligrafia" riportato quasi interamente (sono state eliminate solo le interruzioni e le ripetizioni) sta a dimostrare che se da un lato sarebbe stato forse più interessante trascrivere l'intero discorso, è pur vero, di contro, che il dialogo si sarebbe fatto pesante e noioso.

Per questo nei capitoli successivi ho provveduto a semplificare il discorso, eliminando le battute introduttive e i collegamenti, oltre le ripetizioni, e recuperando in nota qualche cenno biografico relativo agli intervistati.

L'altro aspetto che vorrei chiarire è che il lettore potrebbe essere portato, nel leggere questi racconti, a pensare che si tratti sempre di casi limite. Ebbene, non vorrei affermare in modo categorico che questo è il metro con cui misurare tutta la scuola di Barbagia, ma è pur vero che ancora oggi la "violenza" è largamente praticata soprattutto nei piccoli centri. Anzi, aggiungerei, e credo di non sbagliare, proprio in base alla lunga esperienza fatta qui nei dintorni di Roma, dove ancora non è certo difficile vedere la tanto deprecata "bacchetta" sulla cattedra (diversi miei alunni, proprio nei giorni scorsi, mi raccontavano delle sevizie subite qualche anno fa), che ancora oggi nella scuola elementare italiana la repressione fisica nei confronti di determinate categorie di bambini, è una terribile dolorosa realtà di fronte alla quale non si può più rimanere indifferenti.

La casa di Bachisio è situata in un punto da cui si domina quasi tutto il paese. Appena mi vede da lontano, finge di fare qualcosa per non essere costretto a salutarmi. Quando poi capisce che sono lì per parlare con lui, comincia a fare marcia indietro, e senza che nessuno se ne avveda scompare. Per farlo ricomparire, sia il padre che la madre devono pregarlo e supplicarlo, ed infine costringerlo a presentarsi. Il colloquio si presenta estremamente difficile, ma non posso rinunciare perché m'interessano certi fatti di cui lui è uno dei protagonisti. La situazione si aggrava quando si accorge che voglio registrare le sue parole. È certamente la prima volta che si trova di fronte ad una situazione come questa; lo capisco dalle sue reazioni; mentre io metto a punto il registratore, egli si agita sulla sedia, sente il bisogno di bere un po' d'acqua; sfrega le mani umidicce fra di loro e sul tavolo, facendo uno strano rumore. Man mano che i minuti passano i piccoli occhi diventano come un taglio appena slabbrato, e il viso già rosso diventa terreo. Sento una grande pena, e mi vien voglia di dirgli di andarsene. Saranno il padre e il fratello maggiore a battersi fino a che non si decide a rispondere alle mie domande; è per loro una questione di prestigio e di orgoglio. Ma dobbiamo, prima ancora di parlare direttamente con lui, intavolare un discorso sul lavoro, sulla casa che tutti assieme, grandi e piccoli, si sono costruita scavando sul duro granito e sul paese, per giungere lentamente alla scuola.

*Bachisio*

– Allora, come ti chiami? – gli chiedo. Mi guarda, ma non apre bocca; non parla neppure con i genitori che continuano a esortarlo.

– Senti, per favore, dimmi almeno come debbo chiamarti: Luigi, Bachisio, Francesco, Mario...

– Bachisio mi chiamo – dice con un filo di voce che appena riesco a percepire.

– Bene, bravo: quanti anni hai?

– Tredici ho!

– So che sei stato a scuola, vero?

– Sì.

– Ecco, vorrei sapere quali classi hai frequentato.

– L'elementari ho fatto!

– Tutte?

– Sì, tutte: ho fatto la quinta!

– Sei stato sempre promosso?

– No, sono stato bocciato.

– Quante volte?

– Due volte.

– In quali classi?

Pensa un po', si blocca, e ho paura che non parli più, ma poi riprende: – In prima e in terza!

– Mi sapresti dire perché ti hanno bocciato?

– Boh, no' so!

– Come mai non lo sai? Non ci credo! forse non me lo vuoi dire!

– E che ne so! boh...

Non riesco a fargli dire una sola parola in più delle secche risposte, ma insisto ugualmente.

– Allora vuoi dirmi perché ti hanno bocciato? Se me lo dici ti faccio sentire la tua voce.

Impallidisce più del solito, e io senza esitare, do volume al registratore. Ora mi guarda smarrito, ma mi pare di capire che la cosa lo diverta, e insisto:

– Allora perché ti hanno bocciato?

– Perché no' mi piaceva – dice finalmente con più voce, abbozzando quasi un sorriso. «Deve essersi sbloccato» penso, e non gli do tregua.

– Non ti piaceva la scuola, o non ti piaceva studiare?

– Nulla.

– Come nulla?

– Non mi piaceva l'iscuola e neanche a istudiare.

– Perché dunque non ti piaceva? Un motivo ci deve essere!

– Così... perché picchiavano...

– Come sarebbe?

– A colpi, mi'... – e fa cenno con le mani.

– Vuoi dire che ti picchiavano?

– Eh, se no ti guardavano!

– Ah, ho capito, per scherzo, vero?

– Altro che ischerzo... davvero picchiavano!

– Perché?

– Perché no' istudiavo.

– Beh, allora quando ti picchiavano, studiavi, vero?

– Di meno istudiavo, che mi dovevano i colpi...

– Ma dici sul serio o vuoi scherzare?

– Altro che ischerzo, vi ho detto che è davvero!

– Beh, qualche scappellotto, oddio, capita a tutti di darlo, se uno fa proprio da cattivo.

– No' è a scappellotti... allora li dovevano le mani...

– A chi facevano male le mani?

– E a chie? ai maestri che picchiavano!

– E allora?

– Co' la bacchetta picchiavano... ehiò... altro che mani!

– Sei stato sempre con lo stesso maestro?

– No, tanti maestri e maestre.

– Erano più bravi i maestri o le maestre?

– I maestri di più davano, ma pure le maestre no' brullavano.

– Perché, anche loro...

– Eh... perché avevano le mani secche... tutti picchiavano!

– Senti, un tuo maestro mi ha detto che quando si avvicinava, tu subito sollevavi il gomito come per difenderti, perché?

– Perché temevo! a forza di colpi... per forza, oh...

– Tu cosa facevi, quando ti picchiavano?

– Eh, cosa facevo... niente facevo... me li prendevo e basta!

– Ma tu, per esempio, piangevi, oppure, gridavi, parlavi male al maestro?

– Eh, se ci provavo, me ne caricava di più.



– Ne hai mai parlato in casa, col babbo, con la mamma?

– Eh, così me ne davano anch'essi!

– Senti, non riesco a capire bene com'è che questi maestri erano così cattivi. Vedi se riesci a ricordare un fatto di questi che mi dici; ecco, raccontami magari quando qualche volta te le hanno date o le hanno date ai tuoi amici; dimmi tutto quello che vuoi insomma, quello che ricordi meglio.

Mi guarda, e lì per lì non sa capacitarsi ed è di nuovo in difficoltà. È certamente la prima volta che si trova a dover rispondere a certe domande. Ho paura che si richiuda in sé e lo lascio riflettere sperando che sappia alla fine raccontarmi qualcuna delle sue disavventure e intanto mi metto a discutere col padre.

È un ometto piccolo ma arzillo e dinamico; contrariamente al figlio, parlerebbe per ore, se appena gli dessi un po' di corda. Gli chiedo che ne pensa di quel che dice il figlio, e subito parte in quarta.

– È una scuola puzzolente, ti dico, e i maestri, salvo qualcuno, sono tutti una massa... sono tutti alla parte dei ricchi. Tu li vedi la sera a passeggio nelle strade, nei bar, facendosi i belli coi proprietari e i signori del paese, facendoli la coda come i cani.

Sembrava che attendesse chissà da quanto tempo questa domanda. Forse tante volte ha pensato a queste cose ed ora si sfoga quasi con rabbia.

– A culo e camicia sono coi ricchi e basta! Ma coi lavoratori non ci vanno se no' li chiamano per qualche bisogno, che ne hanno vergogna si vede. Io credo – dice con ironia – che temono di prendere l'odore del lavoro. Ah, i figli dei ricchi sì, a quelli sì che li trattano bene! Sempre promossi son quelli, anche se sono teste di pietre. Perché quando no' sanno la cosa li mettono a ripetizione, e così anche se sono casticati [stupidi], a forza di soldi ce la fanno. Ce n'è gente qui che si sono laureati co' le pezze di formaggio; e oggi li vedi che nemmeno ti guardano; e invece ci sono poveri qui, intelligenti ma che è anche peccato a vederli che stanno a fare i muratori, i braccianti e cose così, perché in famiglia non potevano. E io

sono il primo: a lo vedi qui mio figlio il grande, – e lo addita – lui a scuola bravo era, ti dico; mai l'hanno bocciato, sette in tutto aveva, e invece sta a fare il muratore per non esserci i soldi in casa, ché in casa ce ne sono altri sei di figli, non perché gli mancava la forza di andare avanti certo.

– Allora ricordi qualcosa? – chiedo a Bachisio, che mi guarda incerto e preoccupato. La fronte si è caricata di perline di sudore. È lui che voglio sentire, anche se il discorso del padre è quanto mai interessante.

– Eh chi ne ha, boh! no' ne so... ohi che no' ne so, e basta... – e scuote la testa come dire: «Ma non seccarmi!».

– Vedi, io so che hai tante cose da raccontare, e che ora non vuoi dirmi. Hai forse vergogna di me?

– Boh, no' ne so, e basta, ho detto – fa seccato.

– Senti, parla come se raccontassi la cosa ai tuoi amici; non devi preoccuparti di nulla; dimmi le cose come stanno, come le sai, in italiano o in dialetto, è lo stesso, non aver paura.

Si frega lentamente le mani umide dal sudore e mi guarda come per dire: «Ma che diavolo t'interessano queste cose!» e subito, quasi per reazione:

– Allora proviamo... ma mi pare che no' ne so, ohi che no' ne so!

Mi guarda come per chiedere fiducia, e, di colpo:

– Un giorno ci ha caricati di compiti, e poi... se n'è uscito a fuori a passeggiare co' gli altri maestri e a noi ci ha lasciato a iscrivere i compiti. Prima istavamo zitti e nessuno parlava; a iscrivere istavamo, poi a piano a piano abbiamo parlato a forte. Allora uno grande ha detto: «A gliele buttiamo le bacchette dalla finestra?». E tutti hanno detto: «Sì, sì, subito». Allora uno ha detto a chi le buttava. Allora due o tre di buona volontà hanno preso le bacchette e le hanno buttate. Uno ha detto di prendere anche quelle di sotto alla lavagna, e allora hanno preso anche quelle e buttate anche quelle. Allora tutti a ridere e gridare, ché eravamo contenti, e allora uno è andato a vedere se si vedeva il maestro per no' li prendere quando le buttavamo le bacchette, ma lui era

nascosto dietro la porta e ascoltava, e allora come ha iscampiato [affacciato] la testa, toc, toc, toc, tre colpi alla sua testa che ha fatto il suono della tavola. E ha detto: «Ohi la testa, la faccia mi ha alluto! [acceso]» e tòn-tona tòn-tona [barcollando] come poteva è andato al suo banco. Allora entra tutto gridando co' la sua bacchetta che aveva picchiato in testa, ché l'aveva sempre in mano, e ha incominciato a dare a tutti, a chi veniva veniva, e noi a metterci dentro i banchi, e lui a picchiare e a gridare: «Ve la passo io la voglia di giocare che avete, vedrete!». Poi ha guardato di sotto alla lavagna e no' c'erano bacchette, e ha detto chi era stato, e nessuno diceva, ché tutti avevamo paura. Allora diceva: «Allora no' volete parlare! ma già vi faccio parlare io! ve lo faccio passare il gaddinzo! [pazzia]. Tutti le mani sui banchi» ha detto, e allora colpi a tutti come gli veniva. Poi ha chiamato uno e ha detto se sapeva chi ha preso le bacchette, e quello che li voleva bene ha fatto la spia. E quelli dicevano di no e quello di sì. Allora il maestro, arrabbiato di più, ha picchiato a tutti, e ha detto che il macchine [pazzia] ce lo faceva passare, e poi di aprire il quaderno a righe e copiare fino a uscire la pagina del libro: «Avanti a copiare – ha detto – e se quarcuno li esce parola li tiro la lingua! Capito avete?». E noi ci siamo messi a scrivere come potevamo.

– Perché «come potevamo?»

– Perché ci aveva picchiati, e ci dolevano le mani e le spalle, e lui è uscito a parlare coi amici suoi.

– Ha detto qualcosa?

– «Matti sono – ha detto – ma già li metto a posto io, li ho dato una passata di bacchetta che se ne pisciano, e ora una passata di calligrafia che se ne ricordano. Tutta l'ora, fino a finire l'ora devono copiare; vedrete che li passa il gaddinzo».

– E gli amici cosa hanno detto?

– Boh, no' so, perché istavano a passeggiare lontano, nel corridoio che è lungo.

– E voi che cosa avete fatto?

– E cosa facevamo! iscritto abbiamo! Quando è suonata la campanella abbiamo finito, ma le mani ci dolevano.

– Quante volte l'avete copiata la pagina?

– Io cinque volte; ma gli altri no' lo so, chi più e chie manco.

– Alla fine scommetto che la pagina la sapevi a memoria.

– Eh, a memoria, manco una parola ne sapevo, ché la copiavo così!

– E quello che ha fatto la spia?

– Come siamo usciti, a quello l'abbiamo messo sotto e gli abbiamo dato una passata. Ma poi è venuta la mamma... ma ci siamo negati tutti.

– E il maestro che cosa ha detto?

– Che il macchine ce lo toglieva dalla testa, ha detto. Come è uscita la mamma ha cominciato con la bacchetta, ahi... ahi!

– Ve le ha date ancora?

– Ehiò, no' ci guardava! no' ischerzava quello!

– Ora che pensi di fare?

– E cosa penso! a lavorare vado!

– Alle medie non ci vai?

– Ohi, neanche sentire parlare ne voglio, meglio a lavorare mi piace, almeno lavoro e no' se ne parla più.

Scuote la testa e socchiude gli occhi, come per dire: «Ma non sono mica matto che mi vado a ficcare in questi pasticci».

Siamo tutti attorno al tavolo di cucina, una decina di persone, e appena Bachisio chiude la bocca, stanco come se avesse fatto chissà quale fatica, chiedo al padre perché non manda il figlio alla scuola media.

– Niente, no' ne ho mandato perché no' ne posso mandare; come faccio io a mandare, se ho sette figli e io sono malato, e ho una pensione di ventitremila lire al mese? Appena arrivano a tredici-quattordici anni, per forza devono fare il manovale, fare qualche lavoretto in modo che aiutino i fratellini; è questo il ragionamento. Ho mandato solo il figlio grande, che ora ha ventidue anni, alle medie di avviamento, che si dicevano, però, che erano scuole di avviamento, ma è andato una settimana, due settimane, un mese, senza libri; il mio bambino piangeva ché no' aveva i libri, e io dovevo pagare i

libri, trentasettemila lire! Come facevo io a pagare i libri trentasettemila lire? E gli altri sei bambini a carico, tutti in minore età, e il più grande che era lui ci aveva tredici anni. Eppure corrispondeva a tutte le faccende della scuola; era bravissimo, aveva la media del sette, e ci sono ancora oggi i sette. Ehi, no' c'è rimedio! Non posso andare avanti, perché io no' ce la faccio a elevare gli altri bambini. Naturalmente un figlio che ci ha quattordici anni lo mando manovale: no' mi porterà molto, mi porterà mille lire, mille e cinquecento, almeno compro il pane, così no' si muore. Allora facciamo, uno va a scuola; e gli altri? gli altri fanno la fame? o io a rubare vado?, no! I figli dei lavoratori la maggior parte, proprio la maggior parte, quando il padre si trova disoccupato, vanno senza mangiare; purtroppo di queste cose io volevo constatarne tramite visite mediche di questi bambini, perché prendono solo quello che dà la refezione, un pasto al giorno, e poi non tutto l'anno, bensì iniziano a gennaio fino a maggio, e da maggio a gennaio mangiano quello che possono. Da questo sembra che i figli dei lavoratori sono poco intelligenti, ma è che l'intelligenza diminuisce naturalmente quando no' mangiano come gli altri, e il maestro che sta bene no' ne capisce di queste cose, e chiede, e questi poveri ragazzi no' rendono effettivamente perché si trovano a soffrire; e quando li domanda no' li prendono dal lato delle lusinghe, ma dal lato di sgridarli. Perché tante volte ho preso dei miei bambini che sapevano la lezione: facevano i diari e facevano i compiti, ma arrivavano in classe, quando li parlavano certi maestri no' sapevano più nulla dalla vergogna. Fa la vergogna e la fame, la miseria. Questo purtroppo nel nostro paese, e questo lo so io per mia esperienza. Ci vorrebbe no' solamente una scuola media di quattro ore, ci vorrebbe come fanno nei centri dove sono la civiltà dell'uomo, quattro ore di scuola media e altre quattro ore di scuole professionali di tutti i mestieri, perché sennò questi ragazzi quando fanno la terza media ci hanno diciassette anni, e allora uno come me che ci ha sette figli come fa? Naturalmente diventa un piccolo signorotto questo qui. E si vorrebbe ben vestito e magari la bicicletta, o la moto, e anche

la macchina; ma io cosa posso comprare di queste cose con ventitremila lire, come faccio io? Naturalmente che questo mio figlio no' potendoli dare, cosa fa, va a rubare: un delinquente praticamente ci viene da questo. E le femmine lo stesso, anzi peggio, ché quelle, cosa fanno quando no' sanno lavorare, e vogliono e pretendono abiti, borsette, e cose così, se ne vogliono andare per trovare lavoro e quando no' lo trovano, a battere il marciapiede vanno per si comprare le cose che vogliono, ché sono state abituate, e a tornare indietro oggi no' è possibile; ecco cosa dico! Se invece ci fossero state quattro ore di lavoro la sera, da questi bambini ci potevano uscire dei bravissimi tornitori, idraulici, dei bravissimi operai, di andare in fabbrica o in qualsiasi punto e in qualsiasi posto, perché, sennò, arrivati alla terza media, io no' ci ho la forza naturalmente di poterlo mandare, farlo un giometra, oppure farne un ragioniere, oppure farne un ingegnere o puramente farla maestra, se femmina. No' c'è la forza co' altri sei bambini, e a sedici-diciassette anni, perché i figli nostri arrivano, per quello che ho detto, sempre più tardi, e allora il mestiere deve cominciarlo da piccolo, ma in iscuola. E poi anche che farebbe bene a tanta gente a lavorare, che no' sa cosa è il lavoro; e farebbe bene ai figli dei signori a conoscere cosa è il lavoro. E invece no, ci hanno messo quello schifo del liceo che ci vanno solo i figli dei signori. E poi se uno anche ce la fa a mantenerlo qui, cosa poi fa questo giovane? A fuori chi ce la fa a mandarlo? ché ci vogliono soldi, no di una pensione come la mia, né di uno che campa del lavoro. Poi per la scuola elementare, secondo me è giusto che sia più ben corretta un poco. Più ben corretta perché i nostri figli quando ci troviamo disoccupati che li mandiamo stracciati, i maestri e i direttori li cacciano via perché li vogliono armati di grembiule e ben puliti, ma certo che il padre e la povera madre piangono nel cuore, perché non possono arrivare a mandarli come gli intellettuali, perché no' ci ha soldi; e quelli quando li vedono così no' li calcolano, e no' sanno nulla perché hanno paura e vergogna, e allora li passa ogni voglia di studiare. E così maestri e direttori sono contenti perché no' li vedono

più, e così la fanno la scuola co' la loro gente. Così è, proprio come ti sto a dire, è la cosa giusta, giusta, eh... se vuoi te ne giuro sai!

Gli faccio sentire la sua voce, che ascolta concentrandosi come per pregare. Non batte ciglio, e guarda fisso il registratore, quasi vedesse le sue parole trasformate in tante immagini che scorrono veloci. Forse anche lui, come il figlio, non ha mai sentito la sua voce; è raggianti. Come il nastro si ferma di girare, mi chiede:

– E allora che ne dici? ti sembra giusto o sbagliato quel che ho detto? Io dico che queste sono le ragioni che dobbiamo dire, i lavoratori; se no' ci credi, vai da chi vuoi, ma da lavoratori, e vedrai s'è giusto, o se no' è la verità. Proprio verità senza bugia, ché a me piacciono le cose giuste, ché bisogna dirle, altrimenti ci schiacciano peggio di come fanno ora, e ci fanno morire di più ancora. Non ne possono vedere figli di lavoratori, no! A servire e basta li vogliono! e così è!

– Senti, vorrei parlare con dei ragazzi che frequentano le medie; potresti dirmi a chi posso rivolgermi?

– Ma coi figli dei poveri vuoi parlare, o puramente dei signori?

– Sì, sì, dei poveri.

– Eh, ce ne sono qui, anche se dicono che questo è un paese ricco: guarda là.

Mi accompagna alla finestra e fa cenno con la mano.

– Le vedi quelle case vecchie? lì ne trovi quelli che vuoi; ma domanda di Pasquale, già lo conosci, ché parla sempre e sa il fatto suo.

Chissà perché a Bitti dove ci sono una infinità di Pasquale, non appena pronuncio questo nome, mi sanno subito dire dove abita e tutte le informazioni necessarie per riuscire a trovarlo. Evidentemente, non si tratta solo del fatto che in un paese ci si conosce tutti: è merito del personaggio.

Lo trovo infatti a casa che legge il giornale in mezzo a una baraonda incredibile di bambini che sgattaiolano un po' da tutte le parti: da sotto il tavolo ingombro fino all'inverosimile, da sotto i letti ancora da fare di una stanza attigua, da dietro certe porte di cui non mi ero accorto entrando. È talmente concentrato nella lettura che non si accorge di me, se non quando gli sono addosso. Mi saluta con affettuoso entusiasmo; è più di un anno che non ci vediamo. La lunga e nera barba, la capigliatura scarmigliata e l'abito da festa aggrinzito gli conferiscono un aspetto terribilmente disordinato. Ho l'impressione che la stanchezza della sera prima non gli abbia dato il tempo di spogliarsi, e quindi deve essersi buttato nel letto così come si trovava. Forse non si è tolto neppure le scarpe.

Saputo il motivo della mia visita, Pasquale manda a chiamare il figlio maggiore, che frequenta le medie.

– Corri a chiamare Bustianu, che c'è bisogno; dilli che c'è gente che lo vuole! – dice ad uno dei piccoli, accompagnandolo alla porta, poi rivolto a me: – Sei fortunato che mi hai trovato, che sono venuto istanotte dal lavoro. Me ne sono andato da qui... ché qui la disoccupazione è senza conto! Ma intanto siediti e ragioniamo! tanto mio figlio viene subito, vedrai!

Mi offre una sedia e comincia a parlare. Non si perde in preamboli; affronta il problema in modo deciso e sicuro.

### *Pasquale e Bustianu*

– Io, della scuola che conosco, ne penso, sia l'elementari come le scuole medie e il liceo che c'è qui, che c'è una

differenza di classe che ispaventa, per quanto ne penso io. E sì che vogliono che vadano i ricchi a istudiare, ma non i figli dei lavoratori. I figli dei poveri assolutamente, per parte loro; lo dicono anche loro, esattamente, che i figli dei poveri no' devono istudiare e basta. Io penso esattamente così. Ma a lo sai cosa dicono questi signori di qui? Te lo racconta anche mio figlio quando viene; di andare a lavorare ché sennò chi lavora la terra e attenziona il bestiame? No' ci rimane nessuno sulla campagna, e la manodopera manca, e no' sono di loro i figli che devono lavorare, perché tocca alla parte nostra, ché siamo nati così come siamo nati... E dicono che la disoccupazione non si conosce, che le vigne no' si lavorano per mancanza di noi; e ci dicono che andiamo a fuori paese ché no' c'è voglia di lavorare da parte nostra. Ma essi vogliono di stare attendere, che vengono a chiamare una o due giornate al mese, e se anche cinque e più, mettiamo là, ma noi vogliamo lavorare sicuro e di no' attendere... che i figli e noi mangiamo d'ogni giorno. E la terra e il bestiame è il loro e no' il nostro... e allora cose loro sono... ché noi cerchiamo lavoro fuori allora. Ché se istudia la gente povera nessuno lavora per interesse loro. Allora dicono che i nostri figli devono andare sulla campagna di loro a pascolare bestiame o a fare il manobro [manovale] per no' si alzare la testa dalla miseria e no' si aprire gli occhi, ché se uno istudia e va fuori capisce di più... Tu già lo sai come istanno le cose. Quando sentono uno come me che parla l'italiano poco, allora lo guardano male e carcolo no' ne danno e basta... ohìò... così è e basta! E allora tenteremo il massimo isforzo, se possibile; se quarcheduno manderò a istudiare, lo manderò fuori di paese!

– Ma allora credi che la «differenza di classe» di cui hai parlato sia solo qui a Bitti? – chiedo per farlo ancora parlare.

– No, no' è questo che dico, già lo so come la scuola è fatta! è per istudiare i ricchi in d'ogni parte della nazione nostra, e specialmente nella isola nostra... ma fuori è diverso. Qui dicono: «È figlio di Pasquale... ti e là... ecc.» e no' li danno carcolo, ché siamo poveri e no' ci teniamo la lingua ferma... ché io quando vedo una cosa istorta no' so istare

senza precisarla. Capito hai com'è la cosa? Fuori paese è come gli altri, no' lo conoscono... e istudia... e se buono si fa come può che l'intelligenza no' li manca...

Con l'arrivo di Bustianu, la conversazione si anima. Non ha certo bisogno di stimoli e insistenze da parte mia per parlare; devo anzi intervenire per organizzare il suo dire, che in certi momenti acquista un tono petulante che può fare scendere il discorso nel pettegolezzo. Non esistono infatti per lui mezzi termini. Il suo dire certamente è uno «svuotare il sacco» dopo tante sofferenze e amarezze. È una reazione giustificata, se vogliamo, se si pensa a quello che deve essere stata per lui la scuola, di cui ci parla con abbondanza di particolari. Allegro, vivace, avrebbe avuto bisogno di comprensione, di aiuto per riuscire ad esprimere tutto se stesso in modo ordinato, invece si è trovato dentro ad una scuola stupidamente autoritaria che non ha fatto altro che comprimerlo e limitarlo, non solo nello studio, ma nello stesso suo vivere di studente e di giovane. Mi guarda in continuazione e spesso anticipa le mie domande col racconto a getto continuo di fatti e storie che sembrano quasi impossibili negli anni Settanta.

– Questa scuola non mi ha dato più gusto come prima, perché se studiavo ero bocciato, se non studiavo ero bocciato, e allora! Nell'elementari sono andato sempre bene e in prima media avevo la media dell'otto. Secondo me la scuola elementare è più organizzata, forse perché ho avuto sempre lo stesso maestro e sono stato fortunato. Ma nella media non c'è niente. Per esempio, c'era il professore di applicazioni tecniche che veniva quando andava bene a lui; c'era il professore di ginnastica che stava cinque o sei lezioni senza venire; c'è stato poi un professore che il giorno che abbiamo fatto lo sciopero generale è entrato a scuola dalla finestra per firmare il registro, altrimenti perdeva quattromila lire... e così di seguito! vede che gente! e poi vogliono avere sempre ragione, eh...

– Quale classe hai frequentato? – gli chiedo.

– Io vede ho fatto la terza media, ma però non conseguita la licenza. Perché qui c'è molto clientelismo nei professori e fanno le parziali; aiutano quelli che vogliono loro e così di

seguito. Vede, io sono arrivato alla terza media e mi hanno bocciato perché rimandato in disegno. E lo sa perché? Perché mi sono bisticciato col professore. Un giorno per un disegno mi ha dato uno schiaffo, e allora mi sono arrabbiato...

– Uno schiaffo!

– Sì, sì, qui si usa così!

– E tu che cosa hai fatto?

– E che cosa dovevo fare! Sono andato dal preside, e il preside mi ha detto che il professore aveva ragione e che non c'era niente da fare.

– Ma questo poteva succedere anche a un altro!

– Beh, a molti altri sì, ma altri no. Però qui non si scherza; anche alle donne... sì anche alle ragazze... eh... qui ne capitano delle belle davvero... Noi eravamo una compagnia, cinque ragazzi, e quello che avevamo da dire lo dicevamo al professore, e se c'era una cosa che non andava gliela dicevamo in faccia. Ci hanno bocciato proprio per quello... hanno detto: «Voi siete da bocciare... anzi vi potete considerare già bocciati».

– Ma forse vi comportavate male, davate fastidio.

– No, no, non è per questo. Sa perché? non accettavamo tutto quello che dicevano loro. Come ho detto prima, quando dovevamo dire una cosa la dicevamo e questo dava fastidio, perché a comandare volevano essere sempre loro... noi non contavamo nulla. Per questo è, non è altro; e la scuola per questo va male, perché vogliono avere sempre ragione loro anche quando hanno torto. La scuola è, che è fatta male.

Riflette un attimo e subito:

– Ora gliene voglio raccontare una, e poi mi dice se avevamo ragione o torto. Un giorno, durante la ricreazione, stavamo facendo merenda, e a un certo punto entra il preside. Noi stavamo mangiando la banana che ci portavamo sempre. Ci guarda e vede che io e altri miei amici stavamo mangiando la banana. Siccome non ci vedeva bene, allora si avvicina e spalanca gli occhi con quegli occhiali che aveva e comincia a dire: «Ma non lo sapete che la banana la devono mangiare soltanto i ricchi? Come stanno cambiando le cose... non sembra

vero! Voi non dovete andare neppure a studiare, e ora venite con la banana: e poi dicono che c'è miseria... voi dovete andare a pascolare i porci!».

– E voi che cosa avete detto?

– Noi gli abbiamo risposto: «Ma forse non siamo uomini come tutti quanti gli altri?». Allora se n'è uscito arrabbiato contro la scuola e dicendo che i figli dei poveri non erano degni di andare a studiare, e che dovevano andare a lavorare. Che le cose vanno male perché in campagna non ci va più nessuno e tutti vogliono studiare, e altre cose del genere. E allora, quando a uno gli passa la voglia di studiare, dicono che è un fannullone, che va per riscaldare i banchi, per forza, quando sente cose così, gli vengono idee cattive nella testa... e gli...

– Che cosa vuoi dire con «idee cattive»?

– Eh... che viene la voglia di prendere a pugni certa gente che tratta la gente come se fossimo sempre loro servi. Perché con i servi sono gentili... Eh, cosa crede, con i servi sì! Se avessimo fatto da bravi come dicono loro, forse ci avrebbero voluto bene. Però bisogna stare sempre sotto di loro, come fanno certi che per ogni cosa dicono: «Andiamo da quello che ci aiuta»; e poi lo aiutano, magari, ma interessante è di stare sotto di loro. Questa è la verità. Per forza poi uno fa delle fesserie, quando si vede trattato così.

– Ma senti, perché non avete cercato di reagire in qualche modo, non so... andando dal provveditore in delegazione, scrivendo ai giornali.

– Ma chi ci ascolta! Sono sempre loro che comandano! Quest'anno, quando sono andato il primo giorno a scuola, con un mio amico mi sono presentato dal preside e non ci ha fatto neppure parlare. Ci ha detto subito: «La libertà dell'anno scorso non vi sarà concessa!». Noi gli abbiamo chiesto perché, e lui subito, ma arrabbiato: «Volate in classe!». Vado in classe e mi sono bisticciato con uno perché mi dava fastidio, e il professore subito: «Andatevene tutt'e due fuori!». Scendendo dalla scala chiama indietro l'altro e gli dice: «Vieni tu e lascia quel cretino!». Allora non ci ho visto più, mi giro e gli dico: «Cretino sarà lei, perché io cretino non ci sono!». Allora mi ha detto

altre cose, ma in dialetto, e io me ne sono andato, e ho detto, ma non so se mi ha sentito: «Quando parla così, lei è un cafone!». Eh, qui sono tutto loro; comandano a scuola e fuori, sono amici, parenti, e quando non lo può vedere uno, tutti gli stanno contrari, e allora chi ci campa più? E allora, o abbassa la testa o va via di qui, come ha fatto mio padre, che lavora fuori. Anch'io devo andare fuori a studiare perché qui, eh, adesso gliene voglio dire un'altra, a gliela dico?

– Sì, sì, bene parla pure!

– Un giorno eravamo a scuola nella seconda classe, viene il prete, era la quinta ora di lezione, quindi dovevamo uscire; viene il prete e dice: «Avanti uscite! è suonato il campanello!». Tutti quanti si sono dati a spingere i banchi, anch'io ho dato una spinta al banco e sono uscito. Viene là e mi dà due pugni nelle spalle. Allora io gli dico: «Ci riprovi!». Me ne dà altri due. Allora mi sono messo la coda in mezzo alle gambe e me ne sono andato. Torno a casa e l'ho detto a mio padre.

– E tu che cosa hai detto Pasquale?

Era felice. Pendeva dalle labbra del figlio. Sembrava proprio che sapesse a memoria quel che diceva Bustianu. Ogni tanto mi guardava come per dire: «Lo senti come parla! Lui sì che le sa dire chiare le cose, no' è come me, vedi? A lui no' lo fregano mica!».

– Il giorno dopo – prese a dire Pasquale con calma – siccome ho trovato il ragazzo in casa che no' si sentiva bene: «Perché sei così?» ho detto. «Il prete mi ha bastonato!». Aveva questi dolori nelle spalle... l'ha pugnato così... capito? – e mi mostra i pugni chiusi. – Allora l'altro giorno, quando passava nel corso il prete, gli ho detto: «Scusi gli voglio dire due parole». «E che sarebbe?». «Conoscete – ho detto – voi benissimo questo ragazzo Bustianu?». «Sì – ha detto – lo conosco». «Io vorrei sapere questo – ho detto – perché l'avete bastonato... se ha fatto la mancanza il ragazzo... o se che l'avete preso di mira per questa posizione, perché molte volte lo vedete qui... nella sezione del partito socialista... o ve l'avete presa così per altro?». «Eh... no... ti e là». «Ma lui è uno che non cammina bene, ecc.» ha detto. «Mi dispiacerebbe – ho detto –

io dico che il mio ragazzo nelle scuole elementari ha incominciato col primo maestro, e col primo maestro ha finito tutte le scuole: era il primo ragazzo. È stato anche qualche volta proposto per la borsa di studio. È andato sempre bene, sempre educatissimo. O meno se l'avete preso di mira per questa posizione, mi dispiace assolutamente, io ne prendo atto». Lui si è scusato, così o meno, e ha cambiato strada, e no' l'ha oltraggiato più. Però, secondo quanto la penso io, sono tutti a una massa. Contro i poveri ce l'hanno e basta. Lo vedi, io sto lavorando fuori, ché qui no' te ne danno a basta di lavoro, se no' stai buono come vogliono loro e basta. E così me ne sono andato e sto lontano dalla famiglia. Così è la posizione di noi tutti!

– Gliene posso raccontare un'altra? – chiede Bustianu divertito, appena il padre tace.

– Ma certamente; sono qui per questo.

– Un giorno – dice senza perdere tempo – stavo andando a scuola. Davanti a me c'erano due donne: una era una professoressa e l'altra una signora che manco ricordo. Io, senza pensare a loro, camminavo, e così per caso ho ascoltato cosa dicevano. Forse esse non se ne sono accorte, boh... non so, ma ho sentito che la professoressa parlava del liceo e diceva: «Senti, dai retta a me, non mandare tuo figlio a questo liceo, è popolare, ci vanno tutti, vedrai, anche i figli dei "gambaletti" [pastori che portano i gambali] e di altri. Non dobbiamo andare tanto in basso, altrimenti... Se dai retta a me lo mandi a Nuoro, lì almeno starà in mezzo a gente per bene, perché lì a queste cose ci guardano». In quel momento che stavano dicendo quelle cose, sono passato davanti e non ho sentito più niente, perché hanno parlato più piano.

– Tu hai detto qualcosa? Sei intervenuto?

– No, e che cosa dovevo dire? Ma mi è venuta una voglia di mandarle affanculo, loro e quanto erano; ma poi stavamo per arrivare a scuola, e ho lasciato perdere...

A qualche chilometro dalla periferia di Bitti, sulla strada che porta a Nuoro, ad un certo punto c'è un grande spiazzo dove vengono accumulati giorno per giorno i rifiuti del paese. Un branco di maiali vi fruga dalla mattina alla sera. A guardia di questi maiali ci sono due bambini: Vittorio e Nanni. Li vedevo spesso quando passavo in macchina e li salutavo. Stavano lì, certe volte annoiati all'ombra di un cartellone pubblicitario, altre in mezzo ai maiali, a giocare con essi, o frugare anche loro fra le immondizie. Un giorno vado a trovarli, ma non li vedo. Erano andati a prendere il fresco su una collina da dove dominavano la situazione. Accortisi della mia presenza, e capito che voglio parlare con loro, mi chiamano senza farsi vedere. Sono allegri, vispi e intelligenti, ma sporchi. Le magliette e le canottiere, come i pantaloni che indossano sono del colore della terra argillosa di quelle colline. Chissà da quanti giorni non si lavano. Non ci pensano un secondo a farsi fotografare mettendosi in posa nei modi più strani: abbracciati, coricati vicino ai maiali, uno a cavallo dell'altro, e sempre senza mai stare un attimo zitti e fermi. Esattamente il contrario dei bambini di campagna che in genere, di fronte ad altre persone che non sono del loro clan, rimangono titubanti e non parlano se non direttamente interrogati. Staranno fermi solo quando farò ascoltare la registrazione della conversazione che abbiamo avuto, ma ridono in continuazione, e non appena terminata, si abbracciano e saltano, gridano e si spingono a vicenda: un vero spettacolo.

#### *Nanni e Vittorio*<sup>1</sup>

– Ma quelle cornacchie non hanno paura dei maiali? – chiedo dopo aver parlato della scuola, dei maestri, dei maiali e del loro vivere.

1. Hanno frequentato la quarta elementare, e ripetuto la terza. Hanno undici anni, vogliono vivere in campagna; di scuola non ne vogliono sentire parlare.

– E che cosa è le “cornacchie”? – chiede Nanni.  
– Ecco vedi, quegli uccelli che stanno in mezzo ai maiali – e li indico.  
– Quelle sono “corrodde”! Ahi “corracchie”!  
– Come si chiamano? – mi chiese Nanni divertito.  
– Cornacchie, non corracchie – dico.  
– Ohi, cornacchie, corrodde sono! – esclama.  
– Ma sempre corrodde sono, e basta! – precisa Vittorio.  
– Io ne ho prese tante! – grida Nanni sempre più allegro e spingendo l'amico per poter parlare al microfono.  
– Ma le hai prese vive o morte? – chiedo.  
– Vive! In gabbia le ho! E anche morte ne ho preso!  
– Anch'io ne ho preso! ieri stesso ne ho preso una! – aggiunge Vittorio.  
– Dimmi come fate a prendere queste cornacchie.  
– Sì, sì – dice pronto Vittorio – a lo sapete come facciamo? La mattina quando veniamo, che le corrodde non ci sono ancora venute, ché vengono a mezzogiorno, allora ci mettiamo dietro quel muntone di rena [mucchio di sabbia] e istiamo fermi e non ci muoviamo e esse non ci vedono. Allora come istanno in mezzo ai maiali a mangiare, noi ci mettiamo dietro i maiali, di quelli grandi maiali, allora ci buttiamo a sopra con il sacco e le prendiamo.  
– Ma non sono mica stupide! E poi vi beccano!  
– A volte ci volano e ci beccano pure, ma a forza di ci stare le prendiamo. Ma noi li teniamo la testa con le mani così – e mi fa vedere come le prendono – e fanno gra, gra, fra... e poi le mettiamo dentro il sacco e poi nella gabbia.  
– Ma voi volete proprio prendermi in giro! A me sembra impossibile che si facciano prendere da voi!  
– No, già è vero – precisa Nanni – proprio la verità, che sono molte, più di cento e più, e allora istanno a mangiare e no' se ne accorgono che siamo fermi come morti, e esse credono che noi siamo roba de muntonargiu [mondezzaio] ché ci copriamo co' il sacco, e allora con la mano di fuori del sacco, come si mettono avvicino alla mano, noi subito le prendiamo ai piedi e mettiamo il sacco e no' possono muovere e istanno a grariare [gracidare] e sempre così.



– Che cosa ne fate? Le mangiate?  
 – No, no, le mettiamo nella gabbia, ma poi no' campano.  
 – Sai Vittorio se qualcuno le mangia?  
 – Boh, no, no' sono buone a mangiare! Ohi, no' ne mangia nessuno in paese, ché la carne è putinne [puzzolente].  
 – Perché non le vendete?  
 – E chie ne compra? in cerca di corrodde sono la gente!  
 – Manco di gratis te le vogliono, ché le corrodde no' sono buone! – dice Nanni.  
 – E allora perché le prendete se non le mangiate e non le vendete?  
 – Eh, così, per divertimento!  
 – Sapete cosa dovrete fare? mettere su un bel negozio e scriverci sulla porta: «Qui si vendono cornacchie vive e morte a buon prezzo». Io sono convinto che fareste un sacco di soldi.  
 – Ahi, ahi, ma matti siamo! in cerca di corrodde sono la gente – dicono insieme e ridono spingendosi a vicenda.  
 – Perché non avete portato una cornacchia al maestro?  
 Mi guardano sorpresi, e poi Nanni, abbassando gli occhi come per ricordare, subito:  
 – E, una volta già gliel'ho portata... io credevo che era contento... l'altro anno è questo però, e tutti i bambini come mi hanno visto con la corrodde, ché la portavo a scuola mi dicevano: «Mi' che te la butta il maestro, ché lui non è in cerca di corrodde» e io invece non ci credevo. E allora, come è venuto, io me la ho nascosta dentro la giacca, e tutti a ridere e a dire: «Vittorio, signor maestro, ha portato una corrodde», e così, sempre così. E quella corrodde che sempre mi stava a «ispizzulicare» [beccare]. Allora come ha sentito che tutti dicevano sempre della corrodde, è venuto e mi ha detto: «Ma che cosa è che ci hai?». Allora io gli ho detto che gli avevo portato la corrodde, e lui subito a gridare, ché il mio maestro è maledetto, e non ne agguanta di brulle, subito mi prende e mi dice: «A fuori tu con la corrodde! Ora ci vogliono anche le corrodde, non bastate voi, via da qui. Alla scuola si viene per istudiare e basta. Escimene dalle gambe». In quel momento la corrodde me ne esce dalla giacca che io

ero in piedi, ché se non ti alzavi te lo toccava il tempo [vuol dire che lo picchiava] e comincia a correre nella scuola, e tutti a gridare per la prendere. Come ha visto così, il maestro corre e gli dà una punta di piede e la fa andare lontano. Allora tutti a ridere e gridare. Si arrabbia, ché non voleva sentire di ridere e parlare, sempre zitti ci voleva, e comincia a dare colpi a chi veniva veniva. Tutti allora a istare zitti e a andare al posto correndo che avevamo paura, ché quando si arrabbiava davvero quello ne impiccava, così faceva – e si mette le mani al collo come per strozzarsi. – Prende la corrodde e la getta dalla finestra e a me dietro la lavagna, e ha detto: «Se torni a portare corrodde qui ti butto anche a te dalla finestra, capito mi hai?» e mi ha dato una passata di colpi alla testa. E allora non ne porto più, ché il mio maestro è matto, eh, proprio così è e basta!  
 – Bene, abbiamo terminato –. Fingo di andarmene, ma assieme gridano:  
 – Ma allora no' ce la fa sentire la voce nostra? Fatecela sentire la voce...!

In una piccola camera al primo piano di una vecchia casa della parte più bassa e povera di Bitti, mi trovo di fronte ad un nutrito gruppo di bambini e bambine, il più grande dei quali ha quattordici anni. Ma solo tre sono disposti a parlare e raccontare le loro cose. Non so se dipenda da loro o se hanno ricevuto dai genitori precisi ordini di non rispondere alle mie domande. Evidentemente hanno saputo dell'inchiesta che sto conducendo e devono essersi allarmati per paura di eventuali reazioni da parte dei professori che potrebbero risentirsi per le loro ingenuità affermazioni, e quindi prenderli di mira. Lo capisco prima ancora di cominciare a conversare, perché si sono disposti in modo diverso. I tre coraggiosi, Arturo, Salvatore e Francesco, si sono seduti attorno ad un piccolo tavolo e attendono composti e seri, come testimoni di un tribunale, mentre il "pubblico" si è accomodato dietro di loro assiebandosi su quattro o cinque sedie messe una accanto all'altra, e chiacchiera allegramente. Solo in un secondo tempo, quando cioè la conversazione acquisterà toni comico-drammatici, anche gli altri interverranno per acconsentire o meno con brevi battute, e soprattutto con grandi risate. Mi sembra proprio di essere in un minuscolo teatro. Mancano solo gli applausi, ma l'atmosfera è quella: pubblico attento e critico da una parte, e attori preoccupati di non fare brutta figura dall'altra. La conversazione si avvia subito, contrariamente a quanto avviene di solito, perché i tre, oltre al fatto che sono aperti e decisi, devono aver saputo che la prima cosa che chiedo, in genere, è il nome, la classe frequentata, l'età, ecc., e quindi mi precedono presentandosi direttamente. Ma solo Arturo dirà cose di un certo interesse; gli altri due raccontano degli anni che hanno ripetuto e delle botte che hanno preso.

### Arturo<sup>2</sup>

– Nella prima sono stato bene e sono stato promosso, ma nella quarta e nella quinta sono stato male, ché i maestri picchiavano e poi non ci lasciavano libertà. Per esempio, se rispondevamo male nelle lezioni, ci prendevano alle orecchie e ci sbattevano il muso alla lavagna. Poi ci caricavano di compiti e ci facevano fare i pensieri: per esempio scrivere cento volte una parola a chi faceva da cattivo. Nella prima, invece, che non ci picchiavano, io ero contento e mi hanno promosso. Ma poi hanno cominciato a colpirmi alle mani, alle gambe, così, tac, tac, facevano – e ruotavano le mani per mostrare dove ricevevo i colpi. – Col bastone della carta geografica ce lo davano, e poi ci mettevano fuori porta per tutta la mattina. Io stavo seduto per terra perché mi stancavo a stare sempre fermo. Una volta è uscito il maestro e mi ha visto che ero seduto e subito ha cominciato a dire, ma gridando però: «Cosa fai? Ti ho detto che devi stare in piedi. Alzati immediatamente, e guai a te se ti siedi». Io mi sono subito alzato, ma poi mi sono stancato e mi sono ancora seduto. Quando non ci stavo a pensare, mi! che tira fuori la testa dalla porta e mi vede ancora seduto per terra. Ha cominciato a dire: «Ma allora non la capisci con le parole, vero? ora te la faccio capire con le cattive» e ha cominciato a dare colpi con il bastone della carta che gli ho detto. Siccome io mi sono messo a piangere ché i colpi mi dolavano, allora mi ha fatto entrare dentro e mi ha messo dietro la lavagna inginocchiato per tutta la mattina. Per poco mi sono crepato. Quando è finita la scuola mi ha detto: «Ora vai a posto e così impari a ubbidire. Se ti capita un'altra volta ti lascio una settimana, capito?». E allora non li potevo vedere e mi veniva la voglia di gettarci una bomba alla scuola.

– Nelle medie invece un giorno il professore è venuto ubriaco. Io prima non me ne stavo accorgendo; allora un mio

2. Frequentava la prima media. È stato bocciato due volte alle elementari, e una alle medie. Ha quattordici anni. Vuole fare il meccanico. Non intende più continuare gli studi.

amico mi tocca e mi dice piano piano per non ci sentire: «Oggi il professore ha alzato il braccio. Manco camminare può». Io alla prima non stavo a capire e gli ho detto: «Che cosa stai a dire?». E quello: «Ma non lo vedi che oggi è cotto dalla mattina?». Allora ho guardato anch'io e ho visto che si muoveva tutto, e cominciava a dire: «Ma cos'è tutto questo caldo qui. Ma voi non lo sentite? Aprite subito le finestre che si crepa». Noi non sapevamo cosa dire, ché invece ci avevamo freddo, e allora nessuno andava a aprire le finestre. Come ha visto che nessuno si muoveva e lo stavamo a guardare ha cominciato a dire: «Ma cosa c'è da guardare, avanti aprite le finestre, ché qui c'è caldo». Allora va subito lui arrabbiato, a prende la maniglia, ma non ce la faceva, ché la girava all'altra parte. Allora si leva la giacca e la mette nell'attaccapanni. Ma come la stava mettendo cade. Lui si gira e vede la giacca in terra e comincia a dire: «Ma che cosa c'è oggi». Ma da come faceva si vedeva che parlava male, che quasi non si capiva quello che diceva e gli usciva la saliva dalla bocca. Noi stavamo sempre a guardare; allora abbiamo cominciato a ridere, ma piano ché avevamo paura di ci mettere qualche nota. Come ci ha visto a ridere scende dalla predella e viene vicino a noi, e comincia a dire: «Cosa c'è da ridere? Ché, non mi avete mai visto?». Ma come stava a venire inciampa nel filo della stufa e per poco cadeva. Si volta a guardare e vede che era il filo della stufa, e dice: «Ah, tu ci sei, maledetta, per questo c'è tutto questo caldo» e gli dà un calcio e la fa andare lontano, dall'altra parte della scuola. «Accidenti alle stufe e chi le ha inventate», diceva. Corre a dove l'aveva mandata, e a calci la mette sotto la lavagna, e la guasta tutta. Ma si vede che non aveva visto le gambe della lavagna e va a sbattere, perché era arrabbiato per il caldo che aveva, e perché noi ci eravamo messi a ridere, e va a sbattere proprio alla cattedra. Noi non ce l'abbiamo fatta a mantenere il ridere, e si volta e grida con tutta la sua forza e dice: «Vi boccio tutti, come è vero Dio. Se avete coraggio, su ridete adesso che vi vedo io» e tante altre cose diceva che ora non me ne ricordo. Così prende il registro e subito chiama per sentire la lezione e dice: «Avanti, vediamo chi ride meglio ora.

Vieni tu che sento se sai ridere bene» e mi guardava e rideva. Ma io dalla paura non me ne ricordavo, e anche perché non la sapevo bene, e così lui mi prende per il colletto e mi spinge forte e mi dice: «Adesso vai fuori e poi vedremo cosa fare. Hai visto che ora non ridi più, e invece rido io? Ride ben chi ride l'ultimo». E ha cominciato a ridere come se era matto. Vero è questo che gli sto a dire, proprio vero non ce n'è bugia. E come rideva mandava la puzza del vino che quasi non si poteva stare nella scuola.

Poi c'erano certi professori che dicevano che la scuola non era buona, ma questa è un'altra cosa, che non serviva nella vita, e allora prendevamo qualche discussione e parlavamo di quello. Ce n'erano certi, come quella di... che ci diceva che eravamo degli stupidi e non sapevamo neanche dove eravamo; e allora anche noi le rispondevamo male, e allora metteva note, così... Ma poi, un giorno, l'abbiamo detto al preside che anche lei ci parlava male, e da quel giorno non ci ha detto più niente.

– E tra loro cosa dicevano di voi i professori? Li avete mai sentiti?

– Sì, li sentivamo. Anche con i genitori parlavano quando venivano; dicevano che era la peggiore classe, poi facevano delle riunioni tra di loro, e ho sempre sentito che parlavano della nostra classe e delle altre, ma di più della nostra.

– Ma com'è che vi siete trovati insieme tutti i peggiori?

– Sì, lo sapevamo anche noi che eravamo tutti i peggiori, e poi ce lo dicevano certi che...

– Lo sai perché vi hanno messo tutti assieme?

– Eh, noi eravamo classe mista. C'erano sei ragazze di Osidda e una di qui, ma erano quasi gente di poveracci. Un giorno stavamo giocando a pallone e ho sentito un mio compagno che diceva delle parole a una ragazza, e allora io l'ho imitato e la ragazza l'ha detto al preside e ci hanno sospeso cinque giorni.

– Che cosa hai detto alla ragazza?

– Eh, non si possono dire...

- Secondo te era giusta la punizione?
- Sì, che era giusta. Anzi, hanno detto che era troppo poco, che la pena che c'era nel libro di scuola, in quel libro, mi', erano dieci giorni.
- Allora sei stato fortunato?
- Eh, sì, ce n'erano altri due; in tre eravamo.
- Ma perché le hai dette?
- Io, come ho visto dicendole gli altri, le ho dette anch'io. Ma io non ne volevo dire.
- In casa tua cosa hanno detto quando ti hanno sospeso?
- Prima in casa non ne sapevano; poi un giorno è venuta la bidella e mi ha chiamato, e mi ha portato nella riunione dei professori e mi hanno tutto chiesto. Poi l'indomani hanno chiamato mia zia, e l'hanno saputo, ché mia madre è morta l'altr'anno.
- E tuo padre cosa ha detto?
- Mio padre era in campagna e gliel'hanno detto dopo, ché fa il pastore e ci ha le pecore, e tempo di venire non ne ha.

## LA BISCIA

Francesco lo incontro per puro caso, mentre vado a Lula. Come mi fermo, mi crede un turista che vuole avere informazioni e subito si avvicina. È simpatico, cordiale, quasi affettuoso. Mi guarda con certi occhi grandi e limpidi, e rimane stupito quando comincio a rivolgergli delle domande sulla scuola; ma non mi chiede il perché. Risponde calmo e sereno, e dopo le prime battute pare ci prenda gusto. Certamente è la prima volta che ha occasione di parlare di questi problemi, almeno con persone che non conosce. Si esprime lentamente, come se volesse misurare le parole, almeno fino a quando il discorso non si avvia. Certamente qualche dubbio gli si è affacciato, e la tradizionale diffidenza è scattata in difesa. Solo quando saprà chi sono (ad Onanì ho molti amici) il suo parlare riprenderà la scioltezza naturale. Ed ha ragione, se si pensa che nel tratto che da Onanì va a Lula sono poche le persone che s'incontrano. Infatti siamo soli; si sentono in lontananza solo i belati delle sue pecore e i loro campanelli. Lo faccio accomodare nella macchina, e appena è seduto si guarda attorno e poi mi osserva: è felice. Ho però la sensazione che abbia paura di sporcare, di guastare qualcosa, e lo rassicuro: – Non preoccuparti, siediti come vuoi. Se credi, puoi anche sdraiarti! –. Si appoggia e poi dice: – Qui già sto bene, altro che stare a costole in terra nell'ovile! –. Certo, i suoi pantaloni di fustagno spesso, le grosse scarpe fatte apposta dal calzolaio per la campagna, e le calze di lana fatte a mano, come la maglietta a strisce che ormai ha perduto il suo colore originale, non s'intonano molto con i cuscini della macchina, che rappresenta un altro mondo a cui lui è certamente estraneo.

*Francesco*<sup>3</sup>

– Un giorno, ero in quella terra di Pinta, quella là, la vedete?

3. Ha seguito in modo regolare il corso elementare, ma il padre, per ragioni

– e me la indica con il braccio – e ero con un cugino mio, e in un momento vediamo un nido di merlo. La madre, quando ci ha sentito, subito se n'è scappata e s'è messa a cantare; allora noi siamo andati a vedere se c'erano uccelli o uova. Io piano piano, così, ho gettato la mano a sopra del nido e stavo vedendo se c'era uccelli o uova, ma ho sentito una cosa fredda, fredda; guardo bene e mi vedo una grande colovra [biscia]. Ché la madre non stava cantando per noi, ma per lei, per la colovra che si stava a mangiare tutte le uova, e per questo cantava. E allora si è tutta girata nel mio braccio e non ce la facevo a levarla. Allora io ho dato forte col braccio, così, e quella è caduta a terra, ché ho fatto forte, ché avevo paura, e il mio cugino si era scappato. Allora è caduta a terra e si stava a scappare. Io corro, mi prendo un ramo e quando si stava a mettere sotto una pietra grande, col ramo l'ho morta... Ogni colpo... l'ho tutta rotta...

– Che cosa ne avete fatto della biscia?

– Nell'albero l'abbiamo impiccata, e così non ci va più ai nidi.

– Ma, dopo mangiato, sta nel nido?

– No, no, se ne scende a terra.

– E allora che cosa faceva?

– Eh, mangiava le uova!

– Le aveva mangiate tutte?

– No, uno ancora ce ne stava!

– Che cosa ne avete fatto?

– Bevuto me lo sono, e che ne facevo!

– Ma dimmi un po', quando ti sei sentito questa cosa stretta al braccio, che cosa hai pensato?

– E che cosa pensavo? paura avevo! tutto il pelo mi s'è alzato nel corpo dalla paura! ma se stavo così era peggio. Allora ho dato forte per farcela andare via, ché non voleva scendere e aveva la bocca aperta e la lingua fuori, ma poi già gliel'ho dato il tanto, già gli è passata la voglia delle uova, ora non ne mangia più!

---

economiche, non può farlo continuare; deve fare il pastore. Ha dodici anni. Vorrebbe continuare a studiare.

– Ma non hai paura, tu così piccolo, in questa campagna così deserta?

– Eh, che paura!... non ne ho paura, ché sono abituato a stare qui.

– Hai visto, ci sono animali come la biscia!

– E che mi fa a me, nulla mi fanno gli animali, ché io...

– Ma se hai bisogno di aiuto, a chi ti rivolgi?

– Ma già c'è mio padre che viene sempre, e poi c'è gente. Qui non ne manca di gente, basta gettare un fischio o una voce e tutti vengono.

– E se venissero i ladri, per esempio a rubarti il bestiame?

– Quando è giorno, non ci vengono; essi vengono di notte, e allora c'è babbo che guarda.

– E se non se ne accorge?

– Ma i cani sentono, ché loro sono sempre nelle pecore.

– E i banditi?

– E che cosa mi fanno? a noi non ci fanno niente, a noi, ché noi non facciamo male a nessuno.

– Che ne pensi dei banditi?

– E che ne penso?!... che fanno le cose loro!

– Ma secondo te fanno bene o male?

– E che ne so io, boh!

– Ma tu non hai paura dei banditi?

– Non ne passano qui, che sono in altre parti!

– Ma in questo paese non hanno mai ammazzato nessuno?

– Eh, già ne hanno ammazzato, ma se la prendono tra essi.

– Vorrei sapere se hanno ragione o torto a fare i banditi.

Comincia a dubitare, abbassa gli occhi e poi, con un fil di voce, guardandosi le mani che cercano di allacciare una scarpa, dice:

– Se a essi gli fanno male, anche essi fanno male... se fanno la spia allora...

– Non hai mai visto banditi da queste parti?

– Ohi, ve l'ho detto che qui non ce n'è, ché noi pensiamo a lavorare!

– Vedi, se tu studi, quando sarai grande potrai fare tante cose, per esempio il carabiniere, il poliziotto... – dico per toglierlo dall'imbarazzo.

– Eh, no, quei due no, mi dispiace, ma quelli no!

– Perché?

– Ché non mi piace fare il carabiniere e il poliziotto, ché qui...

– Che cosa vuoi dire?

– No, è che non li possono vedere molto qui, no...

– Ma quelli stanno bene: mangiano, bevono, dormono, poi prendono i ladri.

– No, ho detto di no, ché quelli possono ammazzare a me. Non ne voglio sentire di queste cose. Così è, e basta!

– Ora, per finire, voglio farti una domanda difficile, ma devi essere sincero nel rispondere, vediamo.

– Secondo quello che è!

– Ecco, la domanda è questa: qual è il fatto che ricordi di più dei cinque anni che hai trascorso a scuola?

Anche questa volta è imbarazzo e pensa, mi guarda indeciso, e poi:

– Mah, e che ne so!

– Mi spiego meglio con un esempio; io ricordo sempre, come fosse oggi, eppure sono passati molti anni, quando il mio maestro leggeva il libro *Cuore* e noi piangevamo dalla commozione.

– Ma a noi non ce lo leggeva. In cerca di leggere era! Ci metteva i compiti e basta! Lui si leggeva il giornale e sempre a fumare stava.

– Va bene, ma puoi ricordare un qualsiasi altro fatto, bello o brutto, quello che ricordi di più, che ti è rimasto in testa, sia del maestro, o tuo, o degli amici. Ecco, ti faccio un altro esempio: un giorno la mia maestra portò in classe un grammofofono e ci fece sentire tante canzoni. Alla fine ci chiese: «Chi è la più bella della classe?». Subito ci siamo divisi in due gruppi: uno parteggiava per una certa Giulia e l'altro per Lucia, che erano due nostre compagne di scuola. Ci siamo accaldati tanto che a un certo punto ne è nato un bisticcio e

abbiamo cominciato a fare una gran baldoria. La maestra, poverina, per calmarci gridava, e da quella volta non portò più il grammofofono.

– Ah, allora sì! Vi posso dire che stavamo a giocare a figurine, ma però di un altro bambino...

– Bene, sì, va bene, racconta quello che vuoi.

– Mi è capitato che un giorno stavamo a giocare a figurine, e il maestro se n'era uscito a fuori. Allora Andrea, che si chiamava così quel ragazzo, ha vinto e quell'altro bambino non ne voleva dare di figurine. Allora Andrea gliene ha prese, e l'altro s'è messo a piangere e diceva: «Se non mi dai le figurine, gli dico al maestro che l'hai bestemmiato». E quello ha detto: «Perché non ti provi, che così te la pesto la testa!». Come stavano a parlare, entra il maestro, e subito quello a dire: «Signor maestro, quello vi ha bestemmiato!». Il maestro ha detto: «Vieni a qui! perché mi bestemmi?». E Andrea ha detto: «Mi', che non è vero, che è che gli ho vinto le figurine e non me ne voleva dare, allora gliele ho prese». «No, che già è vero signor maestro, che bestemmiava anche alla vostra famiglia», ha detto quello. Allora gli voleva caricare sopra, e il maestro prende e gli dà pochi colpi di bacchetta, e a quello Andrea gli ha detto: «Ehié, già esci fuori, questi colpi te li faccio pagare io!». Il maestro come ha sentito così: «Allora ci hai ancora da dire, vero!», e gliene dà ancora di colpi, com'era nel banco. Allora esso prende e gli rompe tutte le figurine, e quel bambino a piangere a gridi, e viene il maestro e dà una passata di bacchetta a tutt'e due e li manda a fuori. Come sono usciti a fuori, Andrea lo mette sotto a quello, e lui a gridare, e Andrea a dare. Allora esce il maestro: «Ah, non ti passa ancora! – ha detto – se sei matto te lo faccio passare io il macchine!». Lo prende a dentro e lo carica con la bacchetta quanto poteva. Allora Andrea corre e se ne salta dalla finestra, ché era svelto, e se ne scappa. E il maestro diceva dalla finestra: «Eh, già ritorni, vedrai che ti domo! ti farò diventare come un cane rognoso!». Quando siamo usciti, questo Andrea si è appostato in una strada e ha guardato quando il maestro l'ha lasciato a quel bambino. Subito gli è caricato addosso, ché lui voleva

scappare, ma l'ha preso subito. Allora noi che stavamo appresso tutti a gridare: «Mi! che stanno a picchiare a vostro figlio!» dicevamo alla madre. Come stavano a lottare, arriva la madre a gridi e diceva: «A lo lasci a mio figlio, brutto disgraziato!». E prende e carica a schiaffi e pugni a Andrea, e lui prende una pietra e scappa. Come è tornato a scuola dopo qualche giorno, il maestro ha detto: «Ora vai a chiamare a tua madre». Lui non ci voleva andare, ma poi ha mandato un bambino a chiamarla. «Non ci andare – ha detto a quel bambino – che ti do figurine!». «Eh, così picchia a me, il maestro!», ha detto quello. Viene la madre e si mettono a parlare col maestro e gli ha detto le cose come voleva lui, e la madre ha detto: «E perché non mi hai detto nulla! ah, vuol dire che vuoi fare di testa tua!». Lo prende e quasi l'ha crepato a colpi. E noi tutti a ridere e a gridare, ché lui piangeva forte. Ma intanto non ne ha detto che l'aveva bestemmiato. E come ha finito, ha detto la mamma: «Questo è nulla, questa sera vedrai quando viene tuo padre!».

– Ma insomma aveva bestemmiato sì o no contro il maestro?

– Eh, già l'aveva bestemmiato, ma non ne ha detto!

– Perché?

– Boh... ché se uno lo dice, è peggio. Ma anche quel bambino che ha fatto la spia, già l'ha preso il tanto suo, già!

## DUE “BUTTIGLIETTE”

È proprio vero che non sempre la prima impressione è quella che vale e determina un incontro. Come mi trovo di fronte Francesco, Luigi, Antonio, Nenneddu e Pietro, cinque ragazzi dai dodici ai quattordici anni, in una camera semi-buia con una piccola finestra che dà su Moltalbo, ho la sensazione di non riuscire a tirarne fuori nulla di interessante. La conversazione infatti va avanti inizialmente trascinandosi con domande e risposte, senza che ci sia una vera partecipazione di questi ragazzi, che evidentemente trovatisi quasi di colpo di fronte ad un microfono, non riescono ad esprimersi. Io credo che proprio non vogliano dire. Mi viene il dubbio che anche a Lula, come a Bitti, si sia sparsa la voce che sto raccogliendo materiale sulla scuola, per cui non si pronunziano perché già messi in guardia. Invece niente di tutto questo. Se vi è una colpa è certamente mia, che non riesco a spostare il discorso su un terreno a loro congeniale.

Siccome il mio problema è la scuola, volevo evidentemente delle risposte che rientrassero nel mio piano. Gravissimo errore che pago con il silenzio, o con risposte senza significato e valore. Sarà Francesco che mi chiederà di raccontare così, come pare a lui, i fatti della sua scuola che, belli o brutti, anche se passati da anni, ricorda con piacere, e direi con allegria. Le “buttigliette” di Francesco, cioè questa storia raccontata tra le risate e gli scherzi, è un autentico invito agli altri, che si mettono in gara. Da qui esce fuori la scuola vera che invece io, forse perché mi sembravano grandicelli, volevo presentata attraverso un linguaggio che non era il loro. Ognuno a modo suo, con la mimica delle mani e del corpo, e gli ammiccamenti della faccia, parla come se io non ci fossi, come se discorressero fra loro. Mi metto da una parte e non li interrompo più, se non per far dire quanto è indispensabile perché il discorso sia capito da chi domani leggerà. La cosa è fatta. Alla fine saranno loro a chiedere di parlare ancora, ma il nastro ha ormai finito di girare e sono costretto a chiudere.

*Francesco*<sup>4</sup>

– Nella nostra scuola c'era un bambino che era operato all'ernia e ogni tanto voleva andare al gabinetto, ma il maestro arrabbiato gli diceva che non lo lasciava, che non voleva di stare andando e tornando. Ma quel bambino si sentiva male e stava stringendo, stringendo, e quando non ce la faceva si metteva a piangere, e poi si pisciava sotto il banco. E allora tutti a ridere e il maestro arrabbiato, diceva: «Vai, digli a Giovanna – la bidella, mi' che si chiamava così – che venga con lo straccio ché uno si è crepato». E noi tutti allegri a gridare, e il maestro a dire: «Ma vi volete stare zitti! A qualcuno, se non la finite, gli metto il muso sopra!», e quel bambino che era malato, poverino, a piangere per la vergogna. Allora un giorno è venuta la mamma e gliel'ha detto che era malato dell'ernia, e allora già l'ha lasciato andare, ma a lui lo lasciava, e a noi nulla. Ma quando vedevamo quello, anche a noi ce ne veniva la voglia di andare al gabinetto, e chiedevamo, e lui diceva: «Crepatibos in cue» [crepatevi lì]. E noi a dire ancora, ma lui niente, e si arrabbiava. Visto così, un giorno abbiamo guardato in un armadietto che c'era a scuola e abbiamo trovato due buttigliette di quelle... non sono grandi, ma nemmeno piccole, e ce ne sta... credo che erano di gazzosa. Come il maestro era girato, pisciavamo a dentro a quelle buttigliette, e quando usciva e si andava a bere qualcosa, subito noi a correre alla finestra a svuotare, e gli altri a pisciare correndo correndo per non ci fare accorgere prima di ritornare il maestro, e poi pulendo per terra con il cancelino che ne cadeva sempre qualche goccia. Un giorno prende il cancellino il maestro, lo odora e dice: «Ma questo è odore di piscio!». Noi allora tutti zitti a guardare. Quando siamo usciti l'abbiamo preso e lavato nella fontanella.

– E se il maestro ritornava senza che ve ne accorgete?

– Ma noi mettevamo sempre uno per guardare se veniva. Un giorno abbiamo messo a guardare uno un po' così e così

– e fa il gesto con la mano – che noi diciamo "casticatu" [mezzo scemo], e allora questo casticatu, invece di guardare a tutte le parti, mi'! che guardava a una parte; e il maestro è venuto dall'altra, che quello non guardava. E arriva e trova un bambino che stava pisciando alla cassetta della spazzatura, ché non ce la faceva e ne aveva tanta voglia, e le buttigliette le avevano altri bambini, e per non fare a terra è andato lì; mi'! che in quel momento è arrivato il maestro. Come l'ha visto che pisciava alla cassetta, gli dà due calci che lo ha alzato da terra ed è arrivato correndo al suo banco tutto piangendo e mantenendosi il culo con le mani, così ché gli faceva male.

– Ma il maestro non si accorgeva che c'era qualcosa che non andava?

– Eh, qualche volta che ci vedeva muovendo, diceva: «Ma cosa è che c'è laggiù!». E allora noi fermi, con la buttiglietta in mano, senza di ci muovere e guardando a lui, ché se la mettevano nel banco, lui ci vedeva, e subito come girava la faccia torna a pisciare, alla svelta alla svelta, e a passarla all'altro che chiamava: «Oh, ma ti muovi, mi'!, che non ce la faccio!». Sempre sottovoce e a atti con le mani facevamo, per non ci sentire il maestro, che era sempre con le orecchie come lepre, e si girava correndo per vedere cosa c'era, se sentiva un poco di bordello. Una volta che non le abbiamo buttate, ché il maestro non era uscito a fuori, come stavamo a uscire, le abbiamo messe nell'armadietto piene. E allora quel piscio ha fatto puzza dopo un poco di giorni, e il maestro diceva: «Ma questo odore!», e andava odorando, odorando, e faceva così, mi'! – solleva la testa, stringe le narici e cerca di imitarlo nell'atto di odorare – col naso che sembrava un cane, mi'. E odora odora, va all'armadietto, e noi col cuore vola vola, ché avevamo paura. Come apre e vede le buttigliette piene, mette la testa e odora ancora: «Allora era questo l'odore! Chi si è crepato qui? Ah, non parlate!», ché noi eravamo tutti zitti. «Io ve lo faccio bere, cosa credete, oh!», diceva arrabbiato, e intanto guardava a noi, che eravamo nei banchi vicino all'armadio, e noi sempre zitti e paurosi, ché se lo sapeva chi era gliene dava pochi di calci! E allora ha detto a

4. Ha frequentato le elementari; ha ripetuto una volta. Ha quattordici anni.



uno: «Prendi quelle bottigliette e buttale via, e poi faremo i conti!». Quello le ha prese tutto pauroso e le ha buttate dalla finestra e il maestro ha detto: «Lo sai chi si è crepato?». «No, io non sono stato signor maestro, non lo so», ha detto subito. E poi ne ha chiamato altri, tanti, ma nessuno ha fatto la spia.

– E ha chiamato anche te?

– Eh, anche a me, ma io pure ho detto che non ne sapevo, ché sennò, quando uscivo fuori, me le toccavano le spalle! Allora, quando ha visto che nessuno ne voleva dire, ha detto: «Ah non volete parlare? Vedrete che lo scoprirò io! State tranquilli, e il giorno sembrerete ballerine saltando dai calci». E si è arrabbiato, e dal giorno stava sempre guardando dalla nostra parte, se vedeva qualcosa. Un giorno, mi ricordo che il mio amico di banco stava a pisciare dentro la bottiglietta. Il suono del piscio, come scendeva, faceva «glù glù glù». Quello non stava a guardare al maestro, che già stava ascoltando. Allora noi siamo stati tutti zitti e si sentiva come una fontanella, mi! «Ma cosa è?», dice il maestro. E io a toccare quel casticatu, che non si era accorto che il maestro stava a sentire. Allora gli ho dato un colpo, e quasi gli cade la bottiglietta, e così si è fermato. Dalla paura, per non se ne fare accorgere, mette la bottiglietta dentro la borsa. Il maestro è venuto correndo a vedere, ma quello aveva fatto prima e la borsa s'era piena di piscio; tutta bagnata era: i quaderni, il libro, i colori, tutto! Come siamo usciti, subito all'asciugare al fuoco in una casa di una donna del vicinato. E quella donna diceva: «Ma come avete fatto a bagnare la borsa così?». E noi: «Nella pozzanghera è caduta!».

*Antonio*<sup>5</sup>

– A un bambino il mio maestro invece gli metteva sempre due, ché non sapeva nulla. Gli scriveva: «Non ha saputo la storia» e poi gli faceva un bette [grandel] di due quanto la pagina, e diceva a forte «DUEEE!». Un giorno l'ha trovato che

se lo stava scancellando col coltello. «Ah, allora è così, vero! aspetta un poco che te lo do io!», gli ha detto il maestro – e Antonio imita la sua voce. – Prende la penna e gliene fa uno più grande, quanto la pagina, e gli ha tagliato tutto il quaderno come ha scritto il due. «Adesso vediamo se riesci a cancellarlo!», gli ha detto.

– E il bambino cosa ha fatto?

– E cosa faceva? Zitto s'è stato, e subito ha messo il quaderno nella borsa per non lo vedere, e noi tutti a ridere e a dire cosa; e lui a minacciare: «Già uscite fuori, già! Ehié, a qualcuno già gliela pesto la testa!».

– Un altro maestro quando ero in terza invece era bravo, però gliene facevamo troppe noi. Eravamo troppo cattivi; a noi non ci piaceva di studiare, ci piaceva di stare a girare, andando di qua e di là, e allora ogni giorno gliene facevamo una. Un giorno stavo andando a scuola e ho visto i compagni che stavano a fare sciopero, e io pure mi sono messo con loro. Poi una parte se ne sono tornati a scuola e l'altra è rimasta fuori, e io sono rimasto con loro. A quelli che sono entrati il maestro li ha messi a scrivere, a fare i compiti, e noi invece ce ne siamo andati a rubare pere e cose così in quegli orti. Dopo, quando sono usciti, che è suonato il campanello, anche noi ce ne siamo andati in mezzo a loro e abbiamo chiesto i compiti da fare a casa. Il giorno dopo siamo ritornati. Quelli che erano andati dentro gli hanno fatto la spia al maestro che noi avevamo copiato i compiti di casa. Ha cominciato a picchiarci tutti. Dopo stava venendo a picchiare anche a me, e io ho cominciato a rispondere che non volevo di picchiarmi. Come ha visto che li ho risposto male dice: «Ah, mi vuoi rispondere anche male vero? non ti basta che te ne sei andato a girare in quegli orti a rubare e non hai fatto i compiti...». Prende e mi dà un calcio. Io mi sono fatto a una parte e il calcio, invece di prendere a me, è preso alla stufa, e il piede del maestro è andato dentro della stufa e non ce la faceva a tirarlo. Come voleva tirarlo, è caduto lungo lungo. Noi tutti a gridare che avevamo paura di elettricarlo, perché era elettrica la stufa. Si è arrabbiato di più ancora e prende il battipanni...

5. Ha frequentato regolarmente le elementari; ha ripetuto la terza. Ha quattordici anni; non è voluto andare alle medie. Preferisce lavorare.

– Anche il battipanni?

– E sì, gliel'aveva prestato la bidella, e me ne dà tre o quattro colpi alle spalle. E così prendo e me ne scappo.

– E lui che cosa ha fatto quando sei scappato?

– Lui voleva acchiapparmi, ma camminava un poco zoppo e non mi ha preso. E dalla finestra mi diceva: «Già ritorni e... vedrai che, se sei matto, te lo faccio passare io il macchine», e mi faceva vedere il battipanni. Quando sono tornato, dopo un paio di giorni, come mi ha visto mi ha detto: «Vedi, da colpa tua ho rotto la stufa e ora la devi pagare!».

– E tu cosa hai detto?

– Io ho detto che soldi di pagare non ne avevo, che il calcio l'aveva tirato lui e non io, e poi che era meglio alla stufa che non a me – e ride al ricordo della scenetta.

– Ma all'inizio mi hai detto che era bravo, ma poi mi pare di aver capito che non scherzava con i calci e il battipanni, vero?

– Beh, a picchiare picchiavano tutti; però era più buono, ché ci parlavamo e ci diceva tante cose. A un mio compagno, invece, che aveva risposto male, gli aveva detto brutte parole, gliene ha dato una passata buona di battipanni. Quando siamo usciti, quello si imposta e prende un sasso.

Io gli dico: «Ma matto sei, non tirare che se gli prende cade dalla moto e si può anche ammazzare...». Ma lui niente, e a dire: «Ma cosa me ne importa. E lui non mi ha picchiato, che le spalle mi dolgono. Così impara anche lui». Come istavamo parlando mi' il maestro con la moto, tutto contento, ché la moto era nuova nuova. Lui fa per tirare, ma io lo mantengo al braccio. Ma lui si leva più in là e dice: «Lasciami stare che anche lui lo prova cosa sono i colpi», e a tutta forza tira la pietra, così grande. Prende alla ruota e fa un suono forte. Il maestro che non ci pensava a questo, isterza il manubrio e scontra contro un muro di una casa vecchia, che c'era proprio lì, e cade lungo lungo che sembrava un cavallo morto. Tutta la gente corre subito a vedere cosa era capitato e a domandare cosa si era fatto e come era caduto. E lui a dire che un ragazzo gli aveva tirato una pietra alla ruota, e a

minacciare: «Già lo conosco; lasciate che ritorni a scuola che glielo condisco il pane col lardo. Gli faccio il culo come una pattata cotta...». Tutta la gente a dire che quello era un disgraziato, che faceva sempre così, che dovevano mandarlo in casa di correzione, e altre cose. Così diceva la gente. Io dopo che ho sentito quello che parlavano non ho detto nulla, ché sennò quello mi picchiava. Lui invece come ha tirato la pietra ha preso a correre che sembrava un fulmine, e se n'è andato in campagna a banditare. Quando è ritornato, a scuola, ahi, ahi! Prima l'ha acchiappato bene per non se ne fuggire, e poi per poco non l'ha crepato a colpi; come gli veniva d'ava; sembrava che stava picchiando un asino. Poi l'ha preso e l'ha sospeso per una settimana. Da quel giorno però quello non c'è ritornato più a scuola, che aveva paura...

*Luigi*<sup>6</sup>

– Anche il nostro maestro non brullava [scherzava]. Un giorno un bambino stava facendo un problema, e eravamo tutti in silenzio. Mi'!, che gliene esce una scorreggia, «*phiiii*» ha fatto, ma forte. Ma non so se l'ha fatto apposta. E tutti a ridere, e dicevamo: «La pancia che ti scenda! male! crepato ti trovino» che noi lo sapevamo che era lui. Ma esso, per non se ne accorgere che era lui si è messo a ridere come noi. Il maestro era dietro a lui, ma quello non s'è accorto che era lì. Come si gira, mi'! che se lo vede vicino. Allora dalla paura, da come stava a ridere subito si è messo a piangere, e il maestro ha detto: «Allora sei tu! e a te che t'è scesa la pancia, sei tu che ti sei crepato, vero?». Ché prima non era sicuro che era lui. Prende e gli dà un calcio da dietro, come era seduto e tutto, al bambino, e invece di prendere al bambino, prende alla sedia, e l'ha tutta tagliata, e il bambino è caduto dalla sedia, così, mi'!, con le gambe in alto – e mi mostra com'è caduto – ma non si ha fatto niente, ché il calcio è preso alla sedia.

– E il maestro si è fatto male?

6. Ha frequentato le elementari; è stato bocciato in quarta. Ha quattordici anni. Non intende andare alle medie e lavora col padre.

– Eh, male! e cosa si faceva! ci aveva bette di scarponi! Un altro giorno, era il giorno dell'esame di quinta, c'era un maestro che era venuto per l'esame, era commissario. E allora ogni tanto ci mandava a comprare caramelle, e si aveva portato due buttiglie di birra e una di vino. Le aveva messe nel cofano della macchina, e quando stavamo scrivendo, lui con il nostro maestro uscivano a bumbare [berè] e poi tornavano dentro, e sempre così. Poi, come sentiva interrogare, si vede che stava cominciando a riscaldare in corpo, ché avevano bevuto tutta la birra e quasi tutto il vino, esso protestava perché non stavano interrogando bene, e cominciava a gridare e dava certi pugni al tavolo: «Sospendo l'esame! sospendo l'esame!», diceva, e stava andando avanti e indietro tutto arrabbiato e poi si beveva un altro bicchiere di vino, e si accendeva un'altra sigaretta. Poi, come stava movendo le braccia e gridando, ci aveva la sigaretta, il maestro nostro si è avvicinato senza di se ne accorgere, e quello e gli ha bruciato tutta la mano. E subito a gridare: «Pisti balla! [accidenti mi brucia] ah! ma vai al diavolo! sempre tu sei!», e a mettersi la mano in bocca per gli passare il dolore. E quel maestro a dire: «Scusa, non te l'ho fatto apposta, eh! dà che non è nulla, che non ci muori per questo!». E noi tutti a ridere. E il nostro maestro: «Voi state zitti, lavorate, altrimenti vi boccio tutti capito?». Noi siamo stati zitti, ma stavamo a ascoltare anche e a guardare un poco ché avevamo paura, e quel maestro diceva a voce bassa, mettendoci la bocca nell'orecchio: «Io lo sto facendo per te, ché sennò qui te li bocciano tutti, oh! E adesso andiamo a berci qualcosa!». Si prendono a braccetto e vanno a vedere nella buttiglia, e invece se l'avevano bevuta tutta. Allora comincia a gridare: «Giovàaaa, – la bidella – vai a comprarmi una buttiglia di vino da zui Pisanu, ma di quello buono, occhio di pernice, voglio, che te l'ho detto io Giovàaaa! Ché oggi siamo in esame!». Come porta la buttiglia la bidella, si mettono vicino alla finestra e cominciano a guardare quel vino nei bicchieri e a dire che era buono. «Sì, bello!», e l'altro a rispondere: «Bello secco, così mi piace!». E alzavano i bicchieri e bevevano sempre, così fino a che se l'hanno bevuto tutto. Allora si avvicina al presidente della commissione, che

era una maestra, e guarda come stava interrogando, e vede che quella gli voleva dare tre a un bambino. Allora comincia a gridare: «Sospendo gli esami! Me ne vado! Questo bambino merita sei non tre! Ma che diavolo è questo di interrogare!». Allora anche quella maestra ha incominciato a gridare e a dire che il presidente era essa e che faceva quello che voleva, che comandava lei e non lui che era commissario. Due galli sembravano: si mettevano la faccia vicina e parlavano proprio come i galli quando bisticciano.

Noi allora tutti contenti come li vedevamo a bisticciare e ci mettevamo a ridere. Ma come si giravano noi tutti a bocca chiusa ché sennò...

E subito, senza quasi interrompersi, continua:

– Un giorno siamo andati alle pecore con mio padre per mungere, ché di notte ci sta un mio zio a guardarle, ché siamo assieme, e ci abbiamo le pecore, tutto a un gregge. Dopo che abbiamo munto le pecore, lì a guardare c'è rimasto mio zio, e noi siamo andati a fare legna. C'era un bosco alto, e andava male a tagliarla; come la tagliavamo la portavamo alla strada per portarla in paese. Mio babbo era sopra e buttava la legna e io ero giù. Mi!, che non mi ha visto e getta un ramo grande e mi prende in testa e mi fa un bette di taglio. Allora io a gridare e a piangere, ché mi aveva tagliato la testa e mi scendeva il sangue in faccia. Mio padre subito scende e mi mette un fazzoletto nel taglio per mi fermare il sangue, e subito correndo al dottore. Quando mia madre ha visto così, subito ha cominciato a gridare e a prendersela con mio babbo, e si sono tutti bisticciati, e allora mio padre se n'è uscito e l'ha lasciata perdere per non bisticciare di più. Siamo andati al dottore e mi ha messo cinque punti. L'indomani sono andato all'ovile e sono stato a guardare le pecore, ché mio padre e mio zio sono andati a portare la legna in paese. Io mi sono messo a fare trappole per le lepri. Ma non sono proprio trappole come quelle delle volpi, no! Sono fatte diverse. Si prende un pezzo di filo di ferro, ma di quello fino fino, di quello che si piega presto e in un capo si fa un'anellina, e poi ci si mette l'altro capo del filo che c'entri la testa della lepri giusta giusta, e

quel capo ch'è entrato nell'anellina si lega a un ramo o si mette un pezzo di legna in terra e si lega a esso. Se mi date un pezzo di spago ve lo faccio vedere. Ce l'ha?

– No, ma capisco lo stesso, continua, continua!

– Quando la lepre passa, mette dentro la testa e poi tira, ché crede che la stanno a prendere, e quanto più tira più stringe il filo di ferro, e così si affoga.

– Va bene, ma dove la metti questa trappola? nel prato?, nei cespugli? dove?

– Non è che si mette così, no; si mette dove passa essa. Ma prima di metterla bisogna vedere dove passa.

– Ma come ti accorgi che la lepre passa in quel posto?

– Eh, da tante cose! Prima, ché come passa lascia il pelo nelle tupe [cespugli] e poi lascia le ormine se c'è sabbia o se piove. Io già lo so dove va a mangiare. Essa esce di notte, specie quando c'è luna. Certe volte mi apposto e la vedo quando passa. Molti vanno a spararle quando vanno a mangiare, ma non si può, ché la caccia così non si può. E allora, quando ho visto dove passa, specie nei muri, tappo tutti i buchi vicini e lascio solo quello dove c'è la trappola, e così deve passare lì. Siccome è stupida la lepre, non è che sta a guardare come fa la volpe, essa passa tutta saltando e giocando, e mette la testa dentro il filo e poi tira, e il filo stringe forte. Certe volte, se non è legato bene, ce la fa a scappare, ma è difficile, ché come tira si affoga subito. Certe volte poi, tirando, la trappola la prende alla pancia e allora rimane viva o muore dalla paura, ché la lepre è paurosa. Una volta mi ricordo che babbo mi ha preso all'ovile e mi ha detto: «Istai attento che qui passa la lepre; a le vedi le ormine?». Io ho detto che già le vedevo, e allora mi ha detto: «Qui devi mettere la trappola. Ma devi istare tu qui ché sennò viene la volpe e te la prende». Io ho messo bene la trappola e mi sono nascosto per non mi fare vedere. C'era la luna e istavo a guardare. Aspetta e aspetta e me ne stavo per dormire. Mi' che ti vedo la lepre tutta saltando e giocando, ché quando sono contente si mettono a giocare. Allora io stavo sempre a dire: «Adesso va alla trappola, adesso va alla trappola», e invece quella ci

aveva voglia di saltare e non ci andava. E così per tanto tempo. A un certo punto, si vede che ha preso vento, subito se n'è scappata e io sempre a aspettare. Dopo un poco ne esco-no due; si vede che era la figlia, ché era più piccola, e ancora a giocare. Io allora dicevo: «Ma volete andare alla trappola o no», ma piano, così in cuore mio, ché se parlavo già si facevano lì. Io sempre zitto e fermo, ché loro sentono tutto. Poi, dopo più di un'ora di gioca che ti gioca, se ne vanno verso dove c'era la trappola. Io allora fermo e aspettando, sempre a guardare cosa facevano, ma nulla. Istavo proprio per me ne andare che mi ero stancato, e una, quella grande, ha cominciato a correre come matta. Corri che ti corri si è messa proprio sopra della trappola e s'è sparata e l'ha presa proprio al collo. Io corro subito e ho detto: «Passata ti è la voglia di giocare, ora giochi con me». E stava sempre a gridare, così come fanno le lepri. La prendo e la levo che sembrava morta, e la metto a una parte per apparare da nuovo la trappola. Come stavo a fare, non si alza e si mette a correre tontona tontona. Subito gli vado di dietro e la prendo proprio come se ne stava a intupare, e gli do quattro o cinque colpi alla testa. «Così ti passa la voglia di correre», ho detto, e sono tornato a mettere la trappola bene.

*Nenmeddu*<sup>7</sup>

– Adesso ve ne racconto una io. Quando stavo frequentando la quarta, mi ricordo che ci avevo un maestro che si imbracciava sempre, e un giorno è venuto ubriaco a scuola. E questo maestro portava sempre il giornale a leggere. Come si metteva a leggere, leggendo, leggendo, si dormiva. E dopo noi, come vedevamo che era dormito, stavamo a voci.

– Ma come vi accorgevate che dormiva, se teneva il giornale davanti al viso?

– È che stava prima alzando e scendendo il giornale e chiudendo gli occhi come i gatti che sono vicino al fuoco,

7. Frequenta la seconda media, è stato sempre promosso. Ha tredici anni e vuole fare il medico.

che stanno apri e chiudi, e così faceva lui. Poi, come gli prendeva il sonno, allora piano piano si arrambava [appoggiava] alla sedia e cominciava a sorrosolare [russare]. Qualcheduno di noi, a piano a piano e basso basso andava vicino a guardare, e diceva: «Dormito è!». Allora tutti allegri noi a gridare e a fare bordello, fino a che venivano altri maestri a vedere che cosa c'era, e noi a dire che il maestro nostro era dormito, ché aveva bumbato. Certe volte al bordello nostro se ne svegliava e buttava il giornale, e, si vede che si stava a sognare, e subito cominciava a gridare, e andava tontona tontona, ché era ancora mezzo dormito: «Cosa c'è?, che cosa c'è?», e apriva gli occhi, così, – e spalanca gli occhi – e poi diceva: «Zitti! che se non state in silenzio, vi crepo!» e noi allora zitti, ché avevamo paura, ché quando si arrabbiava ogni calcio ci dava che ti alzava da terra. Quando noi eravamo zitti, allora si sedeva un'altra volta, si accendeva una sigaretta, e a piano a piano se ne tornava a dormire; sempre così. Un giorno si è dormito e ci aveva la sigaretta accesa nei diti. Noi prima non ce ne siamo accorti, poi uno ha detto: «Istate zitti, che il maestro s'è dormito con la sigaretta accesa!». Allora noi tutti a guardare aspettando, e la sigaretta sempre bruciando e sempre andando. E noi sempre guardando e aspettando. Come è arrivata, accesa, ai diti, ha dato un salto, così, mi! – e scatta in piedi come una molla. – La cicca è caduta a terra, e la mano ha cominciato a la muovere così – e mostra il movimento della mano – e poi a si mettere saliva, che gli aveva bruciato i diti, e a soffiare forte forte, ché gli faceva male. Noi subito tutti a ridere, e lui a dire: «Cosa c'è da ridere! Se non la smettete a qualcuno gliela faccio passare la voglia!». E noi tutti zitti e a mantenerci la bocca con le mani, ché avevamo voglia molto di ridere, ma lui ci guardava arrabbiato e avevamo paura... E sempre così stava, a sveglia e dormi, quando aveva bumbato.

– Ma voi non scrivevate, non facevate nulla?

– No, noi già scrivevamo, ma quando lo vedevamo così stavamo a guardare e non scrivevamo.

– Ma non metteva il capoclasse a segnare alla lavagna?

– No, noi non ne avevamo di capoclasse; ma poi lui se ne dormiva così, senza se ne accorgere, come stava leggendo.

*Pietro*<sup>8</sup>

– Io voglio raccontare di un giorno che sono andato a caccia con mio cugino. Una volta ero nell'ovile, e c'è passato zio Pasquale, non so se lo conoscete voi, ché è un bravo cacciatore, e c'era anche un altro uomo. Allora io e mio cugino, che era lì nell'ovile con me, ce ne siamo scappati senza di dire niente a mio padre per andare con quelli, ma a essi non ne abbiamo detto che ce n'eravamo scappati. E siamo andati a caccia. Come i cani hanno levato il volo, zio Pasquale e l'altro ne hanno ammazzato subito quattro di pernici. Lo zaino con le pernici lo prendevamo a volta a volta con il mio cugino. Quando siamo arrivati al fiume, dovevamo attraversare, ché zio Pasquale e l'altro erano già passati con i cani. Allora dovevamo saltare da una pietra all'altra, ché era grande il fiume; e prima dovevo scagliare lo zaino a mio cugino che era già nella pietra grande. Allora, come stavo tirando, sono caduto in acqua e lo zaino stava scivolando in acqua, stava scorrendo, ché c'era la corrente. Come ho visto così, mi sono tuffato e l'ho preso, ma era tutto bagnato e c'era anche il pane, e anche io mi sono tutto bagnato. Allora mi sono messo in una pietra a mi asciugare e ci sono stato tanto tempo. E zio Pasquale e l'altro intanto ci cercavano, ché loro erano andati lontano e non sapevano dove eravamo e ci chiamavano da una punta, ma noi non rispondevamo ché avevamo paura di dire che avevamo bagnato il pane, che si era fatto una pasta. Quando mi sono asciugato, allora ci siamo messi in cammino e li abbiamo trovati che ci stavano cercando. Zio Pasquale aveva preso un uccello che non ne avevo mai visto, era giallo. Come hanno visto che il pane era a una pasta, hanno cominciato a sgridarci, ma poi già gli è passata, e mi hanno dato a tenere l'uccello che era

8. Ha frequentato le elementari; è stato bocciato una volta in terza; non è mai voluto andare alle medie. Non gli piace studiare. Ha quattordici anni.

un poco ferito. Come siamo arrivati in paese, l'ho messo in una gabbia, ma dopo tre giorni mi è morto.

– Un giorno – ma questo è un altro – mi sono capitato nell'ovile e pioveva molto. Allora ho levato le capre dalla mandria e siamo andati al pascolo. Le capre stavano figliando, e io dovevo stare lì per aiutare i capretti come nascevano, ché sennò possono morire quando fa temporale. Io ero solo, e mio babbo era in paese. Allora non ce la facevo a portare i capretti all'ovile, ché come nascono bisogna subito portarli e metterli nella mandria fatta per loro. E intanto era sempre a piovere forte. E allora li prendevo come nascevano, a due a due, ché il cammino era lungo fino all'ovile. Ma intanto lì c'era la lacana [confine], e come andavo a portare i capretti, le capre se ne andavano nel pascolo di un altro. E il padrone dell'altro pascolo, ché anche lui ci aveva le capre, come ha visto che le nostre capre sono entrate nel suo pascolo, ha cominciato a gridare, e io a spiegare che la colpa non era la mia, che dovevo portare i capretti alla mandria, ma lui non ne voleva sentire di ragione e diceva che il pascolo era il suo e che se entravano un'altra volta sparava alle capre. Io non sapevo che cosa fare, ché le capre non sono come le pecore che le giri come vuoi; le capre, quando le lasci, se non ti metti davanti e tiri a pietre, non le fermi. Allora questo è venuto da me, e mi stava per picchiare, e ha cominciato a sparare per le capre, e io a piangere ché avevo paura di ammazzarle e di quando veniva mio padre. Come ho visto che veniva da me, io ho corso e sono tornato all'ovile, ché sennò quello mi picchiava, e quando ero lontano ho cominciato a fare gesti cattivi, e lui a correre dietro. Come sono tornato all'ovile, meno male che ho trovato a babbo che era venuto in quel momento da paese, e mi ha detto: «Che cosa è capitato?», e io gli ho raccontato la storia, ché mi ha visto che ero tutto spaventato. Allora siamo andati con babbo e hanno bisticciato; ma poi, meno male, si sono messi in pace. Ma io avevo paura che anche babbo ci aveva il fucile e si potevano ammazzare l'uno con l'altro. La sera quando ha cominciato a fare buio, e stava sempre a piovere che pareva che ne scendeva

l'aria di quanto pioveva, io ero tutto bagnato, e mio padre era ritornato a paese, ché ci aveva bisogno urgente, ne ho portato le capre all'ovile, ma io non ce la facevo più, ché le capre stavano sempre figliando, anche di notte. Dopo, come stavo ritornando, passa la volpe e me ne porta via tre...

– Ma tu non te ne sei accorto?

– Eh, già me ne sono accorto, ma io non ci potevo fare niente, ché avevo nelle braccia altri due capretti che non camminavano, e poi era buio e stava a piovere sempre forte. Ho cercato di gridare, di mettere voci, ma l'aveva portati via...

– Ma se li ha mangiati tutt'e tre?

– Non so se li ha mangiati subito. La volpe dopo che ha la pancia piena, gli altri li nasconde e ritorna quando ha fame.

– E le capre non li difendono i figli?

– Sì che li difendono, ma la volpe glieli prende che quasi non se ne accorgono, specie quando è di notte. Allora avevo paura di venire mio babbo e di dirglielo. Come è venuto, mi ha visto che ero dispiaciuto e allora mi ha chiesto, e gliel'ho detto, e mi voleva picchiare; non voleva sentire ragione, ché ero solo e non ce la facevo.

– E della volpe non ne avete più saputo?

– No, come gli ho detto la cosa a mio padre, subito ha detto: «Quella deve essere in tale punto; andiamo, che la troviamo!». Siamo andati; io gli ho messo i cani e mio babbo si è impostato. Come è uscita, ché i cani l'hanno levata da dove era nascosta, *tam*, una fucilata, neanche sentita l'ha. Prima stava girando girando e non voleva uscire al chiaro, ma i cani gliel'hanno portata proprio vicino a babbo. Pareva che lo sapeva, maledetta! Era una volpe grande che io non ne avevo mai visto così grossa, gli abbiamo trovato il capretto ancora in corpo.

Nel cuore del salto comunale di Orune, c'è una autentica colonia di pastori. Ci arrivo in macchina, dopo aver marciato alcuni chilometri per sentieri scoscesi. Immense sugherete con alberi secolari costituiscono il patrimonio più prezioso. Tutto, o quasi tutto il bestiame di Orune, a turno, va a pascolare nel salto. Come siamo ad un abbeveratoio, l'amico Giovanni, che mi accompagna, comincia a gridare a gran voce: – Ohé, gente! ma non c'è nessuno qui? ohé... sveglia! –. Dopo qualche minuto, quel che era un impressionante e silenzioso bosco, comincia ad animarsi di voci di bambini, dell'abbaiare di cani, del belato delle pecore, di ragli d'asino ecc. Non so se fossero sdraiati per il riposo pomeridiano o se impegnati in qualche lavoro, fatto sta che da tutte le parti cominciano a spuntare bambini, ragazzi, giovani, e tutti di corsa, con cani, asini, cavalli, pecore, capre. In un baleno siamo circondati. Di bambini ne conto una ventina: sono felici, allegri, saltano e gridano come matti; si spingono e mi vengono addosso appena faccio sapere il perché della mia visita, e sono pronti a scattare come sulla linea di partenza di una corsa. Ma la vera sarabanda si scatena quando comincio a scattare fotografie; si mettono in mille pose: abbracciati, con le pecore, sui cavalli, sugli asini, con i cani che non riesco neppure a contare, tanti ce ne sono. Si spingono, bisticciano, perché tutti vogliono starmi vicini. Mi fanno visitare le capanne dove alloggiano, mi spiegano come vivono, come lavorano, come dormono, come trascorrono il tempo, facendo a gara a parlare. Ci sediamo in cerchio sotto una grande quercia e, per poter cominciare, debbo organizzare la discussione; tutti infatti vogliono dire a modo loro quanto sanno. Subito dopo arrivano dei pastori: sono i genitori dei piccoli.

In estate, appena chiuse le scuole, quasi tutti i bambini del paese, i figli di pastori naturalmente, vanno ad aiutare i padri e ci stanno fino alla riapertura delle scuole. Questo non

significa che durante l'anno scolastico i bambini di Orune non facciano altro che studiare. Spesso, ma soprattutto nei giorni di festa, vanno a portare ai genitori cibi, abiti per cambiarsi, ecc. La cosa che mi colpisce e mi sorprende non è tanto il chiasso – i bambini sono più o meno uguali in tutto il mondo – bensì il rapporto gerarchico esistente fra loro. Vedo infatti che ogni tanto un giovane comanda uno dei piccoli con precisi ordini: «Vai e guarda le pecore... controlla se i cavalli sono al loro posto... vedi se le pecore hanno bevuto... ecc.», e quelli, malgrado tutta la voglia di stare con noi, si alzano di scatto e via di corsa senza fiatare, e dopo un po' sono di ritorno, ansanti ma felici, e pronti a dire la loro. Alla fine, mentre si beve un bicchiere di vino che l'amico Giovanni mi ha consigliato di portare (non c'è nessuno che non beva, dal più piccolo al più grande, e come lo gustano!), mi propongono di registrare i loro canti, che in genere si ispirano all'amore per la bella, oppure ricordano la prima guerra mondiale che hanno imparato dai più grandi. Solo il richiamo del dovere, cioè le pecore che devono essere custodite (l'ora è tarda) pone fine a questa davvero straordinaria esperienza.

Solo cinque raccontano fatti e cose che meritano di essere trascritti.

### *Luigi<sup>9</sup>*

– Una volta ero co' le capre sopra là, a quella parte – e mi indica la direzione – alla parte di Maria Liberata, e mi sono dato a cercare nidi. Cerca e cerca, e ne ho trovato uno di merlo, e era a uccelli, e allora ho visto un altro uomo e mi ha detto: «Trovato ne hai nidi Lui?», e io ho detto: «Già ne ho trovato», e quello ha detto: «Molti?», «Eh, uno!», «E tu trovato ne hai?», «Sì, uno di palumba», e ho detto: «A quanto lo hai trovato?», «Io a due e tu?», «Io a quattro». Poi sono andato torna alle pecore e le ho tornate indietro, e passo in una tupa

9. Ha frequentato la seconda e qualche mese la terza; ha ripetuto in seconda e in terza. Ha tredici anni; preferisce le pecore alla scuola.

[cespuglio] e vedo un uccello volando che si è messo nella tupa, e passo nascosto, nascosto e l'ho preso l'uccello, e ho trovato anche il nido e c'erano gli uccelli piccoli che stavano per volare. Li ho presi e li ho buttati per terra, e li ho morti...

– Perché li hai uccisi?

– Per me li cuocere! E dopo le capre le ho piantate e sono andato alle vacche; stavo tornando co' le vacche, e ne vedo un nido che c'erano gli uccelli. Passo piano piano, toc, gli getto la mano e la prendo... era la madre... e poi ce l'avevo così... vantandomi che avevo preso l'uccello, e mi è scappato. Allora comincio a colpi di pietra, arrabbiato, e corro vicino vicino poi mi sono gettato che credevo di prenderla, invece; male... no' ce l'ho fatta a prenderla. Come mi sono alzato, mi guardo le mani e i ginocchi e ero tutto sangue. Subito mi sono pulito e sono tornato all'ovile. Ma da quel giorno come li prendevo li ammazzavo subito, così finivano di scappare.

*Giuseppe*<sup>10</sup>

– Una mattina eravamo a scuola; come siamo entrati, il giorno prima ci aveva messo a studiare la geografia, subito ci ha messo a dire la geografia, ma nessuno ne sapeva, solo io e un altro abbiamo alzato la mano e mi chiama a me: «Cosa c'è dentro la bussola?». Io come ho visto che c'era dentro un vecchietto facendo così, mi', ho detto: «C'è un uomo!». Prende lui e mi da un cazzotto, e ha detto: «Tu non hai studiato la geografia, perché dentro la bussola c'è una spilla che gira», e era vero. Manda a prendere il nerbo a Gavino, un compagno di scuola, e intanto ha chiesto anche a un altro la lezione, e anche quello non ne ha saputo, e lo ha messo a una parte. Questo Gavino, come gli ha portato il nerbo, gliene dà una passata prima di tutto a lui...

– No' gli voleva... così ci vuole... bene... crepare lo doveva! – commentano a gran voce gli altri che seguono il racconto.

10. Ha frequentato la terza elementare, e ripetuto diverse volte. Ha quindici anni.

– E avevamo tutti il vaccino alzato [gonfio] nel braccio, e ci doleva, e esso picchiava come un cieco con il nerbo, arrabbiato... Già le abbiamo prese il giorno! Allora c'era un compagno che si chiamava Giovanni Pulentone, tutti lo chiamavano così, e prende il nerbo, e a forza di arrabbio ce lo butta dalla finestra alla strada. In quel momento, mi' che stava passando il maresciallo del paese, che anche lui ci aveva sempre il nerbo in mano, e lo prende e guarda. Il maestro corre subito e si affaccia alla finestra e vede il maresciallo col nerbo e gli dice: «Marescià, a me lo butta per favore quel nerbo che è il mio?». Il maresciallo lo butta di nuovo e il maestro lo prende e dice: «Grazie marescià, che qui ne abbiamo bisogno...». Allora per come era arrabbiato prende e ce ne dà una passata a tutti. Qualcuno se ne è anche pisciato sotto. A tutti, proprio a tutti, anche a quelli che non aveva interrogato. Che quello era così; quando si arrabbiava non vedeva più niente.

– Un altro giorno, c'era il maestro, e eravamo in iscuola preparando il Presepio; a me mi chiama; ero dritto, e lui vedeva se avevo fatto il riassunto, e mi ha dato cinque; poi prende e mi dà un cazzotto e vedo tutte le stelle, e mi butta nella stufa, dove c'era il fuoco e ne sono caduto nel fuoco, e ho caduto una buttiglietta di alcool e si è accesa e ci ha acceso a me e anche al mio amico, che l'ho spinto quando stavo a cadere, e allora tutti a spegnere a noi. Da quella volta me ne sono andato.

– Non sei più tornato a scuola?

– Non mi piaceva più... il nerbo ci ha lasciato i segni nella carne.

– Dopo tutte le cose che ci hai raccontato, vorrei sapere che cosa è rimasto in te come ricordo di questa scuola, dei maestri, ecc.

– Eh! insomma, che ci hanno imparato a scrivere, a leggere... perché loro lo facevano per correggerci, ma già lo sapevo io che ero sotto, già! Certo a ci pensare bene, la cosa non è bella, ché ci ho sofferto davvero. Ora è passato, ma allora la odiavo la scuola e i maestri.



*Carmelo*<sup>11</sup>

Carmelo si è dovuto allontanare diverse volte per andare a vedere le pecore, così come a turno hanno fatto un po' tutti. Alcuni poi non hanno fatto in tempo a dire le loro cose, sono ritornati quando ormai era tardi, e già stavamo andando via. Appena è lì, tutto ansante per la corsa, dice con prepotenza:

– Ora ve ne racconto una io di quando ho acchiappato l'iriffo. Una volta, istavo andando alle capre con mio fratello, e sento i cani abbaiare. Corro a guardare, e abbaiavano sotto di una pietra. Non sapevo che cosa era. Io credevo che era lepre. E allora siamo andati prima a mungere le capre e, quando siamo tornati, mio fratello ha guardato e ha detto: «Unu iriffo c'è [un riccio], corri a prendere un bastone!». Io sono andato alla capanna e ho preso il bastone, e mio fratello ne lo ha tirato fuori. Poi i cani cominciano a abbaiare più forte, ma no' lo toccavano, ché lo temevano, ché pungeva e si era fatto come una palla. Dopo lo abbiamo preso e portato all'ovile e ci abbiamo fatto co' mio fratello una capannella di pietra e lo abbiamo messo dentro pe' no' fuggire.

– Che ne hai fatto? – chiedo.

– L'ho venduto e mi hanno dato una bottiglia di birra i carabinieri.

*Nicola e Giommara*<sup>12</sup>

– Io ero piccolo, ero in seconda, e un compagno mi ha detto: «Aiò, a ci vieni a banditare?». Io no' ci sono stato tanto a pensare e ho detto: «Andiamo» e ce ne scendiamo alla parte di Assiddio, e ci siamo nascosti lì. E eravamo un'ora, così a guardare, e poi vediamo il maestro. Come l'abbiamo visto,

ce ne siamo tutti pisciati dalla paura... e abbiamo detto: «Se ci vede ci ammazza questa volta!». Ce ne vede, scende e ci dà una sussa di calci.

– Perché a calci?

– Ché no' aveva altro in mano. Ci porta a scuola, ci prende a colpi di cinta, e ci ha fatto il culo come un pomodoro...

– Vero è – interrompe Giommara – che quel maestro ce l'aveva di solito a picchiare. Un giorno che eravamo a scuola e la maestra era andata a bere il caffè e aveva messo il capoclasse a segnare a chi faceva da cattivo, e ne aveva segnato una decina. Allora la maestra nostra ha chiamato questo maestro, e appena l'abbiamo visto entrando, tutti quelli che ci aveva segnato ci è venuta paura, e ha cominciato a cazzotti a tutti, e poi ci ha mandato al posto, perché la maestra nostra era supplente.

*Il padre di Francesco e Luigi*

– Lei che ne pensa di tutto quello che stanno dicendo i bambini? – chiedo ad un pastore che si è avvicinato e ha seguito in silenzio la conversazione, approvando o disapprovando, secondo i casi.

– Io mi chiamo Giovanni e sono il padre di questi due bambini – e indica Francesco e Luigi – e vi posso dire che per li punire la severità ci vuole, ché sennò questa canaglia no' ne fa di cosa. A Luigi l'ho levato, prima per il bisogno che abbiamo, ché un servo pastore no' si può mettere, ché se ne prende tutto lui, e noi che mangiamo? Ché ce ne sono altri a casa; e poi ché no' li piaceva. Ma lo vede come sono queste scuole? Io ho una bambina, la sorella di questi, è nella seconda media, questa bambina era bravissima, e è brava; ma purtroppo andava a scuola e aveva certi professori che la tenevano a parte e no' ne spiegano di lezione, no. Ora è a ripetizione e gliela stanno spiegando, e sta apprendendo molto e si sta mettendo a posto... perché no' ne spiegano di lezione, no! Così è e basta, e uno deve spendere quando ci sono le scuole. E allora, cosa è questa?

– La stessa cosa è la mia, – dice Giovanni, l'amico muratore che mi ha accompagnato all'ovile – la mia figlia che

11. Ha frequentato la prima e qualche mese della seconda. Ha dodici anni. La scuola per lui è un vago ricordo di sofferenza e di botte.

12. Il primo ha frequentato la seconda elementare; ha ripetuto la prima e la seconda. Ha tredici anni e vuole fare il pastore. Il secondo ha frequentato la terza. Ha quattordici anni; gli piace la campagna. Della scuola nessuno dei due ne vuole sentir parlare.

frequenta anche lei la seconda media, in italiano ho visto che da che ce l'hanno a ripetizione, manco dieci giorni, a quella che ce l'ha a ripetizione è toccato di cominciare da capo perché l'ha trovata addietro in tutto. Ebbé, in dieci giorni ha migliorato; quello che non ha fatto in tutto l'anno, l'ha fatto in dieci giorni. Vuol dire che non sono stupide, altrimenti non ce la farebbero neppure in ripetizione, o non è così, vero?

– Secondo te, qual è il motivo di tutto questo?

– Secondo me è proprio la trascuratezza... oppure le parzialità che vogliono fare... o che sia azione politica, o qualsiasi altra cosa; comunque io andavo ai colloqui, e la professoressa stessa l'ho sollecitata a interrogarla, e mi ha detto: «Sì, sì!, si prepari, l'interrogo, l'interrogo», e specialmente in geografia e in storia, e non l'ha mai interrogata, e in storia l'ha rimandata pure senza interrogarla... Ché noi non possiamo aiutarla come fanno altri, perché non abbiamo tempo e poi perché non sappiamo, e allora dobbiamo spendere a mandarle a ripetizione, come ti ho detto. E poi io non posso intervenire... dove intervengo? io intervengo solo nel colloquio... e ciao! Mi dice: «È addietro», e io dico di interrogarla, a vedere se sta andando bene o male. Beh... poi ritorno al colloquio e mi dice che è ancora a interrogarla... e così sempre! Basta di sapere che solo nella classe di mia figlia, di ventuno bambine ne ha promosso solo quattro: tre bocciate e quattordici rimandate. E allora che cosa è questa? scuola è? Cosa si deve dire? che questo è la scuola per fare spendere soldi, non per aiutare i figli dei lavoratori! Perché, se non vanno bene, dovrebbero fargli la ripetizione senza pagare, altrimenti ci vanno solo quelli che possono spendere. Ma uno come me che ha sei figli, e uno solo a lavorare, ce ne vuole giornate! Come si deve fare?, dimmelo tu! E poi dicono che la scuola è per tutti, ma quale per tutti; una vergogna è! Se è obbligatoria, dovrebbe essere gratis, o non è vero? e invece se vogliamo farle studiare dobbiamo pagare... e allora è uno schifo... che questi soldi li togliamo dal mangiare di noi. O non è così? Ma la cosa peggio è che ti dicono che è gratis e ti fanno comprare i libri, ché senza libri che fanno? E tu già lo sai quanto costano, più

di trentamila lire, e da dove li tiri i soldi? Ma poi dico, se un bambino è addietro, vuol dire che deve essere aiutato di più, o non è così? Invece di aiutare chi è addietro, aiutano chi è avanti. E chi sono quelli? I figli dei signori sono, ché a casa di essi hanno l'aiuto del padre e della famiglia, e stanno bene in tutto. E come se, per fare un esempio, il dottore si mette a curare i sani invece dei malati, che i sani non ne hanno bisogno di medicine. A lo sai cosa ti dico? che la nostra scuola è il dottore dei sani. Quanto ai maschi, specialmente quando non ce la fanno a scuola, dovevano aiutarli di più, ché poi i padri li portano a campagna, e non sanno niente e non possono leggere, e da lì capitano le cose. Perché la campagna, con la vita che fanno, non si sa mai...

– Che cosa vuoi dire?

– Voglio dire che se un bambino sta da piccolo sempre qui... che qui di cose ne capitano sempre, impara a vedere e così. Se invece andava a scuola fino a quattordici anni, la cosa era diversa...

## IL SOGNO DI NINO

L'ovile di Nino è situato nel versante opposto a quello visitato nei giorni scorsi. Qui è un po' tutto diverso: la campagna brulla è ricoperta da cespugli e da pochi alberi, i luoghi sono sconosciuti tanto che per giungervi devo fare qualche chilometro a piedi. La colonia dei pastori è meno numerosa, e i bambini, forse dipende dal numero (quando si è in tanti si ha modo di essere diversi), sono meno chiassosi, ma ugualmente simpatici e, dalle espressioni, dalla mimica e dall'insieme del comportamento, non sembrano certo meno felici degli altri con cui ho conversato qualche giorno prima.

Nino è il più contento, anche se non lo manifesta apertamente. Mi sta sempre vicino; mi guarda ma ha paura che io gli rivolga la parola. Il suo mestiere sembra quello di allontanare i cani che anche qui sono numerosissimi e chiassosi. Certi mi vengono vicini e scodinzolano, ma altri mi guardano con diffidenza e a distanza. Anche qui avviare il discorso non è difficile. Addirittura mi precedono appena dico loro che tutto è pronto. Per prima cosa mi parlano di loro, del loro lavoro, della campagna, dei disagi, di come passano il tempo, ecc.

*Pietro*<sup>13</sup>

– Una volta sono uscito a banditare, e io non ci volevo andare ché mio babbo mi picchiava se sapeva che non andavo a scuola. E allora mi dicevano sempre: «Andiamo a banditare, andiamo a banditare». A forza di sentire sempre così, sono andato. Quando sono tornato un bambino glielo racconta a babbo, e lui mi ha picchiato. Un giorno l'ho trovato nella strada, lo stavo ammazzando; gli ho dato una bella trilla, perché ha fatto la spia. Ché qui chi fa la spia le busca. Un'altra volta siamo andati verso Spiddinai, sempre a banditare. E lì abbiamo visto fichi, pere, e tutto, ché c'era un orto. Come siamo arrivati il mio compagno ha detto: «Andiamo a ce ne prendere?», e io

13. Ha frequentato la quarta elementare; ha ripetuto tre volte: in prima, in seconda, in terza. Ha tredici anni.

ho detto: «E se ci esce il padrone?». E lui a dire: «Ohi, che non ci esce che l'ho visto in paese». Allora io a dire di no, e lui di sì. Come sente così prende e entra e io sono rimasto a guardare se ci veniva il padrone. E allora l'amico sempre a dire: «E vieni, poco matto sei, che il padrone non se ne viene a qui». Come ho visto che non c'era anima viva, prendo e entro. Come stavamo a prendere e mettendo sempre in tasca, tutti allegri che non ci vedeva nessuno, sentiamo una voce da dietro una tupa: «Allora già vi piace la roba degli altri, vero!». Come abbiamo sentito così subito a correre. Ma non era il padrone, ché la voce l'abbiamo riconosciuta subito. Allora lui a dire: «Anche se correte già vi conosco; domani vengo a scuola vostra e glielo dico al maestro che ve lo dà il tanto». Noi tutti allegri, ché non era il padrone, e abbiamo detto: «In cerca di venire a scuola è. E poi non è del maestro questo. Già se ne importa il maestro». E ci siamo messi a mangiare a quanto potevamo, ché era buona. L'altro giorno, quando eravamo a scuola, non ci stavamo nemmeno a pensare, vediamo quello che viene a si mette a parlare col maestro. Noi subito ci abbiamo pensato, e lui ci ha guardato, e io me ne sono subito messo dentro il banco, ché avevo paura. E dicevo sempre: «Ora mi carica, ora mi carica». Il maestro come sente a lui che gli diceva dell'orto, subito a dire: «Voi due venite fuori. Allora, dove siete stati ieri?». E noi non volevamo parlare ché era peggio. E lui subito: «Allora non parlate, vero? Ma a prendere la roba degli altri già vi piace, vero». Io ero tutto a tremare, e anche il mio compagno, che avevamo paura, che quello a ogni colpo che ti dava ti faceva volare. Va al tavolino prende un bastone che ci aveva e comincia a colpi che per poco non mi ha crepato, e anche all'altro. E ha detto: «Questo è niente, questa sera vengo a casa vostra e vi faccio impiccare da vostro padre».

*Salvatore*<sup>14</sup>

– A scuola c'era un bambino che si chiamava Filippo. Questo bambino era maledetto, non voleva studiare, non

14. Ha frequentato la quarta elementare; ha ripetuto la prima e la seconda. Ha quindici anni.

voleva fare nulla. Il maestro lo chiamava, e non ci andava. Dopo passava e gli diceva di fare a bravo, e quello stava a bestemmie e si nascondeva sotto i banchi, e li faceva girare tutti i banchi al maestro. Allora il maestro quando si stufava lo prendeva a colpi di pompa, di quelle per la cucina che serve per passare il gas. Allora quel ragazzo usciva subito e saltava dalla finestra a bestemmie. Dopo, quando uscivamo a ricreazione, entrava a scuola e si prendeva i libri e frugava tutto quello che trovava. Una volta che il maestro gli ha dato una bella passata di pompa, ha cominciato a si arrabbiare e a minacciare, e a dire: «Quando esci fuori ti taglio la testa a pietre». Il maestro allora ha detto: «Che cosa è che stai a dire? Io non sono continentale che ho paura di te. Io sono di paese come te e ti faccio stare come voglio». Prende e gliene dà un'altra bella passata di pompa. Come l'ha lasciato corre e fa un salto dalla finestra, ma era bassa, e si nasconde. Il maestro è andato a guardare e ha detto: «Sempre ritornerai se vuoi ritornare. Ma se stai con me ti faccio ritornare come un agnellino appena nato». Come siamo usciti fuori per giocare lui entra a scuola e ci ha buttato tutti i libri per fare un dispetto, ch  noi ridevamo quando lo picchiava. Noi siamo andati a dirlo al maestro che ci stava a buttare tutto, e il maestro corre e lo acchiappa. Lo mette in mezzo alla scuola e gli d  un'altra passata di pompa. Quello piangeva e diceva che non ci ritornava pi , e il maestro a dire: «Se non ci ritorni mi fai un piacere, tanto per quel che sai». Allora quello gridava, sempre di pi  per si fare sentire fuori. Il maestro ha detto: «Lui piange e voi ridete». Noi tutti a ridere e a dirgli cosa. Dalla rabbia carica di pugni a un nostro amico che era vicino, e subito scappa, ch  la porta era aperta, e noi sempre a gridare che sembrava un manicomio. «Vai, vai, – ha detto il maestro – quando torni ti do il resto. Matto sei, ma te lo passo io il macchine».

*Francesco*<sup>15</sup>

– Una notte stavo ritirando le vacche, e poi le abbiamo

messe dentro l'ovile; avevamo troppo sonno, ch  eravamo stanchi. I grandi escono, ch  avevano il fucile, e lo mettono nel nascondiglio e ritornano a scendere dove eravamo noi. I banditi erano appostati dietro un muro vicino a un passaggio, e quando eravamo dormiti sono andati a dietro dove avevamo messo le vacche e se ne hanno portato via due. L'indomani mattina siamo andati per farle andare al pascolo e ci mancavano due vacche.   uscito subito mio zio da paese, cercando cercando, e no' le hanno trovate, e fanno gente. Vanno, cercano, cercano e in due giorni le hanno trovate in quello di Benetutti, e...

– E chi le aveva?

– No, erano chiuse in una casa di campagna.

– Ma voi non vi siete accorti di niente?

– No, noi ci siamo coricati dietro un monticello, ch  avevamo troppo sonno.

– E i cani non hanno abbaiano? ne avete un reggimento!

– I cani tutta la notte abbaiano erano, ma chi ci pensava che ci portavano via le vacche! E meno male che le hanno trovate subito ch  senn  le ammazzavano. Che c'  passata una squadriglia,   per quello che no' le hanno ammazzate.

*Giovanni*<sup>16</sup>

– Una volta eravamo con mio fratello nelle vacche, e eravamo seduti in un canale, e le vacche erano tutte coricate, e vediamo due uomini. Subito ci siamo mossi e passiamo di dietro per vedere chi erano, ma no' li abbiamo pi  visti. Allora andiamo a guardare le vacche, e ce ne mancava una. E allora ci siamo messi a cercare, e eravamo tutta la sera a cercare. Allora andiamo e glielo diciamo a babbo, e babbo cerca e cerca, ma no' l'abbiamo trovata. E babbo era arrabbiato con noi, ch  ce l'avevano rubata la vacca, e diceva: «Ma perch  no' siete andati subito a vedere?», e noi dicevamo che eravamo andati, ma no' le avevamo pi  viste: era tardi e no' si vedeva nulla. E allora siamo ritornati a fare gente a paese.

15. Ha frequentato solo pochi mesi della prima elementare. Ha dodici anni. Della scuola non ne vuole sentir parlare.

16. Ha frequentato la seconda; ha ripetuto la prima e la seconda. Ha dodici anni.

La mattina presto sono mossi e c'erano le ormine e seguono le ormine e c'erano le vacche di Letrancheddu, è un nuorese, e no' si vedeva niente, che c'erano le ormine delle sue vacche. Allora si sono messi a guardare i muri e hanno trovato un passaggio piccolo, e così hanno trovato le ormine della vacca nostra, e allora prendono ormina, ormina e l'hanno trovata in un recinto tutta legata. C'era la testa e le ossa della vacca di zio Peppe che gliel'avevano presa da molto, ma no' l'aveva trovata e se l'avevano mangiata lì.

*Giovannantonio*<sup>17</sup>

– Nel mese di questo febbraio mi sono capitato di muovere dietro la robba [gregge] figliata e ne sono passato nella parte alta del salto, e avevo il tascapane. Verso mezzogiorno mi scendo il tascapane per mangiare un morso di pane, e ho lasciato il bestiame solo e c'era la neve, almeno un palmo di neve in tutte le parti. Quegli agnelli andavano chi da una parte e chi da un'altra. Dopo mangiato un boccone, prendo e vado dietro al bestiame e sento questo belato di dietro, e mi sembrava che erano tutti assieme gli agnelli. Io no' ci pensavo che era agnello mio. Dopo sento anche la mamma che era a belare. Vado subito indietro e trovo che la volpe aveva ammazzato l'agnello e gli aveva tagliato la gola. Ma no' aveva fatto a tempo a portarselo via ché sono arrivato correndo. Mi prendo l'agnello, me lo metto nelle spalle e vado dietro al bestiame. Come si muove di nuovo il bestiame vedo un altro agnello con la gola tagliata e la volpe che scappava. La sera come sono rientrato alla capanna, me li sono cotti gli agnelli, ma ero arrabbiato molto. L'indomani, come sono rientrato da paese, ero mezzo stontanato [stordito] e mi muovo dietro al bestiame, lì dietro Coccooroddi, in quelle pietre sopra di Canale, e ho portato il bestiame dietro Canale. Ero seduto ché ero stordito male, ché mi sentivo male, allora sento un movimento in mezzo alle pecore. Subito ci ho pensato, ché il posto è cattivo lì; esco subito e mi trovo la volpe che mi stava a

scannare ancora un agnello e portandoselo via. Allora subito ho detto: «Questa volta no' me la fai!», e subito ho preso il fucile di babbo e gli do un lampo di fuoco e impallino la volpe. Corro lì e vedo che stava ancora a si muovere. Subito mi levo il coltello e la prendo alla coda e gli do un paio di stoccate per la rabbia che avevo; per gli fare pagare anche gli altri agnelli che mi aveva preso. Ma come l'ho presa alla coda si gira svelta e mi prende al braccio. Io ho fatto alla svelta e invece di prendere alla carne, ha preso alla manica della giacca, e me l'ha tutta rotta. Allora, come ho visto che non mi ha fatto nulla, che avevo paura, ché se mi prendeva me lo rompeva il braccio, gliene ho dato un'altra passata di stoccate a tutte le parti, e così si è fermata. Ma la bocca non l'ha aperta nemmeno dopo morta, e per tirare la giacca gliel'ho aperta col coltello. Così è morta ma sempre stringendo a tutta forza. Quando l'ho vista che non si muoveva più, gli ho levato la pelle e gli ho aperto la pancia e gli è uscito il sangue che aveva succhiato dagli agnelli. Allora gli ho tagliato la coda e l'ho venduta, e mi hanno dato duemila lire.

– Un'altra volta ero nella robba in quello di Lula, e c'era un uomo che stava sempre a guardare dove eravamo noi. Noi stavamo a metterle dentro per mungere. E questo uomo era in un monte. Allora ho detto all'amico che c'era questo uomo e ogni tanto fischiava. Quando le abbiamo munte, abbiamo mandato le pecore al pascolo, e io esco e dico all'amico: «Ma quello mi sembra che ha intenzioni cattive». L'amico mi ha detto: «A gliela diamo una fucilata per vedere cosa fa?». Io ho detto di sì e subito gli do una fucilata, e poi ancora altre fucilate. Come ha sentito colpi dalla sua parte, si butta a terra e se ne va. Noi sempre a guardare per vedere cosa faceva. L'amico mio diceva: «Stiamo qui, non ci muoviamo che quello va all'altra parte e ci prende la robba». Io dicevo: «Se si fa vedere gliene do altre dieci di fucilate, tanto di munizioni già ne abbiamo». E così siamo stati sempre a guardare. Allora, più tardi, è tornato mio babbo e gliel'ho detto, e lui aveva la cavalla. Subito esce col fucile a spalle, e si mette tutto a cercare, per vedere se sapeva chi era, ma non ha trovato nemmeno la urmina. Quando non ne ha trovato, ha detto: «Un'altra volta

17. Ha frequentato la seconda elementare; ha ripetuto la prima e la seconda. Ha quattordici anni.

punta bene, che quelli sono gente che ci vuole male. Se ci prendono il bestiame andiamo a domandare...».

*Nino*<sup>18</sup>

È il più piccolo; ha nove anni e ne dimostra sei. Durante tutta la conversazione non ha detto una sola parola. Ci ha però seguito con estrema attenzione. Quando tocca il suo turno lo invitiamo a dire qualcosa, ma si rifiuta recisamente. Alla fine Giuseppe gli propone di raccontarci il sogno di cui gli aveva fatto cenno qualche tempo fa. – Ohi, che non ne so, che non è vero, lo lasci dire! – ripete e scappa. Viene ripreso e finalmente riusciamo a convincerlo, ma dopo avergli giurato che nessuno di noi avrebbe detto parola.

– Una volta mi pareva che ero a scuola, e c'erano tanti bambini, e il mio vicino di banco, mi diceva sempre cosa, e mi voleva rubare i colori. Come vedo che li voleva rubare, gli carico a pugni e lui no' diceva niente. Allora mi pareva che era venuto il maestro e ha detto: «Che cosa state a fare?». E io subito a guardare nella tasca di quel bambino per mi prendere i colori, e quello no' ne aveva più. Allora il maestro lo prende e lo mette in mezzo alla scuola, e ci scende i pantaloni per lo frugare; e quello a se li alzare, e il maestro a scendere, e i bambini tutti a gridare. Come stavano a scendere e alzare, ne cadono i colori a terra da dentro la camicia. Io corro subito a me li prendere; ma, come guardo, erano tutti rotti. Allora mi sono messo a piangere e dicendo: «Tornami i colori mii... o sinnò li voglio novi!». Allora il maestro, come era nudo stesso, ci dà una passata a “culu nudu” e allora istavamo a piangere assieme; e me ne sono svegliato.

– Bravo! Bene! Hai visto come le sai le cose! Bello, oh! – gridano gli amici e lo sollevano in alto prendendolo per le braccia e le gambe.

– Siccome sei stato bravissimo, voglio farti sentire la tua voce, ascolta – e faccio girare il nastro.

18. Frequenta la seconda ed ha ripetuto la prima. Ha nove anni.

## LE “PARZIALI”

Nella casa di Itriangela, situata nella parte bassa di Bitti, mi attendono una decina di bambine e qualche bambino dai nove ai tredici anni. Sono raggianti. Qualcuno deve aver detto loro che il colloquio che avranno con me sarà trasmesso alla televisione. La prima domanda che mi rivolgono appena arrivo è: «Ma ci vediamo nella televisione?». Mi secca deluderle, ma non posso neppure creare false attese, e preciso il significato del nostro incontro. L'idea di ritrovare i loro discorsi scritti su un libro è ugualmente attraente, e si dispongono alla larga attorno a un tavolo.

Il problema si fa serio quando si tratta di cominciare a parlare. Una incita l'altra: «Parla tu! No, parla tu! Ma perché proprio io? Tu ne sai più di me! Hai detto che... No, io non ho detto niente...! Ma io ho vergogna...».

Con l'aiuto di Pasquale, che mi ha fissato l'appuntamento, riesco finalmente a convincerle e quindi ad avviare il discorso, che però procede con estrema lentezza, anche perché, prese così all'improvviso, fanno fatica a ricordare fatti e cose che abbiano un certo interesse. Solo Lucia, Giovanna e Antonio riescono a centrare il discorso ricordando fatti e circostanze che si rifanno al comportamento dei maestri e professori che secondo loro sarebbero la causa delle discriminazioni che chiamano le «parziali».

*Lucia*<sup>19</sup>

– Io dico che la nostra scuola non va bene perché molti professori, ad esempio, interrogano un'alunna, forse perché è figlia di qualche signore, o forse perché hanno un po' di simpatia, e se non sa la lezione mettono un sette, un otto, così; invece un'altra merita e si comporta bene, studia, e mettono un tre. Forse perché sono gente di loro. E io dico che i

19. Ha frequentato la seconda media; ha l'età giusta. Non ha ripetuto anche se è stata rimandata qualche volta. Vorrebbe fare la maestra.

professori fanno una cosa sbagliata, perché dovrebbero guardare le alunne come, ad esempio, io guardo una mia compagna.

– Hai mai cercato di sapere perché i professori fanno così come dici tu?

– Secondo loro pensano che sia giusto, perché fanno di mente loro. Ma, io dico, non è giusto che a noi non ci ascoltino.

– Il professore dovrebbe aiutare chi ha bisogno, ma a voi sembra che commetta delle ingiustizie.

– Se invece aiutavano più chi aveva bisogno, allora non dicevamo nulla; ma loro fanno la parte a chi vogliono loro. Ora vi racconto un fatto che mi è capitato proprio quest'anno: ho avuto una compagna nella mia classe; è stata promossa. Diceva che aspettava matematica e altro, che non andava molto bene. Però alla fine dell'anno è stata promossa. Io lo so perché, perché è figlia di... non perché se lo meritava. E questo fa rabbia. A me invece mi hanno lasciato due materie, e ora sto andando a ripetizione e spendo sulle quindicimila lire per ogni materia. E mio padre non ne può che fa il bracciante e guadagna solo duemila lire al giorno, ma quando lavora, perché non è sempre che ce l'ha il lavoro. E quando non ce l'ha deve andare in giro a cercarlo. Invece a quella il padre poteva pagare. Ma tornando alla scuola io dico che i professori sono troppo severi con noi. Anche alle elementari erano severi, però alle elementari noi eravamo un po' piccole, e allora hanno fatto bene a correggerci. Io mi trovavo meglio alle elementari. Io dico che questo non è il modo di aiutare le alunne. Perché sono fatti solo i padri e le madri per questo riguardo. Magari una punizione, come un due sì, ma mica tirare i capelli come fanno questi... Quando mi arrabbiavo, certe volte, mi veniva voglia di andare dal direttore o dal preside, e magari di fare la prepotente, e parlare a tu per tu, però non lo facevo perché avevo paura di sospendermi, e mi prendevano in occhio, e così non potevo fare la maestra quando sono grande.

Sembra che abbia vuotato il sacco, invece di colpo, quasi gridando, dice: – Ah, mi stavo dimenticando di una cosa che mi è capitata, gliela posso raccontare? – e senza attendere che dia il mio consenso, attacca:

– Un giorno, mentre il professore si era allontanato dopo la fine della lezione, le mie compagne si misero a gridare, mentre io con la compagna di banco leggevamo il libro di antologia. E allora tutto a un tratto entra il preside tutto infuriato. Accortosi del baccano, fece subito la decimazione, dato che nessuno si decideva a parlare. E ecco che chiamarono me e altre quattro compagne per la sospensione; eravamo in cinque. Ha detto: «Tu, tu, tu, e voi, fuori, siete sospese». Io e altre due non eravamo colpevoli, mentre c'erano due che si dovevano meritare la sospensione. E così si misero a piangere. Anch'io naturalmente piangevo, perché mi dovevo difendere, perché mi volevano sospendere essendo innocente, e parlavo straziata, proprio perché volevo che si alzassero le colpevoli. Così convincemmo il preside che non eravamo state noi, e di non fare la decimazione. E così tutto ad un tratto la mia compagna si sentì male; e fu portata dal dottore e svenne, perché non era colpevole. E così finalmente, dopo un po' di ora, noi al preside dicemmo che erano state quelle; e queste si difendevano e dicevano che non era vero, e allora il preside ha sospeso la decimazione, e anche a quelle colpevoli non ha fatto nulla. E io penso che il preside ha fatto male, perché accorgendosi della ragazza che era svenuta, se n'era accorto che non eravamo state noi, e allora doveva punirle quelle, e invece no.

– Secondo te, perché non le ha sospese?

– Mah, non so... chi lo sa! ma intanto, se quella mia amica non sveniva, a noi già ci aveva decimato.

*Giovanna*<sup>20</sup>

– A me mi prendevano ai capelli – dice abbassando gli occhi d'un verde meraviglioso, visibilmente turbata dalla sua stessa affermazione.

– Io chiacchieravo sempre e ero disattenta e allora per forza mi dovevano punire... Io studiavo solo il francese, la musica e le applicazioni tecniche, le altre no perché i professori

20. Non è mai stata bocciata, né rimandata; frequenta la prima media. È disgustata della scuola; non ha nessuna intenzione di continuare, perché è convinta di non essere brava.

non spiegavano bene, e io non capivo quello che dicevano. A volte gli dicevo che non capivo, allora mi prendevano in giro a così non glielo ho detto più.

– Hai mai parlato con i professori? – chiedo.

– Sì, quando mi interrogavano.

– Va bene, ma io dico al di fuori della lezione o interrogazione.

– Noi parlavamo tra noi compagne.

– E fuori della scuola hai mai avuta occasione di parlare con loro, con i professori?

– Eh... non so quando!

– In strada, in piazza, in qualche casa...

– Oh, non ci parlano con noi, ché noi siamo poveri e hanno paura di allargli [contagiargli] la povertà. Essi non sono come noi; essi sono ricchi e allora cosa dicono con noi, nulla!

– Quanto credi che guadagni un professore? – chiedo.

– Io non lo so, ma già guadagna più di noi, già. Che mio padre non ha la mesata come loro, e poi non è sempre che lavora; adesso stesso non sta lavorando, che nel paese c'è crisi di lavoro...

– Allora te lo dico io. In media un professore guadagna dalle centoventi alle duecentomila lire al mese.

– E dilli poco, se ce l'aveva mio babbo così ce la passavamo bene. E noi siamo molti di famiglia...

– Ma il professore ha studiato – preciso.

– Sì, già è vero, ma anche noi dobbiamo vivere. Ma poi non è solo questo. La cosa è che sono presunti [presuntuosi] e poi fanno sempre la parte a chi piace a loro. Nella mia scuola erano tutti figli di maestri, di marescialli, di dottori, e gente così, e allora a noi non ci davano calcolo. Come parlavamo ci dicevano di stare in silenzio. Così io avevo vergogna, perché a quelle le trattavano più bene, e allora io stavo sempre zitta, per non ci prendere in occhio.

Antonio<sup>21</sup>

– Nella mia scuola c'era un figlio di un dottore che ora

se n'è andato, e quando veniva, anche se non faceva i compiti, la maestra non gli faceva niente, invece a noi, tan, tan, tan, ce le suonava. Allora a lui lo baciava tutto, se lo stringeva così! mi' – e si stringe le braccia forte – gli dava le caramelle, e noi a guardare, invidiosi di lui, perché a lui gli dava le caramelle e non gli faceva niente perché era figlio del dottore; e sempre così, e se lo baciava, e lo trattava bene, e a noi a picchiarci, sempre a picchiarci... E noi allora protestavamo molte volte, e dicevamo che non ci piace; che se ci deve picchiare deve picchiare anche a lui; che lui era come noi, anche se era figlio di dottore... ma lei niente, sempre a baciarlo e stringerlo, e a noi ci diceva di stare zitti, ché lo sapeva lei che era la maestra.

– Chi era quella? quella di... ah! Quella era disgraziata, sempre così era... – mormora il "pubblico".

I genitori di Itriangela, una di quelle bambine che non è riuscita a circostanziare il suo discorso, chiedono di parlare.

*Il padre:* – Io dico che la scuola è male organizzata, perché è poca la scuola, è pochissima, ché fanno un paio d'ore: un giorno in sciopero, un giorno si sentono male i professori, l'altro giorno fa un giorno cattivo, di neve, e non ci sono le comodità, e le bambine hanno freddo e le mandano a casa; perché non ci sono i riscaldamenti qua, e hanno fatto anche tre giorni di sciopero per questo. E allora io la vedo che ai bambini bisogna di farla di mattina e di sera, come era prima. E anche che no' sia pressato allo studio, che sia leggermente lo studio, ma che lo fanno la mattina e la sera, ché così sono sempre educati i bambini; e così no' vanno a giocare, no' vanno alle campagne come vanno ora i bambini, ma stanno sempre a preparare per l'istudio. La mattina magari fanno istudio delle materie di scuola, e la sera poi fanno ginnastica, disegno e altre attività diverse. Basta di essere i bambini nelle scuole e no' nelle istrade.

È molto timido, ma quando comincia a parlare si trasforma: parla svelto e sicuro di quel che dice.

21. Frequenta la quarta elementare, ha ripetuto in seconda e in terza.



– E di sua figlia cosa ne pensa?

– Mah, secondo a me era discretina, solo che un giorno hanno dato un compito che era sbagliato. Mi hanno detto che no' era maturata questa bambina, ma io no' ne so, era andata bene fino alla prima media, quest'anno l'hanno bocciata.

*La madre:* – Io dico che una parte di colpa è di mia figlia, però è colpa anche della scuola, ché non ci si capisce nulla, e chi va e chi viene. Un giorno ce n'è, e uno non ce n'è, di scuola. Eppoi cambiano sempre i professori, e così i bambini si ritrovano male. Io dico come mio marito, che la scuola bisogna farla di più, e così i bambini stanno riuniti e imparano di più. Di questa maniera, anche se ne hanno voglia, gliela togliono la voglia.

*Il padre di Giovanna.* (Mi viene incontro per strada, quando ormai sto per andar via. Vuole sapere di che si tratta, e mi fa accomodare in casa sua, che è proprio lì a pochi passi. È sulla quarantina, ma ne dimostra sessanta. Ha bevuto abbondantemente, ed ogni tanto mi abbraccia, fino a quando non si decide a raccontare):

– Sono un poco allegro – comincia – e mi devi scusare, anche se mia moglie mi sta a fare segni di stare da buono, a la vedi? – e la addita sorridendo. – Non ti devi prendere pensiero, che lui già le sa queste cose, ché è abituato; è meglio che ci porti un poco di vino – dice ancora rivolto alla moglie. – A lo sai cosa è, che quando uno non ci ha lavoro, allora esce nel paese per cercare, e trova compagnia, e un bicchiere tira l'altro, e così uno se ne ubriaca. Ma lasciamo perdere. E allora cosa ne dici di Giovanna? A me mi pare che ora non ci studiano come a una volta. Quando stavo a fare la scuola io era tutto diverso. Ora ti voglio raccontare una storia che vedrai che ti piace. Beh, il mio maestro era bravo e ci faceva studiare; ma a quelli che non istudiavano, Dio te ne liberi... ogni sussa che te ne pisciavi sotto. Io allora andavo alla scuola vecchia, che ora non c'è più. La questione è questa: ognuno doveva portare, in inverno, un ramo di legna per ci fare il fuoco nel

camino. Prima di entrare a scuola ognuno doveva fare vedere che aveva il suo ramo, e chi non ne aveva non lo faceva entrare. Una volta, io con un amico mio, non ne avevamo portato, ché in casa nostra non ce n'era. Come ci ha visto così, senza ramo in mano, ci ha detto: «E voi due perché non avete portato il ramo? Chi siete, figli della gallina bianca, siete? O volete scaldarvi a spalle degli altri? Via subito a portare il ramo, sennò qui non ci entrate». Come stavamo camminando, senza di sapere neppure cosa fare, mi' che il mio amico ha detto: «Aiò che andiamo a prendere il ramo dalla legna del maestro». Devi sapere che il maestro non è che ci faceva accendere tutta la legna che portavamo noi. No, solo un poco, ché l'altra ce la faceva portare al legnaio suo, che era vicino alla scuola. Io pure ho detto: «Aiò, che andiamo!». Come siamo arrivati vicino, prima abbiamo guardato se c'era qualcuno intorno che ci vedeva, e poi alla svelta siamo entrati e ne abbiamo preso una bella bracciata. Arrivati a scuola, come ci ha visto, subito a dire, tutto allegro: «Così già va bene, bravi! Ora già vi potete riscaldare». E ci ha fatto sedere un poco vicino al fuoco. Da quel giorno, io col mio amico, sempre a prendere dal legnaio del maestro a quanto ne potevamo. Lui sempre contento a dire: «Bravi, bravi, così si fa». Agli altri diceva: «Vedete quanta ne portano? Anche voi fate come loro». E noi pure contenti, ché tutti i giorni ci faceva riscaldare. Una volta siamo andati e abbiamo visto che ci avevano messo la calce tutto sopra della legna. Io subito, come ho visto così, ho detto al mio amico: «Stiamo attenti, mi' che questo è un segnale! Se ne sono accorti che gli manca, e allora la segnano per vedere chi se la porta via! Io dico di non ne prendere, lasciamo perdere, andiamo a prenderla in altro posto, ché se se ne accorge ci crepa a colpi, già lo sai com'è fatto quello». Il mio amico invece, a dire di no, che non se ne accorgeva, e sempre così, e prendiamo la legna. Io ho detto: «Aiò che la laviamo alla fontana!». E lui: «Ohi, matto sei! Che non se ne accorge! Pensando a questa legna sta il maestro! Ti dico che non se ne accorge!». Prendiamo la legna, una bella bracciata, e andiamo. Però prima di arrivare a scuola l'abbiamo pulita con uno straccio, ma la calce si vedeva lo stesso. Come ci ha visto, guarda un poco, e subito arrabbiato,

che sembrava che ce ne voleva mangiare: «Da dove l'avete portata questa legna?». «Dal legnaio di mia nonna!» ho detto alla svelta. «Fammela vedere bene!» dice, e si avvicina. La guarda a fino a fino, e grida: «Questa l'avete presa dal mio legnaio. Allora siete voi quelli che mi stavate a prendere la legna, vero? Già vi piace la legna bella e pronta! Scommetto che ve ne avete portato anche a casa, vero? Ora la pagate tutta in una volta!».

Noi a dire di no, e lui di sì, e in quel momento ci carica di cazzotti, che per poco ci ha crepato. Tutti gli altri bambini a ridere e a ci beffare, e il maestro a gridare: «Ora prendete la legna, e portatela subito al mio legnaio. E da oggi tutti i giorni me ne dovete portare un fascio, per pagare tutta quella che mi avete rubato prima, avanti! E voi, che state a fare? Andate dietro ché non se ne scappino, e gridate, ché tutta la gente guardi chi sono questi ladri di legna». Prendiamo la legna che sembravamo cani bastonati, e tutti i compagni a gridare: «Ladri di legna, ladri di legna». La gente, come sentiva gridare i bambini, a uscire e a dire: «Ma che cosa è capitato?». Anche loro a ridere a veder noi che andavamo così in mezzo piangendo, e dicevano: «Già vi sta bene, così imparate a andare a rubare la legna degli altri; crepare vi doveva il maestro...». Da quel giorno per tutto il tempo della scuola, come uscivamo da scuola subito al monte a prendere legna per il maestro.

– Ora, per ritornare alla scuola di Giovanna, già è vero che tante cose sono cambiate, come il caseggiato, però dalla parte del trattamento che fanno ai bambini, non mi pare tanto, tanto. Ché a questa poveretta di bambina – e indica Giovanna che gli sta a fianco – la prendono anche ai capelli, e queste cose, a ti dire la verità mi dispiace, e mi pare che non è bello. Che ne dici di questo tu? Tu queste cose già le sai. A lo vedi, noi eravamo abituati ai colpi. Ci avevamo la pelle dura, e colpo in più, colpo in meno, non ci faceva né freddo, né caldo, ma a questa bambina noi, se proprio non è cosa grave, non la tocchiamo mai, ché a nostro modo di vedere, è buona. E allora, io dico che questa scuola, così come fanno, non mi piace tanto, tanto...

Appena si difonde la voce che voglio parlare con dei bambini per sapere, attraverso i loro racconti, cosa ne pensano della scuola, un gruppo di ragazzi si mette in moto e, nel volger di un quarto d'ora la sede del Circolo Culturale è brulicante di bambini e bambine, ragazzi e ragazze. Sono allegri, felici, mi salutano man mano che arrivano. La maggioranza sono maschi che, non dovendo andare a scuola (siamo in estate), sono disponibili. Le femminucce sono poche, non solo perché costrette a lavorare in casa, ma anche perché, da quel che capisco, una bambina ad Orgosolo, e direi non solo ad Orgosolo ma in tutta la Barbagia, non è certo libera di andare in un locale pubblico dove ci sono dei maschietti. Ma quelle poche che sono presenti sono abbastanza spigliate, pronte e decise a sostenere le loro posizioni, e in modo forse anche più ardito e deciso dei bambini. È un vero peccato che quasi tutte, prima ancora di prendere la parola, devono andare via, chiamate dai familiari. Come va via la prima, infatti, anche le altre, come in un ballo ad ora avanzata, lentamente e silenziosamente, con scuse diverse, se ne vanno. L'unica che resta è Gesuina, dall'apparenza timida, ma sicura di quel che dice e vuole. È spietata contro la scuola e la sua struttura, i professori, ecc.

Si dispongono attorno ad un grande tavolo, commentando a gran voce i cartelloni, le scritte, i disegni che i giovani hanno affisso ai muri. Si vede che sono di casa, perché parlano e discutono più per me che per loro. In un certo senso è un invito perché io osservi e magari commenti e dica la mia. Cosa che io faccio volentieri, anche perché mi serve ad avviare la conversazione, che a dire il vero non ha bisogno di molti preamboli. I bambini di Orgosolo, come i grandi, sono dei conversatori che porgono con grazia e interesse i loro pensieri e le loro cose; ma allo stesso tempo sanno tacere, quando c'è qualcosa che fanno di non dover dire. Ne ho la riprova appena si comincia: tutti vogliono parlare, ma appena tento di portare il discorso su un terreno scottante, quello delle lotte locali (banditismo, ecc.),

allora si ritirano e cominciano ad essere evasivi, a non sapere, a non capire, a non voler dire. Devo perciò tenermi nel “semi-nato della scuola” contro la quale si scagliano, con i loro ricordi e la loro esperienza, senza mezzi termini, dipingendola in tutta la sua cruda realtà, senza salvare quasi nessuno.

*Pasquale*<sup>22</sup>

– Io ho concluso quest’anno la terza media. Questo fatto che vi racconto è successo quando noi eravamo in quinta, tre anni fa, che ancora ricordo. Un giorno mentre la maestra stava nell’andito a chiacchierare con altri professori, noi giocavamo acchiappa-acchiappa, quando uno di noi è entrato dietro la lavagna e mentre usciva l’ha rovesciata. La lavagna non si è nemmeno tagliata, però, quando è entrata la maestra, ce la voleva anche far pagare. Quando tutti gli altri sono usciti, a noi ci è toccato di stare dentro perché, per farci temere di non farlo un’altra volta, ci volevano chiudere in gabinetto per restare tutta la notte dentro. Poi, mentre se ne andava, il bidello ci teneva a sorvegliare tutta la classe; poi ci stava prendendo per rinchiuderci in gabinetto, e mentre noi urlavamo, ché eravamo temendo e piangevamo, all’ultimo ci ha aperto la porta e ci ha fatto tornare a casa.

– A parte questo episodio, come sei stato a scuola?

– Male.

– Perché?

– Perché per i ragazzi piccoli io dico che non è questo il modo di comportarsi dei maestri, perché ogni maestro deve comportarsi come il padre, e non trattarlo come un essere così. Lo trattano come se fosse un essere inferiore... soltanto perché è più piccolo, invece di trattarlo come se fosse un figlio suo. In quanto ai professori dico che ci vietavano anche di esprimerci; non ci lasciano parlare. E poi, se anche avevamo ragione, ci davano sempre torto.

– E a te personalmente?

– Eh, a me come poveraccio...

– Come sarebbe?

– Eh, alla lontana, alla lontana, mi’!

– Secondo te, non c’era neppure un professore che era con voi? cioè che andava d’accordo con voi “poveracci”, come dici tu?

– Sì, ce n’era. Quello ci lasciava esprimere, e poi quando ci avevamo ragione ci faceva discutere anche... quello sì. Ma gli altri niente! Se ne stavano alla larga! Noi sempre lo dicevamo, tra compagni. Ché quando eravamo piccoli non ne capivamo, ma nelle medie già lo vedevamo che non ne avevano di volontà di parlare con noi poveracci.

Lo sa cosa gli dico, che andando a scuola ho capito una cosa: che gli insegnanti che ci sono a scuola non sono figli di braccianti o di povera gente, ché sennò ci avevano fatto la parte, perché quelli che riescono a prendere il posto e a studiare sono figli di papà, e allora a scuola si comportano come se fossero a casa loro, come dei signorotti, non trattando come si deve trattare un ragazzo, perché il figlio di un lavoratore è uguale a un figlio di un dottore, e si dovrebbe stimare tutti come se fossero dei loro figli. E invece no!

– Ma bada che molti professori sono figli di povera gente come te!

– Sì già è vero questo, perché anche di qui ce n’è qualcuno. Ma quando sono diventati professori, allora cambiano e se ne vanno, non con la povera gente come noi, ma con i ricchi, e coi poveri no, ne hanno vergogna.

– I poveri arricchiti sono peggio degli altri – dice quasi sotto voce uno da lontano, che non riesco ad individuare.

– E allora a uno gli passa la voglia di studiare e di andare a scuola.

*Giovanni*<sup>23</sup>

La storia che racconta si riferisce ai cosiddetti fatti di Pratabello. Qualche anno fa il ministro della difesa aveva deciso

22. Ha frequentato in modo regolare le elementari e le medie. Ha quindici anni.

23. Ha frequentato la terza media. Vorrebbe studiare ma le condizioni economiche familiari glielo vietano. Ha quattordici anni.

di fare di questa località un poligono di tiro. Gli orgolesi sono insorti e in massa sono andati ad occupare quei pascoli in modo che non potessero effettuarsi le esercitazioni. La lotta fu vittoriosa e nella zona le pecore ripresero a pascolare.

– Una mattina, quando sono passate le macchine che andavano a Pratobello, io ero ancora a letto. Siccome dormivo alla parte della strada, mi hanno svegliato. Subito mi sono vestito e sono corso fuori e ho fatto in tempo giusto giusto ad arrampicarmi su un camion che era pieno pieno di gente. Arrivati lì siamo scesi per sparpagliarci; perché ci sparpagliavamo per non far fare i tiri ai soldati. Ognuno andava per conto suo con suo padre, e anche io ho visto mio padre che era partito prima di me, e sono andato con lui. Ma dopo un poco c'erano... adesso non mi ricordo... sì, ecco, dei carabinieri di Padova, con gli elmetti, che li chiamano baschi blu. Appena li abbiamo visti ci siamo subito messi a fuggire, ma quelli ci venivano dietro, ché volevano mandarci via per fare i tiri i soldati. Io e mio padre, allora, ci è toccato separarci, perché per la tanta gente che c'era non ci siamo più trovati. Io allora ero solo, ma poi ho incontrato altri uomini del paese che conoscevo; erano vicino a un boschetto, e vicino c'erano pure delle montagne alte. E così, come mi hanno visto che ero solo, subito mi hanno preso con loro. Ma io non sapevo cosa fare; stavo morendo di fame, perché lui ci aveva la bisaccia con la roba da mangiare. Allora quelli mi hanno dato anche da mangiare. Poi anche con quelli ci è toccato separarci e ero soltanto con altri due ragazzi, e giravamo nei pascoli. Poi anche con quelli, quando stavamo fuggendo, ci siamo perduti e ci siamo incontrati con tanti uomini che bruciavano le tende... i bersagli degli aerei e altro. Da lì siamo andati nella fontana dove si mangiava, senza essere disturbati, perché era giù in Vaccos, che gli diciamo noi, e lì non ce ne poteva venire di polizia. Dopo che abbiamo mangiato, io andai solo. Andavo solo perché cercavo mio padre; andai dove erano tutti gli altri che i carabinieri avevano acchiappato... Perché, dove li avevano acchiappati, facevano come un

recinto, come una mandria, e li mettevano dentro. Io non lo sapevo; sono andato perché c'era anche una mia zia e mia sorella, ma non sapevo che non lasciavano uscire. Come sono arrivato anche a me mi hanno preso e messo dentro il recinto. Poi ho visto tre giovani che scappavano giù. Perché era così: noi eravamo sopra nel recinto e vicino c'era una scarpata. Quando abbiamo visto che i carabinieri non ci guardavano siamo scesi lì di corsa, rotolando. Come se ne sono accorti che stavamo fuggendo, hanno subito sparato in aria per farci paura. Come abbiamo sentito gli spari, io con gli altri ragazzi (ma c'erano anche tre ragazze, eravamo in tredici in tutto) ci siamo buttati a terra e ci spostavamo come fanno i soldati in guerra, e così siamo arrivati nel bosco e non ci hanno preso più. C'era anche un ragazzo con un uccello, che scappava anche lui con noi; ma quello per tenere l'uccello, ché non voleva farselo volare, camminava piano e così l'hanno acchiappato e l'hanno bastonato e gli hanno ucciso l'uccello... i baschi blu l'hanno bastonato. Dopo siamo andati a un ovile e siamo rimasti lì; il pastore ci ha detto di stare lì ché sennò ci acchiappavano. Ci siamo messi dentro la capanna per non ci fare vedere, tutti zitti stavamo, e quando era buio ci siamo messi in cammino, e così siamo arrivati dove c'erano i camion; ma era buio che non si vedeva niente. Meno male che c'erano dei ragazzi che conoscevano la strada, sennò andavamo di nuovo dove c'erano i baschi blu. Ma non sono venuti tutti; molti sono rimasti là, ma i grandi, e anche qualche ragazzo, per non fare i tiri, ché sennò le pecore non ci potevano pascolare più...

*Paolo*<sup>24</sup>

– Anch'io ne so di storie, ma non di Pratobello, no, di scuola sì – fa afferrando il microfono prima ancora che l'amico termini. – Quando sono entrato a prima elementare, una maestra, era piccola di statura, e ci ha chiamato che ci voleva

24. Frequenta la terza elementare; ha ripetuto la seconda. È piccoletto e svelto; ha nove anni.

a scuola, e io sono andato. Quando sono rientrato a casa, gli ho detto a mio padre che avevo una maestra piccolina, che era bassa. Poi un giorno ci aveva picchiato, allora l'abbiamo afferrata tutti assieme e l'abbiamo gettata a terra...

– Già ci voleva! Pestare la dovevate! Così bisogna fare! – gridano gli altri.

– Poi abbiamo trovato un salvadanaio nella cattedra; mi!, quando essa era caduta e tutti a sopra, io con altri due compagni, mi!... lo stavamo “assuando”, come si dice... – unisce le mani e ci fa capire che lo stava sbattendo per far uscire le monete, e uno precisa: «Sbattendo!». – Sì, sbattendo, per scendere i soldi. Noi, come scendevano i soldi, gettavamo a tasca, prendendo e gettando, sempre così, prendendo e gettando a tasca, e avevo la tasca piena, e la suonavo e ero contento...

– Ihiii, bene! Così si fa... ehiò! – si rumoreggia.

– E poi la maestra diceva a chi aveva rubato i soldi, e noi dicevamo che no' eravamo noi,... ché avevamo paura!

– Che cosa ne avete fatto dei soldi?

– Eh, spesi ce li abbiamo!

– Che cosa avete comprato?

– Eh, tante cose, coltellini... e cose così! Poi un giorno con altri due compagni eravamo entrati in iscuola, e avevamo preso le penne stilografiche e i quaderni, e ce li abbiamo messi noi. Poi quando è tornata la maestra, ha detto chi aveva preso i quaderni. E una bambina gliel'ha detto. Un mio compagno ha tirato fuori un cortello e la stava minacciando...

– Bum... bam... eheee... ihiii! – si esulta.

– E diceva, per scherzo, che quando usciva fuori, la pungeva. Allora la maestra ha chiamato il bidello, è venuto e gli ha preso il cortello; lui stava piangendo, ma poi già gliel'ha restituito. Ma a quella bambina che ha fatto la spia, quando è uscita gli abbiamo tirato i capelli, bene, ogni tirata...

– Ma, dimmi un po': perché l'avete buttata a terra e poi avete portato via il salvadanaio e i quaderni?

– No, una volta il salvadanaio e un'altra volta i quaderni!

– Va bene, ma perché l'avete buttata a terra?

– Perché ci picchiava; allora noi facevamo così per non ci picchiare.

– Ma come avete fatto a buttarla a terra?

– L'abbiamo presa tutti, ché eravamo tanti e essa era piccola, e l'abbiamo vinta noi.

### *Gesuina*<sup>25</sup>

– Un giorno, – comincia parlando svelta svelta senza un attimo di tregua – è venuto il preside nella nostra classe a interrogarci e c'è stato un ragazzo che non ha saputo rispondere, e gli ha detto: «Ma vattene a lavorare la terra, vai dietro le pecore, vai dove vuoi, ma non venire a scuola, che non è per te!». Noi l'abbiamo detto a un professore nostro amico, e ci ha detto che dovevamo rispondere... ma a noi non ci lasciano esprimere quello che vogliamo.

– E in famiglia cosa hanno detto?

– In famiglia non ne abbiamo detto.

– Avete avuto paura?

– No, non paura, non raccontiamo i fatti di scuola in famiglia.

– Perché?

– Perché non ci piace.

– Che rapporto esiste tra la scuola e la famiglia qui a Orgosolo?

– Quasi niente, perché c'è il colloquio con i genitori, e poi tutto finisce lì. Avevano chiesto, un giorno che ci eravamo mossi, di fare la riunione tra i nostri genitori e i professori per discutere assieme qualche cosa e dirglielo, ma non c'è stata; dicevano che la facevano, ma invece niente. Poi abbiamo chiesto l'assemblea degli studenti, e ci è stata concessa, ma anche se ci è stata concessa, ci è toccato di parlare poco, perché chi parlava era il preside. Così era peggio di

25. Ha conseguito la licenza media. La scuola ha lasciato in lei cattivi ricordi. Non intende più continuare. Ha quattordici anni.

non parla. Così l'hanno fatta, e abbiamo detto: «Sì che l'avete fatta, abbiamo chiesto l'assemblea, ce l'hanno data, ma per concederla così, meglio che non ce ne avessero concessa».

– Perché?

– Perché anche io e lui – e accenna al suo amico vicino – volevamo parlare, ma diceva che parlava lui...

– Chi lui?

– Il preside! diceva di non interromperlo, anche se prima lui aveva detto: «Chi ha delle obiezioni, le dica». Io ho alzato la mano, ma non mi ha lasciato parlare. Allora era meglio che se la tenevano questa assemblea. Che ne facevamo, se parlavano sempre loro?

– Senti Gesuina, discutevate in classe di tutto quello che è successo in questi anni a Orgosolo?

– Sì, ma poco, solo con un professore, quel nostro amico.

– Cosa dicevate? Come si svolgeva questa discussione?

– Noi facevamo delle domande e il professore ci rispondeva, poi prendevamo la discussione, parlavamo dei problemi del nostro paese, poi in generale dell'Italia, quello che sentivamo nei giornali lo discutevamo lo stesso.

– Ecco, per esempio, quando hanno catturato Mesina avete discusso?

– Sì, un poco. Abbiamo messo le nostre opinioni, così...

– E gli altri professori hanno saputo che voi parlavate di queste cose?

– Sì.

– Cosa dicevano?

– Il preside ha fatto osservazioni al nostro professore, perché discuteva delle cose al di fuori della scuola.

– Ah, perché queste erano «cose al di fuori della scuola», e non bisognava trattarle?

– Sì. Loro dicevano che non c'entra niente con la scuola.

## IL TEMA DI LUCIANO

Da lontano, in un lungo rettilineo della strada che da Saurule porta a Ottana, vedo un bambino che gesticola. Come gli sono vicino, capisco che mi chiede un passaggio, mi fermo e lo faccio montare.

– Che cosa vai a fare in campagna? – gli chiedo.

– A prendere le olive vado, e c'è mio babbo e mia mamma, e vado a aiutare vado!

– Ma mi pare che sia ora di scuola, no?

– Ma sono uscito ora ora, manco fermato mi sono in casa, ho messo i libri e mi sono messo in istrada.

– Ma si esce a mezzogiorno e mezzo! come mai?

– No, è che non c'è venuto un professore e allora ce ne ha mandato a casa.

– Allora frequenti le medie!

– Sì, sì, faccio la prima media!

– Ma bravo! scommetto che ti piace anche studiare, lo vedo dagli occhi.

– Già mi piace... un poco però!

– Benissimo, bravo! – dico a gran voce e gli do una manata sulle spalle. Mi guarda, certamente per capire che diavolo significa questo mio entusiasmo e sorridendo malignamente come per ridimensionare il mio affrettato giudizio:

– Eh, a piano a piano... che non è tutto così, no!

– Perché?

– Ché l'anno passato mi hanno bocciato anche!

– Hanno bocciato te?

– Eh, proprio a me, sì! – reagisce con tono confidenziale.

– A guardarti non sembrerebbe! Ma sono convinto che la colpa non è certamente la tua.

– E di chi è allora... dei corvi! Ché andavo sempre in campagna e allora il professore ha detto che mi bocciava ché non studiavo, e mi ha bocciato.

– Non ci credo!

– Non so perché non ci dovete credere, così è! – e mi guarda ancora come dire: «Ma dici sul serio o scherzi?».

– E quest'anno come vai?

– Eh, già vado bene... ma è che io dico una cosa e essi dicono come vogliono.

– Non capisco, cosa vuoi dire?

– Mi! che essi vogliono di parlare sempre di quello che vogliono, e io invece mi piace di parlare delle cose che so. Mi!, della campagna, delle olive, dei maiali, della gente che trovo, e tutto così mi!. A me mi piace la campagna... a stare prendendo olive nel suo tempo... a guardare i maiali e altre bestie, e cose così là! – e si muove soddisfatto.

– Ma fai benissimo a parlare di queste cose!

– Eh, voi dite così che non ne sapete di questo, ma essi, quelli di scuola dicono che no... che uno deve scrivere e dire di quello che dicono essi e basta.

– E della campagna non vogliono che si parli secondo te?

– Oh!, in cerca di campagna sono, manco ne vogliono sentire! Quando dico cosa di campagna subito a dire: «Parliamo di cose di scuola, della lezione!», dicono e vogliono di leggere o scrivere le cose del libro.

– Come sono andate precisamente le cose?

– Mi! una volta ci ha dato un tema di cosa facevo quando ero grande, e io ho detto che mi piace di stare nell'olivare e a guardare i maiali, e ho detto che un giorno i maiali me ne sono entrati alle olive quando erano carichi e me le stavano a mangiare, ché si appendevano [arrampicavano] alle piante di oliva ché erano basse e stavano tutti mangiando allegri, e che stavano a rompere gli alberi. Allora io sono andato correndo ché avevo paura di venire mio babbo, ché mi aveva detto di stare attento di non entrare i maiali, e ci ho dato un calcio a un piccolo che era il più maledetto di tutti, ché sempre era lui che dava il comincio. Quello è caduto e ha cominciato a zirriare [grugnire] forte e poi ha cominciato a correre a correre che sembrava matto. Come l'ho visto così

ho detto: «Già ti passa se ti vuole passare!». E lui sempre corri corri, tutto torto andava che sembrava un carretto guasto. E allora è venuto babbo, e vede che non c'era il piccolo e ha detto: «E dove è il maiale piccolo?» e io ho detto: «Ah, io non ne so!». E siamo andati a cercare, ma non l'abbiamo trovato, allora mi diceva: «Ma non è possibile che non te ne sei accorto che ci mancava? Allora te ne sei andato a giocare con amici e te l'hanno preso!». E io dicevo: «Ero sempre qui, ero!». Ma lui non ci credeva e io mi sono dato a cercare con gli amici e lui è andato in paese. E l'abbiamo trovato che era dentro una tupa [macchione] grande e si era coricato e così era rimasto. Allora un amico mio ha detto: «A ce lo mangiamo? tanto tuo babbo non ne sa, ché crede che te l'hanno rubato!». Ma io ho detto: «Ma cosa ci hai in testa? Ma lo sai che se me lo sa m'impicca? Tu non lo conosci com'è mio babbo!». E quello sempre a dire di cuocere il maiale e io di no. Sono venuti altri bambini e anche essi a dire di cuocere e basta. Ma io sempre di no, che se me lo sapeva m'impiccava... Mi! signore, qui è a fermare che la mia campagna è qua – e tenta di aprire lo sportello.

Blocco la macchina e dico: – Ma non hai completato il racconto!

– Eh, ma io vado che la campagna è qua – e con una mano indica la direzione verso la quale intende dirigersi.

– È lontana dalla strada? – chiedo.

– Eh, un poco... già non è lontana! – e fa cenno di andar via.

– Senti un po', vorrei sapere come sono andate a finire le cose!

– E che cosa?

– Cosa hai fatto, sia con gli amici che a scuola.

– Eh, a un'altra volta! – fa sorridendo e subito: – beh, io vado che devo aiutare a prendere le olive.

– Potrei venire? – chiedo.

– Se volete... che m'importa... se volete venire! – e mi guarda incredulo. Evidentemente non sa spiegarsi come certe cose possano interessare ad un passante qualsiasi.

Camminiamo per uno stretto sentiero che serpeggia per la campagna cosparsa di belle piante d'olivo su un manto verde d'erba spuntata da pochi giorni.

– E allora com'è che andata a finire? – insisto.

– Cosa? – chiede ancora, non so se finga o abbia dimenticato veramente il nostro discorso. Certamente il suo pensiero è alle olive, ai maiali, e magari al padre che non sa come accoglierà la mia visita.

– Il maiale piccolo, i tuoi amici e il professore che non voleva che tu parlassi della campagna! – preciso ancora.

– Ah, mi! che io ho scritto di queste cose e lui a dire: «Sei uscito fuori del tema!». Che voleva dire che cosa facevo quando ero grande. Ma che so io cosa faccio? Può essere che faccia una cosa e poi cambio, e allora come faccio a dire queste cose? «Ma tu devi dire come è il tema!» diceva. E sempre così, e allora mi ha bocciato.

– Ti ha bocciato per questo?

– Ehi, sì, proprio così! diceva che non ne sapevo! Mi! a la vede la campagna – fa interrompendo ancora una volta il discorso e mostrandomi con la mano tesa in avanti il suo chiuso.

Il padre, la madre e un ragazzo sulla quindicina, come ci vedono arrivare sospendono il lavoro e mi guardano con insistenza. Mille brutti pensieri certamente li devono aver assaliti. Si vede dal loro atteggiamento di ansiosa attesa, malgrado il mio sforzo di mostrarmi sorridente. Sono infatti trascorsi pochi giorni da quando a Ottana sono state assassinate due persone in un tentativo di sequestro, e le campagne circosvicine sono invase da poliziotti. Per loro sono certamente un poliziotto in borghese. Ma appena mi presento e dico il motivo che mi ha portato fin lì, respirano profondamente come liberati da un terribile incubo.

Abbozzano appena qualche forzato sorriso, e il clima lentamente diventa più disteso e amichevole e m'invitano ad andare alla casetta sita a una decina di passi di distanza.

– E che ne sappiamo signore – comincia un po' disorientato, tanta è la sorpresa di questa inattesa visita e delle domande che pongo. – Queste scuole sono così! Noi no' è che

pensiamo di fare dei nostri figli no' so che cosa, no; no' è che vogliamo molto, che tanto sappiamo che no' ce n'è di forza di farli studiare. Noi campiamo da questo terreno che abbiamo e vendendo qualche maiale, il latte di due o tre vacche che abbiamo... e lavorando, come vede che lavoriamo. Ma diciamo che ora ci vuole lo studio per fare qualche cosa; ché se uno vuole andare,... tanto per dire una cosa, e no' è che sia, ma di andare anche a fare la guardia di finanza o altro, per no' istare sempre attaccato a questa terra, che no' sempre ne dà di frutto, a secondo delle annate, ci vuole la scuola. E allora, tanto di avere un posto sicuro, diciamo a questi figli di studiare... Mi!, questo che sta a raccogliere l'oliva, che anche lui è nostro figlio, ma no' ce ne ha di idea, che sempre il maestro diceva che non voleva studiare; ha fatto la quinta e poi più nulla. E Luciano, quello che è venuto con voi (appena arrivato l'ha mandato a guardare i maiali) pare un poco di più, ma no' tanto, che io ci credo poco. Ma stiamo a vedere. La cosa è, caro signore, che mi pare che queste scuole no' è per povera gente! – Scrolla la testa, mi guarda per alcuni istanti, quasi attendendo da me un incoraggiamento, ma ho paura d'interrompere il filo del discorso con un mio intervento, e così dopo un po': – A me mi pare che quanto più sei povero, prima ti levano dalla scuola; invece dalla galera quanto più sei povero meno ne esci, anche se no' hai fatto nulla. Ma oggi come oggi, se ci manca la scuola, uno no' può fare nulla! E cosa fa? Se non è che lavora qua, e fa quello che facciamo noi, o puramente va alla giornata, ma allora campa male. Lo vede a Luciano? L'anno passato l'hanno bocciato senza di sapere neppure per cosa; sembrava anzi che studiava, anche se io ne comprendo poco. Ma il ragazzo diceva che studiava, e noi lo vedevamo che faceva quello che poteva fare, perché veniva sempre a campagna con noi, o faceva un servizio o un altro; ma questo dalla scuola non viene calcolato. E allora queste scuole, io dico, che se devono farle tutti, bisogna farle in maniera che tutti i bambini, chi essi siano, ce la devono fare; e se no' è come prima, quando ero piccolo io. E chi è che ci andava dopo la quinta? nessuno!



Qualche figlio di proprietario, e qualche altro, ma pochi là! E ora dicono che vanno tutti, ma c'è imbroglio che non è vero che ci vanno. Se calcoliamo, dai nostri figli, da come li vediamo, allora io dico che c'è imbroglio, e basta!

– Allora Luciano, – dico quando lo vedo arrivare – vuoi continuare la storia che abbiamo lasciato in sospeso?

Mi guarda sospettoso, ha certamente paura che parli del maiale che gli amici volevano mangiare, ma lo tranquillizzo subito: «Vorrei sapere com'è che sono andate le cose con quel professore dell'anno scorso che ti ha bocciato!».

– Eh, come sono andate! Sono andate che mi ha bocciato! – fa con accento seccato come dire: «Tutto finisce qui!».

La presenza del padre ha certamente influito sul suo buonumore, ed io non insisto.

– A lo vede signore, – fa il padre mentre Luciano si allontana, questa volta per controllare le mucche – i giovani di oggi non sono come altri tempi. Io mi ricordo che quando il maestro ci diceva una cosa, era quella e nessuno si muoveva, ché sennò erano bastonate di ti crepare, ché noi eravamo anche cattivi, per dire la verità. E quello che diceva il maestro era quello e basta, e imparavamo pure, che quasi ne sapevamo più noi con la quinta che questi con le medie. Ma tutti dicevano che il maestro doveva fare così. E anche in casa dicevano di ci picchiare. La gente pure era contenta che ci facevano stare buoni. E quanto il maestro era più disciplinato, la gente diceva che era più bravo. Tutti a dire: «Ah, quel maestro già è buono! Quello ci vuole per questi, ché sennò!». Ma ora pare che la cosa è tutta diversa. Questi bambini dicono una cosa, e magari il professore ne dice un'altra. Allora, che cosa è che capita? che uno dice le cose che sa, e a scuola dicono di no, che non deve dire così, ecc. E così il bambino si disgusta di una maniera che non ne vuole più sentire. Io sa cosa ne penso? Che prima non si poteva parlare, e uno non sapeva, e credeva che era così, e pace e amore. Ora invece dicono che si può dire, e quando parla dicono di no. Ma poi ti fanno fare come vogliono loro. E allora, cosa è questo?

– Ma prima, quando uno parlava andava in galera, oggi invece... – preciso per paura che il discorso scada nella rassegnazione.

– Già è vero, ma quando hai detto e detto, e poi devi partire in terra straniera, ché qui non c'è lavoro per niente... allora ditemi come si deve fare. E quanto alla Regione, già lo sapete, ché vedo che siete persona istruita, lo sapete come stanno le cose. E cosa è che non dicevano per questa Regione! Che facevano questo e quest'altro, e invece niente! Ehi, tutti stanno a partire lo stesso. Ma per ritornare alla scuola, essa è, mi pare, come l'asino mio. Una volta ci avevo un asino femmina che aveva il figlio piccolo. Quando andavo a campagna lo lasciavo in paese, ché era piccolo, e la mamma non camminava sempre aspettando a lui. Gli davvo colpi e niente: non ne voleva sentire. Come la lascio se ne tornava a paese, e se la legavo non voleva mangiare. La sera quando ritornavamo in paese non la potevo mantenere, sempre correndo, sempre correndo, sembrava una indemoniata. Quanto più la battevo peggio faceva: correva di più, proprio non ce la facevo a la tenere; avevo anche vergogna, ché passava in paese quasi sempre di corsa. Ehi, a farla finita, se volevo di andare bene ci dovevo portare il figlio, e così era buona, pascolava, e non scappava. E così è per i ragazzi di ora. Io dico, che quanto più li picchi, o puramente ci dici tante cose, ma no' è che voglio dire che no' si deve dare, quando ci vuole, no' non è questo che dico, che anche io se fa la mancanza già no' brullo [scherzo], ma se prima a uno dici una cosa e poi fai un'altra, allora che cos'è? Il ragazzo fa quello che vuole e non lo giri a nessuna maniera. Così è Luciano, ché il professore diceva così e lui cosà, e allora non è che la scuola ci piace tanto no!

– E allora caro Luciano, – dico mentre rifacciamo la strada per arrivare alla macchina (ha voluto riaccompararmi) – ora che siamo soli, vorrei sapere com'è che veramente sono andate le cose sia con il professore che col maialetto.

Pensa un po', mi guarda, si sfrega allegramente le mani e poi: – Ma è come gli ho detto prima... è proprio così è – e sorride malignamente.

– Mi sembra proprio impossibile che per una cosa del genere possa averti bocciato.

– Eh, già è così... voi non ci volete credere – insiste.

– Sarà, guarda, ma non sono convinto. Penso che c'è qualche altra cosa.

– Che cosa?

– Eh, lui è che mi diceva tante cose!

– È così: un giorno, esso, il professore, ora ve lo racconto, ha detto di fare il tema, e allora io ho detto che non lo sapevo fare, e che lo facevo come sapevo. Così lui viene e dice: «È uno schifo, lo devi rifare!».

Io ho detto: «E chi ne sa fare!». E lui a gridare: «Hai la testa dura come la pietra. Tanto farai il pastore, e già ti basta!». E mi ha fatto una croce quanto il foglio, e mi ha tirato forte l'orecchio, e me l'ha fatta rossa. Io non ho detto niente, ma come si è girato, ché era arrabbiato, gli ho fatto così – fa il gesto col braccio destro piegato battendo forte col sinistro dicendo con rabbia: «Te, a c... tuo, se lo vuoi!». – Come ha sentito così, che me n'era uscito forte, si gira e mi vede, e subito dice: «Esci fuori, di questo te ne ricorderai!». Io allora non ci volevo uscire. Mi ha preso a forza. Lui tirava, ché io mi sono attaccato al banco, e mi sono messo a piangere. Poi mi ha preso all'orecchie; che mi facevano male. Sono uscito, che avevo paura, e mi ha lasciato sempre fuori. Da quel giorno non studiavo più le cose sue. Con un amico ci volevamo bucare le ruote della macchina, ché veniva da fuori, ma quello, il mio amico, ha detto di no, che aveva paura di lo bocciare.

Siamo ormai arrivati alla macchina e già vuole rientrare, ma gli ricordo il maiale, cioè com'è che è andato a finire. Si volta, mi saluta sollevando la mano e dice: – Ohi! questa è altra cosa, ciao! – e scompare dietro una curva dello stretto sentiero che porta alla sua campagna.

La cosa che più colpisce di questo simpatico gruppetto di bambini di Fonni è l'allegria che, subito dopo le prime battute, domina la nostra conversazione. Fanno a gara a raccontare storie, fatti di scuola, marachelle e avventure personali o collettive, con la stessa facilità e confidenza con cui le raccontano fra di loro, o a persone che conoscono da tempo. Dopo qualche minuto, infatti, sono uno di loro, faccio parte del loro mondo. Mi fanno un sacco di domande sul lavoro che faccio, la mia famiglia, mi chiedono di vedere fotografie dei miei figli, vogliono sapere dove abito e com'è questo mio paese, com'è fatta e organizzata la scuola dove insegno, ecc. Poi mi chiedono di ascoltare la registrazione, ed ogni volta che li accontento ridono a crepapelle e si danno certe manate sulla spalla l'un l'altro, che ho perfino paura che si facciano male. Quando poi è l'ora delle fotografie, mi assalgono addirittura; ognuno cerca di atteggiarsi in modo diverso per attirare la mia attenzione ed essere quindi fotografato. All'ora della partenza, tutti mi stringono la mano e mi pregano di ritornare: – Ci ritorni – dice Francesco – che di cose gliene diciamo altre ancora, ne sappiamo tante! Ah, mi sono dimenticato di dirgli quella di una bambina che abita nel mio vicinato, quella sì che è bella! A gliela racconto, anche se non ci ha il registratore? Mi! è di una bambina che non l'hanno voluta alla festa della mamma... eh..., quella sì, è proprio bella! che matto a non gliela raccontare! –. – No, ora è tardi, non posso – dico – ma ritornerò, vedrai, e così mi dirai bene come stanno le cose, siamo d'accordo? –. E me ne vado portando nel registratore tante "storie". Eccone alcune.

*Antonio*<sup>26</sup>

– Ogni giorno il nostro maestro ci assegnava i compiti, e

26. Frequentava la quinta; ha ripetuto in seconda e in terza. Ha tredici anni; vuole lavorare in campagna.

poi non veniva, e noi non facevamo niente. Una volta in un giorno abbiamo cambiato due o tre supplenti. Quando veniva ci mandava a portare una cosa, quelle che si trovano in campagna, noi le chiamiamo “porru”, non mi ricordo, che sono buone a mangiare! Ah, le cipolline! E ci mandava a cercarle, così noi andavamo, anche se non facevamo i compiti, lui non se ne interessava, gliele portavamo, e gliele vendevamo e ci dava i soldi.

– Ve le pagava bene?

– Eh, già lo credo, ci dava 450 lire al chilo. E noi sempre lì con una zappa andavamo a cercare, cercare, e niente compiti, e eravamo cinque o sei sempre allegri, sempre giocando e cercando cipolline...

– Ne prendevate molte?

– Eh... certi giorni un chilo, certi giorni un chilo e mezzo, e anche due chili, e qualche volta di più, se le trovavamo subito, ma certe volte ce n'erano poche.

– E dei soldi che ne facevate?

– Ci compravamo trappole per uccelli, caramelle e altre cose.

– E di tutti gli altri supplenti te ne ricordi? Sai dirmi com'erano?

– Eh, di ogni tipo ce n'erano, ma più erano femmine, e ora quasi non me ne ricordo: e chi era alta, e chi bassa, e chi magra, eh... e chi così così... e ogni tanto entrava una maestra; per esempio, ne entravano due di signorine, una entrava all'altra classe, e il giorno dopo veniva quella; insomma si mischiavano: un giorno veniva l'una, un giorno veniva l'altra. Quando non ci avevano da fare, venivano da noi e sempre così... ce ne venivano anche delle medie, non si capiva niente, là...

*Franco*<sup>27</sup>

– Una volta stavamo in ricreazione, e siamo rientrati dopo le undici, ché quando eravamo alle elementari facevamo

la ricreazione. Era l'anno che ero in terza elementare, tre anni fa. C'era un maestro e quello era malato, e una volta diceva che veniva e poi non veniva, e poi è venuto solo poco. Allora, un giorno c'era una maestra che gli mancavano due dita, e c'era uno che stava facendo da cattivo; l'ha preso e gli ha fatto due orecchie di cartone, un grembiolino di cartone, gliel'ha messo, e gli ha messo pure un cartello qua e uno qua – e fa cenno con le mani per indicare il petto e la schiena – e gli ha scritto «sono asino»; e allora lo prendeva per le classi e lo faceva vedere alle bambine e ai bambini, tutti, e lo prendeva in giro. Quando siamo usciti fuori, l'abbiamo accompagnato a casa sua gridando: «Asino, asino, asino». La madre come l'ha visto, ha preso la pompa e l'ha picchiato...

– Anche la madre gliele ha date?

– Sì, e allora, eh!

– Ma non capisco questa questione della pompa, cosa vuol dire? – chiedo fingendo di non capire.

– Con quella del rubinetto di plastica, mi! e gli ha fatto i segni in tutte le parti.

– Io credevo che fosse la pompa della bicicletta!

– Eh, quella peggio, ché fa più male! Il giorno dopo, quando è ritornato a scuola, si ha messo una maschera per non farsi vedere, perché era tutto segni anche in faccia.

– Maschera di che cosa?

– Di quelle di carnevale.

– Ma era carnevale?

– No, ma lui se l'ha messa lo stesso, per non farsi vedere!

– E a scuola come ha fatto?

– A scuola se l'ha levata.

– E le altre maestre, quando andavate con questo bambino così conciato, cosa dicevano?

– Eh... si mettevano a ridere, a prenderlo in giro, e un maestro appendeva i suoi quaderni alla lavagna per far vedere i voti che prendeva, e sempre così, sempre, sempre...

– E lui, poverino, cosa diceva? come si comportava?

– Eh, lui se ne stava lì, e le prendeva da tutti e stava serio, serio.

27. Frequenta la prima media; è in anticipo di un anno. Il padre lavora al comune.

- Piangeva?
- No! Sì, qualche volta sì! Non piangeva! Sì che piangeva... – fanno in coro...
- Ma perché lo punivano in quel modo? Lo facevano perché era cattivo, oppure perché non studiava?
- No, no, perché non era bravo; era svogliato.
- Ma cercavano di aiutarlo?
- Sì, lo aiutavano, ma lui se ne fregava, e certe volte lo lasciavano stare...
- Secondo te questo tipo di punizione era giusta o no?
- Sì, sì, per me era giusta, perché non voleva studiare.
- E voi – dico agli altri – che ne pensate? Secondo voi facevano bene a punire in quel modo o sbagliavano?
- Io dico di sì... Io no... Ma se non studiava, che bisogna fare, eh?... Già gli stava bene, già... Per me pure facevano bene a castigarlo... Anch'io dico di sì...
- E se fosse capitato a voi?
- A noi lo stesso... Peggio per chi non studia... E allora come si fa!

### Luigi<sup>28</sup>

– L'ultimo giorno, siccome ce n'erano due così, un po' "toccati", si mettevano a guerrare [lottare] loro due contro tutti noi, contro tutta la classe. Mentre stavamo guerrando, lo agganciavamo – e con le mani indica l'inguine – e mollava sempre, dopo. Un giorno, questo Peppino ha rotto una scopa, allora è venuto il bidello che la voleva pagata. Allora s'incolpavano un all'altro, e quando è finito l'anno scolastico, sempre si bisticciavano e dicevano: «L'ho rotta io, no, l'ho rotta io» e si bisticciavano ancora. Prima dicevano che era l'altro, e dopo ognuno diceva che era stato lui a romperla. Un'altra volta, questo Peppino ha acchiappato un

serpente d'acqua, una biscia piccola, che resta molto nell'acqua, con le mani e se lo mette dentro il borsellino. E allora, io e un altro compagno siamo saliti in classe quando non c'era nessuno e l'abbiamo messo dentro il tiretto della cattedra della maestra. Lì aveva i gessi e tutto. E subito ce ne siamo scesi giù e poi siamo saliti in fila con la maestra. E arriviamo lì, e subito ci voleva picchiare perché diceva che avevamo fatto da cattivi prima di entrare. E quando lei ha aperto il tiretto per prendere il righello, a noi ci è venuta voglia di ridere, e anche paura perché temevamo di ci scoprire. Allora come ha messo la mano dentro il cassetto della cattedra, ne ha levato anche il serpente che si era attaccato alla mano, tutto avvolto. Lei subito ha cominciato a fare forte così con il braccio per se lo staccare, e a gridare e a saltare come una cavalletta, che sembrava una matta. Noi subito tutti contenti a ridere e a gridare. Lei scappa e corre a fuori a chiamare il bidello. Viene il bidello correndo, con la scopa, ma non ha trovato più il serpente. Anche noi a cercare, e niente. Ché nessuno aveva visto dove era andato. Allora tutti a domandare: «Ma chi l'ha messo?». Noi invece a dire che era entrato da solo, ché voleva farsi il nido in posto sicuro per non gli prendere i figli. E così, cerca e dici, ecco che è venuta l'ora di uscire, e la maestra piangeva che non voleva entrare in classe nostra, ché aveva paura di uscirgli il serpente. L'indomani entriamo in classe, e il serpente prende e esce da sotto della predella. La maestra, come l'ha visto che stava a camminare vicino al muro, ha cominciato ancora a saltare e a gridare, e a correre a chiamare il bidello. Noi a ridere e a correre per acchiapparlo. Viene il bidello con la scopa e ha cominciato a dare colpi perché quello si alzava e fischiava e l'ha ammazzato e l'ha buttato dalla finestra. La maestra come stava a correre nel corridoio è caduta e l'hanno portata alla casa del bidello, e gli mettevano una cosa nel naso, ché non parlava più. Da quel giorno sempre, prima di entrare mandava a vedere se c'erano serpenti in classe nostra.

28. Frequenta la quinta elementare; ha ripetuto la terza. Ha dodici anni. Non sa spiegare il perché l'abbiano bocciato. Naturalmente per lui la causa dell'insuccesso è sua e solo sua.

*Giuseppe*<sup>29</sup>

– Io voglio dire come facevamo nella scuola quando c'era la maestra, l'anno scorso e anche gli altri anni, ché ho avuto una maestra dalla prima fino alla quarta, ma quest'anno, che ho fatto la quinta, avevo un maestro. Allora nella nostra scuola c'erano quattro file di banchi, e la prima fila, che era vicina alla porta, era quella dei più buoni, quelle di mezzo erano così così, né buoni né cattivi, e nell'ultima fila metteva gli asini. Questi li cambiava di tanto in tanto. Per esempio, quando uno era del primo banco, e non sapeva la cosa che gli interrogava, lo mandava a quello di mezzo, se poi non lo tornava a sapere, all'ultimo ma non a quello degli asini. No, a quello ci metteva i cattivi cattivi, quelli che non volevano fare niente, e stavano sempre lì, e non li guardava. Diceva sempre a quelli: «Ah, voi non volete fare le cose di scuola e non state attenti, e allora ve ne state a una parte, e nessuno ci deve parlare con voi, ché sennò ci metto anche a chi vi parla nei banchi degli asini». E noi allora che avevamo paura di ci mettere là, non ci parlavamo. Essi certe volte ci chiamavano e noi subito a dire: «Ma lo sai che non ci devi parlare, che se mi vede la maestra mi mette anche a me; e così se me lo sa mia madre che mi ha messo nel banco degli asini, ahi, ahi. Peggio per te che non vuoi fare a buono...». E così, sempre così, loro a chiamare a noi a dire che non ci volevamo parlare, ché la maestra, come vedeva che ci girevamo a guardare, cominciava a dire: «Vi ho detto che non ci dovete guardare da quella parte, che ci sono gli asini con due gambe, capito?».

29. Ha frequentato regolarmente il corso elementare, e quest'anno andrà alle medie.

Per rintracciare Francesco debbo girare parecchio. Non avendo avuto tempo di avvisarlo, ed essendo trascorsi parecchi giorni da quando c'eravamo incontrati in casa di un amico, evidentemente aveva dimenticato la promessa che avevo fatto di ritornare; ormai non ci pensava più. Quando finalmente riesco a rintracciarlo, reduce da una delle abituali avventure campagnole, mi fa un sacco di feste e vorrebbe raccontarmi subito quanto è successo a lui e ai suoi amici nei giorni che sono passati dal nostro primo incontro. Ma io non ho molto tempo, e lo prego di accompagnarmi subito in casa della ragazza di cui mi aveva fatto cenno al momento della mia partenza. Dopo un girovagare fra vicoli, salite e discese, un vero labirinto, si ferma quasi di colpo dopo una curva a gomito e mi dice a bassa voce: – Abita qui! –. E senza esitare un attimo bussa alla porta di una vecchia casa. La donna che si affaccia, ancora giovane e bella, ma con i segni evidenti di una vita travagliata, non appena si accorge che Francesco accompagna me, mi guarda smarrita, e prima di chiedermi che cosa desideri, certamente, almeno questo mi sembra di capire dalle sue reazioni, deve essersi domandata: «Ma che diavolo vuole questo tipo?». Mi fa accomodare non certo con entusiasmo, malgrado le spiegazioni di Francesco che racconta con abbondanza di particolari l'incontro dei giorni scorsi, e come comincio a prospettare la cosa, dà segni immediati di non gradire il mio discorso. Se avesse potuto dirmi di andar via (lo spiccato senso di ospitalità mi ha salvato), sono convinto che l'avrebbe fatto volentieri, tanto e tale era il suo imbarazzo.

Certamente non aveva mai pensato che un giorno qualcuno si sarebbe potuto occupare di un fatto così comune e evidentemente abituale per lei. Per questa povera donna, abituata a preoccuparsi di vivere, cioè del lavoro giorno per giorno, la discriminazione, così palese e sfacciata, non costituisce un grosso problema. Il dare pubblicità, lei complice, ad un fatto

che tra l'altro è passato, potrebbe metterla contro la maestra e in qualche modo compromettere il lavoro del marito.

C'è sempre, del resto, nella vita degli uomini il bisogno di scegliere in modo da far fronte alle necessità prime: l'essere messa da parte, in quel momento non costituisce un problema per lei; lo è invece il lavoro che le procura i mezzi per sussistere, e bisogna salvaguardarlo a costo di qualsiasi sacrificio.

### Anna

– Vorrei parlare un momento con sua figlia Anna. Mi hanno detto che c'è stata qualcosa per la festa della mamma che è stata organizzata, non so bene come; ecco, vorrei, sempre che lei lo permetta, fare qualche domanda alla bambina.

– Quale festa? ma perché questo? – chiede preoccupata. È così inattesa la mia visita che non riesce sul momento a ricordare; infine, dietro le mie insistenze:

– Mah... sa... non vorrei che poi... Io non so la bambina... e il padre poi...

Per tranquillizzarla le faccio sentire che cosa mi hanno detto gli altri bambini di Fonni. Ascolta con interesse, ma non è molto convinta; infine chiama la bambina e dice: – Ma però, mi scusi sa... non è per altro, ma no' metta il nome della bambina che poi ci guardano con occhio male... E anche se ora è nella media... tra di essi sono tutti amici...

– So che ti chiami Anna, vero? – chiedo appena la piccola si accomoda.

– Gliel'ho detto io! – fa Francesco per darsi arie.

– Mi hanno detto che la tua classe ha organizzato la festa della mamma, ma che poi una parte di voi non è stata invitata, sebbene voi abbiate lavorato per la preparazione. Vorrei sapere da te come sono andate le cose, cioè se è vera l'informazione che mi è stata data.

Il piccolo Francesco che mi accompagna cerca di aiutarmi:

– A lo sai cosa gli devi dire, della festa che avete fatto nella vostra scuola e non ci hanno voluto le vostre mamme,

a quelle che erano povere; ti ricordi che me l'hai detto tu? Non c'è paura, io gliene ho detto di cose, eh... hai sentito o no? Quella era la mia voce, e anche di altri.

Anna guarda la madre e poi comincia:

– Boh, e che cosa? Non ne so! di che cosa è?

– Credo che sia avvenuto quando era alle elementari!

– Di quando non vi hanno chiamato a voi – insiste ancora il piccolo che mi accompagna.

– Eh boh! Già è vero, sì!... È che un giorno... ma poi non c'era...

– Chi non c'era?

– No, è che no' c'era posto...

– Dove?

– Nella scuola. Ma no' è adesso, è l'anno scorso...

– Non m'interessa il tempo, vorrei solo sapere come sono andate le cose.

– Una volta la maestra ha detto: «Quest'anno facciamo la festa della mamma!». E noi eravamo tutte contente e abbiamo detto: «Sì, sì!». E allora ha detto: «Bisogna preparare e portare la roba!». Allora molte bambine hanno portato tante cose... carta a colori per la mettere e cose così... E allora tutte abbiamo fatto i fiori e tutto preparato. E tutte contente eravamo, e abbiamo detto in casa nostra che c'era la festa della mamma, che dovevano venire le mamme. E così tutte a preparare, e abbiamo fatto tanti disegni e cuori per adornare, con la carta velina. Poi la sera andavamo a preparare. E allora, quando avevamo preparato anche la recita e le poesie che dovevamo dire, e ci venivano anche le altre mamme delle altre scuole a vedere, così la maestra ha detto: «Chi sa recitare meglio, recita!». E noi a dire tutte: «Io, io, io, io, io...». Solo poche, no?, dicevano che avevano vergogna. E sempre a preparare stavamo. E allora un giorno ha detto che dovevamo recitare solo tre o quattro, e le altre no... ché non c'era posto, e noi a dire di recitare tutte che sapevamo recitare. Allora la maestra ha detto: «Recita lei, essa, e quella...», che erano bambine della mia scuola, ché c'erano anche bambine delle altre scuole a recitare.

– Ma si vede che quelle scelte erano più brave!  
 – Che no' erano più brave, no!, che ne sapevano meno di noi, ma è che erano amiche sue le mamme di quelle bambine.  
 – Voi gliel'avete detto?  
 – Che cosa?  
 – Che aveva scelto per ragioni di amicizia e non per bravura?

Guarda la madre e poi: – Eh, noi a piano lo dicevamo, e tra noi lo dicevamo, ché avevamo paura di ci bocciare!

– E poi?

– «Sapete che c'è tanta gente di tutte le classi – ha detto – e anche gente di fuori viene, e le mamme non ci stanno. Un giorno la facciamo la recita per le mamme e poi per i bambini». E poi ha portato l'inviti e li ha dati a poche bambine, e per gli altri non c'era posto.

– Siete state escluse sia dalla recita che dalla partecipazione!

– Ma noi già l'abbiamo vista, ma no' da dentro, dalla finestra, siamo andate a guardare.

– Come, dalla finestra!

– Siamo andate a dove recitavano, ma da fuori e abbiamo guardato. C'erano tutte le madri che erano ben vestite!

– E lei, signora, ha saputo della cosa?

– Eh, già l'ho saputo, che la bambina ha detto che c'era questa festa e poi ha detto che invito a casa no' aveva dato la maestra! Ma io quasi ero contenta, ché ci vanno sempre tutta la gente signora, e una di noi quasi si trova male, in mezzo di loro; stanno a una parte e, se no' ci ha compagnia una no' sa cosa dire, e allora meglio di no' ci andare. Ma però la bambina che l'aveva aiutata si è trovata male e ci ha sofferto, ché a essa queste cose già piacciono come a tutti bambini, ché è brava. Ah, in quanto a questo è brava! Eh, no' è che lo dico io che sono la madre, ma pure la maestra lo dice sempre che è buona a queste cose...

– Ma se è brava, perché non l'ha fatta recitare?

– Mah... che sono tra loro, per no' scontentare le figlie di loro: meglio le nostre, che sono abituate a queste cose.

– E il padre che cosa ha detto?

– Eh! il padre si è arrabbiato e voleva andare a dire le cose alla maestra, ché lui per la figlia è matto, ma io ci ho detto: «Ma lascia perdere, che quelli sono fatti così, e già li cambi tu, già!». «Ma io no' li voglio cambiare – ha detto. – Voglio che mia figlia sia guardata come le altre, hai capito?». «Già lo so – ho detto – ma no' lo vedi che fanno loro?». E allora ha lasciato; ma proprio male è rimasto. E poi in quel tempo stava a lavorare molto, ché andava prima di fare giorno e ritornava che era notte, ché stava a lavorare in una campagna di uno che è anche parente della maestra; e così, se diceva cosa, era capace di lo mandare via. Così è qua, signore! E allora io ho detto: «Istai fermo, ché no' ti conviene, che quando manca il lavoro a gente come noi, no' possiamo camparci». Ché non ti ascoltano, signore – fa rivolta a me. – Anche che ti pare che ascoltano, no' stanno a pensare a te, a gente come noi no' ne vogliono, e basta. Sono sempre tra essi, e anche a scuola figli di povera gente no' ne possono vedere... Se no' è che è proprio brava e studia per conto suo, no' ne danno di aiuto, no... e basta!

– Senti Anna, quando ha dato gli inviti, la maestra, e a te non l'ha dato, come ti sei trovata?

– Eh... io credevo che me lo dava, e ho detto: «E a me, signorì!». Essa ha detto: «Ma già lo sapete, non c'è posto!, ma quando la facciamo, già ci venite tutte!». E allora noi a dire: «Ma quelle sì, e a noi no!». Essa diceva: «Ma loro recitano!». «Ma anche noi recitiamo!» abbiamo detto. Ma essa non ne ha voluto più sentire, e che dovevamo fare scuola, ha detto.

– A se lo prende qualcosa?, scusi, signore! Mi! un po' di vino buono – mi dice la signora e si alza prima ancora che accetti.

Appena la madre è fuori, Anna guarda verso la porta, ascolta un attimo e poi, portandosi leggermente col corpo in avanti, così come era seduta, sottovoce fa: – Mia mamma non vuole a lo dire, ma io già ce l'ho detto alla maestra che voleva più bene alle figlie dei signori!

– E cosa ti ha risposto? – chiedo imitandola e osservando allo stesso tempo alla porta.

– Che ero una...

– Assaggi, signore, – dice la donna ricomparendo – mi! l'ha portato mio marito da Mamoiada, mi!, lì il vino lo fanno buono davvero!

Appena siamo lontani pochi passi dalla casa, il piccolo Francesco si volta indietro, e anche lui abbassa la voce e avvicinandosi a me:

– A lo sa cosa ha detto la maestra a quella bambina? Io lo so che un giorno me l'ha detto a me; che era maleducata, che queste cose non si dicono alla maestra, che lei fa le parti uguali a tutti e vuole bene a tutti. Ma la cosa non è così come dice lei; perché lei ha messo quelle che vuole bene, le sue cocche, mi!... così si dice qui, e sono i figli dei signori... – e riprende a camminare guardando avanti, voltandosi a destra e a sinistra, felice di essere in mia compagnia perché la gente lo guarda e commenta.

Il problema che mi si presenta di non facile soluzione, non appena una autentica marea di bambini e bambine di tutte le età mi si fa attorno, è come ordinare gli interventi. Tutti vogliono parlare, vogliono dire la loro, raccontare le loro esperienze, ma tutti insieme, e addosso a quel povero registratore. Una vivacità tale non mi era ancora capitata. La cosa che mi sorprende è che siamo in un piccolo paese nel cuore della Barbagia (credo il più alto della Sardegna) a cui si accede per una tortuosa strada senza sbocco. In genere i bambini in questo paese sono piuttosto riservati. «Come mai tanto simpatico chiasso da parte di questi piccoli?», mi domando, e non riesco a spiegarmelo. Lo chiedo al padrone di casa, e mi dice che si tratta di temperamento: – Siamo tutti così in questo paesetto; parliamo, ci piace discorrere; e anche loro sono come noi –. La conferma mi giunge più tardi da una amichevole conversazione con la moglie e altra gente che viene in visita (è domenica) per bere un bicchiere di buon vino. Ne offrono anche a me, e bevo veramente volentieri dopo tanta fatica con quei diavoli che non riuscivano mai a mettersi d'accordo. Naturalmente anche con loro parliamo di scuola. Mi raccontano tante cose: i loro ricordi, le loro esperienze, confrontandole col presente, esprimendo giudizi sulla base di quanto hanno sentito dai bambini. Il dialogo con i bambini, proprio per il loro modo di fare, non può che partire da lontano per riuscire a farli parlare, e quindi fare un discorso che non sia quello della domanda e della risposta. Non appena capiscono che voglio che siano loro a parlare, a raccontare fatti e storie, capitate a loro o ad altri, che in un certo senso abbiano un qualche legame con la scuola, allora tutti sono pronti: incendi, furti a ripetizione, giochi di tutti i generi vengono a galla e s'intrecciano come in un libro di racconti della Sardegna d'altri tempi.



*Pasquale*<sup>30</sup>

– Un giorno siamo andati a passeggio, e un bambino non era venuto, e è entrato dalla finestra e ha rubato dal Cres [Centro ricreativo], dove c'era la moglie del nostro maestro a fare il Cres, e ha preso tanta roba: le gallette, i colori, i quaderni, le penne, le matite e le gomme... eh! tante cose!

– Dove se l'ha messa tutta questa roba?

– Eh, se l'ha messa qui nella camicia, nelle tasche...

– Ma come ci stava tutta quella roba? aveva un sacco?

– Ma però erano in due bambini, e se l'hanno portata in una caverna in campagna.

– Ma come avete fatto a sapere che erano loro?

– La cosa è così: noi sapevamo che erano loro, ché quelli rubavano sempre tutto. Allora abbiamo detto: «Devono essere quelli». E allora ci siamo impostati in un muro e abbiamo guardato quando venivano. E così loro, tutti contenti, andavano alla grotta a si vedere quello che avevano rubato. Noi eravamo zitti, sempre zitti, e loro dicevano: «Ora, quando ritorniamo, ne prendiamo ancora, e così la cosa la mettiamo sempre qua, e nessuno lo sa che la mettiamo qua...». E noi a sentire quello che dicevano, ma loro però non ci vedevano, ché quando li abbiamo visti andare ci siamo messi dietro il muro. E poi li abbiamo seguiti senza di se ne accorgere. Stavano sempre dicendo molte cose. Quando sono entrati nella grotta noi siamo andati e ci siamo messi sopra il monte. Quando sono usciti noi siamo entrati dentro senza vederli, e abbiamo trovato i colori, e molte cose. Poi sono entrati dentro, e ci hanno visto, e hanno detto: «Cosa state a fare qua?». Abbiamo detto: «Perché avete rubato queste cose?» e loro ci hanno detto: «Ma no' siamo stati noi a rubarle, ché le abbiamo trovate!». Ma noi abbiamo detto: «No' le avete trovate, le avete rubate dalla scuola!». E loro sempre a dire: «No, no' è vero! no' le abbiamo rubate dalla scuola!». «E dove le avete trovate?», abbiamo detto noi. «Nella mondezza!» hanno risposto essi. «Ma

in quale mondezza, questa roba l'avete rubata dalla scuola» abbiamo detto noi. E sempre così, loro dicevano che no, e noi che sì. Poi abbiamo preso la roba come era – era tutta rotta – e portata a scuola e tornata a tutti i bambini, che la conoscevano che era roba loro.

A questo punto tutti vogliono intervenire per aggiungere o correggere qualcosa.

*Francesco*: – Noi avevamo fatto anche lavoretti e ce li hanno presi. Perché ci avevano detto se andavamo anche noi a prenderle quelle cose. Noi gli abbiamo detto prima di sì, per fargli dire dove li avevano nascosti, però noi non dovevamo andare. Poi siamo andati e abbiamo scoperto tutto, e abbiamo portato a scuola la roba. Avevano anche preso un libretto, e l'avevano messo nei buchi, e fatto dei fossi nella caverna. Quando abbiamo preso la cosa, li abbiamo sussati a pugni, e con una fune a colpi...

– E loro cosa dicevano?

– Hanno detto: «Glielo diciamo alla maestra!». E noi abbiamo detto: «Meglio che no' glielo dite perché avete rubato e così vi mettono in prigione!».

– Ma erano come voi?

– Eh, sì erano un poco forti e un poco deboli; erano nella nostra stessa classe, erano come noi.

– E si son fatti picchiare da voi?

– Eh! ma noi gli dicevamo: «Siete ladri e lo diciamo ai carabinieri e vi arrestano!» e allora avevano paura, e così noi li abbiamo sussati a calci e a pugni, per quanto potevamo, e loro a dire: «Non siamo noi, li abbiamo trovati nella mondezza!». Ma noi li avevamo sentiti da come parlavano che erano loro, ma loro sempre di no dicevano, e no' hanno detto che erano loro.

*Maria*: – ...poi quel bambino ha chiamato la mamma, e anche la mamma diceva di no, e si rassomiglia a quello che diceva lui, e ha detto: «Oh, il mio figlio no' ne ha mai fatto cose così!». No' ha creduto. Sono venute tutte e due le mamme dei bambini, e hanno detto che i figli no' ne facevano di cose così.

30. Frequenta la quinta elementare. Ha undici anni. Vuole andare a lavorare all'estero come i suoi fratelli perché si guadagna molto.

– A lo sa perché, signore? – dice a gran voce una per farsi sentire saltando sulle altre. – Perché le mamme vogliono nascondere quello che fanno i figli, perché avevano paura che noi raccontavamo alla gente, ma intanto lo sapevano già.

– Ma questi bambini dove sono ora?

– Sono qui a Ollolai – grida uno.

– No, solo uno è in paese, l'altro è andato in altro paese vicino, a Fonni, mi'!

– Ma si potrebbe parlare con questo bambino?

– Sì, sì! Abita qui; lo chiamiamo... Vado io! No, vado io!... Si chiama Luigi, mi'!...

In un baleno la stanza è deserta. Come un volo di uccelli spaventati, escono dalla porta a spinte e calci. Dopo qualche minuto sento il vociare lontano. Il povero "ladro" è tra loro, felice e contento. Non gli hanno detto di che si tratta, per paura che non venisse. Così, tra urla, salti, grida, spinte, mi trovo il povero Luigi seduto vicino, con una facciona rossa e simpatica, con gli occhi che mi guardavano sorridenti e pieni di fiducia.

– Questo è, signore! Sì, lui è, proprio lui è!... – dicono additandolo e sorridendo malignamente.

– Ma cosa volete? – comincia a chiedersi preoccupato, appena si sente additato.

Cerco di girare alla larga, ma gli amici mi guastano tutto con le loro battute, mandando all'aria il mio piano poliziesco. Allora sono costretto ad arrivare subito al fatto e chiedere fingendo di nulla:

– È vero che una volta, tu con un altro avete preso dal Cres delle cosette da nulla?

– Eh, altro che nulla!... – gridano quasi in coro – roba tanta era! quaderni, colori, matite, penne...

Ha ormai capito di che si tratta; diventa serio e comincia a dare gomitate ai compagni che gli stanno addosso e lo incitano a parlare.

– Guarda che noi non vogliamo mica forzarti, – preciso per tranquillizzarlo – se vuoi raccontarci come sono andate le cose la volta della grotta, mi fa piacere; altrimenti ti dico

subito che non voglio costringerti, anche perché io non sono mica un carabiniere, come vedi non ho la divisa e...

– Anche così ci vanno i carabinieri però – dice ad alta voce Pasquale.

– Va bene, ma io non sono un carabiniere, te lo assicuro, e poi mi conosce il padrone di casa, vero? – dico rivolto all'amico che seduto al camino segue i nostri discorsi.

Luigi guarda il padrone di casa che conferma quanto dico e abbassa la testa. Dopo qualche attimo di esitazione riprende:

– Ma io no' ne so, ché sono bugiardi questi – e volge lo sguardo alla marea che appena riesco a contenere, facendo cenni e pregandoli di attendere. – Ché io no' mi ricordo, no! ché sono loro che lo dicono, ché io li ho presi nella mondezza. No' è vero di quello che dicono...

– Che è lui, signore! Sì, proprio lui e un altro... sempre così diceva – gridano ancora in coro, mettendogli le mani in faccia.

– Ma badate che non siamo mica in un tribunale, oh! Se vuole raccontarcelo di sua spontanea volontà, va bene, altrimenti faccia come vuole, ma non dovete dire queste cose! – dico seccato.

– Ma è lui!... Sì, sì, proprio lui... – confermano come spietati testimoni.

– Ché no' è vero, io no' me ne ricordo, e basta! E di cosa no' ne ho toccata... Così è e basta! – replica voltandosi tra il gran frastuono degli accusatori.

Il gioco comincia a farsi pesante, e debbo spostare la discussione invitando gli altri a raccontare qualche loro avventura. Giunti a questo punto non si poteva più insistere.

Lentamente, come si accorge che siamo distratti, si allontana. Riesco a vederlo solo quando esce, in punta di piedi.

Ormai sono così presi da questi ricordi, che per quanto tenti di spostare il discorso su altri argomenti, non c'è proprio niente da fare; gira e rigira vanno a finire sempre lì.

Grazia ci racconta che una loro amica, un giorno, avrebbe rubato cinquemila lire dalla borsetta della maestra, e che questa per cercare di individuare il ladro aveva chiamato i colleghi. Ma la sospettata, che avrebbe buttato in tempo i soldi in terra, per non farsi scoprire, negava recisamente.

Bustianu ci ricorda una sua avventura, quando un giorno andò in un orto a rubare della frutta. Fecero il bagno in una grande vasca e poi accesero il fuoco per riscaldarsi. Alimentato dal vento il fuoco bruciò tutta la campagna. Il padrone, accorso, li inseguì per tutta una serata facendoli morsiare dai cani.

*Lino*<sup>31</sup>

– Un giorno siamo andati in una campagna a rubare pere. Come stavamo rubando tutti contenti, sono venuti due bambini e hanno detto: «Cosa state a fare?». Noi abbiamo detto: «No' lo vedete che stiamo a rubare pere! Voi a ne volete di pere buone?». E loro hanno detto: «Eh, già ne vogliamo!». E ce ne abbiamo date, e stavamo a mangiare. Quando stavamo a mangiare è venuto il padrone con una pietra, che si era nascosto dietro a un muro, e ha detto: «Già te la do io la pira buona!». Allora ci ha corso, e noi ce ne siamo fuggiti, e a quel bambino che no' si era accorto che veniva l'ha acciappato e ci ha dato una bella sussa di calci, e quel bambino si è tutto cacato addosso!

– Uhi... ahii!... Ma va!... L'odore ci andava... bum... bam!

– E allora quando è venuto era tutto odore, ché noi istavamo aspettando. Tutta la cacca nei pantaloni aveva. Allora siamo andati in un ovile di un nostro compagno; c'era un nostro compagno lì e siamo rimasti un po', e quel bambino si stava tutto a pulire, e noi a ridere e mettere le mani nel naso, ché c'era odore e no' si poteva stare. Poi siamo rientrati in paese, alla piazza e dalla piazza ognuno a casa sua.

– E quello che se l'ha fatta addosso è venuto in piazza?

– No, quello, come siamo arrivati in paese, ha preso un'altra strada, ché aveva la puzza addosso.

*Giuseppe*<sup>32</sup>

– Una volta eravamo in una vigna di uno che conosciamo, uno del nostro vicinato. E eravamo andati a ci prendere uva, invece i padroni l'avevano raccolta per fare il vino. Allora ci siamo dati a prendere pere, ma ce n'erano poche. Come ce le abbiamo divise ce ne rimanevano ancora, e dicevamo: «Questa tocca a me, no a me, no questa a me che io l'ho vista prima di te, no a me che l'ho presa io...», e sempre così. E ci siamo bisticciati. Il padrone che era nella casa ci ha sentito, e viene correndo con il fucile in mano e ci mette le pallottole dentro. Cominciamo subito a correre, e lui a gridare dietro: «Questa volta vi faccio passare la voglia di venire a toccare la roba degli altri». E noi sempre a correre, che eravamo più di dieci, e lui a gridare e a sparare, che sentivamo le fucilate passare così vicino a noi... Ce n'erano molti che erano scalzi e non potevano correre, e allora hanno buttato le pere, invece io le ho mantenute e me le sono messe qua, nella camicia. Quelli che erano scalzi, che non potevano correre si sono nascosti in una tupa grande e si sono tutti stracciolati che sembravano petitori [mendicanti]. Io sempre correndo sono arrivato al paese, e la gente mi domandava: «Che cosa è capitato?» ed io dicevo: «Ohi, che non è niente». «Ma si sono sentite fucilate» e io a dire: «È roba di cacciatori che stanno a sparare alle pernici». Dopo un poco sono arrivati gli altri, e pure quelli scalzi, e subito a dire: «Dobbiamo dividere, oh, che noi le abbiamo buttate, ché siamo scalzi e non potevamo correre, sennò ci prendeva il padrone». Io dicevo: «Ma che stai a dire! Peggio per te che le hai buttate! Chi te l'ha detto di buttarle?». E quelli arrabbiati a gridare: «Se non dividi te lo facciamo vedere noi». «E cosa mi fate vedere voi! Ma non lo sapete che io sono tutto sudato e quasi mi sono rotto la gamba come stavo a saltare un muro?». «E noi non lo vedi che siamo tutti spinnati [sbrandellati] ché non ne

31. Frequenta la quinta elementare. Ha undici anni. È regolare.

32. Frequenta la prima media; ha ripetuto la quinta. Ha tredici anni.

potevamo uscire dalla tupa!». «Peggio per voi che non siete venuti appresso a me». «Ma non lo vedi che noi siamo scalzi, come facevamo a correre?» dicevano tutti assieme. Ma io non ho voluto dividere e ci siamo tutti bisticciati. Quando stavamo a bisticciare, arriva correndo il padrone, e comincia a gridare alla gente che vedeva: «Prendeteli, che mi hanno rubato tutte le pere dalla vigna». Come abbiamo sentito così, abbiamo cominciato a correre nel paese, nei vicoli, e non l'abbiamo visto più.

– E le pere, che fine hanno fatto? – chiedo.

– Le abbiamo buttate per correre di più, e se le hanno mangiate i bambini che sono venuti a guardare quando ci stavamo a bisticciare, ché quelli non sono fuggiti quando hanno visto il padrone.

Come l'ultimo dello sciame dei bambini è fuori dalla porta e l'eco dei saluti si spegne, un signore, amico del padrone di casa, che aveva evidentemente seguito i nostri discorsi, seduto accanto ad un immenso camino dove ardevano interi tronchi d'albero, mi dice:

– Qua, questi bambini no' ne sanno, che loro no' ne capiscono, ché sono piccoli. Però c'è gente qui che no' vuole lasciare i bambini a giocare co' gli altri bambini; e qui siamo in un piccolo paese, e no' li mandano neppure all'asilo per no' stare co' gli altri bambini, sa! L'altra volta mi è capitato di parlare con una persona, mi!, che è anche un maestro, e mi ha detto che ora no' conviene di andare a scuola, ché ci vanno tutti, conviene di mandarli a lavorare, che tanto poi stanno disoccupati quando studiano, e tutto così diceva. Poi ci ho detto: «Ma tu già li mandi i figli a scuola, ma non vuoi di mandare i figli di altri! Allora come è questa cosa?». E era un maestro, che noi crediamo che di cose ne sa, ma io ci ho detto: «Le cose le sai per conto tuo, e no' per conto di altri!». No' è vero signore che è così?

A Orani arrivo con ritardo sull'orario stabilito, e i bambini che gli amici avevano avvisato se ne sono andati a casa, complice la pioggia che vien giù a catinelle. Andiamo in un vociante bar per ripararci dalla pioggia e troviamo attorno ad un flipper un gruppo di ragazzi, ai quali chiediamo se sono disposti a fare quattro chiacchiere con noi. – Ma che cosa è? – chiede l'unico che si degna di ascoltarci, volgendoci uno sguardo frettoloso, come dire: «Ma non vedi che stiamo giocando? ma lasciaci in pace!».

Dobbiamo perciò attendere che la tensione del gioco rallenti la sua morsa, per rinnovare la proposta. Siamo così ascoltati di buon grado; non solo sono disposti a fare quattro chiacchiere con noi, ma addirittura a collaborare, una volta che spieghiamo il motivo di questo incontro. In meno di mezz'ora infatti il retrobottega del bar brulica di ragazzi e bambini chiamati da questo gruppetto. Le difficoltà sorgono quando si tratta di esprimersi, ma soprattutto di dire qualcosa che valga la pena registrare, senza il mio continuo intervento, per via della comprensibile diffidenza iniziale, se si pensa che siamo in un bar pubblico, in un giorno e un'ora particolare: è il tardo pomeriggio di una domenica. Il chiasso e il fumo degli avventori al di là di un tramezzo di tavole ci rende l'avvio estremamente difficile, soprattutto perché dobbiamo parlare a voce alta, e nessuno è disposto, ovviamente, a raccontare di sé, anche quando si tratta di innocenti e piacevoli ricordi, parlando a voce spiegata. Non so spiegarci ancora oggi, se l'ambiente ha influito sulle cose che ne sono venute fuori, cioè se questo tipo di ricordi in qualche modo abbia subito l'influsso del clima non certo ideale. Fatto sta che, a parte le innocenti affermazioni di Francesca e la piccante storia di Giovanni, tutti gli altri, tra l'altro questi sono i più grandicelli, non hanno saputo che rifarsi a fatti di violenza e terribilmente drammatici.

*Antonietta*<sup>33</sup>

– La nostra maestra, quando non studiano, li sgrida – dice con voce penetrante, per farsi sentire. – Ma non dico che lo faccia la maestra per piacere suo, perché la maestra non se ne importa, si prende la paga e tutto va bene; ma i bambini, se non studiano è peggio per loro, ché poi li bocciano.

– A te piace studiare?

– Sì, a me già mi piace, ché io ho sempre la stessa maestra, però ora ci abbiamo la supplente, perché è morto il padre, e l'anno scorso la madre, e quest'anno lo zio, e anche altri parenti... e perciò noi facevamo da buone per non farla dispiacere di più...

– Ora c'è lei, da morire... Già ci ha da piangere... Altri ce ne sono morti? – commentano gli altri.

*Antonio*<sup>34</sup>

– A me invece no' mi piace di studiare, e mi hanno bocciato tre volte – fa tra le risate generali. – Voi ve ne ridete, ma è così! Perché? a voi vi piace a studiare, che state a sfottere tanto? C'è a chi ci piace e a chi no' ci piace... O no' è così signore? – conclude seccato, rivolto a me.

– Ma chi sta a dire niente? Ma allora non si può ridere... Ma guarda oh... – reagisce il pubblico.

– Che cosa ti piace di fare?

– Mi piace di lavorare come sto lavorando; il manovale mi piace di fare. Ma ora ditelo voi se vi piace, ditelo quante volte vi hanno bocciato, avanti, ditelo anche voi, e allora vedremo, che così ridiamo noi... Da', no' state solo a sentire – fa rivolgendosi ai più grandicelli.

*Salvatore*<sup>35</sup>

– Se è a dire la verità, mi hanno bocciato come a lui tre volte... e come ho fatto la quinta, me ne sono uscito...

– A lo vedi che parlavi! – reagisce Antonio soddisfatto. – Così impari!

33. Frequentava la terza elementare; è in regola con gli studi.

34. Frequentava la quinta elementare. Ha quindici anni.

35. Ha quindici anni.

– Ora faccio il manovale, perché così non penso a tante cose, lavoro e basta. Invece a scuola no' ce la facevo a dire la lezione, a studiare. Eppoi il maestro come no' sapevo una cosa, subito a sgridarmi, a picchiarmi, e allora io a rispondere male, e lui ancora a picchiarmi. E allora la scuola non mi piace nulla, meglio a lavorare e basta. Una volta avevamo una maestra che andava a simpatia; se a uno non lo poteva vedere, non si avvicinava nemmeno, come è capitato a un mio compagno. A questo si vedeva proprio che non lo poteva vedere, perché, come faceva una cosa, subito a lui, anche quando non era lui a chiamarlo e offenderlo, a dirgli tante cose così e così. Un giorno eravamo a scuola e l'ha messo dietro alla lavagna, e poi ha cominciato a offenderlo, e quello a stare zitto, ma si vedeva che stava agguantando, e quando si è stufato, che la maestra continuava a dire: «Sei un disgraziato! Sei brutto come un diavolo, nell'anima e nel corpo», quello prende l'ombrello della maestra stessa e l'ha picchiata, e l'ombrello si è rotto. Allora la maestra si è spaventata; è rimasta così e non diceva niente. Quel ragazzo è scappato e ha detto che andava dal direttore. Anche la maestra ha detto che andava dal direttore e lo sospendeva, invece non gli ha fatto niente, perché è venuta la madre del ragazzo e gli ha detto che l'offendeva; e la maestra a dire che gli aveva rotto l'ombrello. Invece la colpa era della maestra, che era sempre lei a cominciare a offenderlo perché era brutto. E poi quello non studiava, pure. Ma io dico ché gliene passava la voglia, eh...

– Come sarebbe? perché era brutto non lo poteva vedere! Ma era poi così brutto da non poter essere guardato?

– Eh, brutto, già era brutto, che pareva un diavolo; ma per questo anzi doveva aiutarlo di più, invece dava sempre le colpe a lui.

*Pasquale*<sup>36</sup>

– Anche io dico che è meglio a lavorare e non è che mi hanno bocciato molto a me; una volta solo. Ma io non ci ho potuto continuare alle medie, perché in casa eravamo molti e

36. Ha quattordici anni.

c'era bisogno, ché mio padre lavora in miniera e la paga è poca. E allora ho detto a mia madre che volevo andare a lavorare, e così non ci sono più tornato, e al lavoro mi trovo bene.

Io lavoro da due anni, da quando avevo dodici anni. A scuola non mi piaceva di fare i compiti. E allora, la maestra mi mandava a casa e voleva di venire accompagnato, e io invece me ne andavo a girare con i miei compagni. Lei voleva di andare con mia madre, allora gli parlavo un poco male, e lei mi sospendeva, e io non dicevo nulla in casa. Una volta mi ha sospeso. Mi aveva messo un due, e io avevo detto che non me lo meritavo, e così mi ha sospeso. Io con un mio amico ce ne siamo andati a un bar. E poi con questo compagno, che anche lui non c'è andato, ci siamo bisticciati e io l'ho picchiato. Dopo mi stava minacciando, e ho preso una scure e gli ho dato un tiro, e quasi lo ferivo. Allora mi voleva ferire con un coltello, e io l'ho picchiato con una sedia, ché ho fatto prima di lui. L'indomani l'ha detto alla maestra e la maestra senza sapere come erano le cose, subito a venirmi addosso, a picchiarmi, anch'io mi sono difeso e gli ho preso la bacchetta e gli ho dato uno schiaffo.

*Giovanni*<sup>37</sup>

– Io invece quando mi picchiava dicevo sempre le parolacce alla maestra.

– Si potrebbero sentire queste parolacce?

– Eh, non si possono dire qui, no, sono brutte... Quando le dicevo allora mi diceva di venire accompagnato, ma io avevo paura di saperlo babbo, e non ne dicevo. Poi una volta l'ha saputo, e mi ha dato una passata di cinta a tutte le parti, perché eravamo andati alla Costa a fare le baracche e non eravamo entrati a scuola. Un giorno, ma questa è di scuola, non di mio babbo, di quando eravamo in quarta, l'anno scorso, perché ora faccio la quinta, stavamo facendo un compito e ci siamo messi a picchiarci tra noi, e dopo a dire parolacce con un mio amico, perché lui diceva sempre

che stavo facendo male i compiti, e allora l'ho... – e fa segno con la mano per indicare di avergli dato le botte. – Ma dopo che ci siamo bisticciati, abbiamo visto che tutti facevano da buoni e stavano sempre a guardare alla parte della maestra. Essa si era seduta nell'ultimo banco, perché faceva ogni giorno così quando era estate; facevamo la scuola di pomeriggio. Ci aveva sempre sonno, e si era dormita e aveva messo le gambe in aria, nell'altro banco, e si vedeva tutto. Allora io ho detto al mio amico: «Oh, a vedi la maestra?». Esso ha detto: «Che cosa?». E io ho detto: «Ma non ci vedi? Quelli stanno a buttare le penne per guardare a sotto della maestra, che ci ha le gambe in alto!». Allora mi ha detto: «Vero è! a ci andiamo anche noi?». E subito ci siamo andati, e anche noi a gettare le penne e raccogliere, e a guardare, sempre, sempre, che si vedeva tutto.

– E la maestra?

– Lei sempre a dormire, e noi a gettare le penne per le raccogliere, e a guardare. Facevamo a piano per non se ne accorgere. Sempre gettando e raccogliendo stavamo... Poi, a forza di gettare, e tutti a gettare, si è svegliata e ha detto: «Ma che cosa c'è?». E abbassa subito le gambe per terra, e noi tutti a ridere, tutti contenti ché avevamo visto.

*Umberto*<sup>38</sup>

– Una volta, in classe mia, la maestra se n'è uscita a parlare con le altre maestre, e due bambini hanno cominciato a bisticciare e allora noi tutti a voci, che stavamo difendendo per li separare, e tutti sopra dei banchi. Allora ha sentito il baccano, è entrata correndo, e ha visto che questi bambini si stavano ancora a bisticciare, e è andata a li distaccare, e uno di quelli si è arrabbiato e gli ha minacciato il coltello...

– Come? vuoi dire che ha tirato fuori il coltello?

– E allora? così è! Ce l'aveva in tasca e se l'ha levato e voleva pungere alla maestra.

– Ma perché proprio alla maestra che voleva separarli?

37. Frequentata la prima media. Ha dodici anni.

38. Ha frequentato la quinta elementare. Ha quindici anni. Fa il manovale.

– Perché non ce la faceva a distaccarli, allora gli ha dato schiaffi, e quel bambino voleva pungerla. Allora la maestra si è spaventata e ha chiamato il direttore e le altre maestre, e gli hanno preso il coltello e poi l'hanno mandato via. Poi è venuto con la mamma e stavano a parlare con la maestra.

*Mario*<sup>39</sup>

– Un giorno stavamo a scuola in ricreazione, e stavamo giocando a figurine, di quelle che ci sono i giocatori. E proprio quando stavamo giocando meglio, viene il maestro, e come ci vede, subito a ci prendere le figurine. A tutti ce le ha prese, e invece a uno no, perché quello non ce le ha date. Perché quel bambino, come ha visto che ce le voleva prendere, corre subito fuori e voleva andare dal direttore. Il maestro, come vede così, corre dietro al bambino, e allora quello prende e butta le figurine dalla finestra. Allora il maestro l'ha tutto preso e il ragazzo s'è vortau [ribellato] e ha picchiato al maestro. Il maestro che non ci pensava che quello faceva così, subito ha cominciato a dare a schiaffi e gli ha fatto la faccia rossa come un pomodoro, e poi l'ha sospeso pure, e quello a piangere e minacciare che quando usciva gli dava una pietra in testa al maestro. Il giorno dopo invece è ritornato quel bambino, e l'ha fatto entrare. Quando stavamo a studiare tutti in silenzio...

– Ma se l'aveva sospeso!

– Mah, si vede che prima era andato dal direttore con la mamma. Poi s'è seduto a scrivere come noi. Come stava scrivendo, però, ha sbagliato, e il maestro come stava passando nei banchi dice: «Lo vedi che è sbagliato!». Gli dà uno schiaffo e gli fa saltare due banchi e ne cade dall'altra parte...

– Non capisco, mica eravate al circo equestre, oh!

– Sì, così è! Perché ci avevamo banchi piccoli. E come l'ha preso, quello non se l'aspettava, bum!, e cade e va a sbattere a quelli avanti. Noi, prima tutti spaventati, perché non ci pensavamo, poi, come l'abbiamo visto cadere ci siamo messi a ridere.

39. Ha frequentato la quinta elementare. Ha quattordici anni. Fa il manovale.

Dopo averli ascoltati per più di tre ore, mi viene una gran voglia di chieder loro se sanno darsi una spiegazione di tutto quel che mi hanno raccontato e dico:

– Sentite un po', vorrei farvi una domanda: mi risponda chi vuole, la rivolgo a tutti. Non so se vi siete accorti che, fatta qualche eccezione, la storia delle penne di Mario e lo studio di Antonietta, tutti avete parlato di violenza: coltelli, scuri, calci, schiaffi, banchi che volano ecc. Ecco, io vorrei sapere se qualcuno di voi ha mai pensato perché avviene tutto questo?

*Pasquale:*

– Mah, a ci avere pensato non ci ho pensato. Ma io credo che sia che non vanno d'accordo col maestro, perché il maestro ci ha sempre qualcosa da dire contro i ragazzi. Se uno fa un compito male, subito gli grida, e non si trovano, e così capitano queste cose. Io credo che è così.

*Salvatore:*

– Io dico che la colpa è del maestro. Ché io ho visto cosa capitava in scuola mia. Noi ci avevamo un maestro che non ci portava fuori come gli altri, e lui se ne stava sempre fuori a parlare con le altre maestre, e a noi ci lasciava a scrivere. A mio modo di vedere, se i maestri sono buoni, anche i bambini sono buoni.

*Gabriele:*

– Io invece penso che sia giusto che il maestro fa così con i bambini. Perché io dico che l'alunno deve assolutamente andare d'accordo con l'insegnante, perché chi perde è sempre l'alunno, e se dimostra di non andare d'accordo coll'insegnante, è sempre l'alunno a ci perdere.

*Mario:*

– Ma allora, secondo lui uno deve sempre abbassare la testa. Io invece dico che se il maestro, che deve educare i bambini, se ne va in giro, i bambini fanno da cattivi. E allora

è il maestro che deve cambiare idea e deve andare d'accordo con essi. Come è capitato a me con un maestro; io non so se a te è capitato – dice rivolto a Gabriele – quando parlavamo, se stavamo studiando e chiedevamo qualcosa all'amico, ci buttava tutto quello che gli capitava nelle mani: spugna, gesso, quaderni, libri, tutto... e allora di chi è la colpa?

*Gabriele:*

– Ma se voi non parlavate... Allora mi dovevo tagliare la lingua, vero?

## IL GLOBO

È la prima volta che in tutto questo girovagare per la Barbagia mi siedo in un elegante divano; mi trovo quasi a disagio. Ho di fronte a me molti bambini e bambine vestiti a festa (è domenica) che frequentano le elementari e le medie. Contrariamente a quel che avvenne a Ollolai, Fonni, Orune e qualche altro centro, dove addirittura ho dovuto difendermi dagli assalti dei piccoli che volevano parlare, qui sembra proprio che si gareggi a non parlare. E non è che, malgrado l'elegante salotto che ci accoglie (siamo in casa di un artigiano), la situazione della scuola del paese sia diversa dalle altre. Orotelli è un paese che per disoccupazione ed emigrazione credo stia saldamente nelle primissime posizioni. L'economia dominante è quella agricola, ma – strano caso – non ci sono contadini, bensì braccianti. Le terre, infatti, sono in mano a poche famiglie che le affittano ai pastori per i pascoli.

Anche a scuola, almeno per quel che sono riuscito a capire, non sembra che le cose siano molto diverse, per quanto il fenomeno della discriminazione sia meno appariscente, sempre secondo quello che dicono i bambini, in confronto agli altri centri. Ma la repressione violenta è forse anche più marcata, soprattutto nelle elementari. Non riesco perciò a comprendere tanta riservatezza, almeno iniziale. Infatti, solo tre dei tanti presenti riescono a dire qualcosa che possa essere trascritto. Ma quanta fatica per farli parlare! Giovanni addirittura suda quando parla. La fine del racconto deve essere stata per lui una autentica liberazione.

*Giovanni*

– Io, alle elementari – comincia un po' emozionato – ho avuto due maestri, una nella prima, e, dopo la prima, un altro per altri quattro anni. Quella della prima era buona. Come la vedevamo da lontano, andavamo correndo a incontrarla e ci



dava la mano e ci diceva tante cose, e ci parlavamo sempre e raccontavamo le cose. Ci parlava anche di casa sua, e tutti stavano sempre parlando di questa maestra buona, e ci volevamo tutti bene. Ma come è andata via quella, è venuto un maestro che era molto crudele, possiamo dire; ce le dava per un minimo errore, per un nonniente ci picchiava, e ogni giorno ne prendevo di santa ragione.

– Ma era malato?

– Chi?

– Il maestro!

– No, non era malato; maledetto era, altro che malato, era! Un bel giorno, mi pare di essere oggi, siamo usciti per la ricreazione, io e un altro compagno stavamo giocando con il pallone, e involontariamente abbiamo picchiato il pallone a una ragazza, ma senza farlo apposta. Il maestro ci prende e ci porta dentro la scuola, e non so come ho resistito... non so quanti colpi mi ha dato, ma molti... con una bacchetta che si faceva fare da suo fratello, che faceva il falegname, e ci dava alle mani. Quando si rompeva, allora ci prendeva a pizzichi e a schiaffi.

– Per una cosa del genere ve le ha date?

– Ma anche per cose più piccole, per un nonniente sempre addosso, e anche perché non studiavamo, ché alla fine ce ne infischiamo dello studio. E allora quanto peggio ci trattava, meno studiavamo, ché ci trattava sempre male, e noi peggio eravamo. Sempre così, mi! Lui a dare e noi a studiare meno...

– E tu che facevi?

– Non ci potevo fare niente! Ma mi è venuta l'idea di...! Siccome c'era un altro compagno più grande di noi, tre anni più di noi, era sempre bocciato, e questo ragazzo ogni giorno che lo picchiava lo minacciava sempre, e noi pensavamo che con questo aiuto potevamo dargli una buona strigliata. E un giorno a questo l'ha picchiato come sempre; quando è uscito il maestro per andare da un'altra classe, s'è appostato nella porta con il globo [mappamondo] e ha detto: «State attenti che quando entra ce lo picchio in testa e lo crepo!». E si è messo sopra di una sedia e ha aspettato, e noi

tutti a guardare paurosi, ma allegri. Come è entrato il maestro lui ha alzato il globo e stava per picchiarlo, ma quello si vede che l'ha visto con la coda dell'occhio, non so, ha fatto più svelto e l'ha acchiappato e gli ha dato un'altra passata, e quasi l'ha crepato. Questo ragazzo allora diceva: «Appena trovo la pistola, vedrai che ti calmerai di picchiarmi, Bobore pizzetto!» [Salvatore col pizzo].

– E il maestro cosa ha detto?

– Il maestro allora se la prendeva così e faceva finta di niente, per non dargli importanza. Non so cosa provava, però quel bambino glielo diceva sul serio che lo sparava. Non lo poteva vedere, e anche noi non lo potevamo vedere, perché anche quando eravamo fuori di scuola ci diceva degli orari per uscire.

– Come sarebbe?

– Sarebbe che ci diceva di uscire solo a un'ora che voleva lui, e se ci trovava fuori ci prendeva a calci. Per esempio, ci diceva di uscire dopo le quattro, e se ci vedeva prima di quell'ora che ci aveva detto, allora ce le dava dove ci trovava e, dopo, l'altra ragione l'altro giorno, quando eravamo a scuola. Un giorno, mi ricordo come ora, che stavamo a giocare in una strada del paese a figurine; eravamo molti bambini a giocare, e altri stavano a guardare. Io non mi sono accorto di nulla, solo ho sentito uno che diceva: «Il tuo maestro!». Come ha detto così, io subito, senza guardare a nessuno ho buttato le figurine e mi sono messo a scappare; ma però il maestro era uscito da una strada stretta stretta e, come quello aveva gridato, lui già mi aveva preso al collo e mi sono sentito alzato da terra, e così sono caduto. Come sono caduto, mi vedo all'altra parte il mio amico, quello che lo voleva picchiare col globo ché anche lui era a terra e si stava a alzare. Subito abbiamo tirato forte e ci siamo messi a scappare, e lui diceva: «Allora non la volete capire che dovete uscire alle quattro, vero?». Il mio amico, appena era un poco lontano, ha cominciato a bestemmiare contro del maestro e stava cercando pietre per tirargliele, e allora il maestro è corso dietro, ma non ci ha preso perché ci siamo nascosti in un portone e non ci ha

visto, perché c'erano tante stradette strette. Come è passato vicino a noi diceva: «Se vi prendo oggi vi tiro il collo come un galletto! La prepotenza ve la passo io!». E noi, zitti e fermi, ci siamo fatti piccolini piccolini e ci avevamo una paura che quasi ce la facevamo sotto. Il cuore mi batteva che... quando me ne ricordo, oh!, i peli dritti mi vengono ancora adesso.

– E quando l'indomani siete andati a scuola cosa è successo?

– Ohi, mamma mia! prima non ci volevamo entrare, ma lui ci ha visto da lontano e subito ci ha chiamato: «Andate dentro che poi facciamo i conti!». Come eravamo in classe, noi credevamo che ci picchiava subito, invece ha fatto finta di dimenticarsene, e noi tutti allegri ci guardavamo, e io dicevo: «Dimenticato se n'è!». E l'amico che era più grande diceva: «Eh, non cantare prima dell'ora! quello già lo conosco io!». E io subito mi sono messo a farmi vedere tutto contento. All'ora della ricreazione stavamo uscendo, e dice, come ha visto che anche noi stavamo a uscire: «No, voi due state qui, abbiamo da discorrere un po'!». Come sono usciti tutti gli altri, ci prende e, colpo all'uno e colpo all'altro, da una parte all'altra del muro ci faceva andare; ci ha fatto neri come la pece!

– Come vanno le cose alle medie?

– No, qui non picchiano, solo qualche professore diceva: «Vi riscaldo il culo come un cavallo a calci!». Ma poi aveva paura, ché noi dicevamo di si provare, che così glielo riscaldavamo noi a lui il culo.

*Ferdinando* racconta una lunga storia di una bacchetta che viene buttata via dalla finestra e va a finire nel cortile. Il maestro la va a cercare e loro assistono divertiti alla scena.

*Lorenzo* invece non ha nessuna voglia di studiare. La maestra un giorno lo punisce e lui reagisce dandole un pugno al petto. Viene mandato via da scuola. Il padre, bracciante disoccupato, lo picchia con un soffiafuoco di ferro e lui scappa. Sta qualche giorno in un ovile, ma alla fine deve rientrare e sono ancora botte da orbi.

In una piccola stanza a piano terra delle case popolari della zona “Su nuraghe” di Nuoro, ci trovo ben tredici persone: padre, madre e undici figli, in maggioranza ragazze. Come mi affaccio, mi sento investito da una vampata di caldo umido, simile a quella di un bagno turco. Devo togliermi gli occhiali che mi si sono appannati, e attendere che acquistino la stessa temperatura dell'ambiente per poterli usare. Stanno seguendo un programma televisivo del tardo pomeriggio, e la mia visita inattesa deve averli, almeno inizialmente, fastidiati, soprattutto i bambini. Ma poi, come si comincia a parlare, il clima si ristabilisce lentamente e si può intavolare una autentica discussione, a cui partecipano con interesse tutti, dai più piccoli alla madre e al padre.

Il parlare di scuola, a prima vista, evidentemente, li aveva piuttosto seccati, e ne avevano ragione, se si pensa che quelli che sono stati a scuola – e sono la maggioranza, tolti i più piccoli, che due delle ragazze tengono in grembo e credo che vadano all'asilo – tutti, maschi e femmine, hanno, come minimo, ripetuto una volta. Anzi, da quel che dicono, molti di loro hanno ripetuto la stessa classe due e tre volte. Ed è proprio su questo argomento che subito la discussione si polarizza e diventa quanto mai vivace attraverso i ricordi che si susseguono senza respiro. Una dopo l'altra queste tristi storie ci danno l'esatta dimensione di una scuola e di una famiglia, o meglio di tutte le famiglie di questa zona che, per le caratteristiche che la configurano, potremmo definire, senza tema di esagerare, un vero ghetto.

Avviare un discorso con bambini quando vi sono i genitori presenti è sempre difficile, per il semplice motivo che si sentono controllati e quindi mancano, in genere, di quella spontaneità e naturalezza che li caratterizza. Quando poi si tratta di farli parlare della scuola, e non nel solito modo a base di: «La tua maestra ti vuole bene? Avete fatto la recita per Natale? Vi

ha fatto la visita il direttore? Hanno dato la befana ai poveri? Recita la poesia che avete preparato per la visita di...», le difficoltà aumentano ancora. Qui, poi, la cosa era aggravata ancor più dal fatto che il padre, anziché cercare di aiutare i figli incoraggiandoli, gridava e minacciava: «Ma a vuoi parlare! testa di pietra! se mi alzo lo vedrai! ma a parli o non parli! rispondi alle cose che ti dice il signore!». Il risultato era il più assoluto silenzio da parte dei bambini. (È per questo che dopo le prime battute, per avviare la discussione, ho dovuto rivolgere delle domande non al singolo bambino, bensì a tutti; e così, rispondendo prima tutti in coro, poi, lentamente l'uno o l'altro chi se la sentiva, sono riuscito a sbloccare la situazione). Solo in un secondo tempo, incoraggiati dai discorsi dei genitori che fanno la parte del leone e dei più grandicelli, anche i più piccoli riescono finalmente a dire la loro.

– Signora, mi scusi, potrebbe dirmi perché mai tutti i suoi figli hanno sistematicamente ripetuto una, due, tre volte? A me sembrano del tutto normali!

– Già lo credo, che sono normali. Solamente dipende da come gli fanno la scuola a questi bambini. Io dico che i bambini non sono guidati dai maestri, ché i maestri quando ci va un'altra persona estranea se ne vanno al bar, a si prendere i cappuccini, si bevono il caffè, e dei bambini se ne importano, li lasciano ore e ore soli. All'ora di uscire poi, i bambini a casa loro, e loro a casa loro, e la scuola è fatta, ecco come stanno le cose qui.

– Ma questo fatto della ripetenza capita solo alla vostra famiglia, oppure si tratta di un fenomeno di tutto il rione?

– A questo vorrei rispondere io – interviene il padre. – Se lei gira, come credo che fa, in tutte queste case, troverà sempre la solita cosa come in casa mia, perché in questo rione siamo tutte famiglie numerose, che abbiamo avuto la casa per i tanti figli. In tutte le case che busa, il minimo ne trova sette-otto e poi fino a dodici e più ancora i figli. E allora, io dico che in altre zone della città tanti ripetenti non ci sono,

perché ci sono, così diciamo, persone illustri, avvocati, figli di professori, giudici, dottori e impiegati in genere, là! Allora, quelli li cercano di tenersi un pochetto più alla mano, perché ci dà un aiuto il padre, e secondariamente anche tra colleghi cercano di aiutarsi, anche se il ragazzo lo trovano abbastanza, anzi molto di sotto, ché poco è capace di scuola. Allora cercano di coprire le cose. Magari a loro, sì, li promuovono, anche come ho detto che li aiutano di più, e a scuola e a casa, ché le sanno le cose; invece un ragazzo figlio di un operaio, o puramente di un'altra persona qualsiasi che non sia di loro, quelli lì, o lo bocciano o lo rimandano.

– A la vede quella! – fa la madre, e indica una delle tante sedute in una brandina – quella aveva una maestra; era brava in tutto la maestra, e quest'anno lei ci aveva dei bei voti (l'hanno tagliata la pagella, sennò l'avrei fatta vedere) e gli altri li ha tirati tutti su, la mia invece l'ha bocciata. E allora cosa è questo? Diceva che non studiava, ma se non avesse studiato, non aveva avuto quei voti che ha avuto nella pagella! E era rimandata solamente in una materia.

– Vede com'è, ritornando a quello che dicevamo prima – riprende il padre – che io non li aiuto mai, nel senso che il mio impegno è troppo difficoltoso, sia perché lavoro di notte, e anche di giorno, e ci sono orari sbalzati, ecco, dalle tre alle dieci e via di seguito. Io i miei figli li vedo così... fuggiva; ecco, in poche parole. Ma quei signoroni che ci sono – che veramente si credono di essere signori, e in realtà lo sono, perché lo mostrano con i soldi che ci hanno – i loro figli possono essere promossi; uno dei miei no, è bocciato sicuro.

– Questa ha fatto la terza, – riprende ancora la mamma, e indica la figlia sposata – e allora, ogni volta che andava a scuola, ci diceva la maestra: «Eh, tu vieni a riscaldare il banco e non vieni a fare cosa di scuola!». Incominciava così, e alla fine del conto, cosa ha fatto questa ragazza? Dalla terza si è ritirata a casa, perché ogni giorno che andava lì a scuola, gli faceva questa proposta. È inutile! proprio così è, e basta!

– Perché io dico – completa il padre – che quando una ragazza arriva lì, e la maestra dalla mattina alla sera – diciamo

a tutte e quattro le ore che una va in una scuola – si mette a chiacchierare con un'altra, e rimangono ore e ore, poi ritorna e le bambine le trova giocando sui banchi, o facendo dei pasticci, e allora si incazza e mette odio a una ragazza, perché magari ha fatto una cosa per la sua assenza. Perché ce ne sono che sono allegre di ragazze, e altre invece che stanno come salami; e allora a quelle allegre, che fanno più chiasso, o che anche fanno atto di rispondergli, perché questa ragazza fa scuola proprio per studiare, e invece vede che la maestra pensa a altre cose, e allora, anche se ha voglia, gli passa. Certamente riscalda il banco, quando una ragazza la interroga e non sa niente perché non gliene imparano di cose, no! Proprio come è stato per questa mia figlia, la seconda; eccola qui, proprio essa. Andava a scuola, e la maestra le diceva sempre la stessa parola, e allora questa ragazza s'è disgustata e non è voluta ritornare più. Io mica la potevo forzare, cosicché è finita così: ha fatto anche lei solo la terza.

– E ora vorrei sentire loro – dico rivolto alle ragazze.

*Antonietta:* – Ora faccio la quinta, ma non delle scuole, così, del caseggiato, con gli altri bambini, ché ho già quattordici anni. In casa della maestra andiamo, e siamo poche, così, sette-otto o anche di più, ma non più di dieci. E ora che me la fanno la scuola, perché questa è brava di maestra, già sto imparando e già mi piace. Ma se è a dire di cose che mi hanno fatto nelle scuole pubbliche, oh, oh... Già me ne hanno fatte passare! Cose da non credere, guardi. Quando ero nella terza che avevo la maestra..., sa cosa faceva? per un nulla mi metteva fuori della porta. Una volta mi ha messo i sassolini in terra, e alle scuole differenziali, e allora mi faceva stare tutta l'ora inginocchiata e mi si sono gonfiati i ginocchi.

– È successo da tempo questo fatto?

– Beh, io sono stata tre volte ripetente, e ora ho quattordici anni, e allora ero nella terza. È da tre anni, non è proprio da molto, no... Quello che mi ha fatto passare quella disgraziata...!

– E questo che dice la ragazza è proprio vero, mi scusi se lo dico – interviene ancora il padre, che superato il primo momento di diffidenza e di fastidio che gli aveva dato il mio arrivo, pare ci prenda gusto. – Beh sono dovuto andare io dal direttore, perché questa maestra io la volevo fare sospendere dalla scuola. Io mi sono incazzato veramente, eh... L'ho presa così, e gli volevo dare due schiaffoni veramente sul naso, e basta eh...! – e alzandosi mi fa vedere come aveva preso la maestra. – Perché quando ho visto la bambina che me n'è ritornata a casa, e aveva tutta la carne dentro così, mi! a forza di rimanere inginocchiata circa quattro ore fuori della porta, e gli ha messo delle pietre sotto eh...! Allora hanno cominciato le bidelle e i bidelli che c'erano lì, che sono anche amici miei: «Eh, lascia perdere sa... è stato un capriccio, per questo e quest'altro...». E io ho detto: «Se ci ha capriccio da fare lo fa con i suoi figli, non coi miei!». Ma gliel'ho detto arrabbiato, ché non ne potevo, quando la vedevo così a mia figlia, con la carne tutta dentro, eh!... Allora quando mi sono calmato, ché prima dovevo avere la faccia brutta eh!... che mi veniva voglia di tirargli la lingua a quella disgraziata, hanno cominciato: «Eh, sa, non bisogna essere con queste parole così volgari, che così è peggio anche per la bambina. Già lo sappiamo che ci hai ragione, ma sa... eppoi... e dai!». Insomma, è terminata in quel modo, proprio per ascoltare gli altri, e, come ho detto, c'erano anche amici miei. E difatti la bambina ha cominciato a disgustarsi e non ne ha voluto più sentire neanche essa. Ora sta andando la sera, come ha detto...

– La mia maestra – riesce finalmente a dire Giuseppe – tirava certi colpi... che certe volte ci faceva i segni così nelle mani. Mi diceva: «Metti le mani sul banco; e poi a tutta forza colpi che me ne piangevo di quanto mi faceva male!».

– Eh, se è per quello – riprende Antonietta – di cose così a noi ce ne capitava! Un giorno, mi!, ci mettiamo d'accordo con altre tre compagne, che eravamo quelle che ci dava tutti i giorni delle susse per una scusa o per l'altra, – eravamo grandi perché eravamo tutte ripetenti – allora, abbiamo detto:

come picchia a una di noi, gli diamo addosso! E così un giorno, appena ha picchiato una perché aveva parlato, tutte addosso... Mi'!, è capitato così. Io stavo a chiedere una cosa a una di queste amiche ché eravamo d'accordo; come vede che io stavo a chiacchierare, che non era a chiacchierare, ma perché avevo bisogno di dire, la maestra corre subito e mi dice di mettere le mani, e io ho detto che non le mettevo. Allora mi prende, e mi voleva mandare fuori e mi picchiava. Io mi sono alzata e, invece di uscire, gli ho caricato addosso e così sono venute anche le altre e l'abbiamo messa giù... Io l'ho presa per i capelli, ché ero quasi alta come adesso, mi'!, e le altre a dargliene, e così l'abbiamo caduta a terra e tutta pestata l'abbiamo per tutti i colpi che ci aveva dato prima.

– E poi?

– Le altre bambine hanno cominciato a gridare, e così abbiamo avuto paura e l'abbiamo lasciata. E allora si metteva bene i capelli che glieli avevamo strigliati un poco, e dopo ci ha detto: «Andiamo dal direttore, che vi arrangia lui!». Noi abbiamo detto: «Signor direttore, è stata lei a cominciare, che ci dava sempre colpi nelle mani con la bacchetta!». Allora a noi ci hanno mandato fuori e hanno discusso fra loro, poi ci hanno sospeso cinque giorni dalla scuola. E dalla volta non ci picchiava più, ma non ci poteva vedere, lo vedevamo e ce lo dicevamo tra noi: neanche ci guardava. Ma almeno non ci picchiava più, eh! – conclude trionfante come per dire: «Così dovrebbero fare tutti, e allora non picchierebbero!».

– Certe maestre, poi, dicono che noi non ce ne interessiamo dei nostri figli – fa la madre. – Ma già lo so io il sacrificio per mandare i bambini a scuola..., altro che parlare così. Esse stanno bene, magari ci hanno un figlio, e poi le altre glielo guardano con un occhio di riguardo, e allora non sanno cosa vuol dire a ne mandare cinque, ché prima di prepararli tutti ce ne vuole... E poi ci dicono che non fanno i compiti e non studiano, quando andiamo lì per sapere come stanno andando, e che sempre la colpa è dei piccoli, dicono, non che è anche di loro no, così non lo dicono. Io dico che è di loro pure, dei maestri, che non fanno il loro dovere...

Cosa vuole che faccia io? li preparo, li lavo, li pulisco insomma! Ma di scuola non ne so io, che sono analfabeta; e allora, se fanno male dico che fanno bene, e se fanno bene dico che fanno male, perché non so né leggere e né scrivere, e allora che cosa posso fare? Se non glielo imparano le maestre! Io per quello li mando a scuola, io non ne so, certo... Ma vedo che dalle esperienze che ci ho dai miei figli, che di scuola già ne fanno poco e nulla... Così è, e basta!

– Io di maestre buone ne ho avute due, ma quelle sì che erano maestre – dice Maria. – Perché quelle anche in corso di malattia non sono mancate mai; anche con la febbre venivano a scuola, ci facevano un poco di lezione e poi magari se ne andavano, ma intanto venivano. E mai, mi' a toccarci. Magari ci sgridavano e noi capivamo, ma non come quella maestra...

– Sa cosa gli dico, signore?, e mi scusi, sa! – dice per concludere il padre. – Che la scuola come la fanno, è per chi ci ha gli aiuti in casa e a scuola pure. Io questa bambina – e mette una mano sulla testa di Giuliana che gli sta a fianco, e che più volte ha tentato di dire la sua, ma il padre l'ha sempre preceduta – l'ho mandata anche in collegio, proprio perché era troppo distratta, e secondariamente il gioco ci piace troppo; l'ho mandata in collegio e l'ho tenuta un anno. Nell'anno che era in collegio, perché era sotto controllo, cioè rinchiusa, l'hanno promossa. L'ho portata di nuovo dal collegio, perché mi dispiaceva vederla lì rinchiusa, e mi ripete due anni la stessa scuola, cosicché non so come mi potrei comportare. Riportarla a imprigionarla, sarebbe anche una umiliazione per parte mia; ma come tornano qui sono come prima. Si vede che non è solo da colpa loro, ma anche dalla scuola che non gliela fanno. Sa cos'è? qua a Nuoro, non si può pretendere mica cosa cambie [diverse], peggio sì ma cambie mai, perché è tutta una burocrazia completa. In poche parole, dico che bisognerebbe prendere e tagliare la testa a tutti, eh... così è, e basta!

In un'altra scala della stessa casa popolare del rione "Sunuraghe" camminiamo a tentoni per mancanza di luce. Non si tratta di una lampadina fulminata, né di un guasto, bensì della mancanza dell'impianto; siamo così costretti a cercare la porta dell'appartamento dove siamo diretti facendoci luce con i fiammiferi. Manco a dirsi, come riusciamo ad arrivare nel pianerottolo, siamo costretti a fare una lunga anticamera al buio. La famiglia che andiamo a visitare è guidata, per quella sera, dal più grande dei figli, il quale avendo ricevuto dai genitori tassative disposizioni di non aprire la porta dopo una certa ora, non vuole sentire le nostre ragioni. Solo quando la signorina che mi accompagna riesce a farsi riconoscere dopo un lungo dialogo al buio, riusciamo ad entrare e quindi a fare una lunga chiacchierata. L'ambiente non si differenzia di molto da tutte le altre case che abbiamo visitato nel rione: bambini un po' da tutte le parti, svegli e addormentati in brandine sparse un po' dovunque, panni stesi vicino alle stufe accese che mandano un caldo umido, tramezzi e tendine che servono a dividere in scompartimenti le stanze quando la sera si va a letto. I cinque piccoli svegli, anzi sei (Francesca ne ha uno in braccio) non attendevano certo la nostra visita e perciò non nascondono il fastidio che la nostra presenza dà loro, non solo perché hanno disobbedito agli ordini ricevuti facendoci entrare, ma anche, e direi soprattutto, perché li abbiamo disturbati mentre giocavano a tombola. Comunque, dopo i primi tentennamenti e reticenze, si riprendono e ci raccontano con semplicità e naturalezza le loro avventure scolastiche, la situazione familiare, il loro vivere di tutti i giorni. Riusciamo così a creare un tale clima di familiarità che alla fine, quando usciamo, i tre più grandicelli ci fanno luce nella scala dopo averci stretto la mano.

– È permesso? – dice Antonietta, la signorina che mi accompagna, bussando alla porta.

– Chi è? – risponde una vocina di bambina da dietro la porta.

– Siamo noi, sì, sono Antonietta.

– Ma mamma ha detto di non aprire a nessuno!

– Dov'è tua madre?

– È andata con babbo a un paese.

– Senti, sono io, sono Antonietta, quella signorina che è venuta l'altro giorno e ha parlato con tua madre, ricordi?

– Ma, io non ne so, non me ne ricordo.

– Ma mi pare che non sei sola in casa!

– No, ci sono anche i miei fratelli!

– Perché non dici ai tuoi fratelli se ricordano, mi pare che c'erano anche loro l'altro giorno, quando sono venuta.

– Giuseppe, – dice rivolta al fratello – ha detto se tu te ne ricordi!

– Boh, io non ne so! – risponde una voce distratta da lontano.

– Ha detto che non ne sa – fa mettendo la bocca nel buco della serratura.

– Sentite, sono venuta con un signore che vi vuol parlare!

– Ma io non ne so, io... – e rivolgendosi al fratello. – Mi ha detto che c'è un signore che vuole parlare con noi!

– La mamma ha detto di non ci fare entrare a nessuno, e basta! – replica Giuseppe.

– Senti, perché non gli dici a tuo fratello di venire a parlare con noi?

– Hai sentito Giusé? Mi! che vogliono a te a parlare qui!

– Ma io sto giocando, e poi mamma non vuole di fare entrare gente, ho detto! che è notte, o non lo vedi?

– Senti, Antonietta, – dico – lasciamo stare, hanno ragione, poveri bambini!

– Ma bada che avevo preso accordi con la mamma e mi ha detto che, se per caso non ci fosse stata, di entrare lo

stesso e magari di attenderla. È una famiglia che conosco bene, perciò insisto, altrimenti non mi sarei permessa.

– Allora – insiste ancora Antonietta rivolta alla piccola interlocutrice d'oltre porta – apri e sta tranquilla; io sono quella signorina bionda, ti ricordi?, che ha parlato con la mamma. C'eri anche tu!

– Ah, già me lo ricordo ora! ma adesso chiedo a mio fratello, ché lui è più grande: «Giuseppe, mi'!, che è quella che è venuta l'altro giorno, già la conosco, già, a apro?».

– E allora, apri!

Dietro la porta che si apre lentamente, voleva evidentemente controllare che non avessimo mentito, si affaccia una testolina con i capelli scarmigliati, e come vede Antonietta:

– Ah, già la conosco, ché mamma ha detto di non aprire a nessuno, che loro sono andati a un paese, ché è morta una parente di babbo, e sono andati assieme e tornano domani, e allora hanno detto di non aprire a anima viva, e io avevo paura!

– Brava, hai fatto benissimo – le dico carezzandola – noi staremo solo un poco, e poi chiudi e non aprire per nessun motivo!

– Sì, sì! – e rivolgendosi al fratello che con altri gioca a tombola (è questo certamente il motivo delle risposte evasive che sentivamo). – Mi'! già è quella signorina che conosco, già l'ho vista che parlava con mamma, ora già me la ricordo! – e intanto prende la sorellina piccola, che deve aver dato a tener in braccio al fratello per venire ad aprire la porta.

– Non abbiate paura, lo dirò io a vostra madre che non vi sgridi perché avete aperto – li rassicura Antonietta.

– Ah! state giocando a tombola! – dico. – Anche a me piace tanto; se mi fate giocare, gioco anch'io!

– Eh, ma lei è vecchio! noi giochiamo a poco... Se vuole giocare! – dicono con poca convinzione. Capiscono che non sono lì per giocare a tombola con loro.

– Allora, siccome non ho molto tempo e devo ripartire subito, sapete cosa faccio? Vi do i soldi e così giocate quando me ne vado io, siamo d'accordo?

– Eh, già va bene! – fa Giuseppe, il più grande.

– Ecco, se mi ascoltate un momento vorrei farvi alcune domande sulla scuola.

– Quale scuola? Perché? – chiede Giuseppe.

– La scuola che frequenti! Tu ci vai a scuola, vero?

– Sì, faccio le medie.

– Bene, vorrei sapere proprio qualcosa sulla tua scuola.

– Ah, ma cosa dobbiamo dire?

– Dite quel che volete. Cioè come ci state, se vi piace o meno, come studiate. Mi potete anche raccontare un fatto che vi è capitato, o a cui avete assistito. Insomma, quel che volete.

Dopo un bel po' finalmente Francesca comincia a parlare.

*Francesca:* – ...nella prima la nostra maestra era sempre arrabbiata che aveva la figlia piccola malata, e io ho ripetuto, ma invece nella seconda ce n'era un'altra, e non ho ripetuto. Nella terza ho ripetuto ché la maestra diceva che io non maturavo, che ero malata. Io dicevo che già studiavo, ma me ne dimenticavo della cosa. E essa sempre a dire: «Istudia, istudia, che se non istudi ti tocca a ripetere». E io già istudiavo...; nella quarta la maestra tirava la ciabatta...

– Come sarebbe? non capisco?

– Che la maestra, tirava la ciabatta. Faceva così... – e mi mostra come faceva – alzava la gamba e si levava la ciabatta, e a chi non faceva da buono la tirava, come veniva veniva... e diceva: «Ma volete stare zitti, che mi fa male la testa!». E a chi parlava ancora, correva, poi levava la ciabatta, e tac, tac, e stava con la gamba alzata... e così non mi piace di andare a scuola. Anche a esso l'hanno bocciato tante volte, e pure a lui, a esso pure, – e indica i tre fratelli che siedono al tavolo – ma a Giuseppe (il più grande) invece no, che a lui gli piace di istudiare e sa fare le cose di scuola, lui è buono, è...

## BIBLIOTHECA SARDA

### Volumi pubblicati

- Aleo J., *Storia cronologica del regno di Sardegna dal 1637 al 1672* (35)  
Atzeni S., *Passavamo sulla terra leggeri* (51)  
Atzeni S., *Il quinto passo è l'addio* (70)  
Ballero A., *Don Zua* (20)  
Bechi G., *Caccia grossa* (22)  
Bernardini A., *Un anno a Pietralata – La scuola nemica* (93)  
Bottiglioni G., *Leggende e tradizioni di Sardegna* (86)  
Bresciani A., *Dei costumi dell'isola di Sardegna* (71)  
Cagnetta F., *Banditi a Orgosolo* (84)  
Calvia P., *Quiteria* (66)  
Cambosu S., *L'anno del campo selvatico – Il quaderno di Don Demetrio Gunales* (41)  
Casu P., *Notte sarda* (90)  
Cetti F., *Storia naturale di Sardegna* (52)  
Cossu G., *Descrizione geografica della Sardegna* (57)  
Costa E., *Giovanni Tolu* (21)  
Costa E., *Il muto di Gallura* (34)  
Costa E., *La Bella di Cabras* (61)  
Deledda G., *Novelle*, vol. I (7)  
Deledda G., *Novelle*, vol. II (8)  
Deledda G., *Novelle*, vol. III (9)  
Deledda G., *Novelle*, vol. IV (10)  
Deledda G., *Novelle*, vol. V (11)  
Deledda G., *Novelle*, vol. VI (12)  
Della Marmora A., *Itinerario dell'isola di Sardegna*, vol. I (14)  
Della Marmora A., *Itinerario dell'isola di Sardegna*, vol. II (15)  
Della Marmora A., *Itinerario dell'isola di Sardegna*, vol. III (16)  
De Rosa F., *Tradizioni popolari di Gallura* (89)  
Dessi G., *Il disertore* (19)  
Dessi G., *Paese d'ombre* (28)  
Dessi G., *Michele Boschino* (78)  
Dessi G., *San Silvano* (87)



- Edwardes C., *La Sardegna e i sardi* (49)
- Fara G., *Sulla musica popolare in Sardegna* (17)
- Fuos J., *Notizie dalla Sardegna* (54)
- Gallini C., *Il consumo del sacro* (91)
- Goddard King G., *Pittura sarda del Quattro-Cinquecento* (50)
- Il Condaghe di San Nicola di Trullas* (62)
- Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado* (88)
- Lawrence D. H., *Mare e Sardegna* (60)
- Lei-Spano G. M., *La questione sarda* (55)
- Levi C., *Tutto il miele è finito* (85)
- Lilliu G., *La costante resistenziale sarda* (79)
- Lussu E., *Un anno sull'altipiano* (39)
- Madau M., *Le armonie de' sardi* (23)
- Manca Dell'Arca A., *Agricoltura di Sardegna* (59)
- Manno G., *Storia di Sardegna*, vol. I (4)
- Manno G., *Storia di Sardegna*, vol. II (5)
- Manno G., *Storia di Sardegna*, vol. III (6)
- Manno G., *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1773 al 1799* (27)
- Manno G., *De' vizi de' letterati* (81)
- Mannuzzu S., *Un Dodge a fari spenti* (80)
- Martini P., *Storia di Sardegna dall'anno 1799 al 1816* (48)
- Montanaru, *Boghes de Barbagia – Cantigos d'Ennargentu* (24)
- Montanaru, *Sos cantos de sa solitudine – Sa lantia* (25)
- Montanaru, *Sas ultimas canzones – Cantigos de amargura* (26)
- Muntaner R., Pietro IV d'Aragona, *La conquista della Sardegna nelle cronache catalane* (38)
- Mura A., *Su birde. Sas erbas, Poesie bilingui* (36)
- Pais E., *Storia della Sardegna e della Corsica durante il periodo romano*, vol. I (42)
- Pais E., *Storia della Sardegna e della Corsica durante il periodo romano*, vol. II (43)
- Pallottino M., *La Sardegna nuragica* (53)
- Pesce G., *Sardegna punica* (56)
- Porru V. R., *Nou dizionariu universali sardu-italianu A-C* (74)
- Porru V. R., *Nou dizionariu universali sardu-italianu D-O* (75)
- Porru V. R., *Nou dizionariu universali sardu-italianu P-Z* (76)
- Rombi P., *Perdu* (58)
- Ruju S., *Sassari véccia e nòba* (72)
- Satta S., *De profundis* (92)
- Satta S., *Il giorno del giudizio* (37)
- Satta S., *La veranda* (73)
- Satta S., *Canti* (1)
- Sella Q., *Sulle condizioni dell'industria mineraria nell'isola di Sardegna* (40)
- Smyth W. H., *Relazione sull'isola di Sardegna* (33)
- Solinas F., *Squarciò* (63)
- Solmi A., *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo* (64)
- Spano G., *Proverbi sardi* (18)
- Spano G., *Vocabolariu sardu-italianu A-E* (29)
- Spano G., *Vocabolariu sardu-italianu F-Z* (30)
- Spano G., *Vocabolario italiano-sardo A-H* (31)
- Spano G., *Vocabolario italiano-sardo I-Z* (32)
- Spano G., *Canzoni popolari di Sardegna*, vol. I (44)
- Spano G., *Canzoni popolari di Sardegna*, vol. II (45)
- Spano G., *Canzoni popolari di Sardegna*, vol. III (46)
- Spano G., *Canzoni popolari di Sardegna*, vol. IV (47)
- Tola P., *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna A-C* (67)
- Tola P., *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna D-M* (68)
- Tola P., *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna N-Z* (69)
- Tyndale J. W., *L'isola di Sardegna*, vol. I (82)
- Tyndale J. W., *L'isola di Sardegna*, vol. II (83)
- Valery, *Viaggio in Sardegna* (3)
- Vuillier G., *Le isole dimenticate. La Sardegna, impressioni di viaggio* (77)
- Wagner M. L., *La vita rustica* (2)
- Wagner M. L., *La lingua sarda* (13)
- Wagner M. L., *Immagini di viaggio dalla Sardegna* (65)

Finito di stampare nel mese di maggio 2004  
presso lo stabilimento della  
Fotolito Longo, Bolzano